

Alberto Temporelli

# ESPRESSIONI DI RELIGIOSITÀ POPOLARE A BOGOGNO

Luoghi, istituzioni, ordini religiosi e devozione



COMUNE DI BOGOGNO

2006

ALBERTO TEMPORELLI

# ESPRESSIONI DI RELIGIOSITÀ POPOLARE A BOGOGNO

Luoghi, istituzioni, ordini religiosi e devozione



COMUNE DI BOGOGNO

2006



*Questa pubblicazione continua il progetto editoriale fatto proprio dell'Amministrazione Comunale per far conoscere Bogogno e le sue peculiarità. L'opera si rivolge in particolare alle nuove generazioni, affinché possano comprendere i valori che hanno guidato la popolazione bogognese nei secoli scorsi, arricchendone la personalità e determinandone qualità di civismo e di onestà che le sono sempre state riconosciute*

*Il sindaco, ing. Andrea Guglielmetti*

© 2006 - Comune di Bogogno

Coordinamento editoriale: Alberto Temporelli

Disegni: Roberto Volpi

Progetto grafico ed impaginazione: Guido Legnani, Press Grafica srl (Gravellona Toce)

# INDICE

Introduzione ..... pag. 9

## I. LA CRISTIANIZZAZIONE DELLE POPOLAZIONI RURALI ..... 13

1. I culti pagani e la diffusione del messaggio cristiano  
nella diocesi di Novara ..... 13
2. L'Italia settentrionale durante il dominio longobardo ..... 18
3. La religiosità superstiziosa e l'opera missionaria  
di papa Gregorio Magno ..... 20
4. I Santi Giulio e Giuliano ..... 23
5. I canonici di San Giulio, le loro proprietà in Bogogno  
ed Arbora nei secoli X-XIII ..... 24
6. La comunità del villaggio. La nascita delle pievi  
e delle parrocchie rurali ..... 27
7. La parrocchia di Bogogno e i luoghi di culto ..... 31
8. La parrocchia di Bogogno inserita nella pieve di Suno ..... 33
9. Il monastero dei SS. *Graciniano e Fillino* di Arona  
e le sue proprietà in Bogogno ..... 35
10. La cultura del vino nel mondo monastico ..... 45

## II. LA RELIGIOSITA' POPOLARE A BOGOGNO NEL MEDIOEVO ..... 55

1. Che cos'è la "religione popolare" ..... 55
2. La devozione per Maria Vergine ..... 57
3. La chiesa di Santa Maria della Valle "alla Minerva" ..... 59
4. La Madonna del Latte e la Madonna in Trono  
col Bambino ..... 64
5. La festa dell'Annunciazione della Vergine Maria (25 marzo) .. 64
6. La Beata Vergine del Buon Consiglio (26 aprile) ..... 65

7.	La Madonna del Monte Carmelo alla cascina Bonora (16 luglio)	65
8.	L'oratorio della Madonna della Neve alla cascina Novella (5 agosto)	71
9.	La festa dell'Assunzione di Maria (15 agosto)	74
10.	La festa della Natività di Maria Bambina (8 settembre)	75
11.	La Madonna del Rosario (7 ottobre)	75
12.	L'Immacolata Concezione (8 dicembre)	77
<b>III. LA DEVOZIONE E I CULTI SANTORALI MEDIEVALI</b>		<b>79</b>
1.	Il culto per San Gaudenzio e Sant'Ilario	82
2.	Sant'Agnese e San Valentino copatroni di Bogogno	84
3.	La festa di San Giuseppe	87
4.	La festa di San Giovanni Battista	88
5.	I Santi Pietro e Paolo	89
6.	La devozione per San Giacomo a Bogogno	89
7.	I Santi affrescati nella chiesa di San Giacomo	94
8.	I culti provenienti dal Vallese e dal Ticinese: San Maurizio, San Defendente, Sant'Eustachio e San Silano	99
9.	I culti santorali monastici: San Maiolo	103
10.	La devozione per la Beata Panacea	107
11.	L'oratorio di San Quirico in Bogogno	108
12.	Il culto per i Santi Quirico e Julitta	111
<b>IV. L'OPERA DELLA CONTRORIFORMA NELLA PARROCCHIA DI BOGOGNO</b>		<b>119</b>
1.	Il vescovo di Novara Carlo Bascapè, riformatore ed evangelizzatore	119
2.	La parrocchia di Bogogno dal XVI al XVIII secolo	122
3.	La devozione per San Rocco, protettore contro la peste	125
4.	La religiosità popolare nel Borgomanerese dopo il Concilio di Trento	131
5.	Francesco Marconi Quagliotti: gli anni della sua formazione	133

6.	Francesco Quagliotti e l'attività pastorale svolta nel Borgomanerese .....	134
7.	1612: l'apostolato del sacerdote Francesco Quagliotti a Bogogno .....	138
8.	I miracoli compiuti dal Servo di Dio Francesco Quagliotti ...	145
9.	La Compagnia di Gesù a Bogogno e la Casa di Probazione di Arona .....	161
10.	Le proprietà dei padri gesuiti nel Comune di Bogogno .....	164
11.	Tensioni e controversie fra i padri gesuiti e la Comunità di Bogogno: 1610-1648 .....	165
12.	Affitti delle terre .....	177
13.	Ottobre-dicembre 1648: un imprevisto accaduto ai padri gesuiti di Arona .....	178
14.	Sant'Ignazio di Loyola e San Francesco Saverio .....	180
15.	La confraternita del SS. Sacramento e la compagnia del S. Rosario .....	187
16.	La società della Dottrina cristiana .....	190

#### V. LA RELIGIOSITA' POPOLARE DAL XIX AL XXI SECOLO

1.	La parrocchia e la vita parrocchiale fra Ottocento e Novecento ..	199
2.	Due grandi gesuiti che hanno operato a Bogogno nella prima metà del '900: padre Pietro Rocca, padre Giuseppe Picco ...	205
3.	L'associazionismo laico .....	214
4.	La religiosità nel Terzo Millennio fra secolarizzazione e post-moderno .....	217

BIBLIOGRAFIA .....	223
--------------------	-----

FONTI ARCHIVISTICHE .....	229
---------------------------	-----

## INTRODUZIONE

*“E’ una legge della natura dell’uomo, che sta scritto in fondo al suo essere e fa parte di lui allo stesso modo che il desiderio di costruire case, di coltivare la terra, di sposarsi e avere figli, di leggere e di cantare, che egli voglia ritrovarsi insieme ad altri uomini per riconoscere la comune dipendenza da Dio, loro Creatore e Padre. E tale desiderio è anzi molto più fondamentale di ogni altra necessità meramente fisica”.*

(Thomas Merton, *La montagna dalle sette balze*)

La Comunità di Bogogno è ancora una volta oggetto di una ricerca storica. Questa volta si tratta di un approfondimento di alcune tematiche inerenti alla religiosità popolare.

Il presente lavoro è la risposta ad alcune domande essenziali che sorgono spontaneamente quando si cerca di cogliere il vissuto di una Comunità nell’intreccio di relazioni con una realtà trascendente. Come si è espressa lungo i secoli l’attenzione dei Bogognesi verso il Sacro e le sue manifestazioni? Quali sono state le risposte che la Comunità ha dato al richiamo del trascendente? In che modo la popolazione di un paese di campagna ha manifestato la sua fede, come ha voluto “*riconoscere la comune dipendenza da Dio*” suo “*Creatore e Padre*” attraverso segni, gesti personali, architetture, forme artistiche, riti e liturgie?

Il tentativo di rispondere a queste domande ha portato alla realizzazione di questo studio storico che è stato voluto dall’Amministrazione Comunale di Bogogno, guidata dal sindaco ing. Andrea Guglielmetti, sempre attenta e interessata a ritrovare e a riconoscere le sue radici culturali e storiche.

Si è cercato allora di cogliere quale spirito abbia animato questa Comunità lungo i secoli, in che cosa e in Chi ha creduto, quali effetti

duraturi ha prodotto la sua fede, a quali valori si è agganciata.

Per sondare il passato è inevitabile leggere la documentazione disponibile e giacente negli archivi. Il lavoro di uno storico è sempre segnato dall'inevitabile contatto con i documenti che sono il "carburante" della storia. Come scriveva Henri Marrou: "La storia comincia là dove i monumenti divengono intelligibili e dove esistono documenti degni di fede". Naturalmente i documenti vanno interpellati, vanno soprattutto interpretati e sottoposti ad una critica interna. E' inoltre fondamentale l'interpretazione dialettica dell'io con l'altro-da-me che ha redatto il documento: "Comprendiamo gli altri nella misura in cui assomigliano al nostro io, alla nostra esperienza acquisita, al nostro stato d'animo, al nostro ambiente, al nostro universo mentale", ma vi è anche una distanza temporale e spaziale che ci separa dal documento e dal suo autore, con la quale bisogna fare i conti. La persona che vive nel XXI secolo è diversa dall'uomo che viveva nel Medioevo o nel XVIII secolo!

L'esperienza di ricerca storica diventa allora un'avventura spirituale in cui la personalità del ricercatore è interamente coinvolta nell'ascolto dell'altro-da-me che parla dalla lontananza di secoli. Occorre dunque sapersi mettere tra parentesi, dimenticando per un attimo chi siamo, per essere disponibili all'ascolto dell'altro che parla attraverso un documento scritto.

Esplorando i diversi archivi è stato possibile rispondere ad alcune delle domande che si sono poste all'inizio della ricerca. Si sono scorti i legami che la Comunità di Bogogno ha intrecciato con alcune realtà istituzionali di più vasto respiro come il mondo canonico di San Giulio, la realtà monastica benedettina, l'organismo della Compagnia di Gesù, che hanno segnato la devozione locale e la spiritualità dei Bogognesi. Si sono colti gli stretti rapporti che la religiosità popolare ha con il vissuto personale: la malattia, la sofferenza, la crisi esistenziale, il dubbio e l'insicurezza che da sempre attanagliano l'uomo. Si sono evidenziati i contatti che la Comunità ha avuto con alcune figure carismatiche quali il Servo di Dio Francesco Quagliotti, i padri gesuiti Pietro Rocca e Giuseppe Picco, che hanno trasmesso ai Bogognesi del XVII e XX secolo un insegnamento evangelico direttamente testimoniato con la loro vita.

Nella realtà storica vi sono sempre alcune variabili che sfuggono all'interpretazione, la profondità della persona umana e della Comunità umana con le loro dinamiche interne è misteriosa, dunque occorre avere l'umiltà di riconoscere i propri limiti e la propria incapacità di esplorare i più profondi recessi della vita che resterranno sem-

pre inaccessibili ed inesplorabili.

Mi auguro che questa ricerca storica possa offrire alla Comunità di Bogogno l'opportunità di fare maggiore luce sulle proprie radici e dia occasione per una maggiore consapevolezza della propria vita presente e per uno slancio ulteriore verso il suo futuro.

*Alberto Temporelli*

# LA CRISTIANIZZAZIONE DELLE POPOLAZIONI RURALI

## I CULTI PAGANI E LA DIFFUSIONE DEL MESSAGGIO CRISTIANO NELLA DIOCESI DI NOVARA

La presenza di una prima comunità cristiana a Novara è documentata nel 356 circa dalla lettera di Eusebio vescovo di Vercelli<sup>1</sup>. Il primo vescovo della città di Novara, Gaudenzio, sarebbe stato consacrato da San Simpliciano successore di S. Ambrogio nella diocesi di Milano. I più sensibili al messaggio cristiano furono i membri di alcune famiglie aristocratiche dei principali centri urbani.

In base a quanto è emerso dagli scavi archeologici a Sizzano, Suno, Gozzano, Baveno, Domodossola, si può affermare che l'opera di cristianizzazione nelle campagne del Novarese sia avvenuta tra il V e il VI secolo. Si tratta del periodo che va dal declino dell'impero romano all'invasione longobarda. E' ormai assodato che la nuova religione cristiana sia stata portata nel contado dai *cives*, cioè dai cittadini (*potentes* o *possessores*) membri dell'aristocrazia urbana, che si insediavano nelle campagne in qualità di amministratori di vasti latifondi risiedendo nelle *villae*. Questi ricchi proprietari patrocinarono l'edificazione di *oratoria* o *cappellae* sulle loro terre, il vescovo inviò i presbiteri, i diaconi e i cappellani con lo scopo di evangelizzare i *villani* che abitavano in quei territori, ancora dediti a pratiche religiose legate al culto degli alberi, delle fonti, delle rocce e al culto di divinità pagane. Occorreva dunque risacralizzare i luoghi di culto, sradicare le pratiche superstiziose e diffondere il Vangelo fra gli abitanti delle campagne.

San Massimo vescovo di Torino, alla fine del IV e agli inizi del V secolo, lamentò la resistenza degli abitanti dei *pagi* ad accogliere il Vangelo, legati com'erano alle antiche pratiche superstiziose e ai culti propiziatori della fecondità della terra. Per esempio, durante l'eclissi di luna del 1° giugno 402 il vescovo "fu sorpreso per le grida innalzate anche da cristiani allo scopo di aiutare la luna a ritrovare la lucentezza e splendore. Il protovescovo torinese ricorda ancora i Saturnali<sup>2</sup> che iniziavano il 17 dicembre, con un tempo di festa che si protraeva sino

al 1° gennaio, quando si scambiavano regali e si traevano presagi e auspici. Non manca nei suoi sermoni il rimprovero agli aristocratici che permettevano ai contadini di praticare l'idolatria con sacrifici per propiziare la fertilità dei terreni<sup>3</sup>.

Sopravvivenze di questi culti precristiani di matrice celtica sono i grandi massi erratici sui quali vennero ricavate in tempi remoti delle concavità che servivano come ricettacoli per contenere sangue o latte di animali, offerte votive dedicate alle divinità dei boschi e delle selve verso cui gli abitanti del luogo tributavano onore e venerazione.

Nell'area comprendente le torbiere di Agrate, Conturbia e Gagnago, che confinano con il paese di Bogogno, sono stati rilevati dei massi erratici coppellati molto grandi, circondati da una certa "aura magica" intorno ai quali, in tempi molto lontani, si raccoglievano uomini e donne per compiere atti di culto. A Gattico, verso Comignago, ubicato vicino alla cascina Pibbia, si trova il *Sass Malò (Malo loco)*, alto quattro-cinque metri e lungo otto metri; a Revislate sul confine con Borgoticino e Agrate si vede in mezzo ai boschi la *Preia d'Argoi* (prende il nome dal sottostante fosso dell'Orgoglia) o *Preia Raguzzana*, come viene chiamata dagli abitanti di Conturbia, o *Preia Guzzana* come la chiamano gli abitanti di Borgoticino; a Varallo Pombia si individua il *Sass dal Burlin*; nel territorio di Suno troviamo la *Prèia Scalavè* con una base larga circa quattro metri e alta circa sei metri<sup>4</sup>. Si credeva che in queste enormi pietre, pregne di forza magica, abitasse lo spirito dell'antenato il quale coadiuvava con le sue forme tonde i desideri femminili di una gravidanza non ancora realizzata.

Queste pratiche magiche di "fecondazione per contatto" continuarono per molti secoli fino in tempi moderni, anche se venivano vietate dalla Chiesa in quanto erano ritenute credenze popolari magico-superstiziose. Altri riti paganeggianti venivano celebrati intorno alle "rocce della vita" come il *Roc della vita* del santuario di Oropa, dove si effettuavano pratiche di sfregamento ancora in epoca recente. Ricordiamo anche la roccia che è stata incorporata nel santuario del SS. Crocifisso di Boca; pensiamo ai cosiddetti "scivoli" presenti soprattutto nell'area alpina e prealpina (un esempio di "roccia a scivolo" si trova nei boschi di Auzate-Bugnate), che sono facilmente identificabili perché presentano una parete inclinata ove le giovani donne che aspiravano a diventare madri praticavano l'atto dello scivolamento<sup>5</sup>.

La storia comparata delle religioni dimostra che nel corso dei millenni, attraverso l'incontro e la fusione di popoli ed etnie si sono formati universi politeistici compositi che derivavano dalle religioni indoeuropee, celto-germaniche, mediterranee, ricche e fantasiose

mitologie, riti e liturgie, devozioni e credenze che si sono sedimentate e hanno costituito la struttura di fondo della religione pagana con cui più avanti il cristianesimo dovette confrontarsi e spesso anche scontrarsi.

Intorno al V-IV secolo a.C. il popolo dei Celti invase la penisola italiana occupando l'Italia settentrionale e devastò nel 390 ca. la città di Roma. I proto-celti vivevano in villaggi, praticavano l'agricoltura, conoscevano l'uso del bronzo ed erano soliti incenerire i morti. Assimilarono in seguito usanze provenienti dal popolo dei Cimмери, originario del mar Nero, fra cui quella di inumare i capi insieme alle loro armi ed altri oggetti preziosi.

Il *pantheon* celtico ci è stato trasmesso da Cesare nel suo *De bello gallico*. Fra le divinità adorate dalle tribù celtiche ricordiamo *Sucellus* il dio dei morti, *Lug* il dio sovrano dell'Olimpo celtico che corrispondeva all'*Hermes* greco e al *Mercurio* romano. Il dio ctonio della fecondità era *Cerunno*, rappresentato con enormi orecchie e con le corna di cervo; nel *pantheon* celtico ritroviamo anche il crudele dio *Esus* a cui si doveva offrire un tributo di sangue umano<sup>6</sup>.

Altre divinità adorate dai Celti e in seguito assimilate nel *pantheon* romano, erano Apollo, Marte, Giove e Minerva che è stata accostata alla dea Brigantia, figlia di Dagda e patrona dei poeti, dei fabbri e dei guaritori<sup>7</sup>.

La divinità Minerva, il cui nome ha dato origine al toponimo ancora oggi indicante la località su cui è stata fondata la chiesa di Santa Maria in Valle di Bogogno, "era la patrona delle arti e degli artigiani; il suo nome è probabilmente italico (derivato dalla radice indoeuropea \**men*, designante ogni attività dello spirito), ma i Romani l'hanno ricevuto o dai Celti oppure attraverso gli Etruschi. Già in Etruria *Menrva* (Minerva) rappresentava un adattamento di Pallade Atena.

Nella triade capitolina solo Giove rappresentava l'eredità indoeuropea, mentre l'associazione di Giunone e di Minerva fu opera degli Etruschi. "Anche per loro la triade divina aveva un suo ruolo nella gerarchia del *pantheon* e sappiamo, per esempio, che essa presiedeva alla fondazione dei templi (cfr. Servio, *Ad Aen.*, I, 422)"<sup>8</sup>. Minerva era dunque una divinità che apparteneva al *pantheon* celtico o a quello etrusco, fu in seguito assimilata dai romani ed inserita nella Triade Capitolina Giove-Minerva-Giunone.

Il compito dei primi vescovi e missionari cristiani fu dunque quello di sradicare simili credenze religiose che erano diffuse presso gli abitanti delle campagne. Occorreva risacralizzare gli spazi riservati un tempo a riti pagani, sostituire l'adorazione degli alberi, delle

acque (fiumi, laghi, fonti), degli animali, delle rocce, con nuovi culti che avessero come perno le figure dei nuovi eroi: i santi cristiani. Molte chiese sorsero dunque in luoghi che prima ospitavano santuari o templi pagani, lo storico dell'Ossola don Tullio Bertamini ricorda che "la continuità storica sull'impiego di una zona a scopo cimiteriale o sacro è confermata dalla frequenza di ritrovamenti archeologici in prossimità di chiese romaniche: resti di edifici adibiti a culti pagani, are e stele votive o funebri, necropoli precristiane"<sup>9</sup>. Il vescovo San Martino di Tours era solito costruire edifici di culto sopra quelli pagani, come ci ricorda San Gregorio Magno in una sua epistola<sup>10</sup>.

Fra Bogogno ed Agrate, in località *Minerva*, sorge un'antica chiesa romanica dedicata alla Madonna in un sito dove sicuramente in passato vi era un tempio romano forse dedicato alla dea Minerva. Per secoli e forse per più di un millennio, intorno alla chiesa si trovava un cimitero che accoglieva le sepolture degli abitanti di Bogogno e di Agrate. Nell'Ottocento vennero trovati nei terreni limitrofi alla chiesa reperti archeologici significativi, ma soprattutto un'ara di sarizzo dedicata a Diana da un certo *Lucio Cassio Eternale* con la seguente iscrizione: DIANE V.S. / CASSIVS / AETERNALIS / L.L.M. che dal 1999 si trova nel Museo Lapidario di Novara. Oltre a questa ara, murata nella parete meridionale della chiesa, è riconoscibile una seconda ara di pietra posta orizzontalmente che, per la sua impostazione, rimanda a modelli romani. Lo studioso Carlo Manni ricorda che "i campi a sud e a ovest, da me e da altri visti alcuni anni fa, erano ricchi di tegole, mattoni e ceramiche romane sminuzzate che andrebbero raccolte e studiate pazientemente per comprendere se si tratti di resti cimiteriali o di abitato e a quale periodo appartengano. A lungo pare siano stati frequentati da ricercatori abusivi: però gli unici reperti consegnati alla sala museale di Varallo Pombia sono un manico in ferro di secchiello ed una *applique* a testa di gorgone in bronzo forse pertinenti ad un secchio di legno... Le due are comunque e il toponimo Minerva – scrive il Manni – indicano di sicuro un'area sacra"<sup>11</sup>. L'ara dedicata a Diana, attribuita al II secolo d.C., è l'unico elemento di datazione finora disponibile<sup>12</sup>. La dea Diana, sorella gemella di Apollo, figlia di Zeus e di Leto, a volte veniva identificata con Selene ed Ecate, in quanto personificazione della Luna. Diana fu una dea che i Romani mutuarono dagli Albani e venne omologata alla dea greca Artemide, divinità protettrice della caccia armata di arco e di frecce, degli animali selvatici, delle fonti e dei ruscelli. Alle proprie fedeli Diana facilitava il parto o prometteva una morte rapida nel caso di morte per parto.

Il vescovo Gregorio di Tours (morto nel 594) autore di diverse

opere fra le quali la *Historia Francorum* e le *Vite* dei martiri e confessori vissuti fra il II e il IV secolo, assimila il culto tributato ad una certa dea Berecinzia che veniva venerata da popolazioni contadine della città degli Edui (Autun), al culto di Apollo e Diana chiamata “madre dei demoni”<sup>13</sup>.

Nell’opera intitolata *Practica inquisitionis haereticae pravitatis* il famoso inquisitore Bernard Gui, oltre a ribadire il carattere idolatrico ed eretico del culto dei demoni, aveva indagato un settore poco conosciuto della tradizione pagana, cioè quello delle *bonae res* o *feminae*: esse costituivano quella schiera femminile che in età antichissima si diceva volassero al seguito di divinità quali Holda, Perchta, Erodiade e Diana. Il culto di Diana diventò nel Medioevo un culto satanico. Della “caccia selvaggia” ne aveva parlato il *Canon Episcopi* capitolare di età carolingia, in cui si diceva “di donne che, di notte, cavalcavano al seguito di una divinità pagana riconoscendola come signora e padrona (*domina*) in opposizione al vero Dio cristiano”. La “caccia notturna di Diana era diventata nel Medioevo un volo notturno compiuto da donne seguaci di Satana, cavalcando delle bestie e percorrendo grandi distanze”<sup>14</sup>.

La presenza di comunità cristiane nel contado novarese nei primi secoli dopo Cristo è confermata dalla scoperta di numerose iscrizioni di origine paleocristiana. La più antica iscrizione nella nostra diocesi è stata ritrovata a Paruzzaro e risale agli anni 465-469. Un’altra iscrizione risalente al 15 luglio 519 è stata scoperta a Sizzano e riporta le seguenti parole: AVCVSTA PARVVLA. Un frammento di epigrafe paleocristiana databile marzo-aprile 539 è stato rinvenuto al Monte Calvario di Domodossola. In seguito agli scavi effettuati nel presbitero della basilica di San Giulio di Orta, fu rinvenuta un’iscrizione che documenta la deposizione nella basilica del vescovo Filacrio il 15 dicembre 553. Altre epigrafi del VI secolo sono state ritrovate in diverse località del Novarese e della Valsesia: a Biandrate fu rinvenuta un’epigrafe recante il nome LIBANIOLVS; nella chiesa plebana di S. Maria di Naula presso Serravalle un’epigrafe riporta il nome del presbitero CANDIANVS<sup>15</sup>; a Suno presso la chiesa di San Genesio è stata scoperta l’epigrafe con il nome ALIGERNA vissuta 33 anni e sepolta il 28 luglio con grande dolore del marito, e il sepolcro di un certo ROLANDUS che aveva lasciato un beneficio agli ecclesiastici della villa di Suno. Queste due ultime epigrafi vennero datate dal Gallarati nel suo *Antiqua Novariensum monumenta* e dal Ravizza all’VIII-IX secolo<sup>16</sup>. Altri elementi che confermano i primi tentativi di cristianizzazione delle campagne sono la presenza di chiese battesimali fondate

fra il IV e il VII secolo: ricordiamo la chiesa di S. Giovanni Battista al Montorfano databile fra il V-VI secolo, oppure Cureggio dove sorgeva una chiesa battesimale con annesso un battistero ottagonale<sup>17</sup>. Nel 2003 furono effettuati scavi archeologici che hanno portato alla luce tombe di età longobarda come risultò dalle vesti, dall'armatura con scudo e spada sepolti insieme ad un personaggio di alto rango<sup>18</sup>. A Cureggio più tardi sorse una pieve che è documentata nell'anno 1013, entro la cui circoscrizione venne inserita la comunità cristiana di Bogogno.

## L'ITALIA SETTENTRIONALE DURANTE IL DOMINIO LONGOBARDO

Nei secoli V e VI l'Italia fu invasa da popoli germanici definiti barbari per le loro usanze e tradizioni molto lontane da quelle della cultura latina.

Nell'aprile del 568 il popolo dei Longobardi, circa cento-duemila persone divise in tribù, dedite principalmente alla pastorizia e alla guerra, penetrò nell'Italia del Nord. I Longobardi provenivano dalla Scandinavia e, dopo aver vagato nelle regioni del nord Europa, raggiunsero la Pannonia dove si stanziarono. Da lì discesero in Italia guidati dal re Alboino, passando dal Friuli e devastando il Veneto, raggiunsero Milano e assediaron Pavia che venne conquistata nel 571. I Longobardi occuparono dunque tutta l'Italia settentrionale, dal Friuli al Piemonte passando dalla Langobardia o Lombardia. Dall'esercito principale si staccarono gruppi minori che invasero il centro Italia (ducato di Spoleto) e il sud Italia fino a Benevento dove costituirono un loro ducato.

Il papa Gregorio Magno così descrisse l'arrivo dei Longobardi in Italia: *“Il belluino popolo dei Langobardi, uscito dalla matrice della sua abitazione, avanzò sui nostri corpi; gli uomini che in questa terra erano cresciuti in moltitudine, fitti come spighe di grano, furono uccisi e inaridirono. Le città saccheggiate, i villaggi rasi al suolo, distrutti monasteri di maschi e di donne, i campi ridotti deserti e privi di agricoltori; la terra è vuota e solinga, non l'abita più nessuno, le bestie hanno occupato i luoghi che prima teneva una moltitudine di gente”*<sup>19</sup>.

Tra il 569 e il 570 una terribile pestilenza decimò l'Italia settentrionale. *“Villaggi prima affollati di gente, il giorno dopo erano in profondo silenzio per esserne fuggiti tutti gli abitanti”*<sup>20</sup> scrisse lo storico Paolo Diacono. Alla pestilenza seguì una terribile carestia che provocò ancora morte e disperazione fra le genti. Nel 574 morì il secondo re Clefi ucciso da uno schiavo, seguì un periodo di estrema incertezza

politica durante il quale i duchi, capi longobardi, governarono le terre conquistate. Solo più tardi i Longobardi incominciarono a dare una sistemazione politica e amministrativa alle terre conquistate. “Gli italiani superstiti alle stragi vennero divisi tra i vincitori accampatisi nelle terre italiane (*hospites* secondo la terminologia del Basso Impero), resi tributari dei Langobardi con l’obbligo di pagare un terzo delle loro rendite ai Langobardi”<sup>21</sup>. I Longobardi, dopo l’elezione del re Autari, videro rafforzata la monarchia, i duchi diedero una parte delle loro terre e rendite al re assicurandogli una sua indipendenza economica. Autari sposò Teodolinda (588) figlia del duca di Baviera, Pavia (si chiamava allora *Ticinum*) divenne la capitale del regno. Assunse un ruolo di spicco il re Rotari (636-652) il quale emanò l’*Editto Langobardorum* che raccoglieva un nutrito corpo di leggi valide su tutto il loro territorio.

Lentamente i Longobardi costruirono un’ossatura politica e un’organizzazione socio-economica. Gli *arimanni* (uomini liberi) erano i capi, gli unici ad avere pieni diritti nella comunità. Gli *aldii*, i semiliberi di ruolo inferiore rispetto agli arimanni, si dedicavano all’artigianato, all’agricoltura e alla pastorizia. I servi o quasi schiavi privi di ogni diritto, venivano impiegati per i lavori più gravosi. Le famiglie longobarde erano aggregate in casati o clan chiamati *fare*, un insieme di famiglie nucleari legate fra loro dal vincolo di sangue.

I Longobardi, proprio grazie a questa struttura sociale articolata su molti villaggi, ma che esprimeva compattezza nel suo interno, furono artefici di una ripresa della vita nelle campagne e organizzarono aziende fondiarie che vennero chiamate *curtes*, poi riprese ed allargate dai Franchi. Iniziarono il disboscamento delle grandi foreste che coprivano il territorio, scavarono canali, irrigarono le terre. Longobarda era l’usanza di recingere i campi, i vigneti, i frutteti, gli orti, per impedire che gli animali danneggiassero il futuro raccolto, da qui il toponimo *clausus*, che significa “terra chiusa”, “terra recintata”, toponimo che si ritrova in alcune pergamene datate 1221 e rogate dal notaio Giovanni da Veruno, che fanno riferimento alle terre di Cureggio e Baraggiola, o del 1225 che si riferiscono all’Agogna e al Sizzone<sup>22</sup>.

Alle città i Longobardi preferirono la campagna, infatti divennero fondatori e costruttori di numerosi villaggi molto piccoli che vennero chiamati “casali” attraverso i quali colonizzarono la valle del Po. Nella bassa novarese ricordiamo la presenza di una rete di casali che si snodano tra Vercelli e Novara: Casalvolone (che porta il nome dell’antico proprietario longobardo *Walone*), Casalbeltrame (dal nome del suo proprietario *Berterammo*), Casalino, Casaleggio, Casalgiate, lo stesso

toponimo di Casale Monferrato deriva da un casale longobardo.

Nel medio Novarese, oltre ai casali sopra citati, i Longobardi si stabilirono in diverse località lasciando attraverso i toponimi, i segni del loro passaggio. Ricordiamo ad esempio Fara Novarese, *Olegium Langobardorum*, *Olegium Scarulfi*, Sala di Pombia, cascina Gaggia tra Baraggiola e Gattico (in lingua longobarda *gehage* significa luogo comune non coltivato e recintato). Sappiamo della presenza di un duca longobardo, certo Mimulfo *dux de Insula sancti Iulii*, che nel 590 presidiava l'isola di San Giulio, al cui centro sorgeva una fortificazione.

Genti di stirpe longobarda si stanziarono anche nel territorio della Meja come attesta un documento datato 22 aprile 1015, redatto mentre regnava l'imperatore Enrico II, dunque circa cinque secoli dopo la calata dei Longobardi in Italia, in cui si parla di due sposi che abitavano a Veruno, certi *Alberto del fu Alberto* e *Giovanna del fu Gualberto*, i quali erano di stirpe longobarda e vivevano secondo gli usi e la legge longobarda (*ambo ex natione nostra legem vivere langobardorum*)<sup>23</sup>. Non è escluso che anche il villaggio di Bogogno fosse stato anticamente colonizzato dai Longobardi, purtroppo la scarsità di documenti risalenti a quel tempo ci impediscono di affermarlo con certezza.

## LA RELIGIOSITÀ SUPERSTIZIOSA E L'OPERA MISSIONARIA DI PAPA GREGORIO MAGNO

Il popolo longobardo giunse in Italia professando una religione pagana di matrice germanica. Dopo poco più di trent'anni dalla loro calata in Italia, grazie all'intervento di papa Gregorio e della regina Teodolinda, i Longobardi si convertirono al cristianesimo nella sua formulazione ariana, ma nonostante ciò ancora per molto tempo l'antica tradizione pagana costituì il substrato delle loro credenze. "I Langobardi non avevano smesso il loro paganesimo, un naturalismo assai accentuato, che portava alla venerazione per alberi, fonti e, secondo quanto sappiamo da una fonte sospetta, la vita di san Barbato di Benevento, la vipera. Arioli, aruspici, maghi erano assai frequenti tra loro. La Chiesa sostenne, è vero una lotta continua per mantenere i suoi riti, le sue credenze immuni dalle superstizioni pagane"<sup>24</sup>, ma spesso ciò si rivelò inutile. "In realtà molti gruppi longobardi professavano culti totemici, come per esempio l'adorazione della capra e della vipera, o di altri animali, che rappresentavano il totem della tribù o *fara*"<sup>25</sup>. La coesione del clan di alcune popolazioni barbare quali i Longobardi era spesso determinata dal fatto che i suoi membri ritene-

vano di discendere da uno stesso antenato che veniva identificato in un “totem”, ossia in un animale, in un oggetto inanimato, in un fenomeno atmosferico, il tuono o il fulmine, in una pianta che vegliava sul gruppo e lo proteggeva dalle forze malefiche. Con il totem il clan instaurava una particolare relazione di appartenenza, di intimità, tanto da identificarsi con esso. Il totem veniva visto come un compagno della vita, dotato di poteri soprannaturali e come tale veniva rispettato e venerato. Fra questi animali totemici vi era il cane che nella cultura e nella mentalità longobarde aveva un grande valore simbolico. I Sunesi hanno il lupo come animale simbolico e il paese di Bogogno ha la figura di un cane inquartato nello stendardo comunale. Non abbiamo alcuna certezza circa un eventuale rapporto fra la presenza dell’animale-simbolo di Bogogno e il cane presente nella storia delle religioni e nella simbologia di alcuni popoli del passato, fra cui i Germani. Non è escluso che le tribù longobarde stanziatesi nella zona della Meja abbiano lasciato inscritto nelle tradizioni locali e nel folklore alcune delle loro credenze fra cui quelle di “un cane terribile, detto Garm, che sorveglia l’ingresso del Niflheim, il regno dei morti, il paese dei ghiacci e delle tenebre”<sup>26</sup>.

Il cane nell’immaginario sacrale degli antichi egizi, degli atzechi e del popolo irochese svolgeva il compito di guidare i morti nell’aldilà<sup>27</sup>, era dunque uno psicopompo come Ermes, il dio Mercurio, o come il santo apostolo Giacomo il Maggiore su cui torneremo.

Fu specialmente durante l’epoca longobarda che la Chiesa guidata da papa Gregorio Magno (590-604) sostenne una più efficace opera di inculturazione presso le popolazioni rurali che avevano subito l’influsso dei nuovi popoli venuti dal nord Europa. Gregorio Magno fu un papa di grande levatura morale e intellettuale. Fu un teologo e un mistico, uno dei più grandi maestri della spiritualità occidentale che seppe illuminare le menti e i cuori dei suoi contemporanei attraverso una fitta corrispondenza (ci ha lasciato circa ottocento lettere) con la quale allacciava rapporti con i vescovi, il clero, i monasteri della cristianità. Fu un profondo conoscitore delle Scritture e lasciò ai posteri numerose opere teologiche e di spiritualità come i *Dialoghi*, i *Moralia*, le *Omellie*. Fu un instancabile amministratore ed organizzatore del patrimonio ecclesiastico che stava in quei tempi ampliandosi enormemente, grazie ai numerosi lasciti e alle donazioni.

In quel periodo storico si stavano moltiplicando le parrocchie rurali, dunque Gregorio Magno pensò alla formazione del clero costituendo le scuole episcopali, ove si preparavano coloro che venivano inviati nelle campagne per cristianizzare le genti rurali ancora pagane.

La parola "pagano" (da *pagus* che significa villaggio) venne attribuito agli abitanti dei villaggi ancora immersi in una religiosità politeista e idolatrica. In epoca alto medievale la Chiesa "tenne in genere un contegno moderato, teso tuttavia alla sostituzione, magari indolore, dei vecchi culti con quelli nuovi. Tale sostituzione poté talora passare, sulle prime, come una sorta di mantenimento sotto mutate spoglie delle antiche tradizioni. In altri casi, invece, queste erano talmente lontane dai contenuti e dall'etica della nuova fede che fu necessario combatterle con rigore... Almeno per certe zone di margine, si potrebbe dire che le popolazioni rimasero pagane loro malgrado e in certo senso a loro insaputa... Molte credenze erano legate ai lavori dei campi, quindi al ciclo dell'anno agricolo e al tema della fecondità della terra"<sup>28</sup>. Ci è stato tramandato un breve indice delle superstizioni diffuse presso le popolazioni di campagna che trascriviamo qui di seguito.

*Del sacrilegio commesso vicino ai sepolcri.*

*Del sacrilegio commesso sopra i defunti, che si chiama dadsias.*

*Dei riti osceni compiuti in febbraio. Delle piccole case, cioè dei tempietti.*

*Dei sacrilegi compiuti nelle chiese.*

*Dei culti delle foreste, che si chiamano Nimidas.*

*Di ciò che si fa sopra le pietre.*

*Dei culti di Mercurio o di Giove.*

*Dei sacrifici offerti ad un santo.*

*Dei filatteri e delle legature.*

*Dei sacrifici alle fonti.*

*Degli incantesimi.*

*Dei presagi tratti dagli escrementi degli uccelli, dai cavalli, dai buoi o da uno starnuto.*

*Degli indovini o dei sortilegi.*

*Del fuoco acceso per sfregamento del legno, che si chiama nodfyr.*

*Del cervello degli animali.*

*Dei presagi pagani tratti dal fuoco o prima di intraprendere qualcosa.*

*Dei luoghi malfamati che si venerano come sacri.*

*Della domanda che i fedeli rivolgono invocando Santa Maria.*

*Delle feste in onore di Giove o di Mercurio.*

*Dell'eclisse di luna che si chiama Vinceluna.*

*Delle tempeste e delle corna e dei gusci di lumaca.*

*Dei solchi tracciati intorno alle case.*

*Della corsa pagana che si chiama Yrias, con le vesti o le calzature strappate.*

*Di ciò che alcuni fanno per se stessi trasformando dei morti qualsiasi in santi.  
Delle immagini fatte con farina sparsa.  
Delle immagini fatte di stoffa.  
Dell'immagine che portano attraverso i campi.  
Dei piedi e delle mani fatte di legno secondo il rito pagano.  
Di ciò che si crede che le donne offrano alla Luna per poter prendere il cuore degli uomini come presso i pagani* <sup>29</sup>.

Papa Gregorio Magno di fronte a queste usanze pagane usò una certa moderazione e raccomandò all'abate Mellito quanto segue: *"I templi pagani non devono affatto esser distrutti, ma siano distrutti gli idoli che sono in essi. Si usi acqua benedetta, si asperga su questi templi, si costruiscano altari, vi si collochino delle reliquie, perché se i templi sono ben costruiti è bene che dal culto dei demoni passino all'ossequio del vero Dio affinché la gente, vedendo che i suoi templi non vengono distrutti, deponga l'errore e corra a conoscere e ad adorare il vero Dio in luoghi a lei familiari. E poiché si usava sacrificare molti buoi ai demoni, bisogna conservare, anche se mutata, anche questa abitudine, facendo un convivio, un banchetto su tavole con rami d'albero poste intorno alle chiese che prima erano templi, il giorno della dedicazione della chiesa stessa, o della festa dei santi martiri le cui reliquie sono state poste nei tabernacoli. Non siano più immolati al diavolo, ma si uccidano e ci si cibi di esse a lode di Dio, rendendo così grazie a colui che tutto ci ha donato, mentre i godimenti materiali si mutano in godimenti spirituali. Infatti è senz'altro difficile togliere subito tutto a coloro che hanno una mentalità rigida, poiché coloro che salendo una vetta si perfezionano passo a passo non sanno innalzarsi facendo dei salti"* <sup>30</sup>.

## I SANTI GIULIO E GIULIANO

Nella diocesi novarese l'opera di cristianizzazione fu condotta dai fratelli Giulio e Giuliano provenienti dall'isola greca di Egina. La loro vicenda ci viene narrata da una *Legenda* <sup>31</sup> che venne scritta fra l'VIII e il IX secolo, ma il cui nucleo più antico risalirebbe al V secolo. Essa ci illumina sugli inizi del cristianesimo a Novara e contiene l'eco di una missione che venne dall'Oriente durante l'epoca bizantina (V-VI secolo), oppure potrebbe far riferimento ad una missione che si svolse al tempo della dominazione longobarda (VI-VIII secolo) <sup>32</sup>.

Giulio è prete, il fratello Giuliano è diacono. Giulio e Giuliano

vengono presentati come “medici” in grado di arginare la peste delle eresie in quel tempo molto diffuse, specialmente l’arianesimo. Con una nave giungono sulle coste dell’Istria, qui sono invitati ad un’udienza al cospetto dell’imperatore e vengono interrogati sulla loro fede che confessano apertamente. L’imperatore fornisce a loro lettere commendatizie con le quali sono autorizzati a distruggere ovunque gli idoli, bruciare le are pagane, i boschi sacri, i templi, hanno l’ordine di costruire chiese in onore di Cristo, di dedicare altari, battezzando i fedeli e costruendo comunità cristiane nella fede della Santa Trinità.

I due missionari con le “*sacrae litterae*” giungono ad Ostia “*ad aquam salviam*”, qui cacciano i demoni e restituiscono la salute ai malati. Poi intraprendono il lungo viaggio verso nord dove avviano la costruzione di 100 chiese (numero simbolo di perfezione) consacrando nel nome della Santa Trinità. Compiono numerosi miracoli e continuano l’instancabile lavoro di evangelizzatori. Giungono a Gozzano, sulle rive del lago d’Orta, dove fondano la loro 99esima chiesa. Mentre Giuliano porta a termine l’edificio sacro sulla rocca, Giulio scende verso la riva del lago, dopo aver fatto scaturire una sorgente nel luogo oggi chiamato “fontana di S. Giulio”, appoggia il suo mantello sulle acque del lago e, aiutandosi col suo bastone, raggiunge l’isola che era abitata da serpenti. Dopo aver fatto fuggire gli striscianti mostri, simboli del male, costruisce la centesima chiesa proprio sullo scoglio dove oggi sorge la basilica dei Dodici Apostoli, per molti secoli e ancora oggi meta di migliaia di pellegrini che si recano a visitare il sacro sacello di San Giulio. Nella nostra diocesi sono numerose le chiese, gli oratori e le cappelle dedicate a San Giulio. Poco distante da Bogogno, nel territorio di Cressa sorge attualmente un’antica chiesa campestre dedicata a S. Giulio; anche a Revislate, confinante con Bogogno, esisteva anticamente un oratorio dedicato al Santo, un’altra chiesa dedicata a S. Giulio sorgeva nel territorio di Agrate.

## **I CANONICI DI SAN GIULIO, LE LORO PROPRIETÀ IN BOGOGNO ED ARBORA NEI SECOLI X-XIII**

E’ certamente una pista interessante da seguire quella che ci conduce a ricostruire i legami tra la Comunità bogognese e i canonici dell’Isola di San Giulio che avevano possedimenti agrari a Bogogno.

Questi intrecci risalgono all’anno 962, quando l’imperatore sassone Ottone I venne a Orta e, dopo aver scacciato dall’isola di San Giulio la regina Willa moglie di Berengario II, assegnò due corti con i relativi mansi ai canonici di San Giulio. Fra quelle terre erano compre-

si anche diversi terreni bogognesi.

I Capitoli canonicali di San Giulio d'Orta e di San Giuliano di Gozzano furono nel Medioevo due importanti istituzioni religiose ed economiche, composte dai canonici che amministravano i sacramenti nelle parrocchie loro dipendenti e che avevano la giurisdizione sulle terre della Riviera cusiana di oriente e di ponente. Per "Capitolo" si intendeva il collegio presbiterale. A capo dei due Capitoli veniva eletto il preposito, una seconda figura prestigiosa era il cantore che aveva il compito di intonare i salmi e gli inni durante le ore liturgiche. Per secoli i membri del Capitolo provenivano dalle principali famiglie signorili del Novarese. I canonici erano soliti indossare un cappuccio chiamato "almuzia" che li distingueva dai comuni preti o diaconi. Nel 1026 il Capitolo canonicale di San Giulio era formato da sedici membri, dodici canonici e quattro "ordinari", ma questo numero non si mantenne stabile. Siccome molti canonici non vivevano sull'isola, nel 1231 il vescovo Oldeberto "*ordinò che oltre al capellano vi dovesse- ro risedere quattro sacerdoti in servizio della chiesa*"<sup>33</sup>. Fino al 1352 i canonici elessero i rettori delle parrocchie di Engrevo (nei pressi di Bolzano Novarese), di Ozato, di Bugnate, di Gargallo, di Soriso e di Pogno<sup>34</sup>.

I Capitoli canonicali di Orta e di Gozzano si sostenevano grazie alle decime che venivano prelevate nei paesi dove possedevano vaste proprietà. Il Capitolo di Gozzano decimava nei territori di Gozzano, Bugnate, Soriso, Gargallo, Pogno, Berzonno, Prerro, Bolzano, Ozato, Vergano, Piovino e in alcuni distretti della Val d'Uggia (oggi Valduggia). Il Capitolo canonicale di San Giulio di Orta prelevava le decime di vino, canapa, castagne, animali minuti, sull'Isola, ad Ameno, Armeno, Miasino, Vacciago, Orta, Arola, Artò, Centonara, Boletto, Opaglio, Corio, Sovazza, Cesara, Colma, Nonio, Brolo<sup>35</sup>. Oltre alle decime i Capitoli canonicali esigevano dalle comunità delle due Riviere anche l'offerta di un cero, la distribuzione quotidiana di cibo, le prebende, l'esazione dei novali. L'oneroso prelievo fiscale generò, come scrive il Cotta, "*infinite contese*" e "*gravissime discordie*" che provocarono "*varii disordini come osservo da infiniti recapiti*"<sup>36</sup>.

Le proprietà del Capitolo di San Giulio si estendevano anche fuori dalla Riviera: nel Mergozzolo, nel territorio di Stazzona (Angera), a Meina, a Lesa, in Mercurago, ad Oleggio e Paruzzaro, a Revislate, a Veruno, a Suno, ad Agrate, a Bogogno, a Cressa, a Fontaneto e a Cureggio. I canonici di San Giulio possedevano inoltre diversi mulini sul fiume Agogna e nel territorio di Gargallo. Oltre a tutto ciò il Capitolo canonicale di San Giulio fondava il suo benessere

sulle donazioni fatte dai vescovi, sui legati, sui lasciti testamentari.

Fu l'imperatore Ottone I di Sassonia ad avere assegnato ai canonici di San Giulio, con diploma datato 29 luglio 962, le due corti di *Barazzola* (Baraggiola) e di *Agredate* (Agrate) ricche di mansi con mulini, corsi e diritti d'acqua<sup>37</sup>. Questo beneficio imperiale fu concesso al Capitolo come ringraziamento a Dio che, attraverso l'intercessione di San Giulio, aveva permesso all'imperatore di sconfiggere il re Berengario II. In precedenza queste terre, assegnate ai canonici come rendite, appartenevano ai conti di Pombia che erano stati gli alleati del re Berengario II.

Oltre alle terre vennero ceduti ai canonici anche gli uomini semi-liberi (*aldii*), gli schiavi (*servi et ancillae*)<sup>38</sup>, che erano obbligati a compiere le *corvées* come era consuetudine in età medievale, cioè servizi obbligatori sulle terre del padrone: la costruzione e la manutenzione di una strada o di un ponte, la coltivazione delle terre a giornate, la costruzione di stalle, fienili, edifici per la *pars dominica*. Inoltre i canonici possedevano il diritto di pascolo, l'uso dei boschi, il *ruinatitico*, cioè il diritto di utilizzare il materiale di costruzione degli edifici in rovina.

La corte di Baraggiola comprendeva 23 mansi<sup>39</sup> distribuiti fra Baraggiola, Cureggio, Caristo, Marzalesco, Vergano e l'antica Logano ormai scomparsa. La corte di Agrate comprendeva 17 mansi distribuiti sulle terre di Agrate, Arbora, Bogogno, Veruno, Suno, Cressa, Cascé, Agnellengo. Ogni corte (*curtis*)<sup>40</sup> aveva il suo centro incastellato con funzione amministrativa. La corte era suddivisa in una *pars dominica* (riservata del signore) e in una *pars massaricia* (dove vivevano i servi lavoratori).

Di fronte all'espansionismo del Comune di Novara che aveva costruito una catena di borghifranchi (fra cui Borgomanero e Borgo Agnello) e castelli fra cui quello di Bogogno (la presenza di un *castrum novum* è documentata nel 1202) per controllare il Contado e per contrapporsi al potere feudale, a partire dalla fine del XIII secolo il vasto patrimonio di San Giulio subì un lento ma inesorabile sgretolamento, soprattutto nel medio Novarese e nella bassa Valsesia. I servi della gleba si trasformarono in contadini liberi che lavoravano le terre dei canonici sulla base di un "contratto a livello" che solitamente era un contratto a termine della durata di 29 anni.

Dopo circa 250 anni dalla famosa "donazione" ottoniana il preposito del Capitolo giuliano, Giacomo Tornielli, negli anni della sua prepositura (1220-1235 circa) fece redigere le *Consignationes*, cioè l'inventario delle terre di proprietà del Capitolo sparse nel Borgomanerese

e nel Cusio, affidando l'incarico ai notai Giovanni da Veruno e Giacomo di Paruzzaro<sup>41</sup>. Nelle *Consignationes* del 1248 redatte da Giacomo da Paruzzaro sono elencati numerosi appezzamenti, compresi nella corte di *Agredate*, che appartenevano ai canonici di San Giulio, fra i quali troviamo elencate anche numerose terre di Bogogno ed Arbora, per un'estensione di 33 moggi, cioè circa 10 ettari. "I campi erano 33 con una superficie pari al 67% del totale, i gerbidi 7 con il 20%, il resto compreso fra 1 brughiera, 5 prati, 1 selva, 2 sedimi. La toponomastica rileva per Bogogno le localizzazioni *in castelletto*, *ad resemmum*, *ad plotum*, *a vigani*, mentre per Arbora sono descritte le terre situate dove si dice *ad burgetum et ubi fuit Albola veteris...* Su 49, 25 terre sono poi situate *ad brixiguçum*"<sup>42</sup>.

## LA COMUNITÀ DEL VILLAGGIO. LA NASCITA DELLE PIEVI E DELLE PARROCCHIE RURALI<sup>43</sup>

Intorno all'anno Mille l'Europa vide il diffondersi di paesi e villaggi che occuparono gli spazi un tempo ricoperto dalle immense foreste. Per effetto della pressione demografica si estesero i dissodamenti delle terre, nuove tecniche agricole permisero lo sfruttamento più intensivo dei campi e una migliore organizzazione del territorio. Si verificò quello che lo storico francese Robert Fossier definì l'*encellulement* ossia la "chiusura in cellule", la creazione di una rete sociale guidata da un'aristocrazia laica e feudale e da una gerarchia ecclesiastica che, con tutti i loro limiti, contribuirono però a stabilire un nuovo ordine sociale e religioso.

Con il villaggio, struttura sociale, religiosa e politica allo stesso tempo, nacque anche una "cultura di villaggio" fondata su una rete di solidarietà e legami di parentela, un sentimento fortemente condiviso di appartenenza ad un unico nucleo di pensieri e di affinità mentali, un'unità linguistica basata sul dialetto locale; si costruì una memoria collettiva fatta di leggende, di detti, di proverbi, di conoscenze legate alla natura, di cultura materiale e di esperienze.

La cornice religiosa venne offerta dalla parrocchia (dal greco *paroikia* che significa "vicinato", e dal verbo *parokéo* "abito vicino") che, prima di essere una struttura ecclesiastica, era una "casa comune" che si identificava con il villaggio. Il parrocchiano era anche l'abitante del villaggio, radicato in una comunità che si riconosceva in un consapevole universo di valori, di usi, di costumi, di tradizioni, di espressioni linguistiche. Il villaggio aveva come perno la piazza e la chiesa con annesso il cimitero, intorno vi erano i boschi, i campi, le brughie-

re e le paludi, i luoghi di lavoro, ma anche gli spazi non frequentati dagli uomini, che le paure ancestrali vedevano popolati da spiriti e da forze occulte.

In questo piccolo mondo emersero alcune figure guida: il parroco che si occupava del suo "gregge"; i capi-famiglia che organizzavano il villaggio e lo difendevano, coordinati dai rappresentanti del villaggio, i sindaci e i consoli. All'interno del villaggio cresceva la comunità formata da donne, uomini, vecchi, giovani e bambini la cui educazione si fondava su principi e valori cristiani: la solidarietà di gruppo, la collaborazione, la pazienza, l'umiltà, la speranza, il rispetto reciproco, il riconoscimento della pochezza umana, la consapevolezza della propria precarietà, l'attesa della morte vista come incontro con una Realtà misteriosa, ma appagante.

Questo quadro così ordinato spesso però veniva scompaginato da imprevisti, da devastazioni, da malattie, da tensioni, da sospetti e malignità, da offese, da invidie, da maldicenze e da violenze.

La parrocchia era la cellula attraverso la quale la Chiesa, oltre a trasmettere la morale e la dottrina cristiana, controllava il popolo dei fedeli sotto un profilo più propriamente amministrativo ed economico. Le pievi erano le circoscrizioni più ampie entro le quali erano inserite le parrocchie e dove, prima della nascita delle parrocchie, si recavano i fedeli per ricevere i sacramenti.

Le prime pievi vennero istituite fra il IV e il V secolo, si radicarono in età longobarda e continuarono a generarsi nell'età carolingia e per tutta l'età medievale. La parola "pieve" deriva dal latino *plebs* che significa "plebe" e, in senso lato, "popolo di Dio". Da questo significato originario passò ad indicare il luogo ove i cristiani si radunavano per ricevere i sacramenti amministrati da un sacerdote. Attraverso le pievi i vescovi potevano controllare meglio la diocesi sia sotto un profilo religioso che economico e amministrativo.

A capo della pieve il vescovo nominava un arciprete chiamato pievano, che coordinava e guidava altri preti e i chierici che erano a capo di cappelle ed oratori dipendenti dalla pieve. Nei villaggi del territorio plebano (il piviere) sorsero le cappelle e gli oratori di campagna dove risiedevano i cappellani (*presbyteri minores*) che avevano il compito di guidare cristianamente le popolazioni rurali.

L'arciprete o pievano amministrava i sacramenti, officiava le sepolture, predicava al popolo. I presbiteri e i chierici minori, almeno nei primi secoli dell'organizzazione plebana, vivevano in comunità e recitavano insieme le ore dell'ufficio divino, celebravano concordemente le funzioni più importanti dell'anno liturgico, in particolare la



*Le decime sacramentali versate al clero*

liturgia pasquale, catechizzavano i fedeli.

Il sostentamento del clero era affidato quasi interamente alle elargizioni dei vescovi e alle offerte dei fedeli; in seguito alla maggiore autonomia che raggiunsero le parrocchie rurali, le cappelle e gli oratori di campagna si sostennero soprattutto sulle decime sacramentali versate al clero dalla popolazione contadina. Le pievi erano infatti anche centri economici ed amministrativi di corresponsione delle decime che consistevano nella consegna annuale al clero di un decimo dei raccolti della terra e degli animali. Le decime sacramentali si erano diffuse in Italia a partire dall'età carolingia, esse servivano per il mantenimento del clero locale, per sostenere le opere di assistenza e di carità, per costruire o ristrutturare gli edifici di culto, per finanziare le diverse attività svolte dal vescovo della diocesi. Inoltre il clero cercò di rimpinguare le sue entrate integrandole con i lasciti testamentari o con la celebrazione degli uffici a suffragio delle anime dei defunti. Nel X secolo si registrò una forte ripresa dell'organizzazione plebanale che divenne anche uno strumento economico per mantenere, oltre al clero, anche le clientele armate col compito di proteggere e difendere i vescovi: i cosiddetti feudatari della mensa episcopale, o "milizie armate della Chiesa". I vescovi considerarono infatti la pieve anche un ganglio del potere politico che esercitavano sulla vasta diocesi attraverso i loro vassalli armati (i *capitaneis de plebis*) che controllavano amministrativamente e militarmente il territorio. Così tra il X e l'XI secolo

nell'Italia settentrionale si impose la tradizione che ben tre parti delle decime venissero incamerate dal vescovo-conte per le sue esigenze o per quelle dei *militēs* che prestavano servizio armato alle sue dipendenze, i quali ricevevano una specie di investitura feudale e ottenevano il godimento dei proventi decimali, a patto che alla morte del vescovo o alla morte del titolare del beneficio, l'investitura venisse ogni volta rinnovata agli eredi.

La primissima pieve della diocesi fu quella di Novara che risale al V secolo; una delle prime pievi novaresi fu quella di Ghemme il cui nome venne inserito nell'*Epistola 2* del vescovo di Vercelli Eusebio scritta fra il 356 e il 361 durante il suo esilio in Oriente<sup>44</sup>.

Nei secoli IX-X sono documentate le pievi di Gozzano (819), Proh (849), nell'892 è documentata la pieve dell'Isola di San Giulio d'Orta dove si era formato un canonicato, inoltre le pievi di Gambolò (963), di Gravellona Lomellina (975), di Vigevano (996). Nei primi anni dell'XI secolo sono documentate nella diocesi novarese la pieve di Sizzano (1000), la pieve di Domodossola (1001), le pievi di Vergonte (1006) e di Cassolo (1009). In un documento pergameneo del 1013 risalente all'episcopato di Pietro III (993-1032) sono segnalate le seguenti pievi: Gravellona Toce, Treblate, Ponzana, Mosezzo, Dulzago, Suno, Cureggio, Sizzano, Proh, Contingo, Caltio, Ghemme, Novara, Isola di San Giulio, Gozzano, Gambolò, Vigevano, Domodossola, Pieve Vergante, Cassolo, Trecate, Vespolate, Intra.

Nel 1132, durante l'episcopato di Litifredo il quale ristrutturò le circoscrizioni plebanali della diocesi e consacrò numerose nuove chiese, furono fondate nuove pievi: Cameriano, Mortara Sant'Albino, Oleggio, Varallo Pombia, Gattico, Omegna, Mergozzo, Grignasco, Casalvolone, Baveno, Seso (Borgosesia, che raccoglieva tutte le parrocchie della Valsesia). Fra le nuove pievi troviamo anche quella di Cureggio il cui battistero ottagonale venne riedificato intorno al 1140 sulle basi del precedente molto più antico<sup>45</sup>.

Durante il XII e il XIII secolo in seguito all'aumento demografico fu resa necessaria la presenza stabile di un prete in ogni villaggio per assicurare con continuità la cura delle anime. "La decretale di papa Alessandro III (1159-1181) intitolata *Ad audientiam nostram*, databile alla fine del XII secolo, fissava i requisiti che permettevano la creazione di parrocchie autonome e pertanto uno smembramento del territorio pievano: la lontananza della chiesa matrice, il numero aumentato dei fedeli, l'esistenza di vie difficili, la presenza di fiumi da guadare o di montagne da superare. Queste difficoltà permettevano, qualora la comunità fosse stata in grado di mantenere a proprie spese il prete, la

creazione di una parrocchia autonoma, che tuttavia non era completamente separata dalla pieve. Infatti quasi sempre i bambini erano portati alla pieve per essere battezzati e ugualmente alla chiesa pievana i fedeli si recavano per le cerimonie del Sabato Santo e per le Rogazioni. Proprio le Rogazioni, processioni che partivano dal centro pievano e visitavano tutte le parrocchie lontane appartenenti al territorio del piviere, servivano per mantenere l'unità dell'istituzione territoriale ecclesiastica, rappresentata dall'arciprete. Ma al contempo le Rogazioni erano anche momento per consacrare l'autonomia delle singole parrocchie, rappresentate nella processione dal loro *rector* e dai fedeli<sup>46</sup>.

Nel *Liber estimi cleri* (metà sec. XIV) troviamo elencate pievi non prima documentate: Romentino, Monticello vicino a Granozzo, Rocca, Varallo Sesia, Cerro, Pombia, Agrate dove già nel 976 viene documentata la *basilica sancti Victoris constructa infra castro Agredade*. Accanto alla chiesa di San Vittore venne eretto un battistero che venne consacrato dal vescovo Litifredo tra il 1122 e il 1148<sup>47</sup>. L'impianto architettonico del battistero non lascia dubbi sull'antichità dell'edificio, per cui si presume che esistendo un battistero accanto alla chiesa parrocchiale, la parrocchia di Agrate fosse capo di una pieve. In epoca successiva la *curtis* di Agrate perse il prestigio che deteneva. La parrocchia di Agrate fu aggregata alla pieve di Suno nel basso Medioevo.

## LA PARROCCHIA DI BOGOGNO E I LUOGHI DI CULTO

Costruire una chiesa o un oratorio non è un atto banale, bensì un'azione sacra nel senso che edificare un luogo di culto significa costruire materialmente un tempio dello Spirito. Definire il perimetro di un edificio di culto significa delimitare uno spazio che separa il sacro dal profano. Vi è nella costruzione di una chiesa un gesto che implica una visione religiosa della vita, l'idea della soglia, del passaggio tra un mondo esterno illimitato (l'universo) e una particella di spazio predisposta alla funzione della preghiera. L'atto del pregare implica sempre un rapporto diretto fra l'uomo (il microcosmo corpo-anima-spirito) e il macrocosmo divino, misterioso e infinito. Ecco perché la costruzione di una chiesa è sempre accompagnata da un rito di fondazione: la messa in opera della pietra sacra benedetta da un sacerdote accompagnata dalla preghiera.

Nel paese di Bogogno esistono numerose chiese, oratori e cappelle che sono l'espressione concreta del vissuto religioso degli uomini

ni e delle donne che hanno vissuto nei secoli passati in questo lembo di terra del Novarese. Essendo numerosi questi luoghi di culto, possiamo ipotizzare che il rapportarsi al Trascendente era per gli abitanti di Bogogno un aspetto molto importante della vita, imprescindibile, fondamentale. Questi luoghi di culto erano i frammenti di spazio dove gli uomini e le donne del passato si mettevano in contatto con il divino.

Originariamente il paese di Bogogno formava insieme ad Agrate un'unica parrocchia avente una chiesa comune: l'oratorio campestre di Santa Maria della Valle, risalente all'XI-XII secolo. Sul territorio esistevano nel Medioevo altre chiese: la cappella di San Maurizio in Arbora ora scomparsa, la cappella *in castro* di San Gaudenzio anch'essa non più esistente, l'oratorio di San Quirico al Montecchio distante dal centro abitato circa un miglio, l'oratorio campestre di San Giacomo presso i cascinali di Novella e del Borghetto.

Sappiamo con certezza che nel XIV secolo la chiesa *in castro* di Bogogno dedicata a San Gaudenzio dipendeva dalla pieve di Agrate; il presbitero al servizio delle due comunità era il prete *Franciscus de Bezinis de Meno*. La chiesa di San Maurizio, edificata nel villaggio di Arbora, probabilmente anch'essa una cappella *in castro*, dipendeva invece dalla pieve di Cureggio insieme alle chiese di San Pietro sita a Veruno presso l'attuale cimitero, di Santa Maria *de Carusto* e di Sant'Alessandro *de Carusto* (Caristo di S.Cristina), e alle chiese di Cavaglio, di Cavallirio, di Boca, di Maggiore, di Maggiate Inferiore<sup>48</sup>.

Quando venne distrutto il castello di Bogogno nel 1311 dal ghibellino Enrico Tornielli, fu abbattuta anche la cappella *in castro* dedicata a San Gaudenzio. Nella prima metà del XIV secolo sull'antica cappella di castello dedicata a San Gaudenzio venne costruita una nuova chiesa intitolata a Sant'Agnese e a San Lorenzo, che viene citata insieme all'oratorio bogognese di San Quirico nelle *Consignationes* che raccolgono l'inventario di molte chiese soggette alla giurisdizione episcopale appartenenti alla pieve di Suno<sup>50</sup>. E' interessante quanto dice un inventario del 1498 conservato nell'Archivio di Stato di Torino: "*Un pezzo di terra horto, dove si dice come di sopra, coherentia da tre bande in parte gli heredi di Albertino Zordino, dall'altra terra della chiesa di Santa Agnesa, et S. Lorenzo di Bugogno, dall'altra Lorenzo Zordino*"<sup>51</sup>. Ciò significa che, nel XV secolo, a Bogogno vi era una chiesa intitolata a Sant'Agnese a San Lorenzo martire. Questa primitiva cappella venne successivamente ampliata e trasformata in chiesa principale di Bogogno nella seconda metà del XVI secolo<sup>52</sup>.



*Erezione dell'antica chiesa dedicata a S. Agnese e a S. Lorenzo*

## LA PARROCCHIA DI BOGOGNO INSERITA NELLA PIEVE DI SUNO

Nel XV secolo la popolazione di Bogogno utilizzò per il servizio religioso l'antica chiesa campestre di Santa Maria della Valle che si trovava a metà strada fra i villaggi di Bogogno e di Agrate. Il vescovo di Novara Bartolomeo Visconti che svolse la funzione di arbitro fra le popolazioni di Agrate e Bogogno, in un documento datato 17 agosto 1444 stabilì che il prete *Johannes de Vallesicida* e tutti i suoi successori dovessero celebrare gli uffici eucaristici a domeniche alterne nelle chiese di San Vittore di Agrate e nella chiesa di Santa Maria in Valle<sup>49</sup>.

Le comunità di Agrate e di Bogogno erano ancora unite agli inizi del Cinquecento in un'unica parrocchia ed un prete le serviva spostandosi a domeniche alterne fra i due paesi per celebrare le funzioni eucaristiche. Il cimitero, comune alle due comunità, si trovava nei pressi della chiesa di S. Maria in Valle. Un documento conservato nell'Archivio diocesano di Novara datato 19 maggio 1514 ci informa che le chiese *in castro* di San Vittore di Agrate e di Sant'Agnese di Bogogno erano incluse nella pieve di Suno retta dal pievano Geronimo della Porta: "*dominus Hieronimus de la Porta plebanus ecclesie sancti Genexii de Suno necnon ecclesiarum SS. Victoris de Agrate et Agnetis de Bogonio invicem unitarum*"<sup>53</sup>.

Sulla pieve di Suno è stato effettuato un rilevante studio dallo storico Gian Carlo Andenna<sup>54</sup> in cui emerge che venne fondata nel XIII secolo, era molto vasta e confinava ad est con le pievi di Oleggio e di Varallo Pombia, a nord con le pievi di Cureggio e di Gattico, ad ovest con le pievi di Ghemme, Sizzano e Proh, a sud con la pieve di Dulzago. Essa comprendeva numerose chiese: a sud le chiese di Momo, di Castelletto di Momo, di Vaprio, ad ovest le chiese di Fontaneto, di Cavaglietto, di Cavaglio superiore e Cavaglio mediano (oggi località Monastero); costeggiando il torrente Meja e risalendo verso nord il piviere di Suno abbracciava i territori di Bogogno e di Agrate con le loro chiese.

“La pieve di Suno – scrive l’Andenna - era al centro delle comunicazioni che si svolgevano da Vercelli e da Novara verso i laghi, verso l’alto milanese e verso l’Ossola: luogo dunque di importanza strategica eccezionale.” Verso nord-est, a partire da Momo, “scorreva la via per Vaprio, Suno, Bogogno ed Agrate. Questa strada da Agrate, antica ‘curtis regia’, raggiungeva verso est la sede comitale di Pombia, nel territorio della pieve di Varallo, e da qui il Seprio e l’alto milanese; ma da Agrate, verso nord, era anche possibile raggiungere Arona e tutto l’entroterra del Vergante, in diocesi di Milano”<sup>55</sup>. La *curtis regia* di Agrate era dunque collegata a Suno attraverso Bogogno, paese cerniera che apriva il passaggio verso la pianura; la strada era controllata da un castello posto sulla sommità della collina su cui si ergeva anche la chiesa dedicata a Sant’Agnese.

Per espressa richiesta fatta dagli abitanti di Agrate e inoltrata al Vescovo di Novara, vennero istituite due parrocchie, quella di Agrate con la chiesa matrice di San Vittore e quella di Bogogno con la chiesa di Sant’Agnese e San Lorenzo *in castro*. Il 27 novembre 1593 il vescovo Bascapè accolse la richiesta di separazione delle due comunità e il 17 marzo 1594 fu promulgato l’atto ufficiale di separazione, rogato dal notaio *Emilio Miles* di Novara. Il primo parroco di Bogogno fu Jacobo Francesco Chioccaro o Chioccaro, pievano di Suno, uomo di grande intelligenza e di notevole dinamismo, nativo di Gattico e trasferitosi nel 1606 a Novara come canonico della cattedrale<sup>56</sup>, che resse la parrocchia di Bogogno dal 1593 al 1595, in attesa della nomina di Filippo Tettoni, originario di Romagnano, che fu parroco di Bogogno dal 1595 al 1604.

La parrocchia di Bogogno rimase inserita nella pieve di Suno che nel XVI secolo comprendeva, oltre Bogogno, le parrocchie di Vaprio, Cavaglietto, Cavaglio, Fontaneto, Cressa, Agrate<sup>57</sup>.



17 marzo 1594: il vescovo Bascapè promulga l'atto di separazione delle parrocchie di Agrate e Bogogno

## IL MONASTERO DEI SS. GRACINIANO E FILLINO DI ARONA E LE SUE PROPRIETÀ IN BOGOGNO

La storia ci insegna che i monaci benedettini hanno contribuito in modo cospicuo a evangelizzare le campagne, spesso trasformando i luoghi di culto pagano in luoghi di culto cristiano, esaugurando templi di età romana e costruendo in quei siti, edifici religiosi. I monaci non solo diffusero la cultura cristiana nelle campagne, ma seguendo il monito di San Benedetto *ora et labora*, contribuirono in larga misura a disboscare e a bonificare le terre per impiantare nuove colture, per sfruttare il suolo, cooperarono soprattutto alla diffusione della cultura religiosa attraverso le loro biblioteche ricche di migliaia di codici miniati e di pergamene.

Nella seconda metà del X secolo, entro il *castrum* di Arona, venne eretta dal conte Adamo o Amizzone del Seprio l'abbazia dedicata ai Santi Gratiniano e Filino, che fu affidata all'Ordine di San Benedetto<sup>58</sup>. "La prima notizia documentaria risale al 1168, quando l'abate Guglielmo è definito *ofitialis ecclesie et monasterii Sanctorum Filini et Gratiniani*"<sup>59</sup>.

A mano a mano che aumentavano i monaci professi, i monasteri maggiori fondavano molteplici monasteri dipendenti, celle, oratori, cappelle rurali, grange o fattorie monastiche, irradiando ovunque la

cultura monastica. Per fare un esempio alla morte di San Bernardo di Chiaravalle (1153) le abbazie cistercensi erano 343 di cui 66 fondate dallo stesso Santo e alla fine del secolo XII erano 525. Ogni casa madre, non appena allargava i suoi possedimenti o aumentava il numero dei suoi monaci, fondava un monastero ad essa dipendente, così accadde anche per l'abbazia di Arona da cui dipendevano il monastero dei Santi Fabiano e Sebastiano di Fontaneto d'Agogna, il cenobio di San Vito a Cavagliano risalente al 1193 e quello di San Martino di Pombia la cui edificazione risale ai secoli X-XI, ma che viene menzionato per la prima volta nel 1048<sup>60</sup>. Presumibilmente una filiazione dell'abbazia aronese fu il monastero dedicato a San Graziano, martire ad Amiens nel 303, fondato in Val Mastellone nel 1011<sup>61</sup>.

In seguito alla Bolla di papa Gregorio XIII, in data 22 giugno 1572, promossa dal cardinale San Carlo Borromeo, ultimo commendatario dell'abbazia, i padri gesuiti entrarono in possesso del monastero benedettino. Nel XVIII secolo, con la soppressione dei conventi e degli ordini religiosi anche la casa dei gesuiti di Arona<sup>62</sup> fu chiusa e tutto il patrimonio documentario sia dell'antico monastero benedettino, che del più recente convento gesuitico, fu trasferito nell'Archivio di Stato di Torino. Ben 1050 pergamene, suddivise in 14 mazzi, provenienti dal monastero dei SS. Gratiniano e Filino furono allora cedute all'Archivio torinese<sup>63</sup>.

Dalla consultazione di una parte di questa ricca documentazione risulta che il monastero benedettino possedeva estese proprietà nel territorio di Bogogno.

Un *Inventario* dei beni dell'abbazia benedettina di Arona dei *Santi Graciniano e Fillino* (come si scriveva nei secoli X-XIII) datato 1498, rivela la consistenza patrimoniale del monastero nel territorio di Bogogno, le proprietà vennero acquistate dal monaco Benedetto dei conti di Castelseprio, figlio del *dominus Lazarus*<sup>64</sup>.

Le proprietà bogognesi dei monaci benedettini di Arona nel 1498 erano 43, per complessive 110 pertiche circa. Ben diciotto appezzamenti erano adibiti a vigna per una superficie di 77 staia e mezzo, circa un terzo dell'intera proprietà; nove terre erano coltivate a campo per una superficie di staia 47; tre terre di complessive 13 staia erano adibite a prato grasso; vi erano terre miste a vigna, gerbido, selva e campi con piante per complessive 62 staia; vi erano infine una selva di 20 staia, una terra non meglio definita di uno staio di superficie e un orto<sup>65</sup>.

Inoltre i benedettini possedevano in Bogogno 7 case, alcune ubicate *in Valle*, due erano cascine. Da questa sintesi risulta che buona parte delle terre monastiche erano coltivate a vigna, il che fa pensare

che le terre collinari bogognesi già nel Quattrocento fossero ottime per la produzione del vino.

Il documento ci permette di conoscere i toponimi di Bogogno e i nomi di abitanti bogognesi del XV secolo. Alcuni toponimi sono tuttora esistenti e ben conosciuti, altri invece sono nomi ormai scomparsi, dunque sono interessanti per ampliare le nostre conoscenze della toponomastica bogognese. Nel documento viene segnalato il curioso toponimo "*alla Battaglia*" che probabilmente fa riferimento ad uno scontro bellico avvenuto a Bogogno in tempi imprecisati e che lasciò la sua impronta nella storia attraverso la denominazione del luogo dove si svolse il fatto d'armi. Si può ipotizzare che questa battaglia faccia riferimento all'assedio e alla conseguente distruzione del *castrum* bogognese. Come ci narra lo storico Pietro Azario, i Brusati, partigiani guelfi avversari dei Tornielli, si rifugiarono nei loro castelli, fra i quali quello di Bogogno, che venne espugnato e distrutto dal ghibellino Enrico Tornielli nel 1311<sup>66</sup>.

Per ricordare l'ardimentosa battaglia che presumibilmente si svolse sulla collina dove sorgeva il castello bogognese, fu dunque assegnato il toponimo "*alla Battaglia*" alla zona che fu lo scenario di questo episodio bellico e che il documento del 1498 ci ha permesso di riscoprire. In questa terra i benedettini piantarono una vigna.

Un altro toponimo curioso che è emerso dalla lettura del documento è quello che indica l'esistenza di un "*fiume Gravagliana*", presumibilmente un torrentello di cui si è persa memoria. Un terzo toponimo interessante è "*alla Minera*" che potrebbe far riferimento ad un'antica miniera ormai scomparsa, ma potrebbe più semplicemente trattarsi di un errore di trascrizione ed essere il toponimo "*alla Minerva*" conosciuto luogo ove sorge la chiesa di S. Maria della Valle. Un'altra ipotesi potrebbe essere quella dell'esistenza di un antico passaggio segreto o galleria che collegava il castello di Bogogno per permettere una via di fuga in caso di assedio, come mi ricordava Gino Ferrari di cara memoria.

Nel documento del 1498 sono indicati i seguenti toponimi:

*La Novella, il Pizzo de Sacchi, al Ronco, moto del Ronco, in Baraza, al Giordano, alla Quara, al Gorri, alla Valle, alla Gravalana, Gravagliana, alla selva di Vezzino ovvero Gravagliana, al campo longo in Versura, al prato di bastarda, in Montegio, sotto selva ovvero Inversura, ai Monti, alle vigne della Boggia, in Montagnis, il Lignago, alla Vignola, al Piaz, in Villa, capo di sopra, contrada della Fontana, alla Battaglia, alla vigna chiusa, alla Cassola, alla Casaza, al vignolo, al moto rosso, alla Minera.*

In questo interessante documento sono segnalati anche i nomi e i cognomi degli abitanti di Bogogno, le cui terre confinavano con le proprietà del monastero benedettino:

*Filippo di Albertone di Bugogno, Gio. Albertino di Bugogno, Giacobino aricole di Bugogno, Perin Gaudenzio di Bugogno, Eustachio Bagliarotti, Bertino di Agnesa, Giorio figliolo del quondam Bertino di Agnesa, Andrea di Rafael de Bino, Bernardino de Bino, Domenico de Bino, Michele de Bino, Giacomo Borighino, Lorenzo Bugonino, Gio. Albertino di Bugogno, della Bertona, Battista de Casselli, Giò. Giacomo Curbetto, Antonio de Curto, Pietro de Ferrari (o) Ferraro figliolo del quondam Gioannino de Sacchi, Matteo e Michele Forieli, Perino Gaudentio, Michele Genes Giorio di Bugogno, Gasparino Grelotto (?), Gasparino Guidotti, Giacobino Guielmetto, Francesco Guielmetto, Guielmino Guielmetto, Giovanni della Magistra, Bernardo della Manzona, Domenico del Nobile, Eustachio del Nobile, Stefano del Nobile, Bernardo Panzoto, Marco Panzoto, Marco Pillati de Castello, Antonio Ruspa, Defendente Ruspa, Giò. Alberto Ruspa, Guglielmino Ruspa, Michele Ruspa, Feriolo di Sacchi di Bugogno, Giorgetto de Sacchi, Gioriello de Sacchi, Giorio de Sacchi, Guidino et Antonio figlioli di Giacobino de Sacchi, Antonio e Quirico de Sacchi, Jacobino de Sacchi, Martino de Sacchi, Pietro de Sacchi, Antonio et Guielmino de Sacchi fratelli, Martino de Sacchi, Simon de Sacchi, Antonio Sacco, Genes Albertino Sacco, Giò. Sacco, Martino Sacco, Zanone Sacco, Gioachino di S. Quirico, Comino del struscioto, Bernardo Giacomo della Valle, Jacobino della Valle, Tognino della Valle, Albertino Zordino, Antonio Zordino, Franceschino di Zordino, Francesco Zordino, Gherardino Zordino, Lorenzo Zordino, Lorenzo Ambrogio Zordino, Quirico Zordino, Quirico de Jacobino Zordino, Bernardo Zopo.*

Sono citati anche le proprietà di nobili famiglie come i Conti *Borromeo*, i signori *de Gattico*, *Batta de Advocati de Suno*, *messer Gio. Pietro di Castiglione*, *messer Rainerio de Caccia*, *messer Francesco Caccia*, *messer Gabriello Caccia*. I Caccia costituivano una ricca e nobile famiglia novarese che ha in parte determinato la storia di Novara e del suo Contado. Ricordiamo che un membro di questa nobile famiglia novarese, il *dominus Jacobus de Caccia*, fu sindaco e procuratore della Comunità di Bogogno quando fu siglato l'arbitrato il 17 agosto 1444 davanti al vescovo di Novara Bertolomeo Visconti<sup>67</sup>.

La presenza benedettina sulle terre di Bogogno si protrasse per almeno un secolo, dal XV al XVI secolo. I monaci benedettini lasciarono un deposito di cultura e di tradizione religiosa, pensiamo per

esempio alla venerazione di San Maiolo di cui si conservano tracce documentarie a Bogogno<sup>68</sup>, ma non dimentichiamo quanto l'esperienza benedettina in fatto di agricoltura abbia insegnato ai contadini del posto, soprattutto ricordiamo la grande sapienza monastica nella coltivazione della vite che fu tramandata per secoli dai Bogognesi fino ad oggi.

Trascriviamo integralmente questo importante documento che fornisce un altro tassello alla storia di Bogogno.

**INVENTARIO DEI BENI ACQUISTATI DA DON BENEDETTO MONACO DELL'ABBATIA D'ARONA, NEL TERRITORIO DI BUGOGNO. 1498<sup>69</sup>.**

*1. Un pezzo di terra vigna, dove si dice alla novella, coherentia à matina Marco Panzoto di Bugogno, à mezo di strada commune, à sera Bartolomeo de Gattico, à notte gli heredi di Giò.*

*Alberto Ruspa in parte,  
et in parte gli heredi di Guglielmino Ruspa,  
è di stara undeci alla misura di Novara.*

*2. Una casa con un solar di sopra, dove si dice al Pizzo de Sacchi, coherentia à mattina andito personal, à mezzodì, et à sera strada publica, à monte Jacobino de Sacchi.*

*3. Una pezza di terra vigna, dove si dice al ronco, coherentia da una parte i signori Conti Borromei, dall'altra Quirico Zordino in parte, et in parte Marco Pillati de Castello, dall'altra Francesco Zordino in parte, et in parte gli heredi di Gioanni della Magistra, e de (ed è) di stara quattro.*

*4. Un pezzo di terra campo vigna, e zerbo dove si dice al ronco, coherentia la mattina l'Abbatia, à mezzo di strada personal, à sera Francesco Zordino, à monte, et in parte gli heredi di Gioanni della Magistra, e de di stara sette.*

*5. Una pezza di terra campo con sopra alcuni alberi di castagne, dove si dice al moto del ronco, coherentia da una parte Lorenzo Ambrogio Zordino, dall'altra Antonio Zordino in parte, et in parte Francesco Zordino, dall'altra gli heredi di Giacomo Borighino di Bugogno, à monte Lorenzo Bugonino, è di staia sei*

*6. Una pezza di terra vigna dove si dice in Baraza, coherentia à mattina gli heredi di Gio. Albertino di Bugogno, à mezo di Defendente Ruspa, à sera Bernardo della Manzona, e à monte li sopradetti heredi di Gio. Albertino, e de di staia quattro.*

*7. Una pezza di terra vigna, coherentia da tre parti l'Abbatia, dall'altra Antonio Zordino in parte, et in parte strada personal,*

*e dé di stara quattro.*

8. *Un pezzo di terra vigna dove si dice al Giordano, coherentia à mattina Bernardo Giacomo della Valle, à mezo di strada commune, à sera l'Abbatia, à monte Antonio Ruspa, e dé di otto stara.*

9. *Un pezzo di terra campo dove si dice alla quara, coherentia à mattina heredi della Bertona, à mezo di gli heredi di Giacomo Borighino di Bugogno, à sera gli heredi di magister Antonio de Gattico in parte, et in parte Eustachio Bagliarotti, e à monte strada del commune, e de di stara doi.*

10. *Un pezzo di terra vigna dove si dice al Gorri, coherentia à mattina gli heredi di Giò. Albertino di Varal Pombio.*

11. *Un pezzo di terra campo con alcuni alberi di castagno sopra, dove si dice al Ronco, coherentia à mattina gli heredi di Giò. Della Magistra, à mezodi gli heredi di Michele Ruspa, à sera Quirico de Jacobino Zordino, et in parte strada personal, e de di stara sei.*

12. *La metà di una casa dove si dice alla Valle, coherentia da una parte li beni di Gherardino Zordino di Bugogno, dall'altra gli heredi di Pietro della Valle, dall'altra di heredi di Jacobino della Valle di Bugogno.*

13. *De un solaro sopra una caneva coperta di coppì, dove si dice alla Valle, coherentia in terra per la canepa Gherardino Zordino.*

14. *Una casa con due cassine in terra, con la sua corte, et ara (aia), et con una pezza di terra campo, prato, vigna, et orto, con alcune piante de noci, castagne, e salici sopra tutti in un pezzo dove si dice alla Gravalana, coherentia da una parte fiume Gravagliana, da due parti strada commune, dall'altra gli heredi di messer Antonio de Gattico in parte, et in parte gli heredi di Giori Panzoti di Bugogno, e de di quattro moggia.*

15. *Una pezza di terra campo, dove si dice al campo longo in versura, coherentia da una parte quei di messer Rainerio de Cacci, e detenuta per gli heredi di Albertino Zordino, dall'altra molte persone, dall'altra strada publica, dall'altra Guglielmetto di Bugogno, e de di otto stara.*

16. *Una pezza prato grasso, dove si dice al prato di bastarda, coherentia da una parte, dall'altra la Chiesa di S.to Giovanni, dall'altra il fratello di Jacobino della Valle, dall'altra gli heredi di Giò. Ruspa, dall'altra Tognino della Valle, e de di stara cinque, tavole due.*

17. *Un pezzo di terra vigna ove si dice al moto, ovvero alla silva di Vezzino coherentia da tutte le bande Giorio figliolo del quondam Bertino di Agnesa, e de di stara cinque.*

18. *Una pezza di terra campo dove si dice (...) <sup>70</sup> coherentia à mattina i Curbetti di Arona, à mezzo di Marco Panzoto, in parte, et in parte gli heredi di Giorgio Panzoto, à monte magister Ianselino de Gattico, e de di stara quattro.*
19. *Una pezza di terra vigna, dove si dice in montegio, coherentia da una parte Matteo, e Michele Forieli fratelli di Bugogno, dall'altra Antonio, e Quirico de Sacchi fratelli, dall'altra Giò. Giacomo Curbetto, dall'altra Martino Sacco, e dall'altra Giorio de Sacchi, e de di stara quatttro.*
20. *Una pezza di terra campo, vigna, selva, et gerbido, dove si dice sotto selva, ovvero Inversura, coherentia da una parte Batta de i Advocati de Suno dall'altra strada commune, dall'altra Gasparino Gnelotto, et in parti gli heredi di Stefano del nobile, e dall'altra gli heredi di Gioachino di S. Quirico, et in parte messer Alessandro de Gattico, e de di vinti stara.*
21. *Una pezza di terra selva dove si dice ai monti, coherentia da una parte il riale, dall'altra Marco Panzoto, et in parte Bernardo Panzoto, et in parte Genes Albertino Sacco, dall'altra Eustachio del Nobile, e dall'altra Gioachino di San Quirico, e de di stara vinti.*
22. *Un pezzo di terra vigna, dove si dice alle vigne della boggia, coherentia da una parte Francesco Guielmetto di Bugogno, dall'altra messer Alessandro de Gattico, dall'altra similmente e dall'altra messer Gio. Pietro di Castiglione, e de di stara tre.*
23. *Una pezza di terra vigna, dove si dice in Montagnis, coherentia da una parte gli heredi di Feriolo di Sacchi di Bugogno, dall'altra l'Abbatia, dall'altra messer Bertino de Gattico, dall'altra Pietro de Sacchi in parte e in parte gli heredi di Zanone Sacco, e in parte strada personal, e de di stara quattro.*
24. *Una pezza di terra vigna, dove si dice alla selva di Vezzino, ovvero Gravagliana, coherentia à mattina Giorio figliolo del quondam Bertino di Agnesa, à mezo di l'istesso, à sera strada commune, à monte come di sopra, e de di stara tre.*
25. *Un pezzo di terra campo, dove si dice in Versura, coherentia da una parte il tenuto per Antonio Sacco, e in parte Franceschino di Zordino, et in parte Antonio di Zordino, dall'altra messer Alessandro de Gattico, dall'altra gli heredi di Giacobino Guielmetto di Bugogno, dall'altra strada commune, e de di stara cinque, e una mezza.*
26. *Un pezzo di terra campo dove si dice il Lignago, coherentia da una parte gli heredi di messer Antonio de Gattico, e in parte messer Alessandro de gattico, et altri molti, dall'altra strada comun,*

dall'altra Bernardino di bino, dall'altra messer Gabriello Caccia, e de due stara e una mezza.

27. Una pezza di terra vigna, dove si dice alla Vignola, coherentia da una parte Giacobino aricole di Bugogno, dall'altra strada personal, dall'altra gli heredi di Filippo di Albertone di Bugogno, dall'altra strada commune, e de di stara due.

28. Una pezza di terra vigna dove si dice al Piaz, coherentia à mattina Pietro de Ferrari, figliolo del quondam Gio' de Sacchi, a mezo di gli heredi di messer Bartolomeo de Gattico, à sera, messer Alessandro de Gattico, à monte l'istesso, et è di quattro stara.

29. Una pezza di terra vigna, dove si dice alla selva di Vezzino, overo alla Gravagliana, coherentia à mattina Giorio figliolo del quondam Bertino Agnesio, a mezo di l'istesso, et à sera strada commune, à monte l'istesso, et è di stara uno et una mina.

30. Un pezzo di terra vigna dove si dice in Montegio, coherentia da tre parti Giorio de Sacchi, dall'altra Antonio, et Guielmino de Sacchi fratelli, et è di stara quattro.

31. Un pezzo di terra vigna, dove si dice al Piaz, coherentia da mattina Pietro Ferraro figliolo del quondam Gioannino de sacchi, a mezo di messer Bertino de Gattico, à sera messer Alessandro de Gattico, et à monte l'istesso Pietro Ferraro, et di stara due.

32. Un pezzo di terra vigna, dove si dice in Baraza, coherentia da una parte Michele de Bino, dall'altra strada personal, dall'altra Domenico de Bino, dall'altra strada commun, et è di stara due et mezo.

33. Una pezza di terra diove si dice in Montegio, coherentia à mattina gli heredi di Gioriello de Sacchi, à mezo di Giorio de Sacchi, à sera gli heredi di messer Bertino de Gattico, et in parte gli heredi di Martino de Sacchi, a monte l'Abbatia, et è una pertica.

34. Una casa nel capo della Villa, coherentia à mattina strada publica in parte, et in parte Quirico, et Lorenzo fratelli figlioli del quondam Jacobino Zordino, à mezo di gli heredi di Albertino Zordino, à sera il sopradetto Lorenzo.

35. Una pezza di terra vigna, dove si dice alla bataglia, coherentia da una parte l'Abbatia, dall'altra strada publica, dall'altra Gasparino Guidotti, dall'altra gli heredi di Stefano del Nobile di Bugogno, et è di stara tre.

36. Una casa co' suoi solari di sopra murata, et coperta di coppi, con la sua corte, dove si dice nel capo di sopra, nella contrada della fontana, coherentia da una parte stra domune, dall'altre due bande l'Abbatia dall'altra messer Anselmo de Gattico.

37. Un pezzo di terra horto, dove si dice come di sopra, coherentia da tre bande in parte gli heredi di Albertino Zordino, dall'altra terra della chiesa di Santa Agnesa, et S. Lorenzo di Bugogno, dall'altra Lorenzo Zordino.

38. Una pezza di terra vigna, dove si dice al Ronco, coherentia messer Antonio d'Apostolo, à mezo di Gio: Albertino di Bugogno, à sera Comino del struscioto, à monte strada, et è di stara tre.

39. Un pezzo di terra vigna dove si dice in Montegio, coherentia à mattina gli heredi di Giorgetto de Sacchi, à mezo di Giorio de Sacchi, à sera gli heredi di messer Bartolomeo de Gattico, et in parte gli heredi di Martino de Sacchi, à monte l'abbatia et è di stara uno.

40. Un pezzo di terra vigna, et campo, con piante de noci dentro, dove si dice alla Battaglia, coherentia à mattina l'Abbatia, dall'altra strada publica dall'altra messer Alessandro de Gattico, dall'altra gli heredi di Stefano del Nobile. Stara sette.

41. Un pezzo di terra campo, dovi si dice in Baraza, coherentia da una parte strada publica, dall'altra messer Anselmo de Gattico, dall'altra strada, dall'altra Dominico del Nobile, et è di stara tre.

42. Una pezza di terra vigna, e campo con dieci alberi de castagne dentro dove si dice alla vigna chiusa, coherentia da una parte gli heredi di Giò. della magistra, dall'altra l'Abbatia in parte, e in parte Bernardo Zopo, et in parte Battista de Casselli, dall'altra strada, dall'altra Eustachio del Nobile, et è di otto stara.

43. Un pezzo di terra campo, dove si dice Inversura, coherentia da una parte l'Abbatia, dall'altra Guielmino Guielmeto, dall'altra strada publica, et è di stara cinque.

44. Un pezzo di terra campo con un filagno di vigna dentro, dove si dice alla Minera, coherentia da una parte messer Alessandro de Gattico, dall'altra gli heredi di messer Antonio Curbetto, et in parte Giò Sacco, dall'altra strada commune, et è di stara sei.

45. Un pezzo di terra campo, dove si dice à Cassola, coherentia da una parte messer Francesco Caccia, dall'altra Antonio Zordino, dall'altra gli heredi di Stefano del Nobile, dall'altra strada, et è di stara quattro.

46. Un pezzo di terra vigna, dive si dice alla Casaza, coherentia à mattina gli heredi di Perin Gaudenzio di Bugogno, à mezo di Guidino, et Antonio figlioli di Giacobino de Sacchi, à sera strada personal, et à monte Simon de Sacchi, et sono tre filagni.

47. Una pezza di terra vigna, dove si dice al vignolo, coherentia da una parte Michele Genes Giorio di Bugogno, dall'altra strada commune, dall'altra gli heredi di messer Gabriello Caccia, dall'altra

*di Perino Gaudentio, et è di stara cinque.*

48. *Una cassina murata da due parti, et coperta di paglia, con tanta corte, quanto piglia la gronda della detta cassina, dove si dice alla fontana, coherentia à mattina l'Abbatia, à mezo di Lorenzo Zordino per la detta corte, à sera l'istesso Laurentio, à monte messer Gianselmo de Gattico, et questo è cambio fatto per altri beni col sopradetto Lorenzo.*

49. *Una pezza di terra campo arabile, et un ramponato, dove si dice al moto rosso, coherentia à mattina i signori Conti Borromei, à mezo di strada publica, à sera gli heredi di messer Manfredo de Gattico, et à monte Antonio de Curto, et è di stara tre.*

50. *Una pezza di terra parte vigna, et parte zerbido, con dentro alberi di castagne, dove si dice al moto rosso, coherentia da una parte strada publica, dall'altra Andrea di Rafael de Bino, dall'altra l'Abbatia et è di stara vinti.*

Fra gli anni 1513-1516 i monaci benedettini di Arona acquistarono ancora diversi poderi nel territorio di Bogogno. Il primo documento risale al 24 gennaio 1513. In esso emerge che l'abitante di Bogogno Gerardino Guglielmetti vendette ai monaci del monastero dei Santi Gratiniano e Filino un pezzo di terra arabile di tavole 16 *ove si dice al Chioso di Arbola*, che il Guglielmetta riacquistò nel 1533<sup>71</sup>. Un secondo documento<sup>72</sup> datato 1516 segnala l'acquisto di 25 terre della superficie di 164 staia. Si può osservare che questo secondo lotto di terreni acquistati dai Benedettini è costituito per la maggior parte di campi. La superficie a campo era di circa 126 staia, cioè di circa 63 pertiche.

*Un campo alla badera di staia 16.*

*Un campo alla iana di staia 5.*

*Un campo al motto di staia 2.*

*Un campo al motto de vittura di staia 6.*

*Un campo al pignon di staia 18.*

*Un campo al lignago di staia 9.*

*Un campo alla rogola di staia 6 e mezzo.*

*Un campo al lignago di staia 5.*

*Un campo sotto S. Quirico di staia 3.*

*Un campo sotto S. Quirico di staia 2.*

*Un campo in versura di staia 8.*

*Un campo in versura di staia 4.*

*Un campo in Gorlongo di staia 11.*

*Selva in Santo Giacomo di staia 6.*

*Selva ai monti di staia 13.*

*Selva e vigna al motto di coldire di staia 10.  
campo alla versura di staia 8.  
Campo alla crosetta di staia 3.  
Campo a San Quirico di staia 2 e tavole 9.  
Campo sotto San Quirico di staia 5.  
Campo al sordo di staia 3.  
Campo al riale di staia 2.  
Campo al motto de vittura di staia 4.  
Campo sotto San Quirico di staia 2 e tavole 9.*

Le proprietà dei padri benedettini non si limitavano soltanto alle terre di Bogogno, ma come si deduce da un documento datato 1579, si estendevano anche in altri comuni fra i quali: Arona, Dormelletto, Dormello, Mercurago, Borgoticino, Varallo Pombia, Marano Ticino, Divignano, Revislate, Meina, Solcio, Lesa, Montrigiasco, Paruzzaro, Oleggio Castello, Grignasco, Cressa, Fontaneto, Marzalesco; inoltre l'abbazia possedeva beni in Val Strona e nelle valli ossolane<sup>73</sup>.

## **LA CULTURA DEL VINO NEL MONDO MONASTICO**

Parlare del vino in un volume dedicato alla vita religiosa di una comunità sembrerebbe un paradosso, ma invece non lo è per due ragioni: la prima è che il vino e il pane sono due importanti elementi dell'universo simbolico biblico (sono molteplici i riferimenti al vino nella Bibbia: si pensi all'ebbrezza di Noé, al libro del Siracide che dice *"mangia il tuo pane nella gioia e bevi il tuo vino con cuore gioioso"*, alle Nozze di Cana, all'Ultima Cena); la seconda ragione è che il mondo monastico, entro il quale è collocabile l'ordine benedettino, si è interessato notevolmente alla coltivazione della vigna sia perché il vino è insieme al pane la sostanza principe dell'eucarestia, ma anche perché il vino era ed è tuttora un'importante fonte di reddito, facilmente convertibile in moneta.

Ci soffermeremo brevemente su questo argomento considerando che il monastero dei SS. Gratignano e Felino di Arona possedeva vaste proprietà sul territorio di Bogogno e aveva adibito una rilevante parte di queste terre alla coltivazione della vigna, ritenendo le terre di Bogogno molto adatte a questo tipo di coltura. Non dimentichiamo che San Benedetto da Norcia (480-547) aveva autorizzato i suoi monaci a bere vino, inoltre il vino serviva per celebrare la messa, per cui i monaci, e non solo i monaci benedettini, si dedicarono con ardore e in buona coscienza alla coltura della vigna e alla cultura del vino.



*La vendemmia al Montecchio in epoca medievale*



Molti dei vitigni divenuti in seguito famosi furono piantati dai monaci in epoca medievale. In Francia “dobbiamo ai cistercensi il *clos vougeot*, il *clos de tart*, i *bonnes-mares* e lo *chablis*; ai cluniacensi il *beaune* e il *vosne-romaneé*, ai canonici della cattedrale di Autun l’*aloxe*, il *pommard*, il *volnay*, il *meursault* e lo *chassagne*; ai severi benedettini della congregazione di Saint-Vanne, lo *champagne*; ad altri religiosi il curioso *château-châlon* del Giura, i vini del *Beaujolais* e dell’*Anjou* (e soprattutto il famosissimo *coulée di Serrant*), dell’*Aunis* e della *Saintonge*, del *Quercy* e dell’Orléanese (il *saintay*), il *pessac* nel Bordolese, il *gaillac*, il *saint-pourçain*, il *châteauneuf-du-pape*”<sup>74</sup>. Ritroviamo la mano dei monaci in Germania lungo tutto il Reno, in Austria, in Spagna, in Portogallo sulle rive del Duero, in Svizzera dove l’abbazia di Einsiedeln ebbe vigneti sin dal XII secolo.

In Italia la lista dei vitigni e dei luoghi dove i monaci impiantarono le loro coltivazioni viticole potrebbe essere molto lungo come per la Francia. “Ai cavalieri di Malta si devono il *bardolino*, il *soave*, il *valpolicella* e il *vino dei colli del Trasimeno*; ai benedettini il *cirò*, il *freisa*, il *gragnano*, il *greco di Gerace* e il *greco di Tufo*, il *montonico* e il *santa maddalena*; ai benedettini e ai monaci scalzi il *vino dei colli Euganei*:<sup>75</sup> sempre ai monaci scalzi e ai gesuiti (oltre che ai monaci di Grottaferrata) il *frascati*; ai gesuiti si deve il *lacrima-christi*; ai certosini e ai cavalieri di Malta il *capri*; ai cistercensi il *gattinara* e il *spanna*; ai templari infine il *locorotondo*”<sup>76</sup>.

Il Patrono d’Europa, San Benedetto da Norcia, introdusse il vino nell’alimentazione quotidiana dei monaci. Era permesso bere un’emina di vino al giorno mescolato ad acqua, cioè una razione sufficiente per i due pasti giornalieri; veniva però ricordato ai monaci di fare un uso discreto della bevanda senza cadere in eccessi. La *Regola* permette di superare la razione giornaliera prevista durante il caldo estivo, durante i lavori dei campi (fienagione, raccolta delle messi, vendemmia) e durante il lavoro nei laboratori, pur raccomandando sempre di evitare l’ebbrezza.

San Benedetto di Aniane (IX secolo) considerava il vino una sorta di medicinale utile ai vecchi, ai malati e ai monaci per riacquistare la forza nei lavori dei campi e nelle rigorose discipline. Celestino V (1215-1261), fondatore dei padri celestini, autorizzava l’uso del vino fuorché durante il periodo di Quaresima, dell’Avvento, della festa di San Giovanni Battista.

Era così importante il vino che il mosto veniva benedetto e il monaco cellario, adibito alle cantine, svolgeva una funzione importante nel monastero vegliando sull’incantamento e sulla conservazione del vino. Il vino veniva servito talvolta anche caldo, specialmente durante

l'inverno, con l'aggiunta di un po' di cannella e di zucchero.

Un'altra tipica produzione monastica, specialmente nei monasteri del nord Europa è la birra e il sidro prodotto con mele (*sicera, pomacium*, o "*pommerie*") o con pere (il *piraceum*). I monaci furono i primi a produrre molti liquori, grappe e le "acque di vita" per il semplice fatto che i monasteri avevano riserve di vino abbondanti, i mezzi tecnici e finanziari per trattare le vinacce, lo spirito d'inventiva, la pazienza di saper far invecchiare il vino. I monaci avevano importato dall'Egitto l'alambicco, strumento con il quale potevano distillare le grappe. Fra i più conosciuti primi distillatori del Medioevo ricordiamo il francescano Raimondo Lullo e il domenicano Alberto Magno, ambedue filosofi.

In Irlanda i monaci fabbricarono un alcolico che divenne famoso nel mondo: il *whisky*, che viene nominato la prima volta nel 1494, anche se la leggenda lo fa risalire al patrono San Patrizio.

Ogni abbazia aveva i suoi tipici liquori: la *susina*, il *kirsch*, la *quetsche*, l'*elixir* di Spa, la *becker's*, che venivano prodotti nei monasteri benedettini di Luxeuil in Francia, di San Gallo in Svizzera, di Salisburgo in Austria, di Fulda in Germania. L'acqua di melissa è stata inventata dai padri carmelitani scalzi d'Italia.

La grande passione che il mondo monastico ha manifestato lungo i secoli per la coltivazione della vigna è stata trasmessa, con il bagaglio di conoscenza e di esperienza accumulato nel tempo, al mondo laico e ancora oggi in Italia e in vaste regioni dell'Europa la produzione del vino è diventata una voce importante dell'economia e dell'esportazione in tante parti del mondo.

A Bogogno questa tradizione plurisecolare della coltura della vigna è ancora oggi una risorsa del paese, e gli attuali viticoltori di Bogogno possono fregiarsi di essere degni continuatori dei monaci benedettini che già nel XV secolo avevano dissodato le terre bogognesi per coltivare le vigne nelle regioni *Montecchio, Ronco, Vignole, Vigna chiusa, alla Battaglia, alla Novella, al Motto, al Gorri, in Baraggia, al Giordano*.

## NOTE

1. Sulle origini del cristianesimo nella diocesi novarese si vedano: AA.VV., *Il cristianesimo a Novara e sul territorio: le origini*, (Atti del Convegno, Novara, 10 ottobre 1998) Novara 1999; AA.VV., *Pievi della pianura novarese*, Novara 1997. Inoltre cfr. M. PEROTTI, *La leggenda dei santi Giulio e Giuliano e gli inizi del cristianesimo nel territorio novarese*, "Novarien", 19, 1989, pp. 171-198.
2. "L'origine dei Saturnali è ancora misteriosa. Saturno era un dio italico che, grazie all'apporto della mitologia greca, venne identificato con il dio Kronos, il Tempo. Si riteneva che Saturno avesse regnato in età mitica, l'Età dell'Oro, durante la quale veniva concessa la libertà agli schiavi e fosse dato un momentaneo spazio al caos. Durante la settimana dei Saturnali in età imperiale era permesso il gioco d'azzardo (Saturno è l'autore occulto del grande gioco del Ciclo cosmico con le sue variabili), vi era l'usanza di scambiarsi candele di cera e di fabbricare, vendere e regalare statuette di argilla (*sigillaria*) che, secondo Macrobio, sarebbero dei sostituti dei sacrifici umani: le teste e gli uomini diventano in questo gioco di sostituzione candele e statue d'argilla. Il gioco della tombola che ancora in qualche famiglia o comunità si usa fare nel periodo natalizio, sarebbe "il ricordo sbiadito, come d'altronde lo era quello del gioco dei dadi nella Roma imperiale, dell'arcaico gioco-oracolo con il quale anticamente, e non soltanto all'ombra del Campidoglio, si cercava di capire la collocazione di ogni persona nel cosmo all'inizio del nuovo anno". Secondo René Guénon vi sarebbe un'analogia fra il dio Saturno e il vedico Satyavrata ("Colui che ha fatto della verità il suo voto", e che dopo il cataclisma cosmico porta agli uomini il Veda, cioè la Rivelazione primordiale, la Parola divina), testimoniata dalla comune radice *sat*, che in sanscrito significa l'Uno. "Saturno potrebbe essere la manifestazione divina che crea e ricrea il cosmo a ogni cielo: colui che attraversa simbolicamente le acque, ovvero la notte e la confusione-caos successiva alla dissoluzione del vecchio cosmo, per approdare alla nuova sponda, ovvero alla luce del nuovo cosmo, del nuovo creato. Questa ipotesi spiegherebbe l'atmosfera orgiastica dei Saturnali e persino la letizia e frenesia che pervadevano i giorni precedenti il solstizio". Cfr. A. CATTABIANI, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, Milano 1989, pp. 65-66.
3. M.PEROTTI, *La pastorale verso i rustici*, in AA. VV., *Pievi della pianura novarese*, Novara 1997.
4. C.MANNI, *Le antichissime terre di Agrate e Conturbia*, "Antiquarium medionovarese" 1, 2005, p. 46.
5. C.MANNI, *Pietre della fertilità nel Basso Verbano Novarese*, "Novarien", 26, 1996, p. 233-240.
6. G.B.BECCARIA, *Culti preromani in territorio novarese*, "Novarien", 23, 1993, pp. 3-36.
7. M. ELIADE, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. II, Firenze, 1980, pp. 145-148.
8. *Ibidem*, pp. 128-129.
9. T.BERTAMINI, *S.Quirico in Calice*, "Oscellana", IV-2 (1974), pp. 57-76.
10. GREGORIO MAGNO, *Epistolae*, lib. IX, 56.
11. C.MANNI, *Le antichissime terre di Agrate e Conturbia*, "Antiquarium", n.1, 2005, pp.48-50. L.GALLI-S.TOSI, *Il Museo archeologico di Varallo Pombia*, "Il dialogo", II, 5, maggio 1977, p. 8.
12. MENNELLA, *Schede epigrafiche*, in *Epigrafi a Novara. Il Lapidario della Canonica di S. Maria*, Novara 1999, p. 164.
13. J.C.SCHMITT, *Medioevo "superstizioso"*, Bari 2005, p. 30.
14. M.ROMANELLO, *Introduzione*, in AA.VV. *La stregoneria in Europa*, Bologna 1978, p.17; R.MANSELLI, *Le premesse medievali della caccia alle streghe*, in AA.VV., *La stre-*

- goneria in Europa*, Bologna 1978, p. 47.
15. A. FERRUA, *Escursioni epigrafiche nell'Alto Novarese*, in "Bollettino Storico per la Provincia di Novara" (BSPN), LXIV, (1973), pp. 3-21; LXV (1974), pp.11-37; T.BERTAMINI, *Cronache del castello di Mattarella*, "Oscellana", 7, 1977, pp. 57-60; T. BERTAMINI, *Dialogo con i lettori*, "Oscellana", 8, 1978, p. 57; M. PEROTTI, *La 'legenda' dei santi Giulio e Giuliano e gli inizi del cristianesimo nel territorio novarese*, "Novarien", 19, 1989, pp. 185 e sgg.
  16. G.RAVIZZA, *Memorie storiche di Suno e dei SS. Genesii martiri*, Novara 1872, pp.33-34.
  17. Nell'architettura sacra cristiana l'ottagono era la figura geometrica intermedia fra il cerchio e il quadrato, il cerchio rappresentava la perfezione divina, il quadrato la perfezione naturale e umana, dunque l'ottagono, e il corrispondente numero otto diventava il simbolo per eccellenza di Gesù Cristo, Vero Dio e Vero Uomo, che comprendeva le due perfezioni. "Nell'architettura sacra si passa difatti spesso dal quadrato della pianta dell'edificio al circolo di quella della cupola attraverso un tamburo ottagonale. In quanto incontro del cerchio forma divina e del quadrato forma umana, anzi in quanto 'ponte' fra le due figure e quindi le due dimensioni che esse rappresentavano, l'ottagono veniva a presentarsi naturalmente come il simbolo geometrico del Dio-Uomo, del Cristo. Per queste ragioni l'ottagono fu la forma prescelta per la pianta dei battisteri cristiani". F. CARDINI; *Castel del Monte*, Bologna 2000, pp.56-57.
  18. Conferenza tenuta il 23 maggio 2003 da B. Beccaria sulla presenza longobarda a Cureggio e sul rinvenimento di tombe d'epoca longobarda nei pressi dell'antico battistero. Cfr. B.BECCARIA, *L'organizzazione ecclesiastica del "Borgomanerese" nei secoli medievali. La pieve di Cureggio "Ecclesia mater" di un vasto territorio del medio novarese*, "Antiquarium Medionovarese", 2005, n.1, pp. 185 e sgg.
  19. GREGORIO MAGNO, *Dialoghi, Migne*, LXXVII, 316, in G. PEPE, *Il medio evo barbarico d'Italia*, Torino 1973, p. 136.
  20. P. DIACONO, *Historia Langobardorum*, 55,4, in G.PEPE, *op.cit.*, p. 111.
  21. *Ibidem*, p. 113.
  22. A.PAPALE, *Note e documenti sulle terre del Capitolo Giuliano in Veruno, Bogogno, Suno e Cressa nel XII secolo*, "BSPN", 1, 1982, pp. 3-25.
  23. M. BORRI, *Le carte del Capitolo di Gozzano (1002-1300)*, Pinerolo, 1916, doc. III, pp. 12-14.
  24. G. PEPE, *Il medio evo barbarico d'Italia, op.cit.*, pp. 167-168.
  25. G.C.ANDENNA, *La pieve come centro organizzativo, religioso e civile delle campagne lombarde (secoli V-XVI)*, in AA.VV., *Pievi della pianura novarese*, Novara 1995, p. 39.
  26. J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli. Miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri*, Milano 1988, pp. 185 e sgg.
  27. Nella mitologia greca il cane "si ritrova fra gli attributi di Asclepio (l'Esculapio dei Latini), eroe e dio della medicina. La sua conoscenza dell'Aldilà (come dell'aldiqua) fa sì che il cane sia spesso presentato come eroe civilizzatore, più spesso signore o conquistatore del fuoco, e anche come antenato mitico, arricchendo così il suo simbolismo di un significato sessuale". Nelle tradizioni amerinde e melanesiane, "il cane appare spesso sotto le spoglie dell'eroe portatore del fuoco, dato che la scintilla del fuoco precede la scintilla della vita". Nel cane dunque coesistono due aspetti: l'aspetto diurno e vitale simbolo di potenza sessuale e quindi di eternità, eroe civilizzatore, antenato mitico, seduttore traboccante di vitalità, e l'aspetto notturno che consta nell'essere il custode del regno dei morti e lo psicopompo, l'animale che favorisce il passaggio dei morti nel regno delle ombre. Nel mondo celtico "il cane è associato al mondo dei guerrieri e è oggetto di paragoni positivi o metafore lusinghiere. Il più grande eroe Cùchulainn è detto *il cane di Culann* (...) Nella mito-

- logia celtica sembra che non esista un cane infernale analogo a Cerbero e l'idea del cane malefico, riscontrabile nelle credenze folcloriche, si sviluppò probabilmente sotto l'influenza del cristianesimo: in Bretagna il *canes nero* dei monti d'Arrée rappresenta i dannati." Non dimentichiamo che per gli alchimisti e i filosofi, "il cane divorato dal lupo rappresenta la purificazione dell'oro tramite l'antimonio, penultima tappa della Grande Opera. Ora, che cosa sono in questo caso il cane e il lupo se non i due aspetti dello stesso simbolo che, nell'immagine esoterica, trova indubbiamente soluzione e, nello stesso tempo, il significato più alto? Cane e lupo a un tempo, il saggio – o il santo – si purifica divorandosi, cioè autosacrificandosi per accedere infine alla tappa ultima del perfezionamento spirituale". Cfr. J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli. Miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri*, Milano 1988, pp. 189-191.
28. F. CARDINI, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale*, Firenze 1979, in AA.VV., *La "Religione popolare". Tre interpretazioni: la cattolica, la protestante, la sociologica* (a cura di A. Agnoletto), Milano, 1991, pp. 69-70.
  29. *Karломanni principis capitulare Liptinense (a.743-744)*, M.G.H., *Capitularia regum Francorum*, ed. A. Boretius-F. Walter, I, Hannover 1883, p.26. Trad. di Franco Cardini. Cfr. AA.VV., *La "Religione popolare". Tre interpretazioni: la cattolica, la protestante, la sociologica*, op.cit., pp. 71-72.
  30. *Lettera di Gregorio Magno all'abate Mellino*, in *Gregorii I Papae, Registrum epistolarum*, XI, 56, edd. P. Ewald-L.M.Hartmann, II, Berlino, 1899, p.331 (M.G.H., *Epistolae*, II). Trad. di Franco Cardini. In AA.VV., *La "Religione popolare". Tre interpretazioni: la cattolica, la protestante, la sociologica*, op. cit., pp. 70-71.
  31. Una dettagliata analisi della leggenda di Giulio e Giuliano è stata fatta da M. PEROTTI, *La leggenda dei santi Giulio e Giuliano e gli inizi del cristianesimo nel territorio novarese*, "Novarien", 19, 1989, pp. 171-198.
  32. *Ibidem*, pp. 171-198.
  33. L.A. COTTA, *Corografia della Riviera di San Giulio*, (a cura di C.Carena), Milano 1980, pp. 262 e sgg.
  34. *Ibidem*, p. 268.
  35. *Ibidem*, pp. 266 e sgg.
  36. *Ibidem*, p. 270.
  37. Queste vaste proprietà erano state assegnate in beneficio o usufrutto, non tanto donate, come fa osservare lo studioso Beccaria che ha dedicato approfonditi saggi sull'argomento. Cfr. B. BECCARIA, *Cureggio e i canonici di San Giulio nel Medioevo*, in AA.VV., *Cureggio. Un importante esempio di continuità storica nel Novarese dalle origini al XVI secolo*, Novara 1998, p. 73.
  38. Nel Medioevo era diffusa l'istituzione della schiavitù e della servitù della gleba. Sono stati pubblicati numerosi documenti che ricordano come anche gli ecclesiastici facessero "uso" di schiavi e servi che lavoravano sulle loro terre. Nel 1028 ad esempio un certo prete *Anselmo* acquista dai fratelli *Edo* e *Rotruda* alcuni fondi in Sizzano insieme allo schiavo *Adamo* e alla schiava *Rigiza* per 100 soldi (5 lire) in buoni denari d'argento (1200 denari in totale). Il diacono di San Giulio *Rimizo* nel 1039 vendette al suddiacono *Uberto*, oltre a beni immobili anche due schiave: *Maria* e *Richelda* (madre e figlia). Nel 1071 il prete *Giovanni* vendette ad un altro prete, *Magno* di Ghemme, tutti i suoi schiavi eccetto quattro di cui si riservava la proprietà. Cfr. B. BECCARIA, *Cureggio e i canonici di San Giulio nel Medioevo*, op. cit., nota 15, pp. 84-85.
  39. Il *mansus* si diffuse in Italia nel IX secolo e consisteva o in un'unità agricola aziendale affidata ad una famiglia, formata da una casa adiacente alla quale vi era della terra da coltivare, orti ed edifici quali la stalla, il porcile, il fienile ed altro. Il Kulischer lo definisce:

“quella terra che può essere coltivata con un aratro e che di conseguenza è proporzionata alla forza-lavoro di una sola famiglia, ma che nello stesso tempo è in grado di nutrire in modo sufficiente il coltivatore e i suoi”. Cfr. J. M. KULISCHER, *Storia economica del Medioevo*, citato da G.B. BECCARIA, *la Corte ottoniana di Baraggiola di Borgomanero (secoli X-XIII)*, “Novarien”, 17, 1987, p. 80.

40. La *curtis* era un'entità fondiaria piuttosto che territoriale. Essa era estremamente frammentata. Era un insieme di piccole aziende sparse su un vasto territorio, non necessariamente fra loro contigue, che avevano un centro amministrativo e di raccolta dei prodotti della terra. La *curtis* non era un'unità fondiaria chiusa in se stessa, certo era autosufficiente, ma aperta allo scambio di prodotti con altre unità fondiarie. Cfr. G. SERGI, *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo*, “Studi Medievali”, III serie, XVI-1, 1975.
41. Archivio Storico Diocesano di Novara (ASDN), cod. ms. 23, *Liber Consignationum terrarum et rerum territoriarum sancti Julii iacentium in locis et territoriis Quiregii, barazole, Veruni, Bugonii et Albole, Agnellengi, Xuni, Crexie et Caxé (de anno MCCXXI ad annum MCCXLVIII)*. Cfr. A.PAPALE, *Note e documenti sulle terre del Capitolo Giuliano in Veruno, Bogogno, Suno e Cressa nel XIII secolo*, “BSPN”, LXXIII, 1982, pp. 3-25.
42. Cfr. A.PAPALE, *Note e documenti sulle terre del Capitolo Giuliano in Veruno, Bogogno, Suno e Cressa nel XIII secolo*, “BSPN”, LXXIII, 1982, p. 7.
43. G.C.ANDENNA, *Le pievi della diocesi di Novara, Lineamenti metodologici e primi risultati di ricerca*, in “Miscellanea del Centro di Studi medievali” VIII: *Le Istituzioni ecclesiastiche della “Societas Christiana” dei secoli XI-XII*, Milano 1977, pp. 487-520; G.C.ANDENNA, *La funzione della pieve nella campagna novarese*, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Milano 1980, pp. 15-29; G.C.ANDENNA, *Eredità medievale e prospettive moderne: appunti di riflessioni canonistica nella Novaria di Carlo Bascapè*, in *Da Carlo Borromeo a Carlo Bascapè*, Novara 1985, pp. 247-278; G.C.ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, “Novarien”, 7, 1975-76, p. 9.
44. L.CRACCO RUGGINI, *Novara nella Liguria tardoantica*, in AA.VV., *Il cristianesimo a Novara e sul territorio: le origini*, Atti del convegno, Novara 10 ottobre 1998, pp. 26 e sgg.
45. G.C.ANDENNA, *Le pievi della diocesi di Novara, Lineamenti metodologici e primi risultati di ricerca*, in “Miscellanea del Centro di Studi medievali” VIII: *Le Istituzioni ecclesiastiche della “Societas Christiana” dei secoli XI-XII*, Milano 1977, pp. 487-520; G.BALOSSO, *Liber Estimi Cleri Civitatis Novariae et Episcopatus*, “Novarien”, 24, 1994, pp. 157-177.
46. G.C.ANDENNA, *La pieve come centro organizzativo, religioso e civile delle campagne lombarde (secoli V-XVI)*, p.47 in AA.VV., *Pievi della pianura novarese*, Novara 1997.
47. AA.VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Catalogo della Mostra a cura di M. L.Tomea Gavazzoli, Novara 1980, pp. 148-150; AA.VV., *Parliamo di Agrate Conturbia* (a cura di R.Julita), s.d.
48. G. BALOSSO, *Liber Estimi Cleri Civitatis Novariae et Episcopatus*, “Novarien”, n. 24, 1994, pp. 157-173 e sgg.
49. “...imprimis quod presbiter Johannes de Vallesicida rector ecclesie S.ti Victoris de Agrate et successor sui teneant et debeant celebrare missas et alia divina officia in ecclesijs S.ti Victoris de Agrate et Marie de Bogonio in hunc modum videlicet pro singulis diebus dominicis una die dominica in ecclesia S.ti Victoris de Agrate et alia dominica in ecclesia S.te Marie de Bogonio. Et que prima dies dominica prima incipiat in ecclesia S.ti Victoris predicti.” (doc. 17 agosto 1444). Il documento che è conservato nell'Archivio par-

rocchiale di Agrate, mi è stato gentilmente segnalato da Remo Julita che ringrazio.

50. L. CASSANI, G. MELLERIO, M. TOSI, *Consignationes beneficiorum Diocesis Novariensis factae anno 1347 tempore reverendi domini Gulielmi Episcopi*, II, Torino 1937.
51. Archivio Storico di Torino (AST), Sezione di Corte, Fondo Conventi soppressi. Gesuiti, "Arona", mazzo 53, *Inventario dei beni acquistati da Don Benedetto monaco dell'Abbatia d'Arona, nel territorio di Bugogno*. 1498. Il documento è stato trascritto presumibilmente nel XVIII secolo come si può dedurre dal tipo di scrittura.
52. Cfr. M.BORZINI-M.CALCIATI-O.MARZARI, *La chiesa parrocchiale di Sant'Agnese in Bogogno*, Cressa 1997; A. TEMPORELLI, *Bogogno e il suo territorio*, Oleggio 1997.
53. ASDN, *Teche parrocchie*, Bogogno, 1, doc. 19 maggio 1514. Cfr. G. C. ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno, "Novarien"*, 7, 1975-76, p. 5.
54. G. C. ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno, "Novarien"*, 7, 1975-76, pp. 3-58.
55. G. C. ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno, "Novarien"*, 7, 1975-76, p.6 e nota 8. Per un approfondimento sulle strade medioevali che collegavano Bogogno e la pieve di Suno a Novara, Vercelli, l'Ossola e il Vergante si veda L.CHIRONI, A.TEMPORELLI, *L'oratorio di San Giacomo in Bogogno e la via dei pellegrini*, Borgomanero 2004.
56. A.L.STOPPA, *Lettura storica della millenaria Pieve di S. Genesio di Suno, "Novarien"*, 17, 1987, p. 230.
57. AA. VV., *Suno. Appunti di storia, cronaca, folclore*, Ornavasso 1972, p. 56.
58. AST, Materie ecclesiastiche, Abbazie, "Arona", Monastero dei SS.Gratiniano e Filino, sez. I, mazzo 14, n. 70.
59. AA.VV., *Arona nella storia*, Novara, 2001, p. 89. AA. VV., *Percorsi storia e documenti artistici*, n. 21, scheda 8 (a cura di I. Teruggi), Novara, 1998, pp. 92-96; G.A.S.M.A., *La riscoperta dell'Abbatia Benedettina di Arona*, in *Arona 'Porta da entrare in Lombardia' tra medioevo ed età moderna*, Atti del IX Convito dei Verbanisti, Arona, 28 maggio 1995, Verbania-Intra 1998, pp. 165-241.
60. P. SALERNO, *La chiesa di San Vito al cimitero a Cavagliano*, in AA.VV., *La pianura novarese dal romanico al XV secolo*, Novara, 1996, p. 107; AA.VV., *Percorsi storia e documenti artistici del Novarese*, da *Varallo Pombia tutt'intorno*, Novara 1998, (scheda n. 7 di P. Favini, *La chiesa di San Martino*, p.35).
61. G. PENCO, *Monasteri in Alta Italia e culti santorali*, in "Benedectina", 2, XXX, 1983, p. 356.
62. Per quanto riguarda la Casa di Probazione di Arona si veda questo volume alle pp.161-165.
63. AST, Materie ecclesiastiche, Abbazie, "Arona", Monastero dei SS.Gratiniano e Filino, sez. I, nn. mazzi dall' 1 al 14.
64. AST, Sezione di Corte, Fondo Conventi soppressi. Gesuiti, "Arona", mazzo 53, *Inventario dei beni acquistati da Don Benedetto monaco dell'Abbatia d'Arona, nel territorio di Bugogno*, 1498.
65. TAVOLA DI RAGGUAGLIO delle unità di misura di superficie:  
1 moggio = 4 pertiche = 8 staia = 96 tavole = mq. 3066,0358  
1 pertica = 24 tavole 2 staia = mq. 766,50896  
1 staio = 12 tavole = 1/2 pertica  
1 tavola = 12 piedi  
1 pertica = 288 piedi.
66. P. AZARIO, *Liber gestorum in Lombardia* (a cura di F.COGNASSO), Bologna, 1966, vol.

- I, p. 102. Sul castello di Bogogno cfr. G.C.ANDENNI, *Andar per castelli*, in AA.VV., *Da Novara tutto intorno*, Torino, 1982, pp. 408-409.
67. A TEMPORELLI, *Bogogno e il suo territorio*, op. cit., p. 18.
68. Si confronti il capitolo *La devozione e i culti santorali medievali*, pp. 103-107.
69. AST, Sezione di Corte, Fondo Conventi soppressi. Gesuiti, "Arona", mazzo 53.
70. Lacuna nel documento.
71. AST, Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 53, doc. 24 gennaio 1513.
72. AST, Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 53, *Terre comprate dalli monaci della badia di Arona sul territorio di Bugogno nel 1516 de danari d'alcuni beni venduti su quelli di Marchirolo*.
73. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 41.
74. L.MOULIN, *La vita quotidiana dei monaci nel medioevo*, Milano 1978, pp. 90-91.
75. Ricordo che il sottoscritto, nelle sue peregrinazioni giovanili nei monasteri italiani, si fermò per un certo periodo nell'antico monastero di Praglia, vicino a Padova, a ridosso dei Colli Euganei, e qui collaborò a fare vendemmia con i monaci benedettini dell'abbazia che lo ospitava.
76. L.MOULIN, *La vita quotidiana dei monaci nel medioevo*, op. cit., p. 92.

# LA RELIGIOSITÀ POPOLARE A BOGOGNO NEL MEDIOEVO

## CHE COS'È LA "RELIGIONE POPOLARE"

Oltre alla religione dotta dei teologi e dei filosofi, o alla mistica, espressione molto elevata di religiosità che svuota la fede di ogni contenuto materiale e avvolge l'uomo in un respiro divino, esiste la "religione popolare" che può essere intesa come una richiesta dal basso, un bisogno profondo da parte dell'uomo semplice di rapportarsi al "sacro".

Fu soprattutto nel Medioevo che la religiosità popolare si esprime pienamente in Europa con la diffusione del culto della Vergine Maria, dei culti santorali, dei pellegrinaggi nei santuari, della devozione per le reliquie, della celebrazione di numerose feste che vennero fissate nel calendario liturgico. Tutta la civiltà medievale, ha scritto il grande economista Karl Polanyi, "è incorporata nel religioso", ossia è immersa nel fenomeno religioso che è onnipresente nella vita dell'uomo di ogni condizione sociale ed economica.

Spazio e tempo furono sacralizzati: lo spazio, attraverso la costruzione di chiese, cappelle, oratori, santuari; il tempo era consacrato al Signore attraverso le domeniche, le ricorrenze del Natale, della Pasqua, della Pentecoste, insieme alle feste in onore della Madonna e dei Santi.

La religione popolare "non è né egemone né subalterna, ma è materia degna di analisi quanto l'economia, la politica"<sup>1</sup>, è un elemento indissolubilmente intrecciato alla "civiltà contadina" il cui tempo era scandito dal suono delle campane, richiamo argentino per ricordare la sacralità della vita, per ritrovare un contatto con una realtà che trascende quella quotidiana fatta di sacrifici, di ansie, di paure, di sofferenza, ma anche di speranza, di fede e di amore. La vita contadina si svolgeva a diretto contatto con la natura, in intima connessione con il sacro, questo stretto rapporto conduceva gli uomini ad elaborare una religiosità arricchita di elementi magico-sacrali pur inserita in una cornice religiosa cristiana. Ieri, come oggi, molte pratiche devozionali, i pellegrinaggi, le visite ai santuari, i contatti con le reliquie, l'uso di

benedizioni e di aspersioni, sono presenti non soltanto nel culto cristiano, ma anche in altre religioni che esprimono il desiderio umano di avere un contatto tangibile con la realtà trascendente.

Le società rurali erano spesso esposte a fattori di rischio: una malattia o un'epidemia che colpiva il paese, gli agenti atmosferici che potevano compromettere il raccolto dell'anno, la sterilità umana ed animale, la mortalità infantile, tutti questi episodi erano spesso vissuti come una maledizione generata dai peccati commessi dai singoli membri della comunità, e l'unico modo per allontanare il male era quello di rivolgersi ai grandi mediatori fra il divino e l'umano, *in primis* a Maria Madre di Dio, mediatrice insieme a Cristo dei destini umani, *in secundis* ai Santi intercessori che agivano in specifici ambiti secondo le loro attribuzioni.

Questo spiega la costruzione di chiese, di cappelle, di edicole, di oratori, disseminati lungo i viottoli di campagna, sui sentieri che portavano nei boschi, sui crocicchi delle strade, sopra gli speroni di roccia, ai limiti di una cupa foresta, accanto alle sorgenti o alle fonti, sulla cima dei colli. In questi luoghi sacri si conservavano le icone della Madre di Dio e dei Santi verso i quali il popolo si rivolgeva confidente; erano i luoghi dove il fedele si raccoglieva per impetrare grazia, soccorso, aiuto misericordioso, in un atteggiamento umile e fiducioso. Il prete, attraverso i cosiddetti "sacramentali" (benedizioni, rogazioni, preghiere, esorcismi) rivestiva il ruolo di mediatore fra l'umano e il divino.

La religione popolare è stata ed è tuttora, se pensiamo alla massa di persone che ancora oggi si reca in pellegrinaggio nei numerosi santuari della cristianità, una legittima richiesta che viene dal basso, che alimenta la genuina fede dei semplici senza orpelli e strettoie teologiche che spesso rendono difficile la via verso un dialogo genuino e diretto con il Mistero divino. La religiosità popolare, come ha scritto lo storico francese Jean Delumeau, è "storia vissuta del popolo cristiano". Gabriele De Rosa, profondo conoscitore delle tradizioni popolari del sud Italia, riconosce che la religiosità popolare ha una piena e pari dignità di vissuto religioso, quanto le espressioni più elevate di cultura teologica. "Il contadino che chiama il santo a benedire il proprio campo, attribuisce alla benedizione una funzione, per così dire, produttiva e liberatoria. Vi attribuisce, cioè, una funzione *reale* e non solo rituale. In più, potremmo aggiungere, questa santità *operante* non è esercizio di potere ecclesiastico attraverso l'uso di formule più o meno magiche: il linguaggio del santo si identifica, qui nel Veneto, come nel Mezzogiorno o in altra regione, con il linguaggio del contadino... Non c'è, in altre parole, nessun distacco fra il gesto che compie il santo e l'intelligenza del destinatario che usufruisce della benedizione e del

‘miracolo’. Il contadino non interpretava il miracolo come una violazione delle leggi di natura ma come prodotto della fede, perché, per lui, la natura obbediva alla fede del gesto... La religione popolare non è un’altra religione con connotati chiaramente e nettamente autonomi, ma è la stessa religione “ufficiale” per così dire, vissuta secondo gli umori, le convenienze, gli interessi, le abitudini, le resistenze mentali dell’ambiente storico locale... Non abbiamo due religioni *differenti*: una, quella del clero riformatore, considerata “pura”, e l’altra, quella popolare, considerata inferiore. Tra le due religioni, c’è rapporto, scambio continuo... La religione popolare non è fuori dal cristianesimo e dal cattolicesimo praticato dal clero riformatore e conciliare, può essere in opposizione o in atteggiamento polemico, può vivere diversamente la religione prescritta, può accettare, volere, conservare abitudini, comportamenti parareligiosi, anche propri di una cultura folklorica, senza però uscire dalla chiesa... Considerata poi localmente, la religione popolare può assumere aspetti e contenuti diversi rispetto al modello prescritto. Non abbiamo cioè una stessa religione popolare, eguale dappertutto, ma più religioni popolari, con maggiore o minore relazione con il modello ufficiale... I trattati delle visite pastorali, la letteratura sul *Buon Vescovo*, sul *Buon Parroco*, i questionari e tutti gli atti delle visite pastorali, le relazioni *ad limina*, gli atti sinodali, le lettere pastorali e ogni altra documentazione ufficiale può fornirci gli elementi per una ricostruzione dei modi di credere e di vivere la fede del popolo, in una certa epoca e in una certa area culturale”<sup>2</sup>.

Attraverso i luoghi di culto medievali ancora esistenti a Bogogno, attraverso la lettura degli affreschi dipinti nelle chiese bogognesi, attraverso le tracce documentarie tramandateci, cercheremo di rivisitare le devozioni popolari e le credenze che animavano il popolo bogognese, la cui cultura germinava da un profondo contatto con la terra e con la natura.

## LA DEVOZIONE PER MARIA VERGINE

La devozione per Maria (dall’egiziano etimologicamente significa “amata da Dio”; dall’ebraico “signora”), Madre di Dio e Madre della Chiesa, è attestata in epoca protocristiana. La prima raffigurazione della Madonna è databile al II secolo e rappresenta la figura di una donna che allatta un bambino, mentre al suo fianco un profeta generalmente identificato con Isaia, indica una stella sopra di lei. La seconda immagine, databile al IV secolo, raffigura una “signora velata” seduta, vestita con una lunga tunica bianca che tiene sulle ginocchia un bam-

bino. Un terzo affresco, risalente sempre agli inizi del IV secolo, si trova a Roma al *caemeterium majus* e raffigura la Vergine orante con il Bambino sulle ginocchia.

Nei primi secoli la cristianità, concentrata ad elaborare la dottrina trinitaria e quella della consustanzialità fra Padre e Figlio, non aveva ancora sviluppato un culto specifico alla Madre di Gesù. Soltanto a partire dal 431, anno in cui venne celebrato il concilio di Efeso, fu proclamata la divina maternità della Vergine Maria contro l'eresia del patriarca di Costantinopoli Nestorio che la negava ed affermava che il Cristo nato da lei era un essere umano al quale il Figlio di Dio comunicò la propria dignità e santità. Il Concilio di Efeso definì invece: *Il figlio di Maria è Gesù Cristo, Persona divina; Maria è Madre di Dio.*

Il culto della Vergine Maria come "Madre di Dio" ha preso forma nell'Oriente cristiano, si è poi diffuso nell'Europa occidentale e ha avuto un grande sviluppo soprattutto tra l'XI e il XIII secolo. Maria è la figura fulcro del credo cristiano, Colei che ha permesso l'Incarnazione del Figlio di Dio, Colei che ha vissuto dal concepimento fino alla morte la parabola evolutiva di Gesù, Colei che ha gioito, amato e sofferto accanto a Gesù e quindi che ha colto e compreso la profonda e misteriosa essenza del Figlio. Dunque Maria, proprio per la sua intima partecipazione alla vita del Cristo sin dalla sua nascita verginale, è la più diretta mediatrice fra Gesù e gli uomini. Mentre i Santi ausiliatori sono specializzati nella guarigione di alcune malattie e svolgono precise funzioni sociali, la Vergine opera miracoli di ogni genere, abbraccia tutti i problemi dell'uomo, è la figura che maggiormente interpreta la misericordia divina, è la più importante "avvocata" per la salvezza dell'umanità.

La Chiesa nel Medioevo le ha dedicato tre importanti feste: la Purificazione (2 febbraio), l'Annunciazione (25 marzo) e l'Assunzione (15 agosto). Alla fine dell'XI secolo apparve il "piccolo officio" cioè l'officio quotidiano della Santa Vergine soprattutto per interessamento di San Pier Damiani. I testi di pietà dedicati alla Madonna conoscono una fioritura strepitosa a partire dal XII secolo, l'*Ave Maria* e la *Salve Regina* sono preghiere che furono elaborate proprio in questo periodo. Gautier de Coincy (1177-1236) raccolse in un'opera 58 miracoli mariani, gli inni e i sermoni in versi dedicati alla Madonna; un'altra grande opera conservata fino a noi è le *cantigas de Santa Maria*, un'opera illustrata con bellissime miniature che fu offerta alla Vergine dal re di Castiglia Alfonso X il Saggio (1221-1284).

Il culto mariano si esprime non solo con il cuore, con il canto e

le preghiere, ma anche con un'esplosione di colori e di forme attraverso il tesoro iconografico che è giunto fino a noi: statue, miniature, affreschi e quadri dedicati alla Vergine Maria. Gli episodi della sua vita, dall'Annunciazione dell'angelo alla Passione di Cristo e alla Deposizione, fino alla Pentecoste e all'Assunzione di Maria, furono raccontati con una dovizia di particolari in migliaia di opere che oggi sono conservate nelle numerosissime chiese della cristianità, nei Musei, nelle Pinacoteche di tutto il mondo.

La devozione mariana pervase la pietà, soprattutto la pietà femminile: Maria è il modello di umiltà, di dedizione, di amore, di misericordia, di pazienza, di devozione, che fornisce un esempio di vita cristiana a tutti coloro che vogliono seguire Gesù nella propria esistenza. Maria è il vertice umano di perfezione verso cui il cristiano deve tendere.

A Maria vennero dedicate migliaia di chiese, cattedrali, santuari, oratori, cappelle, in tutta l'Europa e nel mondo intero. Il culto mariano ha inciso non soltanto sotto un profilo strettamente religioso, ma ha lasciato una traccia indelebile anche su un piano più propriamente civile, giuridico, di costume, promuovendo la trasformazione dell'istituzione matrimoniale da poligamico in monogamico, la sua indissolubilità, il suo fondamento religioso, sostenendo la promozione dell'infanzia e della famiglia nucleare, modificando il rapporto tra uomo e donna e riscoprendo il valore del sentimento e del suo fondamento religioso.

La Comunità di Bogogno in passato fu molto devota alla Madonna e questa sua devozione si esprime con la celebrazione di numerose feste in suo onore, con la costruzione di chiese e cappelle votive a lei dedicate<sup>3</sup>, con affreschi. Nella chiesa dedicata a San Giacomo vi è un ciclo di affreschi datati 1527 che vennero fatti eseguire dalla Comunità bogognese *ad honorem Matris Dei*. Nella stessa chiesa vi è un affresco che raffigura la *Madonna allattante con il Bambino* e una *Madonna in Trono*.

Attraverso la rivisitazione di queste chiese e degli affreschi mariani ivi raffigurati, nonché attraverso i documenti d'archivio che ci trasmettono frammenti di storia della religiosità popolare, proviamo a ripercorrere il cammino devozionale mariano della Comunità di Bogogno attraverso i secoli.

## **LA CHIESA DI SANTA MARIA DELLA VALLE "ALLA MINERVA"**

Fra gli edifici sacri presenti a Bogogno la chiesa di Santa Maria della Valle è certamente la più antica<sup>4</sup>. Essa era dedicata



*La chiesa di S. Maria "alla Minerva"*

all'Annunciazione di Maria, ed è ubicata presso un sito archeologico assai interessante denominato "alla Minerva" dove quasi sicuramente sorgeva un tempio romano. L'edificio sacro che noi oggi vediamo, secondo il Verzone sarebbe stato edificato tra il 1100 e il 1125<sup>5</sup>.

All'interno della chiesa si possono ammirare numerosi affreschi che seguono gli schemi iconografici codificati dalle decisioni conciliari. Sappiamo che anticamente le immagini sacre dipinte nelle chiese svolgevano un'importante funzione didascalica per il popolo analfabeta. Papa Gregorio Magno affermò che "l'immagine è la scrittura dell'illetterato"<sup>6</sup> era la "Bibbia dei poveri" che non sapevano leggere e scrivere e che dunque imparavano la Sacra Scrittura "leggendo" le immagini raffigurate nelle chiese, così facendo apprendevano i misteri cristiani e la pedagogia sottesa ad essi. L'arte romanica dell'Europa occidentale predilesse tematiche comuni con l'Oriente cristiano, il *Tetramorfo*, il *Cristo in mandorla*, il *Giudizio Universale*, temi tratti dall'*Apocalisse* di San Giovanni, che venivano raffigurati anche nei piccoli oratori disseminati nelle campagne, fra cui la nostra chiesa di Santa Maria della Valle il cui interno è affrescato da pitture databili fra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI secolo.

Fra i temi prescelti con funzione didascalico-devozionale nel catino absidale troviamo la figura del *Cristo in mandorla* che è presente sia nella chiesa di Santa Maria della Valle che in quella di San Giacomo sempre in Bogogno.

Il *Cristo in mandorla* ha un significato simbolico e indica il Cristo pantocratore o cosmocreatore; la mandorla incorniciata da colori splendidi simboleggia la luce cosmica o le energie divine. La mandorla di influsso bizantino che nell'affresco della chiesa di S. Maria della Valle è piuttosto schematica, aveva la funzione di separare la figura di Cristo dal mondo inferiore, ma indicava anche la centralità di Cristo nella storia umana. In questa immagine Cristo è aureolato ed è avvolto da una tunica rossa (in greco *chiton*, segno dell'umanità regale), benedice con la mano destra e tiene nella mano sinistra il sacro Libro della Parola.

"La mandorla è il Cristo perché la sua natura divina è celata da quella umana, o dal corpo della Vergine... Cristo è il mistero della luce, cioè l'oggetto della contemplazione, il segreto dell'illuminazione interiore. La mandorla che nelle decorazioni medievali aureola la figura della Vergine o del Cristo in maestà partecipa in altro modo al mistero della luce: è la luce celeste, emanazione dei soggiorni dei Beati e velo della visione beatifica. Essa corrisponde inoltre all'arcobaleno secondo l'*Apocalisse*: colui che siede è come una visione di diaspro o di cor-

nalina; un arcobaleno intorno al trono è come una visione di smeraldo... Nella tradizione mistica la mandorla rappresenta il segreto (il segreto è un tesoro) che vive nell'ombra e che bisogna scoprire per nutrirsi... Nell'esoterismo medievale la mandorla significa la verginità della Vergine: la mandorla mistica<sup>77</sup>.

Accanto a Cristo sono affrescati i simboli dei quattro Evangelisti: il *Tetramorfo* ha un ruolo preminente nelle raffigurazioni delle chiese accanto alla mandorla con il *Cristo Pantocratore*. Alla sua sinistra troviamo l'*angelo* che rappresenta S. Matteo e il *leone* che simboleggia S. Marco; alla sua destra è visibile il *bue* simbolo di S. Luca, mentre non si legge più con chiarezza l'*aquila* simboleggiante S. Giovanni Evangelista. Queste figure vengono chiamate il *Tetramorfo*, esse compaiono nel *Libro* di Ezechiele (I, 5-14) e nell'*Apocalisse* di Giovanni (4, 6-8). L'*angelo*, il *toro*, il *leone*, l'*aquila* esprimono polivalenti significati: rappresentano l'universalità della presenza divina, le quattro colonne del trono di Dio, i quattro Evangelisti, il messaggio del Cristo, il Cielo e il mondo degli eletti, il luogo sacro, la Trascendenza.

I Padri della Chiesa hanno messo in relazione questi quattro esseri con gli evangelisti, da allora anche l'arte figurativa ha fatto altrettanto. Nelle miniature e negli affreschi accanto ai quattro evangelisti mentre stanno scrivendo i loro libri ispirati dallo Spirito, sono aggiunti i quattro esseri, per lo più alati, in quanto nell'*Apocalisse* i *quattro esseri viventi* hanno ciascuno sei ali, dentro e intorno costellate di occhi. Ireneo di Lione (II secolo) scrisse: "Come il piano salvifico del Figlio di Dio, così anche la figura degli esseri viventi, così il vangelo. Di quattro forme sono gli esseri viventi, di quattro forme anche il vangelo, di quattro forme il piano salvifico di Kyrios... Poiché il primo essere vivente, si dice, è simile a un leone. Questo contraddistingue l'energico, il principesco, il regale. Il secondo è simile ad un toro: questo manifesta la sua (di Cristo) posizione nel rito sacrificatore e come sacerdote. Il terzo ha il viso di un uomo. In questo si mostra chiaramente la sua parusia come uomo. Il quarto è simile a un'aquila che vola; questo esprime il dono del pneuma che scende giù sull'ecclesia"<sup>78</sup>. "Questi quattro animali simboleggiano Cristo Signore: egli è uomo nella nascita, toro nella morte sacrificale, leone nella resurrezione, aquila nell'ascesa al cielo"<sup>79</sup>.

Nella tradizione e nell'arte figurativa cristiana l'abbinamento degli evangelisti ai *quattro esseri viventi* viene attuato sulla base di alcuni riferimenti simbolici: l'evangelista Matteo viene collegato all'uomo perché il suo vangelo inizia con la genealogia di Cristo, il Dio incarnato, il Dio fattosi uomo; il leone è assegnato all'evangelista

Marco perché il suo vangelo inizia con la predicazione di Giovanni Battista “come di una voce che grida nel deserto”, poiché il leone dorme con gli occhi aperti esso è il simbolo della resurrezione; il toro, animale sacrificale, è l’attributo di Luca perché il suo vangelo inizia con la narrazione del sacrificio di Zaccaria, attraverso questa immagine si deve pensare al sacrificio di Cristo per la redenzione degli uomini; l’aquila infine è il simbolo dell’evangelista Giovanni perché il suo vangelo incomincia parlando della “luce vera” che viene tra gli uomini, e l’aquila è l’animale che può vedere il sole meglio di tutti gli altri animali perché vola in alto. L’aquila è anche il simbolo dell’ascensione, della visione mistica, della contemplazione, in effetti il vangelo di Giovanni è il più mistico fra i quattro vangeli, quello che ha rivelato fino in fondo l’essenza di Gesù Cristo nella sua intima comunione con il Padre che solo Gesù conosce.

Per ritornare agli affreschi raffigurati nella chiesa di Santa Maria della Valle, nella fascia inferiore che separa il catino dell’abside dal cilindro sottostante vediamo una teoria di Profeti e di Patriarchi dipinti a mezzo busto e inseriti in una cornice circolare, essi indicano con un dito il Cielo. Sotto il Cristo vi è dipinta la serie degli Apostoli.

Gli *Apostoli*, ognuno dei quali tiene nella mano un cartiglio con un versetto del *Credo* apostolico, vogliono indicare che essi sono le colonne portanti della Chiesa inviati da Cristo per predicare il Vangelo in tutto il mondo. Nell’arte tardo medioevale ogni articolo del *Credo* era abbinato ad uno dei Dodici, perché la tradizione ricorda che dopo la Pentecoste gli Apostoli si riunirono per formulare insieme una sintesi del messaggio di Cristo e ogni Apostolo pronunciò un’espressione che unita alle altre formò il Simbolo apostolico. 1) Pietro: *Credo in Dio Padre onnipotente creatore del cielo e della terra*; 2) Andrea: *e in Gesù Cristo, suo Figlio unigenito, nostro Signore*; 3) Giacomo maggiore: *che fu concepito di Spirito Santo e nacque da Maria Vergine*; 4) Giovanni: *patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto*; 5) Tommaso: *discese agli inferi, e il terzo giorno risuscitò da morte*; 6) Giacomo minore: *salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente*; 7) Filippo: *da dove verrà per giudicare i vivi e i morti*; 8) Bartolomeo: *credo nello Spirito Santo*; 9) Matteo: *nella Santa Chiesa universale, la comunione dei Santi*; 10) Simone: *la remissione dei peccati*; 11) Giuda Taddeo: *la resurrezione della carne*; 12) Mattia: *e la vita eterna*.

Anche la parte inferiore del cilindro dell’abside era affrescata, ma non sappiamo se erano raffigurate le opere di misericordia corpo-

rale o il ciclo dei mesi, perché i dipinti sono ormai interamente perduti. L'unico frammento ancora visibile rappresenta un tetto di casa e accanto si vede una figura di persona a mezzo busto che tiene in mano un uccellino, sullo sfondo appaiono delle piante.

## **LA MADONNA DEL LATTE E LA MADONNA IN TRONO COL BAMBINO**

Al centro nel gruppo degli Apostoli c'è l'immagine della *Madonna del Latte con il Bambino in braccio*.

La Madonna del latte (*Panaghia Galaktotrophilousa*), iconografia molto diffusa nella Russia cristiana che rimanda a modelli copti, è raffigurata in numerose chiese di campagna nell'atto di porgere al Bambino Gesù il suo seno, un gesto feriale fondamentale per la vita del piccolo. A Bogogno è raffigurata sia nella chiesa di Santa Maria della Valle sia nell'oratorio di San Giacomo presso la cascina Novella.

La Madonna del Latte divenne la più importante protettrice delle donne allattanti; ancora oggi le donne cristiane e musulmane si recano in una grotta nei pressi di Betlemme, dove la tradizione vuole che fossero cadute alcune gocce del latte di Maria, per implorare aiuto alla Madre di tutti i viventi. La più antica raffigurazione della Vergine che allatta il Bambino si può vedere nelle catacombe di Priscilla a Roma e risalgono alla fine del II secolo.

Nella chiesa di San Giacomo è affrescata una *Madonna in Trono con il Bambino* che si ispira all'iconografia bizantina della Madonna che dà vittoria: la *Panaghia Nikopoia*. L'immagine della Madonna che siede in trono maestosa e severa, presenta all'osservatore con ambedue le mani il Figlio.

I Bogognesi le hanno dedicato anche una cappella, ubicata sull'angolo fra via IV Novembre e via Don Bosco, ove è affrescata una *Madonna in Trono*.

## **LA FESTA DELL'ANNUNCIAZIONE DELLA VERGINE MARIA (25 MARZO)**

I Bogognesi, sin dai tempi immemorabili, hanno festeggiato il 25 marzo l'Annunciazione di Maria nella chiesa di Santa Maria della Valle.

La festa dell'Annunciazione di Maria Vergine si colloca all'interno di una cultura semitica che attraverso molti miti dell'area mediterranea e del Vicino Oriente hanno narrato il matrimonio fra un dio e una

vergine<sup>10</sup>. Solo a partire dal IV secolo in Palestina si ricordava l'Annunciazione; dal VI secolo in avanti la ricorrenza fu celebrata anche in Occidente. La scelta del 25 marzo venne decisa fra le varie date in cui ricorreva la festa in diversi paesi, sia per cristianizzare il giorno dedicato ai riti di Attis e Cibele, sia perché, avendo fissato al 25 dicembre la celebrazione del Natale, l'Annunciazione doveva cadere nove mesi prima. La Vergine con il suo *fiat* rispose all'annuncio dell'Angelo: "*Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra; è per questo che colui che nascerà sarà santo e chiamato Figlio di Dio*" (Luca 1,35). Così ha commentato papa Giovanni Paolo II: "Maria ha professato soprattutto l'obbedienza della fede, abbandonandosi a quel significato che dava alle parole dell'annunciazione colui dal quale provenivano: Dio stesso. Crede nell'annuncio, si abbandona, come ogni credente dovrebbe fare, alla verità stessa della parola di Dio vivo, sapendo e riconoscendo umilmente 'quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie' (Rm. 11,33). Maria, che per l'eterna volontà dell'Altissimo, si è trovata, si può dire, al centro stesso di quelle 'inaccessibili vie' e di quegli 'imperscrutabili giudizi' di Dio, vi si conforma nella penombra della fede, accettando pienamente e con cuore aperto tutto ciò che è disposto nel disegno divino"<sup>11</sup>.

### **LA BEATA VERGINE DEL BUON CONSIGLIO (26 APRILE)**

Una cappella dedicata alla Vergine del Buon Consiglio inserita nella chiesa parrocchiale di S. Agnese, venne costruita dai Bogognesi nel XVIII secolo e arricchita di una tela, opera del pittore valesiano Lorenzo Peracino, che raffigura la *Vergine con la SS. Trinità, San Giuseppe, San Giaocchino e Sant'Anna*<sup>12</sup>. La devozione per la Madre del Buon Consiglio si ricollega all'icona che si venera presso il santuario di Genezzano nella diocesi di Palestrina vicino a Roma, dove si narra che la Madonna sia apparsa il 25 aprile 1467 in una chiesa in costruzione nei pressi del monastero di Santa Maria dei padri Agostiniani, i quali diffusero la devozione fissando la festa al 26 aprile.

### **LA MADONNA DEL MONTE CARMELO ALLA CASCINA BONORA (16 LUGLIO)**

A Bogogno, in località Bonora, esiste una chiesa dedicata alla Madonna del Carmelo che appartenne per qualche tempo ai padri Carmelitani scalzi.

Il Monte Carmelo si trova in Palestina dove anticamente operò il profeta Elia in difesa della purezza delle fede degli ebrei vincendo la sfida con i sacerdoti di Baal, e dove lo stesso profeta vide apparire la nube benefica che portò pioggia sulla terra dopo un lungo periodo di siccità. Questo monte divenne simbolo di fertilità e di bellezza, un “giardino” (*Karmel*) verdeggiante.

In breve tempo il monte divenne meta di anacoreti sin dai tempi antichi. Nel XII secolo alcuni penitenti-pellegrini provenienti dall'Europa si incontrarono sul monte Carmelo presso la “fonte di Elia” per condurre vita eremitica ad imitazione del profeta Elia, meditando nel cuore la Parola del Signore e vivendo in modo ascetico. Questi eremiti detti in seguito “carmelitani” non riconobbero mai un fondatore, perché per loro fu il profeta Elia il vero modello di vita. Intorno alle celle adibite ad abitazione dei monaci-eremiti venne eretto un tempio alla Vergine che perciò venne chiamato tempio della Madonna del Monte Carmelo o del Carmine e gli eremiti presero il nome di “Fratelli di Santa Maria del Monte Carmelo”. Per ottenere una certa stabilità giuridica gli eremiti del Monte Carmelo chiesero al Patriarca di Gerusalemme Alberto Avogadro (San Alberto da Vercelli, 1150-1214) una regola di vita che venne stilata dal Patriarca fra il 1206 e il 1214.

Nel XII secolo, essendo aumentati di numero, i Carmelitani si raccolsero in monasteri dove conducevano una vita in comune. Verso il 1235, a causa delle continue incursioni saracene, i Carmelitani dovettero abbandonare il Monte Carmelo e ritornarono nei loro paesi di origine europea, cosicché i monasteri carmelitani si diffusero anche nell'Europa occidentale, in particolare in Inghilterra e in Sicilia. Il papa Onorio III nel 1226 approvò l'Ordine Carmelitano; nel 1236 papa Urbano IV definì la Madonna “Patrona dell'Ordine”. Papa Innocenzo IV nel 1247 approvò definitivamente la *Regola* e l'Ordine del Carmelo venne inserito nel più esteso Ordine dei Mendicanti. Una conferma più solenne dell'esistenza dell'Ordine Carmelitano venne dal Concilio di Lione indetto nel 1273 che abolì tutte le nuove congregazioni, mantenendo vivi soltanto gli ordini Francescano, Domenicano, Carmelitano e Agostiniano.

Due fatti prodigiosi contribuirono a diffondere la devozione per la Madonna del Carmelo: il 16 luglio 1251 apparve la Vergine Maria a San Simone Stock che guidava in quegli anni l'Ordine Carmelitano inglese, e porgendogli lo scapolare gli disse: “*prendi, Figlio diletto, lo scapolare del tuo ordine, segno distintivo della mia confraternita. Ecco un segno di salute, di salvezza nei pericoli, di alleanza e di*

*pace con voi in sempiterno*". Lo scapolare è un sacramentale, cioè un segno approvato dalla Chiesa, che simboleggia l'amore e la protezione della Vergine Maria verso il Carmelo. La parola "scapolare" indicava inizialmente una stoffa appoggiata sulle scapole (da qui il nome) che i monaci indossavano sopra l'abito, ma col tempo lo scapolare venne a significare il vincolo speciale dei Carmelitani a Maria Madre di Dio, ed esprime la fiducia nella sua materna protezione, trasformandosi così in un segno mariano. San Simone Stock ricevendo dalla Madonna questo segno come pegno del suo amore materno, trasformò lo scapolare nel distintivo della sua totale appartenenza a Lei.

Un secolo dopo l'apparizione a San Simone Stock, la Vergine apparve al pontefice Giovanni XXII e, dopo avergli raccomandato l'Ordine del Carmelo, gli promise di liberare le anime dei suoi confratelli dalla fiamme del Purgatorio il sabato successivo alla loro morte. Questa promessa della Vergine porta il nome di *Privilegio Sabatino* che ha origine dalla *Bolla Sabatina* data dallo stesso pontefice ad Avignone il 3 marzo 1322.

Dopo sette secoli circa, nell'ultima apparizione a Fatima, la Madonna apparve con l'aspetto della Madonna del Carmelo o del Carmine (forma corrotta del primitivo vocabolo "Carmelo") nell'atto di donare lo scapolare ai pastorelli. Papa Giovanni Paolo II, in occasione del 750° anno del dono dello scapolare, scrisse nella lettera inviata all'Ordine Carmelitano: "Lo scapolare è essenzialmente un 'abito'. Chi lo riveste viene introdotto nella terra del Carmelo perché 'ne mangi i frutti e i prodotti' (Gen. 2,7) e sperimenti la protezione dolce e materna di Maria, nell'impegno quotidiano di rivestirsi interiormente di Gesù Cristo e di manifestarlo vivente in sé per il bene della Chiesa e di tutta l'umanità." Lo stesso papa Giovanni Paolo II portò su di sé lo scapolare del Carmelo ed elesse la Madonna sua personale protettrice, vivendo sotto la sua guida ed offrendosi totalmente a Lei come affermava il suo motto: "*Totus tuus*".

Nel corso dei secoli accanto ai monasteri maschili sorsero monasteri femminili, le Carmelitane Scalze dedite alla meditazione e alla preghiera. Fra il XV e il XVI secolo, dopo un periodo di rilassatezza dei costumi, l'Ordine Carmelitano subì alcune riforme, la più famosa fu quella attuata da Santa Teresa di Gesù a partire dal 1562, prima per i frati, poi per le monache. Nel 1592, alla morte della Santa, erano presenti due Ordini del Carmelo: quello dei "Carmelitani di Antica Osservanza" o "Calzati" e quello riformato da Santa Teresa dei "Carmelitani Scalzi". Nei secoli successivi si ebbe una ripresa spirituale dell'Ordine e si generarono nuove realtà spirituali di matrice laica-

le, sorsero così il Terz'Ordine Carmelitano e le Confraternite dello Scapolare del Carmine, associazioni di devoti della Madonna che portano lo Scapolare del Carmine e si impegnano nella vita cristiana.

All'alba della rivoluzione francese l'Ordine era diffuso in tutto il mondo con 54 province e 13.000 religiosi, durante la Rivoluzione l'Ordine seguì il destino di molte congregazioni religiose e venne soppresso. Nel XIX secolo riprese la sua attività sebbene soltanto in 8 Province con 727 religiosi.

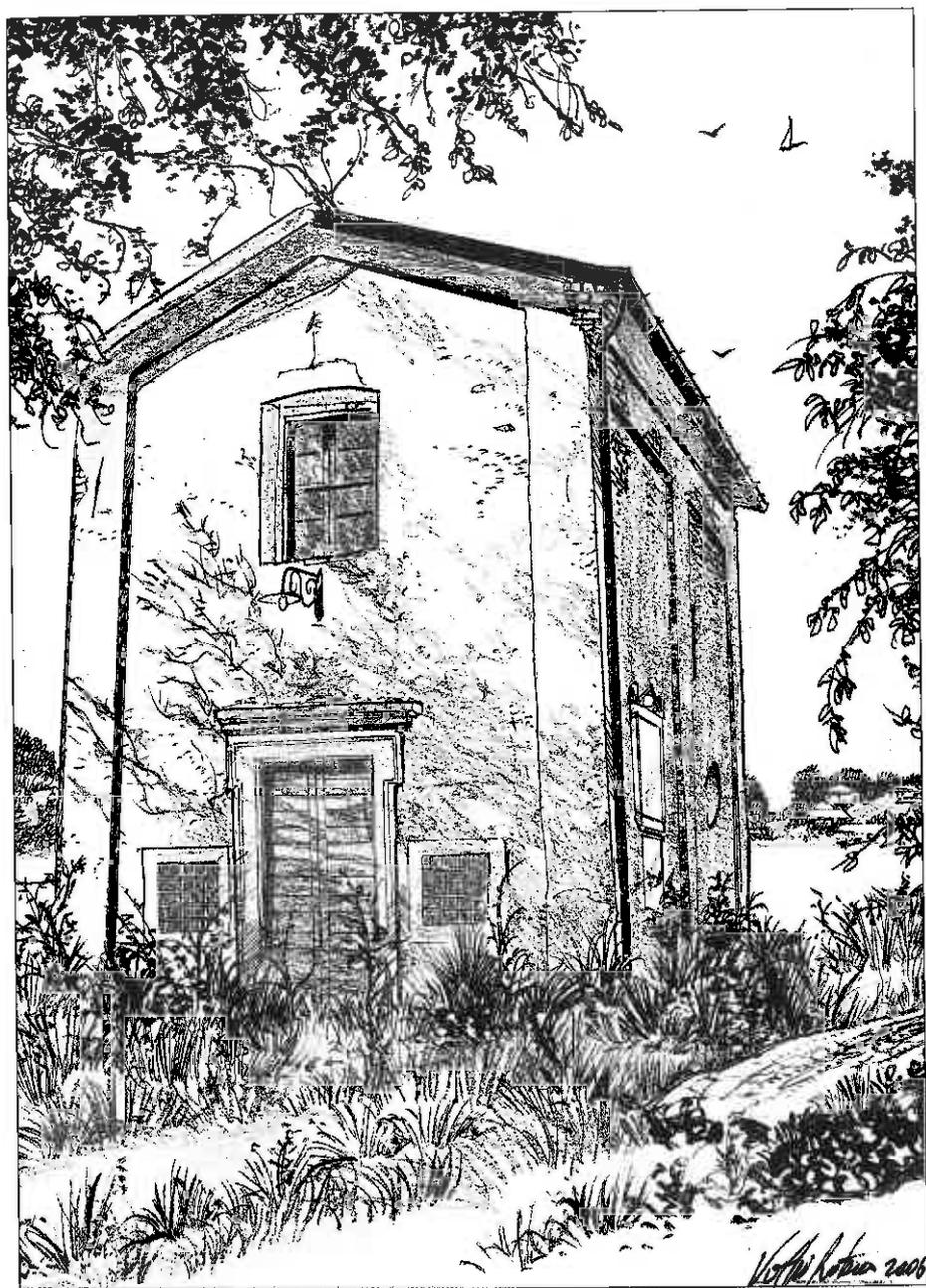
Oggi, a partire dal Concilio Vaticano II, i Carmelitani hanno riflettuto a lungo sulla propria identità, sul loro carisma, su ciò che costituisce il loro progetto di vita, cioè "vivere nell'ossequio di Gesù Cristo e servire fedelmente a lui con cuore puro e con buona coscienza" (*Regola*). Essi si impegnano nella dimensione contemplativa, nella fraternità e nel servizio (diaconia) in mezzo al popolo.

Attualmente l'Ordine dei Carmelitani è formato da 19 Province, 3 Commissariati Generali, 3 Delegazioni Generali, 2 Comunità di Eremiti e 1 Comunità Affiliata, con un totale di circa 2.100 religiosi. La festa della Madonna del Carmelo fu ufficializzata da papa Benedetto XIII, il quale estese a tutta la Chiesa la solennità fissandola al 16 luglio.

A Bogogno si insediò nel XVII secolo una cellula di questo Ordine religioso che ebbe diffusione in tutto il mondo. Nel XV secolo i padri Carmelitani possedevano a Novara un convento nel quartiere di San Gaudenzio con annessa una chiesa che venne distrutta insieme alla struttura conventuale nel 1554 per ordine dell'imperatore spagnolo Carlo V. I Padri si trasferirono nel centro della città dove eressero un nuovo convento accanto alla chiesa di San Clemente che venne a loro affidata dal vescovo Giovanni Angelo Arcimboldi (1526-1530). La chiesa venne in seguito ristrutturata e venne dedicata alla Madonna del Carmine.

La prima testimonianza documentaria che attesta la presenza in Bogogno dei Padri Carmelitani risale al 1614 come risulta dal *Quinternetto dei beni civili di Bogogno* conservato nell'Archivio di Stato di Novara. In questo documento si segnala che i Padri Carmelitani possedevano a Bogogno alcuni pezzi di terra (arativi, vigne, campi) in località *Avogadrina, Bandera, Bonora, Zerbidi*, quasi sicuramente donazioni di fedeli devoti<sup>13</sup>.

Nel *Sommarione del 1726* allegato alla Mappa Teresiana risultano essere di proprietà dei Padri Carmelitani ben 672 pertiche di terra adibite a pascoli, boschi, aratori, vigne, prati, brughiere, orti. Inoltre i Padri possedevano a Bogogno anche un torchio, una fornace e un forno da cui traevano cospicue rendite. Dopo la soppressione dell'Ordine



*L'oratorio della Madonna alla cascina Bonora*

avvenuta nel 1805, la cascina e la chiesa ubicata alla Bonora con le annesse proprietà continuarono ad appartenere all'Ordine per ancora quattro anni, la conduzione del cascinale venne affidata momentaneamente ai fratelli Ferrari di Bogogno, infine tutta la proprietà fu acquistata nel 1809 dal signor Lorenzo Tenconi, quindi nel 1926 passò nelle mani del conte Voli di Suno.

La chiesa che sorge in località Bonora, oggi pertinenza del Circolo Golf di Bogogno, nel 1590 era dedicata a San Francesco<sup>14</sup>. Sulle rovine dell'antico edificio nella seconda metà del XVII secolo fu edificata una nuova chiesa per iniziativa dei padri Carmelitani. La prima pietra fu posta il 17 ottobre 1686; il nuovo oratorio fu benedetto il 22 aprile 1689 dal delegato vescovile e sopra l'altare venne collocata l'icona della Madonna del Carmelo. Questo quadro, opera firmata dal pittore F. Cantoja, rappresenta la *Madonna del Carmelo col Bambino*, in alto fra le nubi e gli angioletti, che porge lo scapolare ai due Santi in basso: San Simone Stock e Santa Teresa di Gesù che tengono in mano un giglio simbolo di purezza.

Nel XVII secolo vi si recava cantando litanie e portando processionalmente le croci benedette, che venivano offerte alla Madonna perché concedesse un buon raccolto e perché allontanasse calamità quali le tempeste e la siccità. Qui si celebravano annualmente le Rogazioni, particolari processioni che si snodavano fra i campi durante la primavera. Al suono delle campane iniziava la processione guidata dal sacerdote seguito dai chierichetti uno dei quali portava issato su un palo un uccello-drago di metallo (*l'usclasc*) che rappresentava il demonio. All'inizio del rituale *l'usclasc* aveva la coda alzata, al termine la coda veniva abbassata per significare la vittoria del bene sulle forze del male. A Bogogno una processione rogazionale si dirigeva verso la cascina Bonora (a sud del paese) facendo tappa alla cascina Castagna, giunto davanti alla chiesa della Madonna del Carmelo il celebrante benediceva la campagna, al ritorno i fedeli si fermavano al Colmo della Madonna.

Un'altra processione si dirigeva verso l'oratorio di San Giacomo (ad ovest del paese) dove si benediceva la campagna intorno. Una terza processione si snodava fino alla Croce e alla cascina Montecchio (regione ad est del paese) e si concludeva presso l'oratorio di San Quirico posto sulla sommità di una collina, quindi il gruppo di fedeli si recava presso la chiesa di Santa Maria della Valle e concludeva il rito avanti all'oratorio di San Rocco<sup>15</sup>.

## L'ORATORIO DELLA MADONNA DELLA NEVE ALLA CASCINA NOVELLA (5 AGOSTO)

Sono numerose le feste in onore della Madonna che si celebrano fra luglio e settembre fino all'equinozio autunnale, esse si sono sovrapposte a feste pagane dedicate alla Grande Madre o alle divinità protettrici dei raccolti e faultrici di fertilità della terra: Cibele, Iside, Cerere. Oltre alla festa della Madonna del Carmelo, il 5 agosto i Bogognesi festeggiavano con solennità la Madonna della Neve alla quale venne eretto un oratorio in località Novella. Il primo dato documentario risale al 1617, ma la chiesa esisteva già nel XVI secolo ed era intitolata alla Madonna delle Grazie<sup>16</sup>.

Fra il 1733 e il 1758 la chiesa fu restaurata dai padri Cappuccini che la dedicarono alla Madonna del Carmine quindi l'oratorio venne dedicato alla Madonna della Neve. La festa ricorre il 5 agosto giorno della Dedicazione della Basilica di Santa Maria Maggiore di Roma, la prima chiesa mariana della cristianità eretta sul monte Esquilino fra il 322 e il 366 per iniziativa del vescovo Liberio.

La leggenda narra che la notte fra il 4 il 5 agosto un ricco patrizio di nome Giovanni, che pregava la Madonna di illuminarlo su come impiegare i suoi beni per rendere gloria a Dio, ebbe una visione di Maria Vergine che gli ordinava di far sorgere una chiesa nel luogo in cui il giorno seguente avrebbe visto la terra coperta di neve. Anche il papa Liberio aveva avuto quella notte la stessa visione. L'indomani il papa e il patrizio andarono sul monte Esquilino dove, con loro meraviglia, videro una coltre di neve che miracolosamente era scesa dal cielo durante la notte. Grazie ai finanziamenti del patrizio romano, il pontefice poté tracciare un solco rituale per erigere la nuova basilica che sarebbe sorta in onore di Maria. In ricordo della leggendaria nevicata d'agosto, nel 1568 si istituì la festa della dedicazione di Santa Maria Maggiore, in cui, durante la messa nella cappella Paolina, si faceva cadere sui fedeli una nevicata di fiori profumati.

La basilica di Santa Maria Maggiore è considerato il primo santuario mariano e rappresenta "Maria come tempio in cui il Verbo ha rivestito la natura umana e, generato da lei, ha piantato la sua tenda fra di noi<sup>17</sup>. In questa magnifica basilica è conservata un'immagine di Maria detta *Salus populi romani* che, secondo la tradizione, venne portata da papa Gregorio Magno in processione per le vie di Roma nell'anno 590, quando la città venne funestata dal morbo pestilenziale che terminò quando apparve l'arcangelo Michele sulla Mole Adriana. La stessa icona mariana fece il miracolo di domare un incendio che stava

distruggendo la città durante il papato di Leone IV (847-855) e fu portata in processione per le vie di Roma in segno di ringraziamento.

La devozione per la Madonna della Neve si impose nell'Occidente cristiano intorno alla fine del Cinquecento quando si verificò un deterioramento climatico che venne chiamato "Piccola Età Glaciale" che, con fasi alterne, si protrasse fino alla metà dell'Ottocento.

In occasione della festa della Madonna della Neve, in una piccola località della Sabina, Bacugno, viene tracciato un lungo solco di circa tre chilometri fino alla chiesa della Madonna. Il giorno seguente si svolge una processione con la statua della Madonna, un trattore (un tempo era un carro trainato da buoi) trasporta un covone di grano molto pesante che regge una Croce fatta di spighe e ciambelle segue la processione un torello addomesticato, "il toro ossequioso" (il toro era un animale sacro alle Grandi Madri), bardato e con una campanella al collo, che viene cavalcato da un ragazzo. Giunto davanti alla chiesa il torello è costretto a genuflettersi tre volte: davanti al sagrato, al primo gradino dell'uscio, uscendo dal luogo sacro.

Riti analoghi venivano praticati anche in altre località delle Marche, dell'Abruzzo, della Toscana, del Lazio e della Puglia. Ma già nella Mesopotamia, in tempi molto più antichi, si effettuava un simile rito: su alcuni reperti archeologici si è individuata la figura di un sacerdote che traccia con l'aratro un solco.

Il significato di questa antica tradizione ce lo ha spiegato lo studioso Alfonso Di Nola il quale commenta: "il solco tracciato in modo perfetto costituisce un prototipo sacrale di tutti i solchi che l'aratro tratterà nell'annata prossima, si configura come modello dell'ésito favorevole del lavoro di aratura"<sup>18</sup>.

Quando il solco viene tracciato in luglio e in agosto allora svolge la funzione simbolica di ringraziamento per il raccolto; quando viene praticato nel periodo di Pentecoste fra le semine di granoturco e di fagioli e il raccolto dei cereali e delle leguminose, assume allora un significato apotropaico contro gli eventi meteorologici che potrebbero danneggiare i prodotti della terra; se invece il solco viene praticato dalla metà di agosto in poi il rito assume un significato propiziatorio per inaugurare con la protezione del Cielo il nuovo ciclo dell'aratura e della semina.

Anche per la comunità di Bogogno questa festa che cadeva nei primi giorni di agosto aveva una evidente funzione propiziatoria: si pregava allora la Madonna della Neve affinché proteggesse i raccolti dalla grandine e dalla siccità.



*L'oratorio della Madonna della Neve alla Novella*

Il culto della Madonna della Neve ebbe grande diffusione in Italia dove si contano ben 152 fra chiese, santuari, basiliche minori, cappelle, parrocchie, confraternite, intitolate alla Madonna della Neve. Ogni regione ne possiede un certo numero e sono concentrate nelle regioni alpine, soprattutto in Piemonte e in Lombardia. In omaggio alla Madonna della Neve si usava dare il nome di Bianca, Nives o Bianca Maria alle neonate.

Nella diocesi di Novara il culto per la Madonna della Neve è molto diffuso, soprattutto nell'Ossola e nel Verbano ove alla fine del '500 si registravano 2 parrocchie, 2 oratori, 1 chiesa, 1 altare e ben 25 feste in suo onore, mentre in Valsesia la devozione per la Madonna della Neve si impose a partire dal '600<sup>19</sup>.

### LA FESTA DELL'ASSUNZIONE DI MARIA (15 AGOSTO)

Già nel IV secolo si era diffusa la credenza, sostenuta da Sant'Eufrem e da Timoteo di Gerusalemme, che il corpo di Maria non aveva subito la decomposizione dopo la morte. Sant'Epifanio ritenne Maria incorruttibile e immortale come il Cristo. Nel frattempo vennero diffusi molti libri apocrifi in diverse lingue, in cui si narrava la vita di Maria e della sua ascesa in Cielo: la *Dormizione della Santa Madre di Dio*, il *Transito della Beata Maria Vergine*.

In Oriente si cominciò a celebrare la festa della Madonna Assunta in Cielo nel VI secolo. L'imperatore Maurizio (582-602) estese la celebrazione in tutto l'impero d'Oriente. A Roma la festa fu introdotta nel VII secolo, poi passò in Francia e in Inghilterra.

Papa Pio XII il 1° novembre 1950, con la costituzione apostolica *Munificentissimus Deus*, proclamò l'Assunzione di Maria come divinamente rivelata. Il Concilio Vaticano II approfondì il dogma con la costituzione *Lumen Gentium* in cui si afferma che Maria "finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria in anima e corpo, e dal Signore esaltata quale regina dell'universo per essere così più pienamente conforme al figlio suo"<sup>20</sup>.

Nella diocesi di Novara alla fine del Cinquecento erano state dedicate in omaggio alla Vergine Assunta 19 parrocchie, 4 chiese, 4 oratori, 11 altari, 1 cappella, 2 feste, 2 confraternite, per complessive 43 titolazioni<sup>21</sup>. Anche a Bogogno la festa dell'Assunta veniva e viene tuttora celebrata in modo solenne; all'Assunzione di Maria la Comunità bogognese dedicò un'edicola nell'incrocio al *Colmo della Madonna*.

## LA FESTA DELLA NATIVITÀ DI MARIA BAMBINA (8 SETTEMBRE)

Nel Novecento venne introdotta a Bogogno la festa della Madonna Bambina. Questa festa era preceduta da un triduo di preparazione durante il quale si celebrava il rito della penitenza, quindi con grande concorso della popolazione si svolgeva una processione che partiva dalla piazza principale e si snodava per le vie del paese. In quell'occasione i fedeli facevano a gara per portare sulle spalle la statua di Maria Bambina. Si mettevano infine all'incanto le offerte che consistevano nei prodotti della natura<sup>22</sup>.

La festa della Natività di Maria, già presente anticamente in Oriente, fu introdotta da papa Sergio I nel VII secolo. La Natività della Vergine preannuncia e prepara quella del Messia, infatti Maria nasce e viene cresciuta per diventare a sua volta madre e crescere il Verbo di Dio, salvatore del mondo. Per questo motivo Maria viene festeggiata non soltanto nel suo *dies natalis*, cioè nel giorno della sua morte, bensì anche nella sua nascita.

## LA MADONNA DEL ROSARIO (7 OTTOBRE)

La devozione per la Madonna del Rosario venne espressa a Bogogno con la titolazione di un altare nella chiesa parrocchiale di Sant'Agnese<sup>23</sup>. Presso questo altare venne istituita il 9 dicembre 1624 la Compagnia del Santo Rosario.

L'intagliatore Bartolomeo Tiberino di Arona scolpì nel 1627 una statua della *Madonna con il Bambino in braccio* che fu posta in una nicchia sopra l'altare intorno alla quale, successivamente, furono collocati piccoli quadri raffiguranti i Misteri del Rosario<sup>24</sup>. I Bogognesi durante la festa della Madonna del Rosario offrivano una certa quantità di miglio alla chiesa<sup>25</sup>.

La festa della Madonna del Rosario è collegata alla celebre battaglia navale svoltasi il 7 ottobre 1571 fra la flotta cristiana e la flotta musulmana nelle acque di Lepanto. Il papa domenicano Pio V attribuì la vittoria dei cristiani all'intercessione della Madonna del Rosario e l'anno seguente fece celebrare una festa in onore di Santa Maria della Vittoria; nel 1573 papa Gregorio XII stabilì alla prima domenica di ottobre la festa con il titolo del Santissimo Rosario. Nel 1931 fu fissata al 7 ottobre la festa della Madonna del Rosario. La parola "rosario" deriva dal latino *rosarium* ossia "roseto" ed è certo una preghiera che ben si addice alla Madonna *Rosa mystica*, Rosa delle rose.

La pratica della recita del Rosario risale al XII secolo, forse al tempo delle crociate in Terrasanta. Venne adottata come preghiera soprattutto dalle confraternite laiche fondate da un discepolo di San Domenico, San Pietro da Verona. Narra una leggenda che la Madonna stessa, apparendo a San Domenico, gli indicò nella recita del Rosario un'arma efficace per debellare l'eresia albigese.

A partire dal XV secolo il salterio mariano venne chiamato "Rosario della Vergine Maria", al saluto *Ave Maria*, nel 1483 fu aggiunta la seconda parte della preghiera che inizia con le parole *Santa Maria*. Certamente il Rosario contribuì a rafforzare fra le masse popolari il culto della Vergine Maria. L'oggetto che serve alla recita di questa preghiera, cioè la corona, è di origine molto antica. Gli anacoreti orientali usavano pietruzze per contare il numero delle preghiere vocali, rosari costituiti da 100 o più grani sono usati come strumento di preghiera anche nelle religioni islamica e buddista.

La preghiera del rosario, consistente nella ripetizione litanica di 200 *Ave Maria* intercalate da altre orazioni, quali il *Padre Nostro*, il *Gloria al Padre*, l'orazione per i defunti, si fonda sulla meditazione dei *Misteri Gaudiosi* (l'Annunciazione, la Visita di Maria ad Elisabetta, la Nascita di Gesù a Betlemme, la Presentazione al Tempio, Gesù fra i Dottori della Legge nel Tempio); i *Misteri della Luce* introdotti pochi anni or sono da papa Giovanni Paolo II (il Battesimo di Gesù, le Nozze di Cana, le Beatitudini, la Trasfigurazione, L'Ultima Cena); i *Misteri Dolorosi* (Gesù nell'Orto degli Ulivi, la Flagellazione, l'Incoronazione di spine, la Crocifissione e la Morte in Croce); i *Misteri Gloriosi* (la Resurrezione, l'Ascensione, la Discesa dello Spirito Santo, l'Assunzione di Maria Vergine, l'Incoronazione di Maria fra il coro degli angeli e dei santi). E' una preghiera che aiuta a contemplare i misteri della Vergine Maria e di suo Figlio Gesù, è una guida lungo il percorso mistico compiuto da Maria nella sua vita a partire dal "*fiat voluntas tua*" dell'Annunciazione fino all'accettazione della Passione del Figlio e alla sua morte in croce. Il Rosario è una profonda meditazione di un aspetto centrale della mistica cristiana che si concentra sul "fare la volontà del Padre". L'iterazione dell'*Ave Maria* aiuta il devoto a disperdere le distrazioni del pensiero. Questo metodo litanico è usato anche in altre religioni quando si recitano i *mantra* (formula di preghiera molto breve, o sillaba sacra), la cui ripetizione conduce il fedele ad uno stato di pace interiore, alla concentrazione della mente per tendere ad una condizione spirituale in cui l'anima può sperimentare il divino.

Il rosario divenne la preghiera popolare per eccellenza, una spe-

cie di “breviario del popolo”, da recitarsi la sera, in famiglia, poiché si presta benissimo a dare un orientamento spirituale alla liturgia familiare. Fino al secolo scorso erano numerose le famiglie dei nostri paesi di campagna che recitavano, raccolte davanti al fuoco del camino in cucina, o più semplicemente nelle stalle al caldo prodotto dall’alito delle bestie, la preghiera del rosario perché la Madonna le accompagnasse lungo le impervie strade della vita.

Verso la fine del XVI secolo erano presenti nella diocesi novarese ben 80 confraternite intitolate alla Madonna del Rosario, le furono dedicati 74 altari e fu eretto un oratorio ad Oleggio<sup>26</sup>.

## L’IMMACOLATA CONCEZIONE (8 DICEMBRE)

La festa dell’Immacolata Concezione è antichissima ed è testimoniata in Oriente all’inizio dell’VIII secolo. La festa è stata ispirata dal *Protovangelo di Giacomo* che risale al II secolo e dal *Vangelo dello Pseudo Matteo*.

La festa dell’Immacolata Concezione è attestata nel Sud Italia già nell’XI secolo, poi si diffuse in Francia e in Inghilterra. Il Concilio di Trento dichiarò con un dogma (1556) che Maria non era toccata dal peccato originale. Nel 1617 l’università di Granada, che venne in seguito emulata da altre università spagnole e italiane, emise il *votum sanguinis*, cioè di difendere l’Immacolata Concezione fino alla morte per martirio. Il catechismo di Bellarmino e di Bossuet considerarono l’Immacolata Concezione una verità di fede. Nel 1708 papa Clemente XI estese la festa a tutta la Cristianità. Pio IX nel 1849, dopo avere consultato i vescovi che si espressero in modo plebiscitario, proclamò il dogma dell’Immacolata Concezione l’8 dicembre 1854 con la bolla *Ineffabilis Deus*: “Dichiariamo, pronunciamo e definiamo che la dottrina, la quale ritiene che la beatissima vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per singolare grazia e privilegio di Dio onnipotente e in vista dei meriti di Gesù Cristo, salvatore del genere umano, è stata preservata immune da ogni macchia della colpa originale, è rivelata da Dio e perciò da credersi fermamente da tutti i fedeli”<sup>27</sup>.

Nella diocesi novarese, alla fine del Cinquecento, in omaggio all’Immacolata Concezione venivano celebrate 15 feste in altrettanti paesi e furono intitolati alla Madonna Immacolata la parrocchia di Belgirate sul lago Maggiore, 4 oratori e 15 altari.<sup>28</sup>

A Bogogno la Madonna Immacolata veniva festeggiata con una certa solennità.

NOTE

1. AA. VV., *La "religione popolare". Tre interpretazioni: la cattolica, la protestante, la sociologica*, Milano 1991, p. 15.
2. G. DE ROSA, *Religione popolare o religione prescritta?*, in AA. VV., *La religione popolare. Tre interpretazioni: la cattolica, la protestante, la sociologica*, op.cit., pp. 31-32.
3. AA. VV., *Maeta ch'al piova*, (a cura della Società di Cultura Bogognese e di Storia Locale), Borgomanero 2005, pp. 280-281.
4. P. VERZONE, *L'architettura romanica nel Novarese. I monumenti*, "BSPN", XXVI, 1932, pp. 203-226; pp. 427-458; XXIX, 1935, pp. 301-353; XXX, 1936, pp. 61-128; 215-250. M. DI GIOVANNI, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo. La collina, il Cusio e il medio Verbano*, in AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, op. cit., pp. 150-151. Per un approfondimento si confronti: A. TEMPORELLI, *Bogogno e il suo territorio*, op. cit., pp. 339-344.
5. P. VERZONE, *L'architettura romanica nel Novarese*, Novara 1936, p. 175.
6. GREGORIO MAGNO, *Epistolae*, PL, 77, 949.
7. J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Milano 1988, vol. II, pp. 58-59.
8. Citato in G. HEINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1984, p. 331.
9. Versi latini di un Evangelario del XIV sec. Cfr. G. HEINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1984, p. 331.
10. A. CATTABIANI, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, Milano 1989, p. 164 e sgg.
11. GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Redemptoris mater*, 14-15, 1987.
12. M. BORZINI, M. CALCIATI, O. MARZARI, *La Chiesa parrocchiale di Sant'Agnesa in Bogogno*, op. cit., pp. 109-114, 118.
13. ASN, *Quinternetto dei beni civili di Bogogno*, 1614; AST, *Sommario dei beni della Comunità di Bogogno*, 1726.
14. Archivio Molli Borgomanero (AMB), *Rerum Novariensis*, tomo I, faldone 306, *Descriptio ecclesiarum plebanatur Suni ac onerum ad eas pertinentium facta a presbitero Jacobo Chiocario Plebano S. Genesii Suni. Anno 1590*.
15. Cfr. A. TEMPORELLI, *Bogogno e il suo territorio*, op. cit., p. 318.
16. ASDN, Cartella "Inventari", *Inventario 1617*, III, 3, 45, f. 15r.
17. A. CATTABIANI, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, op. cit., pp. 280-281.
18. A. CATTABIANI, *Lunario. Dodici mesi di miti, feste, leggende e tradizioni popolari d'Italia*, Milano 1994, pp. 262-263; R. LUZI, *La tiratura del solco dritto nel ferragosto verentano*, Viterbo 1980, p. 8. Sul rito della tracciatura del solco e della genuflessione del toro cfr. A. DI NOLA, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino 1976, pp. 269-290.
19. G. BALOSSO, *Dedicazioni religiose nella diocesi di Novara a fine Cinquecento*, "Novarien", 15, 1985, p. 99.
20. I documenti del Concilio Vaticano II, *Costituzione Lumen Gentium*, cap. 59.
21. G. BALOSSO, *Dedicazioni religiose nella diocesi di Novara a fine Cinquecento*, op. cit., p. 99.
22. A. TEMPORELLI, *Bogogno e il suo territorio*, op. cit., p. 315.
23. ASDN, *Inventario-Visita pastorale*, 1617, tomo 90.
24. M. BORZINI-M. CALCIATI-O. MARZARI, op. cit., pp. 93-98.
25. Archivio Parrocchiale di Bogogno (APB), Cartella "Oratori", 1631-1633.
26. G. BALOSSO, *Dedicazioni religiose nella diocesi di Novara a fine Cinquecento*, op. cit., pp. 101-102.
27. A. CATTABIANI, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, op. cit., p. 54.
28. G. BALOSSO, *Dedicazioni religiose nella diocesi di Novara a fine Cinquecento*, op. cit., p. 100.

## LA DEVOZIONE E I CULTI SANTORALI MEDIEVALI

Prima che il cristianesimo si diffondesse nel mondo rurale, il popolo contadino era legato a credenze magico-superstiziose e si avvaleva di mediatori (gli stregoni, gli indovini, le fatucchiere) per controllare le forze che influivano negativamente sulla vita dell'uomo. Si compivano riti sacrificali, danze, culti propiziatori, si usavano amuleti, si esprimevano voti o "legature" agli alberi, alle sorgenti, per assimilare la potenza che promanava da essi.

Sant'Agostino (354-430) fu uno dei primi Padri della Chiesa che individuò queste pratiche superstiziose e le condannò come anticristiane perché idolatravano le creature e non ponevano al centro l'adorazione del Creatore. Nel *De doctrina christiana* (XI, 20) scriveva: "E' superstizioso tutto ciò che gli uomini stabiliscono per creare degli idoli e venerarli, o per tributare un culto a una creatura o a qualche parte di una creatura come si trattasse di Dio, o per consultare i demoni, concludendo e sigillando certi patti di comunicare con loro come si sforzano di fare le arti magiche". Con Sant'Agostino, San Gregorio Magno, San Gregorio di Tours, Sant'Ilario di Poitiers, San Eligio vescovo di Noyon, San Massimo il confessore, San Giuliano di Brioude, San Benigno di Digione e tanti altri vescovi ancora, fino all'abate Jean-Baptiste Thiers che scrisse nel 1679 il suo celebre *Traité des superstitions*, la Chiesa cercò sin dalle origini di respingere le "superstizioni", il culto dei demoni che erano sopravvivenze del paganesimo. Si dovevano sradicare le antiche superstizioni sia attraverso atti violenti (la distruzione di templi, *i fana*, la distruzione di antichi luoghi di culto, l'incenerimento degli alberi sacri ecc.), sia attraverso una capillare opera di evangelizzazione che penetrasse soprattutto nelle regioni contadine ancora immerse negli antichi culti ancestrali. I vescovi e i confessori operarono senza risparmio di forze per convertire le popolazioni pagane sia con eclatanti esempi di manifestazione divina (i miracoli), sia con la più paziente e penetrante opera di catechizzazione.

La Chiesa operò non soltanto attraverso atti di distruzione, ma anche sostituendo le antiche tradizioni superstiziose con nuovi riti:

ecco allora la benedizione di luoghi dove prima albergavano forze tenebrose, l'aspersione degli spazi sacri prima occupati da templi, le rogazioni ossia la benedizione dei campi, gli esorcismi per allontanare i demoni, le benedizioni degli animali e di parti del corpo umano, le preghiere, le invocazioni in forma di litanie, l'uso delle reliquie riconosciute autentiche, l'aspersione e l'incensazione delle persone, degli oggetti e dei luoghi sacri. Tutti questi atti sacramentali testimoniano quanto la Chiesa fosse stata tollerante ad ammettere nel vissuto culturale del popolo elementi che tanto si avvicinavano a quello stesso armamentario pagano che era stato debellato e condannato.

Al posto degli antichi riti pagani vennero diffusi nuovi culti per i santi, ognuno dei quali aveva una sua specifica funzione protettrice e un suo specifico campo di azione. In superficie la patina di cristianesimo nascondeva però le antiche tradizioni mai dismesse e abbandonate dal popolo rurale, affioranti talvolta attraverso nuove eresie osteggiate dalla Chiesa, fra cui la stregoneria, la più ostinata eresia che perdurò nei secoli.

La devozione per i santi si radicò dunque nel popolo contadino lungo i secoli e ancora oggi affascina molti devoti. I santi sono i mediatori tra Cielo e Terra, fra il trascendente e il mondo dell'al di qua impastato di sofferenza talvolta indecifrabile, soffocato dal grido dei deboli, dai pianti degli inermi, dalle fatiche inesauribili che sempre accompagnano l'esistenza terrena. I santi sono gli *atleti* di Cristo, i suoi *cavallieri* che sostituirono gli antichi *eroi* della mitologia greca. I santi per i cristiani sono i modelli da imitare, coloro che hanno condotto una vita in sintonia con il Vangelo e l'insegnamento di Gesù, sacrificandosi fino all'eroismo. I santi intervengono per infondere fiducia, soccorso, salvezza nella vita quotidiana, essi diventano oggetto di un culto salvifico, essi sono strumenti di Dio per compiere miracoli.

Si confidava nei santi perché Dio aveva loro concesso il potere di sostenere gli uomini durante la vita, specialmente nei momenti di particolare solitudine e di sofferenza, quando le epidemie imperversavano e distruggevano intere comunità, quando le avversità meteorologiche colpivano il raccolto e provocavano penuria e carestie, quando alcune malattie causavano la morte degli animali o delle piante colpendo la già fragile economia agricola di un tempo.

I fedeli si accostavano ai santi per pregarli, si affidavano a loro per impetrare grazie e soccorso, per essere liberati dai molti mali che li affliggevano, il popolo li implorava infine, quando era giunto il momento di lasciare questa valle di lacrime, per la salvezza dell'anima dalla dannazione eterna.

Il calendario liturgico abbondava di feste di precetto, di feste votive, di feste devozionali legate al culto della Vergine e dei santi ausiliatori. Le comunità parrocchiali, oltre a celebrare le ricorrenze ufficiali proposte dalla Chiesa attraverso il calendario liturgico, esprimevano una loro particolare devozione ai santi locali, speciali ausiliatori.

La prima documentazione che ci permette di rivisitare con una certa immediatezza e di conoscere con sicurezza quali fossero le devozioni espresse da una comunità nel passato, sono la dedicazione delle chiese presenti in parrocchia e le immagini affrescate sulle pareti delle chiese.

La titolazione degli edifici ecclesiastici testimonia la devozione manifestata per quel particolare santo o per la Santa Vergine. Più difficile è invece risalire alle motivazioni che spinsero la comunità a rivolgersi a quel particolare patrono. Le risposte possono essere molto diverse e spesso non si possiede una documentazione che accerti con sicurezza l'origine di quella specifica devozione, consuetudine o tradizione religiosa.

Per quanto riguarda Bogogno possiamo avvalerci di alcuni documenti conservati negli archivi parrocchiale e diocesano che ci trasmettono quali fossero le usanze e le devozioni presenti in parrocchia nei secoli passati. Il primo e più antico documento che ci viene in soccorso per trasmetterci alcune tradizioni religiose presenti a Bogogno sono gli *Atti di Visita* del vescovo Bascapè datati 1595<sup>1</sup> che attesta le devozioni e le usanze religiose presenti in parrocchia nei secoli precedenti all'anno di stesura del documento, quindi si può risalire all'epoca medievale. Una tavola conservata nell'Archivio Molli di Borgomanero elenca le feste che si celebravano per consuetudine e per voto nella pieve di Suno. Fra queste sono evidenziate le festività bogognesi<sup>2</sup>.

I Bogognesi manifestavano venerazione per numerosi santi che custodivano e proteggevano la comunità nel corso di tutto l'anno solare: San Defendente martire (2 gennaio, festa celebrata per voto), Sant'Ilario di Poitiers (13 gennaio), Sant'Agnese patrona (21 gennaio), San Gaudenzio (22 gennaio), San Valentino (14 febbraio), San Giuseppe (19 marzo), la Beata Panacea (1° venerdì di maggio), San Silano e San Maiolo (11 e 12 maggio), Santi Quirico e Julitta (16 giugno, festa celebrata per consuetudine), San Giovanni Battista (24 giugno), Santi Pietro e Paolo (29 giugno), San Giacomo (25 luglio), San Rocco (16 agosto, festa celebrata per devozione), Sant'Eustachio (20 settembre), San Maurizio (22 settembre)<sup>3</sup>.

## IL CULTO PER SAN GAUDENZIO E SANT'ILARIO

A San Gaudenzio era stata dedicata una delle prime chiese bogognesi, quella che sorgeva anticamente entro le mura del castello ubicato nel sito dove ora sorge la chiesa parrocchiale. La devozione per San Gaudenzio, a cui era dedicata la cappella *in castro* di Bogogno, era espressione non solo religiosa ma anche politica del comune di Novara che controllava nel XII-XIII secolo un'ampia fascia del medio Novarese fra cui il paese di Bogogno, manifestando così la sua diretta influenza sul territorio. La titolazione della chiesa a San Gaudenzio era per così dire una forma di sigillo impresso dal comune di Novara, a quei tempi in forte espansione ai danni dei feudatari locali come i conti di Biandrate, che attestava la sua presenza nell'area del Contado attraverso i suoi castelli e i suoi borghi franchi.

La tradizione vuole Gaudenzio originario di Ivrea dove sarebbe nato nel 337. Da giovane venne a Novara dove conobbe San Lorenzo che lo formò alla scuola della virtù e dell'apostolato. Fra il 335-360 conobbe San Martino, futuro vescovo di Tours, e frequentò Sant'Eusebio vescovo di Vercelli. Nell'anno 355 svolse probabilmente la funzione di segretario durante il Concilio di Milano, poi in qualità di notaio rimase presso Martino di Tours. Ordinato sacerdote, Gaudenzio svolse il suo ministero a Novara e intrattenne rapporti di amicizia filiale con Sant'Ambrogio di Milano. Nel 398 venne consacrato vescovo di Novara da San Simpliciano, che subentrò ad Ambrogio alla cattedra episcopale di Milano. A Novara Gaudenzio rimase per circa un ventennio fino alla morte che lo colse il 22 gennaio 418, giorno della sua festa che viene solennemente celebrata nella basilica di Novara a lui dedicata. San Gaudenzio è patrono della diocesi novarese.

Nella chiesa parrocchiale di Sant'Agnese i Bogognesi hanno dedicato un altare a San Gaudenzio<sup>4</sup> che festeggiano il 22 gennaio.

La festa di Sant'Ilario di Poitiers ricorre il 13 gennaio. E' un santo francese poco conosciuto nella nostra diocesi, lo si festeggia ad Ornavasso e a Veruno dove è patrono della parrocchia. I Bogognesi nutrivano una particolare devozione per questo Santo del quale esisteva un quadro nella chiesa parrocchiale segnalato nell'Inventario del 1709<sup>5</sup>. A Bogogno in occasione della festa di Sant'Ilario vi era la tradizione di donare alla chiesa *grano, pane, rista ed altro*<sup>6</sup>. Anche a Veruno, anticamente, in occasione della sua festa, davanti alla porta della chiesa si distribuivano ai forestieri e ai poveri pani preparati con

frumento acquistato grazie alle elemosine raccolte<sup>7</sup>.

La devozione per Sant'Ilario fu probabilmente portata nelle nostre terre da qualche pellegrino francese o in seguito a contatti con l'ambiente transalpino. Sant'Ilario nacque a Poitiers fra il 310 e il 320, da una nobile famiglia pagana. Compiuti gli studi, venne nominato vescovo nel 350 e si distinse nella lotta contro l'eresia ariana allora molto diffusa fra i cristiani. Fu esiliato in Frigia (356), durante il suo esilio approfondì le sue conoscenze teologiche, in particolare il dogma della SS. Trinità, sulla quale scrisse successivamente un ampio trattato, il *De Trinitate*, in cui espose il dogma trinitario confutando gli errori dell'arianesimo.

Dopo il Concilio di Seleucia (359) fu rimpatriato per concessione dell'imperatore Costanzo e fu accolto trionfalmente come vincitore della disputa contro gli ariani. Morì il 13 gennaio 367. Sant'Agostino lo definì "insigne dottore della Chiesa" per aver ricoperto il ruolo di difensore della Chiesa e dell'ortodossia cattolica durante l'aspra lotta contro l'eresia ariana contribuendo a chiarire e a definire con la sua opera il dogma trinitario. Pio IX nel 1851 lo proclamò Dottore della Chiesa.

Il Santo viene rappresentato nell'iconografia vestito in abiti vescovili, con la mitria, il pastorale e un libro in mano. Era invocato contro i serpenti che simboleggiano il male dell'eresia e del peccato.

E' possibile rintracciare una radice della devozione per Sant'Ilario sondando il sottosuolo del mondo magico-sacrale che costituiva l'*humus* sul quale si sovrapposero le pratiche del culto cristiano.

Poiché l'eresia e l'idolatria sono annoverate nell'ampio gruppo delle "superstizioni", è plausibile collegare la devozione per Sant'Ilario, presente nelle terre di Bogogno e Veruno, con la lotta alle superstizioni che la Chiesa condusse per tutto il Medioevo fino all'età Moderna. La narrazione di Gregorio di Tours ci aiuta a comprendere come la devozione per Sant'Ilario di Poitiers fosse collegata a riti di propiziazione degli spiriti presenti nelle acque con offerte votive e sacrifici di animali. Ascoltiamo Gregorio di Tours:

*"Nelle terre dei Gabali, attualmente Gévaudan, c'era una montagna chiamata Elario, con un gran lago. In certi momenti, quasi a fare delle libagioni in questo lago, una folla di contadini vi gettava biancheria e stoffe destinate alla confezione di abiti maschili; alcuni vi gettavano veli di lana, formaggi, cera o pani di varie specie a cui avevano dato una certa forma, ognuno secondo le sue possibilità, che troppo lungo sarebbe esporre in dettaglio. Venivano con carretti, portando con sé bevande e cibi, immolavano animali e banchettavano per*

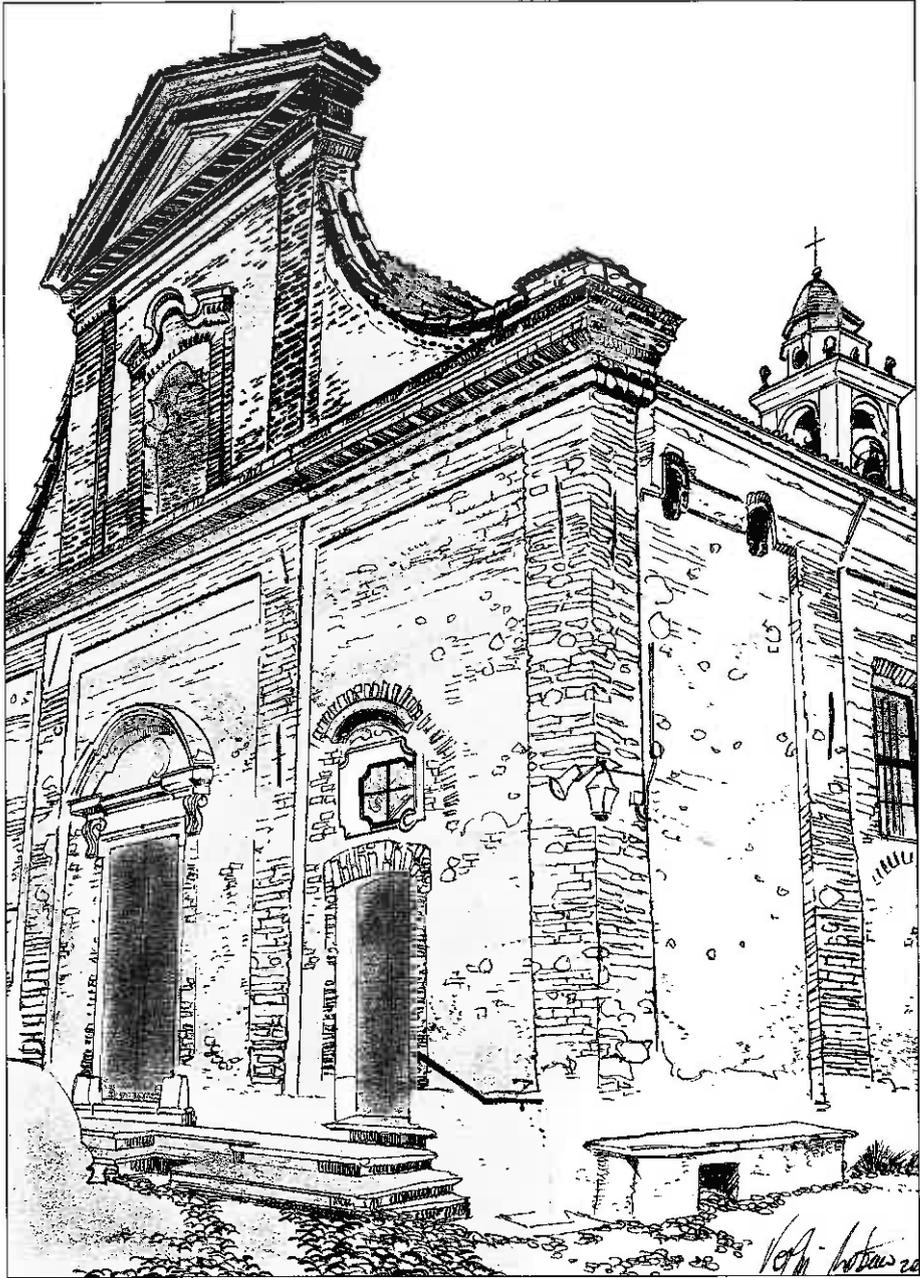
tre giorni. Al quarto giorno, quando era arrivato il momento di andarsene, una grandissima tempesta con tuoni e gran lampi li coglieva all'improvviso e un violento uragano con caduta di pietre li colpiva a tal punto che nessuno pensava di uscirne vivo. Così tutti gli anni il popolo ciuco restava nell'errore.

Era passato parecchio tempo quando un sacerdote di questa città di Javols, elevato all'episcopato, venne sul luogo e predicò alle folle sostenendo che sarebbero state annientate dalla collera divina se non avessero abbandonato i loro usi. Ma la loro ruralità selvaggia non fu neppure sfiorata dalla predica. Allora, ispirato da Dio, il sacerdote edificò in riva al lago una basilica in onore di Sant'Ilario di Poitiers e vi collocò le reliquie del Santo; poi disse al popolo: 'Guardatevi, figlioli, dal peccare in faccia a Dio. Non macchiate le anime vostre con questi vani riti, ma riconoscete questi piuttosto Dio e venerate i suoi amici! Venerate dunque Sant'Ilario, il sacerdote di Dio, le cui reliquie sono qui deposte! Lui, in effetti, può intercedere per voi presso la misericordia del Signore!' Allora quegli uomini, commossi nel cuore, si convertirono e, abbandonando il lago, portarono alla basilica tutto ciò che avevano l'abitudine di gettarvi. E così furono liberati dall'errore da colui che li aveva vinti. E il luogo, dopo che vi furono deposte le reliquie del Santo, fu vietato alla tempesta che non poté più infierirvi in quel giorno di festa che ormai apparteneva a Dio<sup>78</sup>.

Il fatto che a Bogogno in occasione della festa di Sant'Ilario si portassero alla chiesa grano, pane ed altri doni, e che nella parrocchia di Veruno di cui Sant'Ilario è patrono, si portassero davanti alla porta della chiesa pani preparati con frumento che venivano donati ai forestieri e ai poveri, fa pensare proprio alla cristianizzazione di un'antica offerta propiziatoria pagana in onore delle forze della natura, per inciso delle acque che, come sappiamo, attraversano i nostri due paesi: il Lirone e la Meja (anticamente *Medulia*), il cui "letto glaciale è per sua natura una sorte di contenitore perenne d'acqua in profondità"<sup>79</sup>.

## **SANT'AGNESE E SAN VALENTINO COPATRONI DI BOGOGNO**

La nuova cappella *in castro* venne dedicata a Sant'Agnese, martire vissuta nel III secolo. La giovinetta era stata accusata di essere cristiana e di non avere fatto il dovuto sacrificio alla dea Vesta, per tal motivo fu condannata a morte durante la persecuzione dell'imperatore Decio nel 249 (secondo altre fonti, durante la persecuzione di Valeriano nel 258, o di Diocleziano nel 303). La ragazzetta di soli



*La chiesa parrocchiale di Sant'Agnese*

dodici anni, come ci narra la leggenda, venne denudata, ma il boia, avvicinatosi, morì sul colpo. Questo miracolo non impedì che la giovinetta fosse messa a morte per decapitazione. Secondo altre fonti fu arsa sul rogo in piazza Navona dove oggi sorge la chiesa a lei dedicata. Sant' Ambrogio paragonò il martirio di Agnese allo sgozzamento di un agnello mentre inneggia a Dio, per questo motivo l'attributo principale della Santa, oltre la palma simbolo del martirio, è un agnello o una pecora.

Il culto per Sant' Agnese è molto antico e risale al IV secolo; già la figlia dell'imperatore Costantino il Grande fece erigere in suo onore una chiesa sulla via Nomentana a Roma. Sant' Agnese è protettrice delle vergini e dei giardinieri.

Dopo la festa patronale di Sant' Agnese, che ricorre il 21 gennaio, i Bogognesi celebravano le Quarant'Ore che iniziavano la domenica e terminavano il martedì. Erano giorni di preghiera, di penitenza, di riflessione, molto vissuti dalla popolazione, il triduo terminava con una solenne processione e una celebrazione liturgica. In questa occasione venivano i padri predicatori per i sermoni penitenziali.

Nel Novarese la devozione per la Santa non è molto diffusa, oltre alla chiesa parrocchiale di Bogogno, troviamo a Novara una chiesa dedicata a Sant' Agnese. La si festeggia a Bannio nell'Ossola e a Massino Visconti. Il culto per la martire è assente nel Basso Novarese e nel Cusio.

Il mese di febbraio era nella Roma arcaica il mese dell'espiazione, un tipico periodo di passaggio che segnava la fine dell'anno vecchio e l'inizio di un anno nuovo. Il momento era delicato e per prepararsi alla nuova stagione che stava arrivando occorreva compiere riti di purificazione che accompagnavano il passaggio dal buio periodo invernale al rinnovamento della natura con la stagione primaverile. I Saturnali e i Lupercali erano le feste che preludevano al rinnovamento dell'anno nel periodo solstiziale. Nel VII secolo la Chiesa cristianizzò queste feste pagane celebrando il 2 febbraio la Presentazione al tempio di Gesù secondo le parole del Vangelo di Luca: *“Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la legge di Mosé, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore”* (Lc. 2,22). La purificazione del primogenito al tempio e la purificazione rituale della madre, dovevano avvenire secondo il rito ebraico quaranta giorni dopo il parto. La festa cristiana della Presentazione di Gesù al tempio, a cui si aggiunse la Purificazione della Beata Vergine Maria, coincise con la festa pagana dei Lupercali che venne offuscata e piano piano dimenticata.

La festa di San Valentino, copatrono di Bogogno, si colloca proprio in questo momento di passaggio dalla stagione invernale alla primavera. Lo si festeggia il 14 febbraio ed è notoriamente il Santo protettore di tutti gli innamorati. Il calendario liturgico, dopo la riforma attuata nel 1970, festeggia in questa data i Santi Cirillo e Metodio che cristianizzarono la Russia nel IX secolo e sono diventati con papa Giovanni Paolo II i patroni dell'Europa insieme a San Benedetto. Nonostante la festa di San Valentino sia stata cancellata dalla Chiesa perchè poco significativa, la si continua a celebrare nel mondo occidentale ed è segnata in tutti i calendari.

Non si posseggono notizie certe intorno a questo Santo. Fu vescovo di Terni e morì martire a Roma nel 273 durante la persecuzione dell'imperatore Aureliano, perché si era rifiutato di sacrificare agli dei. Il suo corpo venne sepolto a Terni dove sorse in suo onore una basilica. La festa venne inserita nel *Martirologio romano* al 14 febbraio dal Venerabile Beda (IX secolo).

La diffusione del culto per questo martire in Europa avvenne durante il Medioevo, sia grazie alla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine che contribuì a far conoscere il Santo, sia grazie all'influenza esercitata dai benedettini che erano i custodi della basilica dove era sepolto San Valentino. Fu proprio in Francia e in Inghilterra che nacque la tradizione del patronato di San Valentino sui fidanzati e sugli innamorati, proprio perché il 14 febbraio la natura inizia a risvegliarsi facendo sbocciare i primi fiori e gli amori, e gli uccellini manifestano questa rigenerazione attraverso l'accoppiamento festoso. Da qui il detto che "A San Valentino ogni valentino sceglie la sua valentina", o anche i proverbi: "Per San Valentin la lodola fa il nidin", "San Valentino la primavera sta vicino", "Per San Valentino fiorisce lo spino".

## LA FESTA DI SAN GIUSEPPE

Le poche notizie che abbiamo su San Giuseppe provengono dai Vangeli di Matteo e di Luca. Giuseppe era un uomo giusto che discendeva dalla stirpe di re David. Svolgeva il mestiere di falegname. Fu promesso sposo a Maria nonostante fosse molto più anziano di lei. Fu tentato di ripudiare Maria quando venne a sapere che era incinta, ma un angelo gli apparve in sogno invitandolo a non fare questo gesto perché così era la volontà di Dio. Divenne padre adottivo di Gesù e dopo la nascita di Gesù ancora un angelo gli apparve per esortarlo a fuggire in Egitto, perché Erode stava cercando Gesù per ucciderlo. Quindi,

grazie ad un'altra visita di un angelo, Giuseppe riportò la sua sposa e il suo figliolletto a Nazaret. Un'ultima volta vediamo Giuseppe a Gerusalemme mentre cerca Gesù che, dodicenne, si era allontanato dai suoi genitori per andare a discutere le Sacre Scritture con i dottori nel Tempio.

I vangeli apocrifi ci forniscono altre descrizioni che ne hanno determinato l'iconografia. Giuseppe appare sempre come uomo maturo, spesso è anziano, e questo serve a far risaltare la paternità divina di Gesù.

San Giuseppe è protettore degli artigiani, dei carpentieri, degli ebanisti, dei falegnami, dei padri di famiglia, nonché degli economi e dei procuratori legali. Nella devozione popolare San Giuseppe viene invocato dai senzatetto e dagli esiliati, e per la buona morte. Il culto nacque in Oriente e si diffuse nel secolo IX nel mondo occidentale, ma entrò nella liturgia solo nel XV secolo. Papa Pio IX nel 1870 proclamò San Giuseppe patrono della Chiesa universale. Pio XII nel 1955 volle far coincidere la festa del Lavoro del 1° maggio con la festa di San Giuseppe patrono dei lavoratori.

La devozione per San Giuseppe presente a Bogogno si è espressa anche attraverso la costruzione di un'edicola in via De Giuli ove è affrescata l'immagine della *Sacra Famiglia*.

## LA FESTA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

Giovanni, figlio di Zaccaria e di Elisabetta, fu soprannominato il Battista perché nel deserto della Giudea predicava agli uomini di fare penitenza, di convertire il proprio cuore e di prepararsi alla venuta di Gesù Cristo, battezzando con acqua (Mc 1,7-8).

Erode Antipa, tetrarca della Galilea, che aveva ripudiato sua moglie per sposare Erodiade, moglie del fratello Filippo, sentendosi severamente rimproverato da Giovanni il Battista per il suo comportamento, lo fece rinchiudere in prigione, poi, per accondiscendere al desiderio della figlia di Erodiade, Salomé, lo fece decapitare.

San Giovanni viene raffigurato nell'arte con in braccio un agnello mentre nell'altra mano tiene un vessillo crociato su cui compare l'iscrizione: *Ecce agnus Dei*.

Il solstizio estivo coincide con la festa di San Giovanni, in tale occasione in varie regioni italiane vi era l'usanza di accendere i falò sulla cima dei colli, di compiere processioni per i campi con le torce accese e le ruote infuocate che si facevano cadere per i pendii. "Questi fuochi, simboli del sole solstiziale, scacciano demoni e streghe, e pre-

vengono le malattie”<sup>10</sup>.

Nella nostra diocesi la devozione per il Santo è sempre stata molto sentita: ben 11 parrocchie l’hanno eletto come patrono; 11 chiese, 16 oratori, 25 altari sono intitolati a San Giovanni Battista.

## I SANTI PIETRO E PAOLO

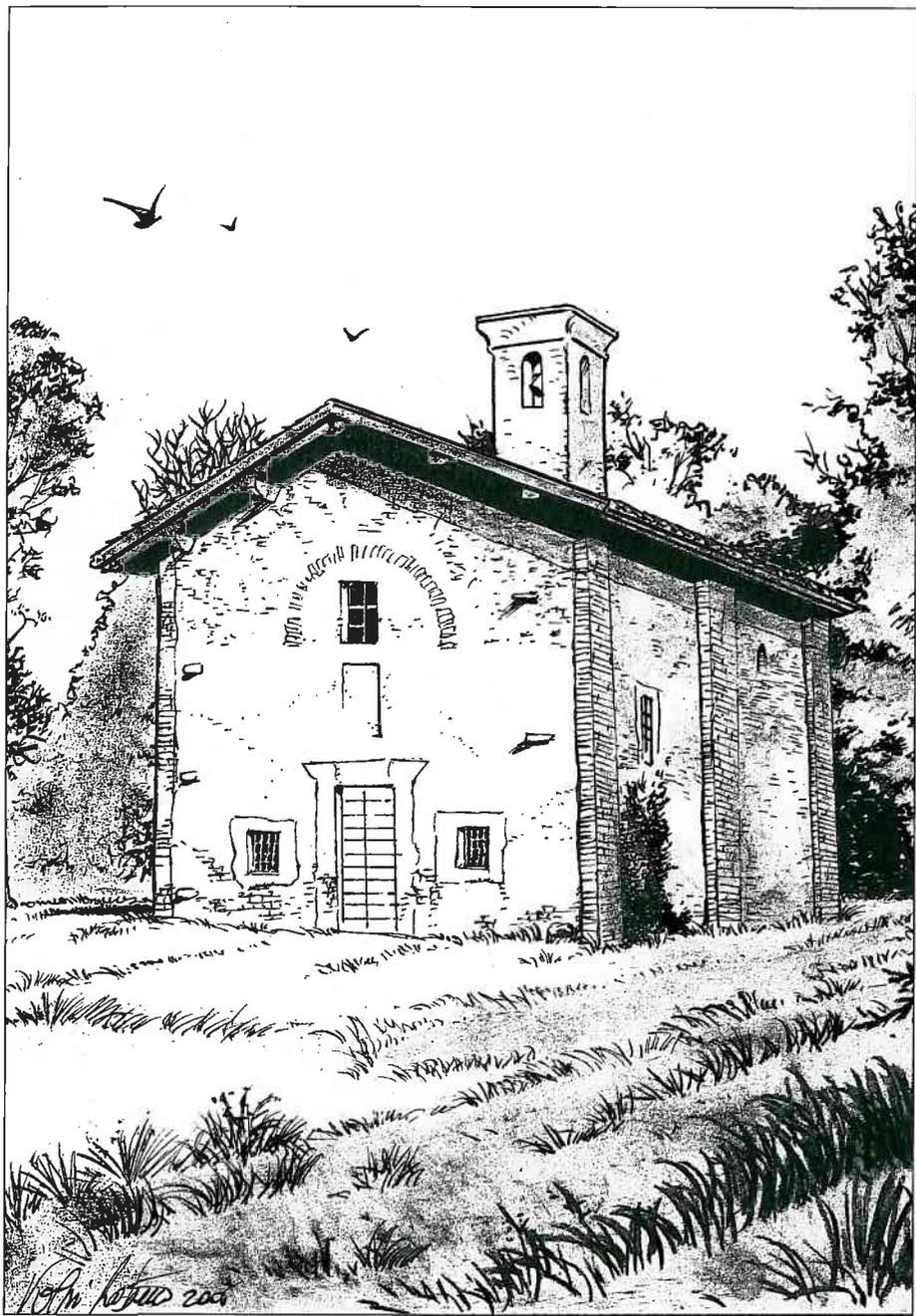
La festa dei Santi Pietro e Paolo è il più antico esempio di trasfigurazione di una festa romana in una festa cristiana, precedente persino a quella del Natale. La Tradizione infatti ha voluto accomunare i Santi Pietro e Paolo nella medesima festa sebbene fossero stati condannati al martirio in due momenti storici differenti. In realtà Pietro fu crocifisso a testa in giù nel 64 durante la persecuzione di Nerone, mentre Paolo venne ucciso nel 67 per decapitazione in quanto cittadino romano.

La festa dei Santi Pietro e Paolo ricorre il 29 giugno perché in questo giorno nell’antica Roma si celebrava sul Quirinale la festa di Quirino, divinità sabina che intorno al III secolo a. C. era stata assimilata a Romolo fondatore di Roma. I cristiani vollero così trasfigurare la solennità romana in un’occasione di festa dedicata ai due apostoli che furono i fondatori della “nuova Roma”, quella cristiana. Papa Gregorio Magno nel V secolo ricordava che Pietro e Paolo avevano portato il vangelo a Roma trasformando la città da “maestra dell’errore” in “discepola della verità”<sup>11</sup>.

## LA DEVOZIONE PER SAN GIACOMO A BOGOGNO

La Comunità di Bogogno ha espresso per consuetudine antica una grande devozione per questo Santo Apostolo al quale ha dedicato una chiesa in località Novella. San Giacomo, pescatore sul lago di Tiberiade, è chiamato “il Maggiore” per distinguerlo dall’altro apostolo di Gesù, Giacomo di Alfeo. Era fratello di Giovanni evangelista, ambedue discepoli di Gesù, figli di Zebedeo e di Salòme, che vennero chiamati “*figli del tuono*” (Mc. 3) per la loro impetuosità. Erano due pescatori, Gesù li chiamò per farli diventare “*pescatori di anime*”, ed essi “*lasciata subito la barca e il padre, lo seguirono*” (Mt. 4, 22). Giacomo, insieme a Pietro e al fratello Giovanni, fu testimone della Trasfigurazione di Gesù (Mt. 8, 2; Mc. 9, 3), della resurrezione della figlia di Giairo (Mc. 5, 37; Lc. 8,51), della notte del Getzemani (Mc. 14, 33; Mt. 26, 37; Lc. 22, 39).

Dopo la Pentecoste, Giacomo predicò il Vangelo in Giudea e in Samaria. Tornato a Gerusalemme, su comando di re Erode Agrippa



*L'oratorio di San Giacomo apostolo*

venne ucciso di spada nell'anno 42-43 (*Atti degli Apostoli*, cap. 12, 2)<sup>12</sup>.

Non lontano da Iria Flavia (oggi è la cittadina di Padron, località della Spagna che si trova in Galizia) un santo eremita di nome Pelagio, per rivelazione dello stesso San Giacomo, ricevette in sogno l'indicazione dell'esatta ubicazione della sua sepoltura. I pastori e gli abitanti della zona avevano già avvistato strani bagliori nelle notti precedenti, soprattutto una nuova stella era apparsa in cielo ed illuminava durante la notte un luogo preciso. Qui il vescovo Teodomiro nell'anno 830 rinvenne i resti di San Giacomo in un sepolcro di marmo.

Il ritrovamento del corpo di San Giacomo suscitò una grande meraviglia e una straordinaria devozione che si esprime quasi immediatamente attraverso pellegrinaggi che i fedeli compirono sulla tomba del Santo, richiamati dalla fama che stava acquistando il luogo dove erano avvenuti i fatti prodigiosi. Il vescovo Teodomiro, dopo aver riportato alla luce il corpo dell'Apostolo, fece costruire una piccola cappella nel luogo del ritrovamento. *Campus Stellae* (Compostella) divenne la città di Santiago (*Jago* è il nome spagnolo di Giacomo) in Galizia. Nacque allora la leggenda della Via Lattea, la "Via delle stelle" che univa le tombe di San Pietro a Roma e di San Giacomo in Spagna. La stella divenne il simbolo di questo itinerario insieme alla conchiglia che il pellegrino raccoglieva al termine del viaggio (*Finis Terrae*) recandosi sulle rive dell'Oceano, e che apponeva sul proprio abito o sul cappello.

Nella chiesa di San Giacomo di Bogogno il Santo è stato affrescato più volte. Non ci deve stupire la moltiplicazione delle immagini della Madonna o dei santi dipinti nelle chiese di campagna. Questo fatto "rispondeva ad una mentalità più individualistica, alle volte con risvolti magici, come quando l'immagine veniva 'toccata' per ottenere determinati benefici o veniva emotivamente presa d'assalto, come spesso è successo per le raffigurazioni del diavolo o dei carnefici di un santo martire"<sup>13</sup>. La moltiplicazione della figura del Santo esprime una grande devozione fra gli abitanti di Bogogno per questo apostolo di Cristo, che si manifestava anche assegnando il nome di Giacomo o Giacomina ai propri figli come attestano i libri di battesimo conservati nell'archivio parrocchiale.

Gli attributi principali di San Giacomo che appaiono nell'iconografia classica sono il bastone da pellegrino (il bordone), la conchiglia appuntata sul cappello o sul mantello, la mantella da pellegrino, la zucca che conserva l'acqua, la borsa (bisaccia), la cordiglia. San Giacomo divenne nel Medioevo protettore dei pellegrini, farmacisti, droghieri, cappellai, calzettai; venne invocato contro i reumatismi e per

il bel tempo. San Giacomo fu invocato come difensore dell'ortodossia contro l'eresia priscilliana che stava dilagando in alcune regioni spagnole nei primi secoli del cristianesimo<sup>14</sup>. San Giacomo assunse anche il ruolo di guida per gli uomini incamminati sulle strade dell'estremo pellegrinaggio, quello del Cielo, svolgendo l'importante funzione di intercessore dei morti.

Il Santo era invocato anche contro le malattie. Due scritti hanno indicato questa prerogativa santorale: gli *Atti di San Giacomo* e la *Lettera di San Giacomo*. Negli *Atti* si legge: “*Dopo la divina e santa Ascensione di nostro Signore... il beato Giacomo se ne andò nelle città di Giudea, predicando e annunciando Cristo per dieci anni... Imponeva le mani sui malati e sugli indemoniati che venivano da lui, dicendo loro: “Gesù Cristo il Nazareno vi guarisce”.* E subito tutti venivano liberati dalle loro malattie.

Nella *Lettera di San Giacomo* è scritto: “*Uno di voi è malato? Faccia chiamare gli anziani della Chiesa affinché essi preghino dopo averlo unto di olio in nome del Signore. La preghiera della fede salverà il paziente: il Signore lo risolleverà, e se egli ha dei peccati a suo carico, sarà perdonato. Confessate perciò i peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per la guarigione degli altri*” (Gc. 5, 13-17). San Giacomo è dunque considerato un grande taumaturgo che restituisce la parola ai muti, la vista ai ciechi, l'uso delle gambe ai paralitici, cura la sterilità, è invocato per il buon esito del parto e per conferire la salute ai neonati. San Giacomo è anche invocato per far cessare le malattie contagiose fra cui la peste. Un'altra funzione salvifica che veniva attribuita a San Giacomo nel Medioevo era quella di esorcista, di guaritore delle malattie mentali che erano in passato un segno di possessione diabolica. Il *Liber Sancti Jacobi* afferma che San Giacomo ha il potere di allontanare i demoni; la *Legenda Aurea* consolida questa credenza raccontando episodi in cui il Santo allontana il demonio da alcune persone possedute.

L'apostolo Giacomo è anche il fedele assistente dell'agricoltore perché nella sua lettera si legge: “*Il coltivatore attende il frutto prezioso della terra... Elia pregò con fervore affinché smettesse di piovere, e non piovve più per tre mesi; poi pregò di nuovo, il cielo dette la pioggia e la terra generò i frutti*” (Gc. 5,17-18). San Giacomo protegge i raccolti dagli agenti atmosferici, aiuta gli uomini nei lavori più faticosi dei campi, placa le tempeste<sup>15</sup>.

Forse proprio per tutti questi motivi gli abitanti di Bogogno hanno tributato per molti secoli grande onore e venerazione a San Giacomo apostolo, innalzando fra i campi la chiesa a lui dedicata che



*San Giacomo e il miracolo dell'impiccato*

ora rivisiteremo per cercare di comprendere meglio la venerazione per alcuni Santi ivi affrescati fra il XV e il XVI secolo.

## I SANTI AFFRESCATI NELLA CHIESA DI SAN GIACOMO

Un tempo nelle chiese di campagna il fedele si raccoglieva con cuore compunto in preghiera davanti alle immagini dei santi che venivano affrescate sulle pareti.

La nostra visita parte dalla parete sinistra dove troviamo dipinto San Michele arcangelo.

Il culto per San Michele è diffuso in tutta la diocesi novarese, soprattutto nel Basso Novarese, è invece meno presente nel Cusio e sul Lago Maggiore. Sette sono le parrocchie dedicate all'arcangelo, 14 le chiese, 5 sono gli oratori. La festa di San Michele ricorre il 29 settembre poco dopo l'equinozio autunnale, quando finisce la stagione luminosa e calda. Fra i proverbi conosciuti ricordiamo: "*Per San Michele il caldo va in cielo*", "*Per San Michele ogni straccio sa di miele*" evocando così la raccolta degli ultimi frutti della terra, specialmente l'uva. In alcune regioni italiane per San Michele si faceva trasloco e scadevano i contratti di locazione, mentre da noi ciò avveniva per San Martino (11 novembre). Un altro proverbio ci ricorda che "*Quando l'Angiolo si bagna l'ale, piove sino a Natale*", cioè se piove per San Michele il brutto tempo ci accompagnerà fino a Natale, ma anche "*Se c'è bel tempo il giorno di San Michele, i poveri staranno allegramente*" cioè non soffriranno più il freddo per tutto l'inverno<sup>16</sup>.

Il culto degli angeli è di origine assiro-babilonese, gli ebrei lo appresero quando furono fatti schiavi e vennero deportati a Babilonia, infatti i libri veterotestamentari che parlano dei santi Gabriele (Dn 8,16; 9,21; ecc.), Michele (Dn, 10,13 e 20-21; 12,1; ecc.), Raffaele (Tb 3,16) sono posteriori alla cattività babilonese. Nel *pantheon* assiro-babilonese gli angeli sono divinità che svolgono la funzione di messaggeri, anche gli angeli che appaiono nella Bibbia sono gli intermediari fra Dio e l'uomo, ma svolgono anche la funzione di protettori del popolo ebraico o dei profeti. Nel *Libro di Daniele* Michele viene definito il capo supremo degli angeli e viene in aiuto al profeta (Dn 10,13 e 20). L'arcangelo Michele è presentato come il protettore del popolo ebraico (Dn 10,1-3). Le descrizioni che possediamo degli angeli nella Bibbia non sono uniformi. Nel libro della *Genesi* (3,24) i cherubini posti a vigilare il Giardino dell'Eden sembra non posseggano le mani, e le spade fiammeggianti non risultano essere tenute da loro; in una visione (*Libro di Ezechiele*, 1,4-25; 10,1-22) si manifestarono al profe-

ta Ezechiele quattro esseri che avevano quattro ali, due in alto, due in basso, cosparse di occhi, le mani umane spuntavano sotto le ali. Nel nuovo testamento è l'angelo Gabriele, messaggero di Dio, che porta l'annuncio a Maria (Lc 1,26-33), è sempre l'angelo di Dio che in sogno avvisa Giuseppe di fuggire da Betlemme perché il re Erode voleva uccidere Gesù (Mt 2,13).

Nella tradizione cristiana San Michele è l'arcangelo per antonomasia che ha sostituito le feste pagane di Mithra-Sole-Hermes, il suo nome ebraico "*Mi kā ēl*" significa "chi come Dio?" San Michele appare anche nel libro dell'*Apocalisse* durante il combattimento contro il drago-satana "*Scoppiò una guerra in cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli*" (Ap, 12-7-9).

Nel cristianesimo orientale il culto per San Michele era già diffuso nei primi secoli. Vi era la tradizione di erigere dei santuari, i *Michaelion*, dove l'arcangelo compiva miracoli. Dall'Oriente, in particolare da Costantinopoli dove nel VI secolo già esistevano decine di chiese dedicate a San Michele, il culto si diffuse in Egitto dove San Michele era diventato protettore del Nilo e, dopo il V secolo, fu portato in Europa.

Nell'iconografia cristiana l'arcangelo Michele è rappresentato con in mano una spada di fuoco e ai suoi piedi il drago-satana, espressione del male. Un attributo secondario è la bilancia che serve per pesare le anime analogamente all'egizio Toth o al greco Hermes. Per questo è patrono di tutti i mestieri in cui viene usata la bilancia: i droghieri, i pasticciari, i giudici (la bilancia della giustizia), i pesatori di grano, i commercianti in genere; è anche patrono dei poliziotti, dei maestri d'arme, degli schermidori. Viene invocato inoltre come psicopompo, cioè conduttore di anime in cielo, e per la buona morte, funzione che veniva svolta nell'antichità dal dio Mithra-Hermes.

Il culto per l'arcangelo Michele è ancora molto vivo in Italia, specialmente nei santuari a lui dedicati che divennero nel Medioevo mete di pellegrinaggi: il santuario posto sul promontorio del Gargano in Puglia, il santuario di San Michele alle Chiuse in Val Susa, quello di Mont Saint-Michel in Normandia posto sopra un'isola. San Michele è il custode delle chiese contro i demoni ed è il difensore del popolo cristiano.

In Umbria esistono chiese molto antiche dedicate a Sant'Angelo come quella fuori Spoleto. In Sabina una grotta venne dedicata a San

Michele dai Longobardi che lo elessero loro patrono.

L'oratorio di San Giacomo è noto principalmente per la presenza di un delicato affresco, purtroppo frammentario, che raffigura il *Matrimonio mistico di Santa Caterina con il Divino Fanciullo* seduto in braccio alla Vergine; sul ripiano prospettico che corre dietro le immagini è parzialmente leggibile la firma dell'autore "...de Burgomanerio pinxit". Si è perciò dato il nome di *Maestro di Borgomanero* all'artista che ha eseguito l'affresco in San Giacomo e attorno a questo pittore la critica recente ha raccolto un nutrito corpus di opere delineando il profilo culturale e artistico del maestro attivo nel medio Novarese all'incirca nell'ultimo quarto del XV secolo<sup>17</sup>.

Santa Caterina d'Alessandria è una dei 14 Santi Ausiliatori (S. Agata, S.Barbara, S.Biagio, S.Caterina, S.Cristoforo, S.Dionigi, S.Eustachio, S.Giorgio, S.Margherita, S.Pantaleone, S.Vito, S.Nicola, S.Leonardo, S.Rocco) il cui culto era particolarmente sentito nei Paesi d'Oltralpe, in Germania, in Austria e in Svizzera<sup>18</sup>. Dalle regioni alpine la devozione per questi Santi venne portata da viaggiatori e pellegrini nelle diocesi italiane, fra cui quella di Novara dove ben 5 chiese parrocchiali, 4 chiese sussidiarie, 8 oratori, 9 altari e cappelle, 3 cappellanie, 16 feste sono dedicate a Santa Caterina.

La leggenda narra che nel IV secolo una giovane molto erudita, Caterina figlia del re di Alessandria, non volesse compiere il sacrificio in onore degli déi e fosse riuscita con la sua eloquenza a confutare le argomentazioni dei retori pagani durante una dissertazione sulla divinità di Cristo morto in croce.

L'imperatore Massimino Gaia fece allora torturare la giovane Caterina sottoponendola all'orrendo supplizio della stritolazione fra due ruote con i cerchioni irti di punte acuminate di ferro, che però miracolosamente si piegarono a contatto con le giovani carni della fanciulla. Caterina venne allora decapitata, ma dal suo corpo, invece del sangue scaturì un flusso di latte, per cui venne eletta protettrice delle nutrici e delle lattanti.

Fra le narrazioni leggendarie si ricorda quella in cui Gesù le avrebbe offerto l'anello in un "matrimonio mistico" che è il soggetto raffigurato nella chiesa di San Giacomo. Da qui la qualifica di "fidanzata di Gesù" che si accorda pienamente con la sua funzione di protettrice delle ragazze nubili. Dopo la sua morte, gli angeli sarebbero scesi dal cielo per trasportare il suo corpo sul monte Sinai dove l'imperatore Giustiniano le dedicò il celebre monastero.

La Santa è protettrice delle giovani, ma anche dei filosofi, degli oratori, delle filatrici, delle modiste e delle sarte; è invocata dalle

donne lattanti, dai naufraghi e contro l'emicrania. Nell'iconografia il suo attributo principale è la ruota dentata che fu il suo strumento di tortura. Attributi secondari sono: l'anello, la colomba, la spada, la corona.

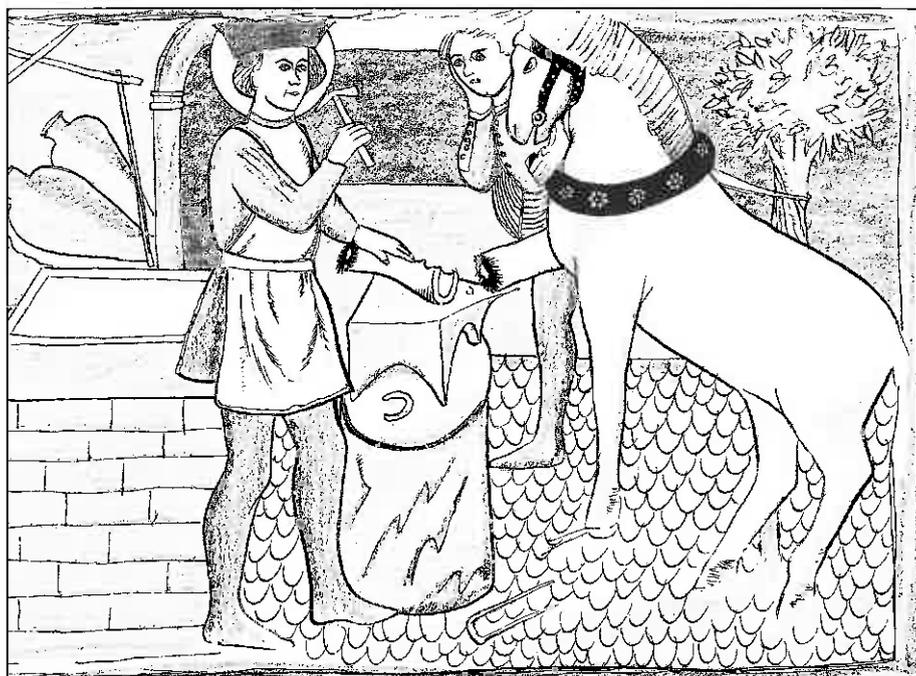
Sulla parete destra è raffigurata una *Madonna del latte* affiancata da un riquadro con un *Miracolo di Sant'Eligio*. E' questa la corretta identificazione del Santo che compare nell'affresco nell'atto di ferrare o attaccare la zampa di un cavallo.

Eligio nacque nel 588 ca. a Chaptelac nei pressi di Limoges in Francia da una famiglia di modeste condizioni. La sua prima attività fu quella di maniscalco. Una leggenda diffusasi nel XIV secolo narra che Eligio, quando svolgeva questo umile mestiere, ebbe un garzone che per ferrare i cavalli staccava e riattaccava loro la zampa. Si diceva che fosse Cristo ad insegnare ad Eligio come staccare la zampa equina del diavolo.

Fu mandato dai suoi genitori a Limoges per apprendere l'arte orafa da un certo Abbone che era il soprintendente alla coniazione delle monete reali. Giunto a Parigi, ottenne la fiducia di Bobone tesoriere del re Clotario II. Il sovrano lo mise alla prova commissionandogli un trono d'oro e dandogli una certa quantità di metallo pregiato. Eligio con grande impegno riuscì a fabbricare con l'oro ricevuto non soltanto uno, bensì due troni. Per la sua bravura e soprattutto per la sua onestà fu promosso a direttore della zecca di Marsiglia dove continuò a svolgere la sua attività di orefice in modo coscienzioso. Una leggenda che è stata raffigurata nelle cattedrali francesi di Angers e Le Mans, nonché nel Duomo di Milano con la vetrata di Niccolò da Varallo, dono degli orefici milanesi del XV secolo, narra che un giorno gli si presentò il diavolo in vesti di donna, ma Eligio con le tenaglie gli prese il naso.

Fu consigliere di re Dagoberto, figlio di Clotario II, e avvalendosi dell'influenza che aveva a corte, fondò il monastero di Solignac nel Limosino. Si dedicò all'attività evangelizzatrice nel Nord della Gallia e nelle Fiandre fondando numerosi monasteri tra i frisoni: Noyon, Tournai, Saint-Quintin, Stavelot-Malmédy dove vigeva la regola di San Colombano fusa con quella di San Benedetto. Nel 633 fondò il monastero femminile di Parigi nell'Ile-de-la-Cité che affidò a Sant'Aurea. Il 13 maggio 641 divenne vescovo della diocesi di Noyon-Tournai. Morì in terra olandese il 1° dicembre 660 e le sue spoglie mortali furono traslate dall'Olanda a Noyon soltanto nel 1952.

Sant'Eligio viene rappresentato nelle vesti di vescovo con mitria e pastorale, oppure come maniscalco nell'atto di ferrare un cavallo, ma



*Il miracolo di Sant'Eligio*

più spesso è raffigurato in abiti di mercante orafo o di artigiano. I suoi attributi sono il calice e l'anello che alludono all'oreficeria sacra e profana.

Sant'Eligio è patrono degli orefici, dei coltellai, dei fabbri ed artigiani dei metalli, dei netturbini, dei maniscalchi, dei mercanti di cavalli, dei sellai, dei carrettieri, dei vetturini e dei meccanici; fra i suoi simboli ci sono gli arnesi da fabbro o una zampa di cavallo ferrata. E' anche patrono degli ospedalieri.

La devozione per Sant'Eligio era molto diffusa in Francia dove, nel giorno della sua festa, si benedicevano i cavalli di cui è protettore. Dalla Francia la venerazione per Sant'Eligio ha travalicato le Alpi. Nella diocesi novarese il culto per questo Santo non è molto presente, sono stati eretti in suo onore solo un oratorio ad Agrano nel Cusio, due altari a Varzo nell'Ossola e a Varallo in Valsesia. La sua festa ricorre il 1° dicembre<sup>19</sup>.

La volta della seconda campata dell'oratorio di San Giacomo è dedicata a Maria Madre di Dio. Fu decorata nei primi decenni del Cinquecento con notevole ricchezza di immagini e di valori simbolici. Al centro della chiave di volta da cui si dipartono i costoloni è dipinto

il monogramma di Cristo IHS entro un cerchio raggiato che ben rappresenta il fulcro teologico, strutturale e visivo della complessa decorazione. A partire dall'ingresso del presbiterio nelle prime due vele sono raffigurati a sinistra *San Gregorio Magno papa*, individuato dalla colomba, suo attributo, a destra *Sant'Ambrogio vescovo* che ha come attributo il flagello, entrambi sono seduti in cattedra e hanno un libro perché sono dottori della Chiesa. Nell'ordine sottostante a San Gregorio è raffigurato l'*angelo* simbolo dell'evangelista Matteo, mentre in quello sottostante Sant'Ambrogio c'è l'*aquila* simbolo dell'evangelista Giovanni. Nelle vele successive sono effigiati rispettivamente a sinistra il *leone alato* simbolo dell'evangelista Marco e a destra il *toro* simbolo dell'evangelista Luca; nelle lunette sottostanti, entro formelle, sono raffigurati a monocromo busti di personaggi ritratti di profilo che potrebbero essere i profeti dell'Antico Testamento. Nelle ultime tre vele vediamo, partendo da sinistra, *Sant'Agostino*, *la mano del Cristo benedicente* e *la croce* entro una cornice circolare, *San Girolamo* riconoscibile per la presenza del leone, che completa la serie dei dottori della Chiesa. Nelle lunette sottostanti si ripete il motivo delle formelle con i busti a monocromo color seppia.

Per questa decorazione (insolita in una chiesetta di campagna, data la sua complessità), possediamo l'indicazione della committenza e della data dipinte sopra un cartiglio che reca la seguente iscrizione: "AD HONOREM / MATRIS DEI / COMUNITAS / BOGONII DICAVIT / 1527", dunque un ennesimo tributo di riconoscenza che la Comunità di Bogogno ha voluto rivolgere a Maria Madre di Dio verso la quale ha manifestato nel corso dei secoli grande venerazione.

Questo tipo di decorazione della volta non è molto frequente, ma si possono trovare dei confronti in area medio novarese nell'oratorio di San Rocco a Soriso, in quello della Madonna della Neve di Suno e nella basilica dell'isola di San Giulio a Orta.

## **I CULTI PROVENIENTI DAL VALLESE E DAL TICINESE: SAN MAURIZIO, SAN DEFENDENTE, SANT'EUSTACHIO, SAN SILANO**

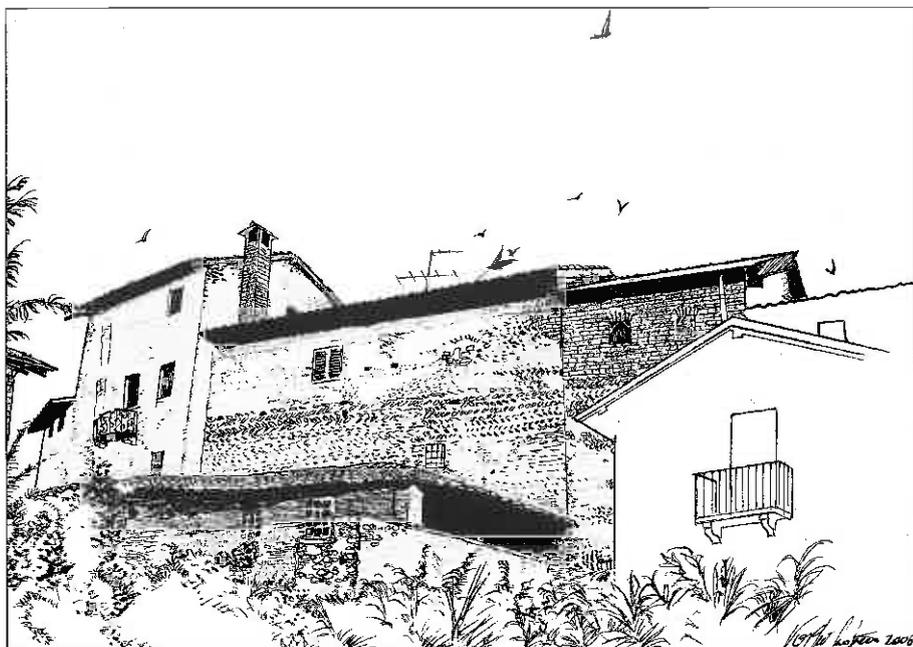
Gli abitanti di Arbora costruirono in epoca medievale una chiesa dedicata a San Maurizio, che fu comandante della legione Tebea inviata dall'imperatore Massimiano nel Nord Italia per combattere le tribù dei Bagaudi che erano insorti contro Roma. Secondo quanto narra la leggenda, Maurizio e i suoi soldati si sarebbero rifiutati di obbedire

agli ordini superiori di perseguire i cristiani del Vallese, questa loro insubordinazione l'avrebbero pagata con la morte avvenuta intorno al 286 a *Octodurum* (*Aganum*), l'attuale St. Moritz, nel cantone svizzero del Vallese, dove si diffuse il suo culto. La devozione per questo Santo, come per molti altri martiri quali Alessandro, Antonino, Vitale, forse anche Vittore, si irradiarono da Sion nel Vallese verso la nostra diocesi grazie ai devoti vallesani che emigrarono nelle valli alpine italiane<sup>20</sup>.

Nel Cusio San Maurizio è patrono del paese che prese il suo nome, San Maurizio d'Opaglio, ma a lui sono intitolate anche le chiese parrocchiali di Terdobbiate, di Gignese, di San Maurizio della Costa, di Vocca e di Re nell'Ossola.

Il Santo veniva invocato dai malati di gotta, dai tintori e dai militari. I suoi attributi sono un vessillo con croce, una spada e una lancia. La sua festa ricorre il 22 settembre.

A Bogogno nel passato si festeggiavano diversi Santi di cui ora non abbiamo che qualche traccia pittorica o qualche segnalazione documentaria, fra questi ricordiamo San Defendente che sarebbe stato martirizzato per decapitazione, insieme ad altri compagni che appartenevano alla legione Tebea.



*Il castello di Arbora dove era stato eretto l'oratorio dedicato a San Maurizio*

Nel cimitero gallo-romano dove si pensava fossero stati sepolti i martiri legionari, Teodoro, vescovo di Martigny, fece erigere una chiesa in loro onore trasferendovi le reliquie. Il culto prese a diffondersi, numerose chiese, basiliche e abbazie furono dedicate ai Santi martiri di *Aganum*. A partire dal XIV secolo San Defendente fu molto venerato nell'Italia settentrionale dove veniva invocato contro i lupi, la peste e gli incendi. Il Santo solitamente viene rappresentato nell'iconografia vestito da soldato romano con corta tunica e la palma del martirio in una mano<sup>21</sup>. La sua festa ricorreva il 2 gennaio.

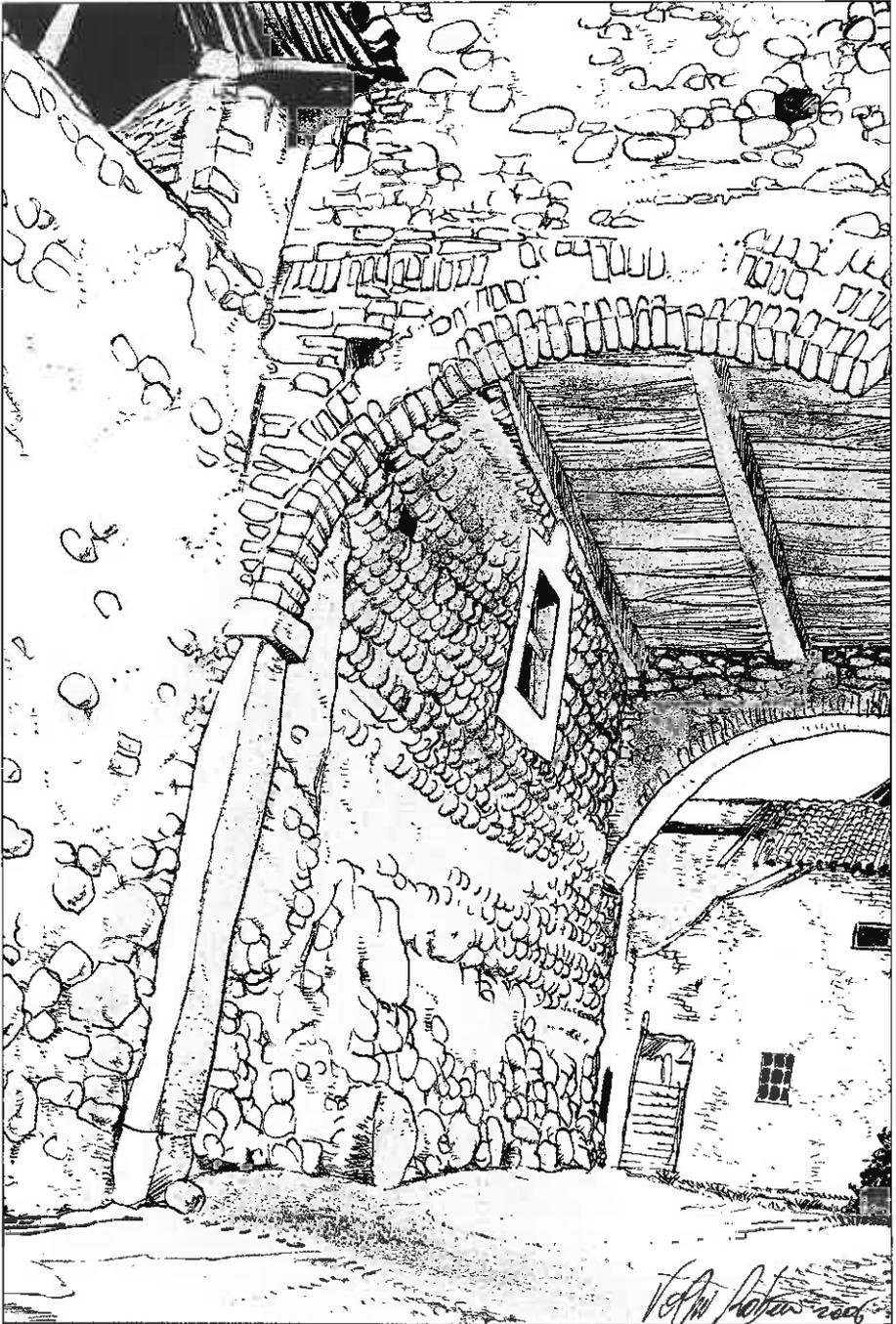
La devozione per Sant'Eustachio martire, nella parrocchia di Bogogno è documentata negli *Atti di Visita* del vescovo Bascapè del 1595<sup>22</sup>.

Nella diocesi novarese sono quaranta le parrocchie in cui si celebrava il 20 settembre la festa in suo onore<sup>23</sup>.

Secondo la leggenda, Placido, generale dell'imperatore Traiano e uomo molto virtuoso, stava inseguendo un bellissimo cervo nella foresta per abbatterlo. Mentre stava per colpirlo, il cervo si girò di scatto e rivolto a Placido disse: "Placido, perché mi perseguiti? Io sono Gesù, colui che onori senza saperlo". Da quel giorno Placido decise di farsi battezzare ed assunse il nome di Eustachio. La sua vita cambiò radicalmente finché, dopo vari avvenimenti in cui si alternarono sciagure e prodigi, venne condannato a morte per aver professato la fede cristiana. Narra la leggenda che Eustachio e i suoi parenti vennero chiusi entro una statua di toro in bronzo arroventato. Dopo tre giorni i martiri furono trovati morti, ma i loro corpi erano ancora intatti. Eustachio fa parte del gruppo dei 14 martiri Ausiliatori il cui culto era molto osservato nei Paesi del nord Europa.

L'attributo principale del Santo è un cervo con una croce e gli arnesi da caccia. E' protettore dei cacciatori e dei tessitori, patrono di Parigi e di Madrid.

San Silano veniva festeggiato a Bogogno l'11 maggio. Silano era uno dei sette figli di Santa Felicità: Gennaro, Felice, Filippo, Silano, Alessandro, Vitale e Marziale, vissuti in età imperiale. Poiché non avevano voluto rinnegare la fede in Cristo, tutti i fratelli furono condannati a morte dall'imperatore Antonino. Silano venne gettato nel Tevere dove morì. Papa Bonifacio I (418-422), durante la lotta contro l'anti-papa Eulalio, si rifugiò nella basilica cimiteriale dove erano sepolti Felicità e il figlio Silano, e decise di farsi seppellire in quel luogo. La notizia viene confermata dall'autore della biografia di Adriano I (772-



*L'ingresso del castello di Arborea*

795): “*cymiterium vere sanctae Felicitatis, via Salaria, una cum ecclesiis sancti Silani martyris et sancti Bonifacii confessoris, uno coherentes solo, mirae restauravit magnitudinis*” (*Lib.Pont.*, I, p.509)<sup>24</sup>.

La devozione per i Sette Fratelli martiri a Roma, figli di Felicità, si è diffusa nel Novarese attraverso il Canton Ticino dove era particolarmente sentita. Le feste di questi fratelli martiri sono localizzate soprattutto in Ossola e sul Lago Maggiore, successivamente il culto si diffuse nel distretto di Omegna-Valle Strona.

Nel borgo di Romagnano, un'antica *curtis regia* situata sulla strada “Biandrina”, venne fondata agli inizi dell'XI secolo, per iniziativa del conte Bosone della dinastia arduinica, un'abbazia benedettina intitolata a San Silano, filiazione del monastero dei SS. Gratiniano e Filino di Arona che ebbe una significativa presenza a Bogogno in secoli lontani<sup>25</sup>. Oggi del complesso monasteriale rimane la chiesa abbaziale completamente ristrutturata che svolge la funzione di chiesa parrocchiale ove sono conservate le reliquie di San Silano che è diventato patrono di Romagnano Sesia.

## I CULTI SANTORALI MONASTICI: SAN MAIOLO

Fra il IV e l'VIII secolo i monaci ebbero un ruolo fondamentale nella cristianizzazione dell'Europa occidentale, in particolare del mondo contadino ancora immerso nel paganesimo. I monaci, pur avendo fatto professione di vita solitaria (*monos* significa “solo”, “uno di fronte a Dio”) privilegiando i momenti di solitudine in un eremo, in luoghi più o meno isolati nelle foreste e tra le valli, vivevano anche in comunità, nei monasteri; alcuni conducevano una vita itinerante stimolati dalla voce divina che li chiamava a diffondere la Parola di Dio. I monaci irlandesi per esempio esercitarono il loro apostolato nella Gallia orientale ed in Italia settentrionale, come San Colombano (543-615) che fondò l'abbazia di Luxeuil nella Gallia orientale, scese nell'Italia del Nord dove fondò il famoso monastero di Bobbio.

Il suo discepolo San Gallo fondò nell'attuale Svizzera un monastero, altrettanto celebre, che prese il suo nome. Nel medio Vergante, a Massino Visconti, venne eretta sul monte San Salvatore un'abbazia cluniacense con annessa la chiesa dedicata a Santa Maria che dipendeva dal monastero di San Gallo in Svizzera, la cui esistenza è documentata sin dall'anno 882<sup>26</sup>.

Un altro monastero che ebbe vita prospera nel Medioevo fu quello dei Santi Gratiniano e Filino di Arona che possedeva numerose terre a Bogogno<sup>27</sup>. Di questo monastero medievale ormai scomparso (sorge-

va dove oggi è sito il municipio di Arona), forse esisteva una filiazione posta ai confini fra Suno e Bogogno nei pressi del Montecchio. Lo studioso don Luigi Stoppa ha ipotizzato che nel territorio di Suno, "a un quarto di miglio della chiesa plebana" esistesse anticamente l'oratorio di San Martino che "dipendeva da un non identificato convento già esistente nel 1032, testimoniato ancora nel 1347, ma scomparso forse quando i suoi beni nel secolo XVII furono incorporati dal monastero novarese di San Lorenzo dell'ordine benedettino. Questa chiesa sunese, dipendente appunto dal monastero di Novara, scomparve probabilmente prima di quello. I resti di San Martino furono nel 1663 riutilizzati ad edificare la nuova sacrestia della Pieve non lontana e ciò per ordine del vescovo Giulio Odescalchi"<sup>28</sup>.

"Che i monasteri dell'Italia settentrionale abbiano esercitato una funzione importante nello sviluppo e nella propagazione dei culti santorali è un fatto che può essere affermato fin d'ora con sicurezza" sostiene un grande studioso e monaco benedettino Gregorio Penco in un suo saggio<sup>29</sup>. E più avanti afferma: "I monasteri padani svolsero indubbiamente un'importante funzione, in campo agiografico, nella diffusione di culti santorali sia propri sia di origine diversa e lontana... La regione padana ci appare quindi, dal punto di vista dell'evoluzione dei culti santorali, come una regione tanto recettiva e conservativa quanto espansiva; una regione, cioè, in cui, oltre ai santi monaci vissuti in tale ambiente (e che quasi mai ebbero culto altrove), vennero venerati anche santi di diversa provenienza... La diffusione di tali culti non si attuò poi, com'è ovvio, solo nell'immediato circuito del monastero interessato, ma anche nelle sue dipendenze, in quelle località, spesso caratterizzate da una estrema frammentazione territoriale ed economica, in cui il monastero aveva i suoi possedimenti, intersecandosi quindi con altre tradizioni e dediche santorali"<sup>30</sup>.

Si può dunque ipotizzare che la devozione per alcuni santi monaci quali San Maiolo, San Bernardo, Sant'Eligio, fossero state diffuse nelle nostre terre dai padri benedettini del monastero dei SS. Gratiniano e Filino di Arona o da quelli del monastero benedettino di S. Lorenzo di Novara.

La presenza di terre appartenenti all'Ordine benedettino in Bogogno è accertata da una fitta documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Torino<sup>31</sup>. Questo Ordine ha lasciato tracce durature e influenze determinanti sul piano della religiosità popolare attraverso le devozioni per santi legati al mondo monastico come appunto San Maiolo.

San Maiolo ci rimanda ad un grande capitolo della religiosità

europea medievale, all'Ordine cluniacense (Ordine riformato benedettino) presente con diversi monasteri anche nella diocesi novarese. L'Ordine cluniacense esercitò nei secoli XI e XII in tutta l'Europa occidentale una notevole influenza sia sotto il profilo strettamente spirituale e liturgico (si pensi alla grande opera di riforma liturgica attuata dall'Ordine di Cluny, al contributo che diede nel diffondere la devozione per la Madonna, per la Santa Trinità, per San Giacomo protettore dei pellegrini), sia da un punto di vista economico (si pensi alle grandi opere di bonifica di terre operate dai monaci e alla creazione di un tessuto produttivo che si era lacerato durante il IX secolo), sia culturale (si ricordi soprattutto l'organizzazione del pellegrinaggio di Santiago de Compostela, la diffusione dell'architettura e del nuovo stile artistico, decorativo e scultoreo).

La villa di Cluny, una vasta proprietà fondiaria di matrice carolingia, con la corte, la *pars massaricia e dominica*, la cappella, con i grandi appezzamenti di terreno organizzati in mansi gestiti da servi o da uomini liberi, venne donata l'11 settembre 909 o 910 da Guglielmo conte di Mâcon e duca d'Aquitania perché sorgesse un monastero ove i monaci avrebbero dovuto pregare assiduamente per la sua anima e per le anime dei defunti. Il monastero di Cluny fu messo sotto la protezione dei Santi Pietro e Paolo, il superiore più immediato sarebbe stato il papa il quale ebbe l'incarico di difendere il monastero e tutte le sue affiliazioni.

Il primo abate di Cluny, Oddone (927-942), si adoperò per estendere la riforma cluniacense in Borgogna e in Italia. Durante la guida dell'abate Odilone (994-1049) i monasteri affiliati a Cluny raddoppiarono di numero. L'abate San Maiolo (948-994) continuò l'opera riformatrice avviata dal suo predecessore coadiuvato da un grande collaboratore di origini novaresi: Guglielmo da Volpiano nato nel 962 sull'isola di San Giulio ad Orta. Suo padre fu Roberto da Volpiano, luogotenente della regina Willa, moglie di re Berengario II, che in quell'anno comandava il reparto militare per difendere l'Isola di S. Giulio dall'assedio dell'imperatore Ottone I di Sassonia.

Guglielmo fu uno dei personaggi chiave del monachesimo benedettino intorno all'anno Mille, fu monaco nel cenobio di Santa Maria di Lucedio presso Vercelli, poi venne attratto dal movimento riformistico cluniacense, collaborando strettamente con i grandi abati Odilone e San Maiolo; contribuì a diffondere lo spirito di riforma che consisteva nell'applicazione più severa della regola benedettina, nel prestare una maggiore cura alla liturgia per dare degnamente lode a Dio, nello sviluppare una più profonda spiritualità. Fu condotto dallo stesso San

Maiolo in Francia dove promosse la riforma dell'abbazia di San Benigno a Digione della quale diventò abate. Nelle proprietà di suo padre, a Volpiano vicino a Torino, fondò nel 998 l'abbazia di San Benigno di Fruttuaria garantendole, sull'esempio di Cluny, ampia autonomia nei confronti dei poteri vescovili, feudali ed imperiali del tempo. Morì a Fécamp nel 1031<sup>32</sup>.

Per quasi tutto l'XI secolo Cluny fu il faro e il centro spirituale della cristianità occidentale. Anche nell'Italia nord-occidentale l'Ordine di Cluny lasciò un profondo solco e diversi monasteri ad esso affiliati sorsero grazie all'interessamento di alcune nobili famiglie che lo sostennero economicamente con donazioni.

La prima fondazione cluniacense in Lombardia fu il monastero di Santa Maria (967) fondato dallo stesso abate di Cluny San Maiolo che compì sei viaggi in Italia contribuendo a diffondervi la spiritualità cluniacense. Il più antico priorato cluniacense d'oltre Ticino sembra essere stato quello di Robbio intitolato a San Valeriano, fra Vercelli e Mortara nella Lomellina. I documenti relativi a questo monastero risalgono agli anni 1081-1082.<sup>33</sup> Quasi coevo è il monastero cluniacense dedicato a Santa Maria, a San Pietro e alla Santa Croce di Castelletto Cervo che fu edificato sulla strada che da Vercelli conduce a Biella, di cui si hanno le prime notizie in un diploma del 7 maggio 999<sup>34</sup>. Questo cenobio ha una certa importanza in quanto ricevette in dono numerose proprietà nella diocesi di Novara, grazie soprattutto alle donazioni fatte dai conti di Pombia, contribuì a diffondere nel Novarese la spiritualità cluniacense e il culto di San Maiolo, inoltre fece edificare nella nostra diocesi numerosi monasteri, chiese e cappelle.

La presenza benedettina e cluniacense nelle nostre terre impresso senza alcun dubbio un segno indelebile alla spiritualità e alla devozione popolare nei secoli dopo il Mille. Le popolazioni tributarono venerazione al grande abate cluniacense San Maiolo, nato ad Avignone fra il 904-915. Proveniva da una famiglia illustre che si era trasferita a Lione dove Maiolo perdette i genitori. Trovò in seguito rifugio a Mâcon dove divenne canonico e arcidiacono, ma rifiutò di essere nominato arcivescovo di Besançon, perché ormai era orientato a scegliere la vita monastica. Divenne monaco a Cluny e discepolo di Sant'Oddone, ricoprì le cariche di bibliotecario, di apocrisario nel 948 e infine nel 954 di coadiutore dell'abate. Nel 965 Maiolo fu nominato abate di Cluny. Strinse rapporti di amicizia con papi, imperatori, re di Francia e di Borgogna, con personaggi illustri fra cui intellettuali e uomini di Chiesa del calibro di Gerardo di Tolone, Raziero di Verona, Attone di Vercelli.

Avviò la riforma in diversi monasteri cluniacensi, viaggiò molto anche in Italia, dove la sua presenza è testimoniata a S. Apollinare di Ravenna, a S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, a S. Paolo di Roma, e in Francia a Marmoutier, a Fleury, a St. Maur-des-Fossés, a St.-Pierre-le-Vif di Sens, a St. Germain d'Auxerre, a St. Benigne di Digione, a Payerne. Nel 927 fu catturato dai Saraceni e imprigionato durante uno dei suoi numerosi viaggi oltre le Alpi. La sua cattura generò grande scalpore e molti cristiani organizzarono una crociata per liberare le Alpi da questi briganti distruggendo il covo saraceno di Frassineto (Fraxinet). A causa della fama che circondò Maiolo l'imperatore Ottone II e sua madre Adelaide, in segno della loro amicizia, offrirono al monaco il soglio pontificio per riportare la Chiesa al suo antico splendore, ma lui respinse l'offerta preferendo continuare la sua indefessa opera di monaco riformatore del suo Ordine e della Chiesa nella Champagne e in Lorena. Istruì uomini che furono loro stessi successivamente grandi riformatori come Guglielmo da Volpiano e Odilone di Cluny. Morì a Souvigny l'11 maggio 994.

Era così radiosa la sua fama che il culto di Maiolo si estese velocemente in tutta la Francia e l'Italia ed è attestato nei calendari liturgici. A Souvigny il vescovo di Clermont consacrò un altare eretto sopra la sua tomba. Fra le chiese e i priorati che portano il suo nome ricordiamo la chiesa di Cluny da lui fondata e il priorato di Pavia.

La devozione per San Maiolo si diffuse nella diocesi novarese in età medievale, furono erette alcune chiese e cappelle a lui intitolate nelle località di Agrano vicino ad Armeno, a Sologno, a Novara nel Torrion Quartara, a Veveri<sup>35</sup>. Le feste in suo onore venivano celebrate a Pisenngo, Caltignaga, Cureggio, Germagno e Luzzogno in Val Strona, Mergozzo, Villadossola, Gignese, Graglia/Comnago. Durante la festa di San Maiolo che cadeva l'11 maggio la Comunità di Bogogno raccoglieva in favore della chiesa due libbre di cera<sup>36</sup>.

## LA DEVOZIONE PER LA BEATA PANACEA

La Beata Panacea si festeggiava a Bogogno il primo venerdì di maggio, in tale occasione si benedicevano gli animali presso la chiesa di San Rocco<sup>37</sup>. Nella chiesa parrocchiale di Sant'Agnese, sulle pareti del coro vi è un ciclo di pitture eseguite nel 1876 dal pittore Francesco Toni di Auzate dedicato alla Beata Panacea.

Panacea era figlia di Lorenzo di Muzio e di Maria Gambini, residenti a Quarona. Erano due coniugi molto religiosi che si dedicavano alla pastorizia e al lavoro dei campi. Nel 1368 nacque dalla loro unio-

ne Panagia (Panasia, poi Panacea). Quando morì la madre, il padre si risposò con Margherita de Galogi di Locarno (frazione di Quarona in Valsesia), una donna arrogante che maltrattava la figliastra e arrivò ad ucciderla con un fuso che le spezzò il cranio, mentre la ragazza si trovava a pregare sul monte Tucri. La donna dopo aver compiuto il misfatto si gettò per disperazione da una rupe.

Durante il funerale della giovinetta le due vitelle che trasportavano il feretro non si fermarono più finché giunsero al cimitero di Ghemme dove giaceva la salma della madre di Panacea, qui venne sepolta anche la giovane Panacea.

Nel lato del transetto destro della chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta di Ghemme, fu eretto fra il 1864 e il 1875 lo scurolo della Beata Panacea, opera dell'architetto ghemmeso Alessandro Antonelli. Negli affreschi dipinti da Paolo Emilio Morgari sono raccontati gli episodi salienti della vita della Beata Panacea.

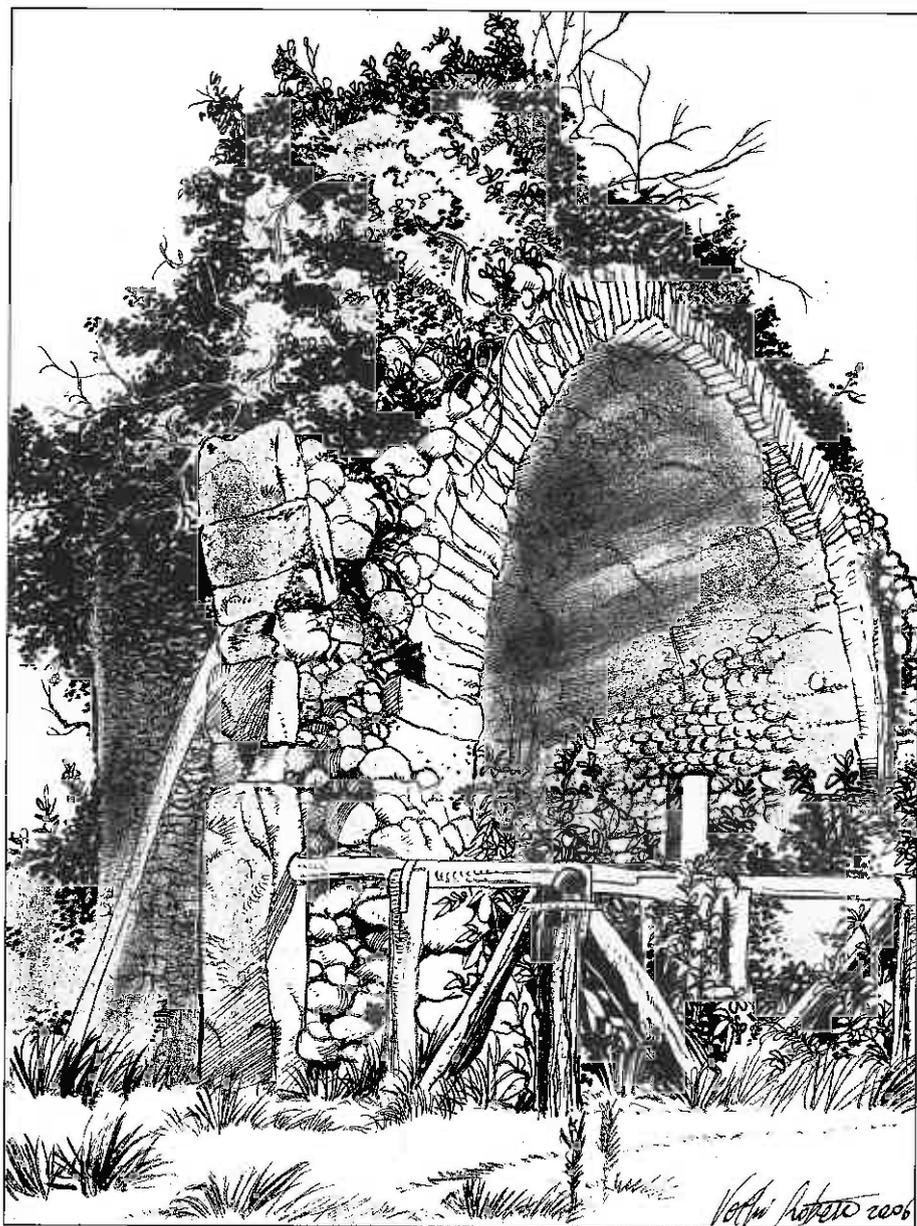
Gli abitanti di Quarona per ricordare e venerare la fanciulla martire edificarono una chiesa intitolata alla *Beata al Monte*, sopra il Monte Tucri, dove la pastorella si recava a pregare e a pascolare le greggi paterne. Una seconda chiesa dedicata alla *Beata al Piano* fu costruita nel 1409 sul terreno del padre della Beata.

La devozione per la Beata giovinetta è limitata al calendario locale. Panacea è la patrona della Valsesia. Nella diocesi di Novara viene ricordata oltre che a Bogogno, nella chiesa di Ghemme, a Riva Valdobbia dove esiste una confraternita intitolata alla Beata, a Quarona e a Caderafagno dove la chiesa parrocchiale è dedicata alla Beata Panacea.

## L'ORATORIO DI SAN QUIRICO IN BOGOGNO

Poco distante dalla località Montecchio, un cascinale di origini medievali, in cima ad un colle che domina la campagna circostante a circa un quarto di miglio da Bogogno, sorgono i resti dell'antica chiesa campestre dedicata a San Quirico.

L'oratorio di San Quirico in Bogogno è associato al capitolo canonico di Orta San Giulio, perché sorgeva sulle terre che gli appartenevano *ab antiquo*. Dobbiamo ricordare che una delle più antiche chiese del Cusio e la prima chiesa parrocchiale di Orta fu proprio la chiesa dedicata a San Quirico e a Santa Julitta (o Giulitta) che ancora oggi svolge la funzione di chiesa cimiteriale. E' possibile che fossero stati proprio i canonici di San Giulio a far edificare questo oratorio di Bogogno, dedicandolo al Santo verso il quale gli abitanti della Riviera



*L'abside dell'antico oratorio di San Quirico*

orientale tributavano grande devozione.

L'oratorio era ad un'unica navata, lunga circa 15 metri, aveva l'altare e il coro orientati ad est. Ancor oggi vi è uno spazio ove un tempo era ubicata la porta d'ingresso, orientata a ovest, a cui si acce-

deva attraverso alcuni gradini. L'abside, unica parte dell'oratorio ancora esistente, è larga circa quattro metri e alta circa tre metri, è costruita con pietre disposte a spina di pesce miste a laterizi. E' coperta da una volta che era un tempo affrescata, alcuni abitanti del luogo fino a qualche decennio fa testimoniano di avere visto sulla parete absidale un affresco rappresentante *San Quirico*.

Il primo dato documentario relativo all'oratorio campestre di San Quirico a noi pervenuto risale al 1347 e fa riferimento alle chiese che erano sottoposte al potere episcopale nel territorio plebano di Suno, fra queste vengono citate la chiesa di Sant'Agnese e quella di San Quirico in Bogogno<sup>38</sup>.

Nel XVI secolo l'oratorio di S. Quirico era un beneficio ecclesiastico goduto dal prete *Alessandro de Grate*<sup>39</sup>. Fu il vescovo Bascapè a fornire nel 1595 la prima descrizione della piccola chiesa campestre che sorgeva su un piccolo monte boschivo (*super munticolo nemoribus circumdata*). Sotto il titolo di San Quirico vi erano tre benefici, uno lo possedeva il presbitero *Joseph Maffiolus* canonico dell'Isola di San Giulio con un reddito di 23 scudi; gli altri due erano posseduti dal reverendo *Joannes Baptista della Porta habitator Suni* per un totale di 65 scudi. Il curato di Bogogno celebrava una messa nell'oratorio il giorno di San Quirico portando il SS. Sacramento agli abitanti del cascinale Montecchio. Nel 1595 la chiesa aveva un altare posto sotto un emiciclo su cui erano dipinte le immagini di *Santa Lucia*, *Santa Julitta* (madre di San Quirico), *San Quirico*, *San Giovanni Battista e San Pietro*. L'annotazione è molto importante perché oltre ad elencare le immagini che erano state affrescate sulla parete dell'abside, ci informa anche che vi era la seguente iscrizione: *1490 die undecimo mensis julii hoc opus fecit fieri presbitero Antonius de Ratino de Novara*<sup>40</sup>. Gli affreschi dunque furono commissionati da un prete, certo *Antonio de Ratino di Novara*, forse il cappellano che godeva del beneficio canoniale.

Un terzo dei redditi della chiesa nel 1617 appartenevano ancora ai canonici di San Giulio che reggevano l'oratorio, due terzi invece ai nobili Della Porta di Suno che poi li trasferirono al Seminario di Novara. Il beneficio di San Quirico comprendeva undici appezzamenti di terra arabile per un totale di 38 pertiche, 61 tavole e 17 piedi, uno di essi si trovava nel territorio di Suno ove si dice *alla Baniella*, tutti gli altri nel territorio di Bogogno nelle seguenti località: *alla Baragia*, *alla Bralla*, *al Cirisaro*, *alla Gibilina*, *alla Grifana*, *al Passoni*, *alla Tavaterra*, *à San Quirico*; inoltre il beneficio comprendeva un prato di 16 pertiche; tre brughiere in località *San Quirico* di 25 pertiche e 21

tavole. Tutte queste terre nel 1617 erano state affidate a Gaudenzio Curto per nove anni, il quale pagava annualmente un affitto di 44 scudi, 6 lire imperiali e 8 capponi<sup>41</sup>.

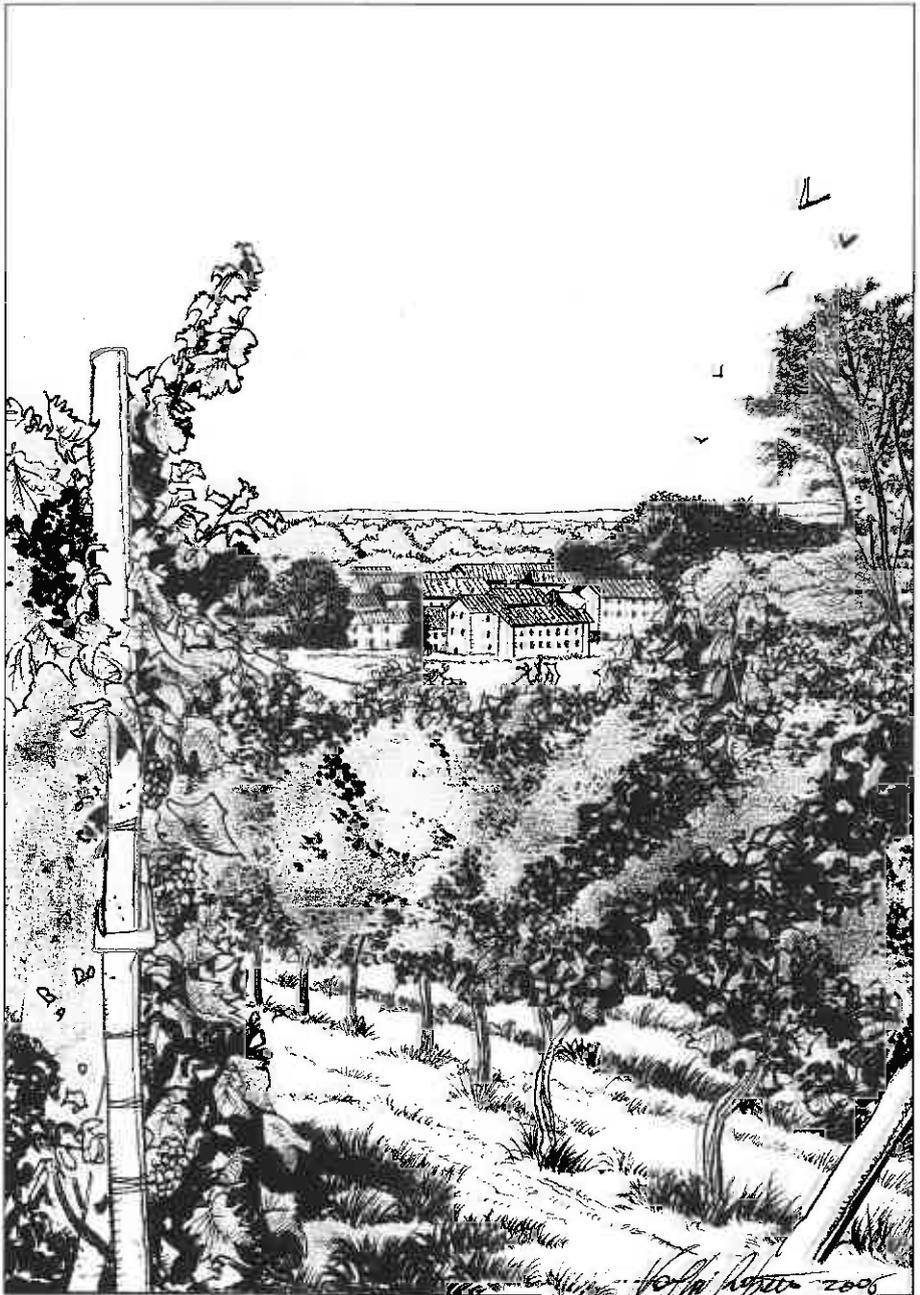
Nell'inventario del 1650 redatto dal prevosto Bellini, conservato nell'Archivio parrocchiale di Bogogno, si annota che in questo oratorio esistevano due benefici posseduti il primo dal Seminario di Novara, il secondo dal canonico Fornara<sup>42</sup>. Nel 1663 l'oratorio versava in pessimo stato come osservò il visitatore che così lo descriveva: "*con le muraglie ancor rozze col tetto guasto, con i legnami rotti senza volta, ne pavimento, pieno d'immonditie con le fenestre aperte*". Fu così ordinato di far riparare il tetto, di costruire la volta e almeno un tavolato di legno sotto il tetto, di intonacare le pareti con calce, di livellare il piano su cui si sarebbe dovuto fare un pavimento, di pulire la chiesa dalle immondizie, di chiudere le finestre con impannate di tela cerata e proteggerle con grate in ferro. Le spese dovevano essere accollate al Seminario dell'Isola di S. Giulio<sup>43</sup>.

Dall'inventario del 24 marzo 1733 risulta che i due benefici erano goduti dal Seminario di Novara e dal Seminario dell'Isola i quali assicuravano un chierico alla parrocchia di Bogogno<sup>44</sup>.

Oggi dell'oratorio è rimasto soltanto il settore absidale, un'area verde antistante lo protegge dall'avanzare del bosco, mentre a sud è stata piantata una vigna come esisteva nel passato. La popolazione locale e qualche appassionato di storia locale si avventura in questo sito da dove, nei giorni di tempo sereno, si può godere la bellezza del panorama e si può scorgere in lontananza la guglia della basilica novarese di San Gaudenzio.

## IL CULTO PER I SANTI QUIRICO E JULITTA

Quirico e la madre Giulitta (o Julitta) vedova di Iconio, morirono martiri ad Antiochia, insieme a quattrocento compagni, durante le persecuzioni di Diocleziano nel 303. Nella *Passione apocrifa dei Santi Quirico e Giulitta* si narra che la nobildonna Giulitta per sfuggire alle persecuzioni romane si rifugiò con il piccolo Quirico nell'Asia Minore, a Tarso. Giulitta venne riconosciuta e portata davanti al proconsole Alessandro che cercò di farla abiurare, ma tutti i tentativi si rivelarono vani perché la donna resistette alle percosse e alle ingiurie. Il piccolo Quirico, che aveva assistito a quei maltrattamenti, si mise a piangere, allora il giudice Alessandro utilizzò il bambino per costringere la madre a rinnegare la sua fede, ma il fanciullo che aveva solo tre anni confessò pure lui la fede cristiana e reagì al proconsole scalcian-



*Il cascinale Montecchio visto dall'oratorio di San Quirico*

dolo, fu allora che venne brutalmente ucciso. Anche la madre Giulitta lo seguì nell'altra vita dopo aver patito mille tormenti. Il giorno dopo la loro morte, due ancelle riconobbero i corpi dei martiri e li nascosero in un luogo sicuro che, dopo l'Editto di Costantino, divenne meta verso cui si diressero molti pellegrini che venivano a pregare e a chiedere grazie ai due santi martiri. Le reliquie furono portate nella chiesa di San Giovanni Battista di Ravenna, ma altre chiese, specialmente francesi, si attribuirono l'onore di possedere le preziose reliquie di Quirico e Giulitta.

Il loro culto ebbe notevole diffusione in Asia Minore, in Siria, in Palestina, in Arabia, nel Caucaso; dall'Oriente si diffuse in seguito in Gallia, Spagna, Italia.

Il piccolo San Quirico veniva invocato per la protezione dei bambini nei primi anni di vita, proprio in quella fascia di età in cui la probabilità di morte era molto elevata nei tempi passati. San Quirico e sua madre Giulitta venivano anche invocati a tutela dell'educazione dei figli. La festa dei due Santi veniva celebrata il 16 giugno.

Nella diocesi novarese il culto per San Quirico e per la madre Giulitta era un tempo abbastanza diffuso, specialmente nell'Ossola e nel Medio Novarese. Si celebrava la festa di San Quirico nelle parrocchie di Cureggio, Divignano, Inverio Superiore e Inverio Inferiore, Isarno, Paruzzaro, Quarna sopra, Sillavengo, Stresa, Trecate. Nell'Ossola San Quirico era festeggiato a Bannio, Calasca, Cardezza, Ornavasso, Premia, Premosello, Vanzone. In Valsesia e nel Cusio il suo culto era più limitato, veniva festeggiato soltanto a Parone e a Quarona.

San Quirico insieme alla madre Giulitta venivano festeggiati a Casalvolone, Fontaneto d'Agogna, Sovazza, Castiglione, Mergozzo, Migliandone, Montecrestese, Trasquera, Carpugnino, Fosseno, Massino, Doccio, Vocca<sup>45</sup>.

Numerose sono le chiese e gli oratori di San Quirico nella diocesi di Novara<sup>46</sup>. Nella Valle d'Ossola possiamo ricordare la chiesa di San Quirico a Calice di Domodossola che risale alla prima metà del X secolo<sup>47</sup>.

A Mergozzo sorge un oratorio ad una sola navata di piccole dimensioni (dedicato oggi a Santa Marta) che è riconosciuto monumento nazionale. Anticamente questa chiesetta soffocata dalle abitazioni era dedicata ai Santi Quirico e Giulitta. Le prime testimonianze scritte risalgono al 1132<sup>48</sup>.

L'antica chiesa parrocchiale di Orta San Giulio, ora chiesa cimiteriale, era dedicata ai Santi Quirico e Giulitta. I documenti la ricorda-

no già nel lontano XI secolo, ma potrebbe risalire a tempi più lontani, forse al VI secolo. Negli atti di visita effettuata dal vescovo Bascapè risulta fosse costruita a tre navate, coperta con tetto di tegole. L'altare era posto sotto una cappella a volta. Ancora oggi emergono alcuni frammenti di affreschi che testimoniano l'antichità della chiesa<sup>49</sup>.

Un oratorio medievale dedicato a San Quirico e a Santa Maria Maddalena si trovava *in castro Mazati Superioris*, cioè all'interno del castello di Maggiate Superiore. Oggi l'oratorio è ancora esistente<sup>50</sup>. Nella terra di Agrate esisteva anticamente una chiesa dedicata a San Quirico che viene citata in una consegna dei canonici dell'Isola di San Giulio risalente al 1248<sup>51</sup>.

La parrocchia di Suno comprendeva numerose chiese fra le quali è segnalata nelle *Consignationes* del 1347 la cappella dedicata a San Quirico<sup>52</sup>. Già nell'anno 975 è documentata a Momo una cappella di San Quirico che venne acquistata dal prete *Gisemprando* che riservò ai suoi discendenti lo *jus patronato* sulla cappella. La chiesetta sorgeva in località *Seveusia* a circa un chilometro dal centro abitato in direzione nord-est, verso Oleggio. Quella regione conservò il nome del Santo, della cappella non è rimasta alcuna traccia, intorno all'antico oratorio vennero sepolte le vittime delle diverse epidemie<sup>53</sup>.

Sulla strada per Novara sorgeva a Cesto, piccolo centro abitato che anticamente svolgeva la funzione di '*curtis*' di proprietà del vescovo, la chiesa parrocchiale di San Quirico presso il cimitero che si presume sia di epoca medievale<sup>54</sup>.

Ad Oleggio sorge una chiesa dedicata a San Quirico di fronte alla basilica cimiteriale di San Michele. Questo oratorio è documentato nel 1061, mentre nelle *Consignationes* viene citata la località "*ad sanctum Quiricum*". Nelle visite pastorali il luogo è ricordato come San Quirico "*ad fontes*" per la presenza di una fonte d'acqua<sup>55</sup>.

Sulla strada che conduce a Bellinzago, presso il cimitero di Cavagliano, sorge l'attuale chiesa di San Vito che anticamente era dedicata a San Quirico, le cui strutture architettoniche risalgono al XV secolo.

A Novara sorgeva anticamente una chiesa dedicata ai Santi Martiri Quirico e Giulitta, essa viene ricordata in un documento dell'archivio di Santa Maria datato 19 maggio 1018 "dove si parla di una convenzione fatta in Novara tra il vescovo Pietro III da una parte e dall'altra Riprando diacono e Attone, figli di Cristiano, intorno ad un censo '*juris ecclesie sancti quirici*'<sup>56</sup>. La chiesa, dedicata in origine ai Santi Martiri Quirico e Giulitta, assunse in seguito il titolo di *Santa Maria Ingalardo*, forse perché venne ricostruita dalla famiglia dei

Galardi. Fra il 1210 e il 1513 la chiesa venne citata sia sotto il titolo di San Quirico sia sotto quello di Santa Maria, possedeva nel XVI secolo due prebende e venne ceduta nel 1555 ai padri Domenicani.

In Valsesia esistono due oratori dedicati a San Quirico, uno si trova a Varallo ed uno a Borgosesia, sulle pendici del monte Fenera, vicino alla frazione di Fenera Annunziata (Fenera di sotto). In passato l'oratorio dipendeva dalla chiesa Collegiata di Borgosesia dei SS. Pietro e Paolo. La piccola chiesa ormai diruta si trova presso un ruscello, il *croso di San Quirico*, nel crocevia di sentieri un tempo percorsi da pastori e pellegrini. Il "santuario" è raggiungibile attraverso una mulattiera denominata la "strada dei buoi". Nella seconda metà del XVII secolo la chiesa venne ristrutturata, nel 1663 viene citata la presenza anche di una cappella dedicata a San Maiolo, probabilmente fatta costruire dagli abitanti di Soriso che qui si recavano *ab antiquo* per compiere una processione votiva<sup>57</sup>.

Si possono rintracciare almeno due analogie fra la chiesa di San Quirico del Monte Fenera e l'oratorio di San Quirico di Bogogno: l'ubicazione su un'altura; la vicinanza di una strada di passaggio, infatti convergevano verso l'oratorio del Monte Fenera i percorsi di transumanza che da Arlezze alla Colma andavano verso Soriso e giungevano alla piana di Borgomanero, per Bogogno si tratta della via che anticamente collegava Bogogno e Suno a Varallo Pombia e al fiume Ticino. "L'intitolazione a San Quirico ricollega al tema della viabilità in rapporto alle esigenze di protezione dal pericoloso transito attraverso i corsi d'acqua, in modo speciale nei percorsi di transumanza"<sup>58</sup>.

#### NOTE

1. ASDN, *Atti di Visita*, Bascapè 1595, tomo 36. Si veda anche APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Relazione*, 1846, ff. 69v.-70r. Cfr. G. BALOSSO, *Dedicazioni religiose nella diocesi di Novara a fine Cinquecento*, op. cit., pp. 67-117; G. BALOSSO, *Ancora sulle dedichazioni religiose in Diocesi di Novara. Notizie anteriori al XVI secolo*, op. cit., "Novarien", 23, 1993, pp. 87-109.
2. Archivio Molli di Borgomanero (AMB), *Rerum Novariensis*, tomo 1, faldone 306, *Descriptio ecclesiarum plebanatus ac onerum ad eas pertinentium facto a Presbitero Jacobo Chiocario Plebanis S. Genesii Sumi. Anno 1590*.
3. Per la stesura delle agiografie santorali mi sono avvalso dei seguenti volumi: AA.VV., *Bibliotheca Sanctorum*; AA.VV., *Dizionario dei nomi e dei santi*, Roma, 1990; AA.VV., *Grande dizionario illustrato dei Santi*, Casale 1990; A.CATTABIANI, *Calendario, le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, Milano 1989; A.CATTABIANI, *Santi d'Italia*, Milano 1993; A.CATTABIANI, *Lunario*, Milano, 1994; G. CAPPÀ BAVA-S.JACOMUZZI, *Del come riconoscere i Santi*, Torino, 1989.
4. M.BORZINI, M.CALCIATI, O.MARZARI, *La chiesa parrocchiale di Sant'Agnese in Bogogno*, op. cit., pp. 98-105.
5. ASDN, *Inventario*, 1709, Bogogno, I.

6. A. TEMPORELLI, *Bogogno e il suo territorio*, op. cit., p. 312.
7. L. CHIRONI, A. TEMPORELLI, *La parrocchia di Veruno*, Comignago, 1990, p. 205 e sgg.
8. J.C. SCHMITT, *Medioevo superstizioso*, Bari 2005, p. 32.
9. A.L.STOPPA, *Lettura storica della millenaria Pieve di S. Genesio di Suno*, "Novarien", 17, 1987, p. 231.
10. A.CATTABIANI, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, op. cit., p. 241 e sgg.
11. *Ibidem*, p. 251 e sgg.
12. BIBLIOTHECA SANCTORUM, Vol. VI, voce *San Giacomo il Maggiore*, pp. 363 e sgg.
13. M. PEROTTI, *Affreschi dell'area novarese*, in AA.VV., *La pianura del Novarese dal romanico al XV secolo. Percorsi di arte e architettura religiosa*, Novara 1996, p. 58.
14. R. PLOTZ, *Les origines du culte de Saint Jacques de Compostelle*, catalogo *Exposition Europa 85 España*, p. 34.
15. D.PERICARD-MEA, *Compostela e il culto di san Giacomo nel Medioevo*, Bologna 2004, pp. 83-105.
16. A.CATTABIANI, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, op. cit., pp. 293-294.
17. Cfr. L.CHIRONI, A. TEMPORELLI, *L'oratorio di San Giacomo in Bogogno e la via dei pellegrini*, op. cit., pp.114-115; I. TERUGGI, *Angelo de Orello è "Maestro di Borgomanero"*, in AA.VV., *Il Borgofranco novarese dalle origini al Medioevo*, Atti del Convegno 7 maggio 1994, ed. 2004, pp. 317-326.
18. G. BALOSSO, *Dedicazioni religiose nella diocesi di Novara a fine Cinquecento*, op. cit., p. 72 e 83
19. BIBLIOTHECA SANCTORUM, vol. IV, voce *Sant'Eligio*, pp. 1064-1073.
20. G. BALOSSO, *Dedicazioni religiose nella diocesi di Novara a fine Cinquecento*, op. cit., pp. 70-71. A. TEMPORELLI, *La parrocchia di San Maurizio d'Opaglio tra il XVI e gli inizi del XX secolo: luoghi di culto e religiosità popolare*, pp. 217-262, in AA.VV. *San Maurizio d'Opaglio: dall'erica all'ottone*, Gravellona Toce 1997.
21. BIBLIOTHECA SANCTORUM, vol. IV, voce *San Defendente*, pp. 528-529.
22. ASDN, *Atti di Visita*, Bascapè, 1595, t. 36; APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Relazione*, 1846, ff. 69v.-70r.
23. G. BALOSSO, *Dedicazioni religiose nella diocesi di Novara a fine Cinquecento*, op. cit., pp. 86.
24. BIBLIOTHECA SANCTORUM, vol. V, voce *San Silano*, pp. 605-611.
25. G. ANDENNA, *Centri di culto, strutture materiali ed uomini in un territorio in trasformazione: la pieve di Proh-Camodeia dal X al XV secolo*, in AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara 1980, nota 10, pp. 131-132. AA. VV., *Quaderni 'I sentieri del passato'* (a cura di R. Cavallini e D. Godio), Novara 2002, pp. 27-30.
26. AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara, 1980, nota 10, p. 196; l'abbazia viene ricordata anche in un documento del 904 in cui è sancita la donazione fatta da Berengario all'abbazia di San Gallo. In un diploma di Ottone I del 962 si legge: "...abbaziam que Massimi noncupatur, cuius ecclesia in honorem Sancte dei generis semperque virginis Maria dicata". L'abbazia venne in seguito infeudata dai Visconti di Milano nel 1140 con i suoi censi e rendite, mantenendo alcuni tributi alla chiesa di San Gallo e dipendendo dal signore di San Gallo nella conferma dell'investitura. Il possesso dell'abbazia fu rivendicato dal monastero di San Gallo alla fine del XVI secolo." (Cfr. V. GRASSI, C. MANNI, *Il Vergante. Storia paesaggio itinerari*, Intra 1990; E. MANNI, *Massimo Visconti nella storia e nell'arte: la chiesa dell'abbazia ora chiesa par-*

- rocchiale, Varallo Sesia 1969; P.FRIGERIO, P.G.PISONI, *Le più antiche chiese di Massino e i problemi della loro storia*, "Novarien", 13, 1983, pp. 189-208.
27. Per un approfondimento si rimanda al paragrafo *Il monastero benedettino dei Santi Graciniano e Fillino di Arona e i suoi possedimenti in Bogogno*, in questo stesso volume alle pp. 35-45.
  28. A.L.STOPPA, *Lettura storica della millenaria Pieve di S. Genesio di Suno*, "Novarien", 17, 1987, p. 220.
  29. G. PENCO, *Monasteri in Alta Italia e culti santorali. Tipologia e vie d'irradiazione*, "Benedectina", anno XXX, fasc. 2, Roma 1983, pp. 341-377.
  30. *Ibidem*, pp. 346 e 350.
  31. Faccio riferimento al paragrafo *Il monastero benedettino dei Santi Graciniano e Fillino di Arona e i suoi possedimenti in Bogogno*, in questo volume, pp.35-45 .
  32. G. M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, Torino, 1993; M.D.KNOWLES, D. OBOLENSKY, *Nuova storia della chiesa: il Medioevo*, Torino 1980.
  33. V. CATTANA, *I primi priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in AA. VV., *Atti del Convegno di Pontida*, 22-25 aprile 1977, Centro Storico benedettino italiano, Cesena 1974; Badia di Santa Maria del Monte, 1979, pp. 88-105; G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (secc. XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, "Italica Benedettina", VIII, Cesena 1985, p. 4 e sgg.; P. VERZONE, *L'architettura romanica nel Vercellese*, Vercelli, 1934, pp. 52-56.
  34. G. DONNA D'OLDENICO, *Introduzione storica allo studio degli affreschi romanici di Briga Novarese*, "BSPN", 1970-71, pp. 330-331.
  35. G.BALOSSO, *Dedicazioni religiose nella diocesi di Novara a fine Cinquecento*, op.cit, p. 96; G.BALOSSO, *Ancora sulle dedichazioni religiose in Diocesi di Novara. Notizie anteriori al XVI secolo*, op. cit., p. 100.
  36. APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Relazione* 1846, ff. 69v.-70r.
  37. APB, Cartella "Oratori", 1631-1633.
  38. G.C.ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, "Novarien", 7, 1975-76, p. 21.
  39. M. CRENNA, 1520. *Liber omnium benefitorum Civitatis et totius Diocesis Novariae una cum toto reddito Ep.atus eiusdem Civitatis cum feudis omnibus tam nobilibus quam honerosis dicti Ep.atus*, in "Bollettino Storico per la Provincia di Novara", 1, 1981, p. 196.
  40. ASDN, *Atti di Visita*, Bascapè, 1595, t. 36, f. 76r.
  41. ASDN, Cartella "Inventari", III, 45, *Inventario dei beni del Chiericato di San Quirico*, 1617, ff. 1r.-v.
  42. APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Inventario*, 1650.
  43. APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Ordini*, 1664, ff. 5r.-v.
  44. APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Inventario*, 1733, f. 22.
  45. G. BALOSSO, *Dedicazioni religiose nella diocesi di Novara a fine Cinquecento*, op. cit., pp. 108-109.
  46. Un elenco delle chiese e cappelle dedicate a San Quirico e alla madre Giulitta, presenti in età medievale nella diocesi novarese ci viene offerto da G.BALOSSO, *Ancora sulle dedichazioni religiose in Diocesi di Novara. Notizie anteriori al XVI secolo*, "Novarien", 23, 1993, p. 107.
  47. T. BERTAMINI, *San Quirico di Calice*, "Oscellana", IV, 2, 1974, p. 57-76.
  48. AA.VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti e architettura*, Novara 1980, pp. 239-240.
  49. *Ibidem*, p. 213.

50. L.CHIRONI, *Le parrocchiali di Gattico, Maggiate Superiore e Maggiate Inferiore*, in AA.VV., *Gattico-Maggiate, presenze storiche nel Medio Novarese*, Borgomanero 1994, p. 226.
51. A.PAPALE, *Note e documenti sulle terre del Capitolo Giuliano in Veruno, Bogogno, Suno e Cressa nel XII secolo*, "BSPN", 1, 1982, p. 22.
52. L. CASSANI, G. MELLERIO, M. TOSI, *Consignationes beneficiorum Diocesis Novariensis factae anno 1347 tempore reverendi domini Gulielmi Episcopi*, II, Torino 1958. Citata in: G. C. ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, "Novarien", 7, 1975-76, p. 21.
53. AA.VV., *Momo, contributi per la storia di una località chiave del Novarese*, Momo 1985, p. 150.
54. AA.VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti e architettura*, Novara 1980, p. 58.
55. AA.VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti e architettura*, Novara 1980, p. 162.
56. G. BARLASSINA, A. PICCONI, *Le Chiese di Novara, guida storico-artistica*, Novara 1933, pp. 120-123.
57. G.SITZIA, P.SITZIA, *L'oratorio di S.Quirico al Monte Fenera. Note sulla ristrutturazione seicentesca*, "De Valle Sicida", 1, 1991, pp. 119-131.
58. G. GALLO, D. MOSSELLO RIZZIO, *I Santi delle strade*, "De Valle Sicida", n. 1, 2000, pp. 92-94.

## L'OPERA DELLA CONTRORIFORMA NELLA PARROCCHIA DI BOGOGNO

### IL VESCOVO DI NOVARA CARLO BASCAPÈ, RIFORMATORE ED EVANGELIZZATORE

La cristianizzazione delle popolazioni rurali avviata nell'alto Medioevo, verso la fine del Cinquecento era ancora una conquista da realizzare. Il vescovo di Novara Cesare Speciano nel *Sinodo Diocesano* del 1591 ricordava che: *"è cosa degna di grande stupore il vedere che fra cristiani sia talmente spenta la vera speranza, che alcuni abbiano ardire di ricorrere più presto alle vane superstizioni, che alla vera invocatione dell'aiuto divino, et alli rimedij naturali"*<sup>1</sup>.

Occorreva dunque riprendere con maggiore incisività l'opera di evangelizzazione delle campagne, per cui una ristrutturazione della diocesi poteva essere una modo per far penetrare più capillarmente la Parola di Gesù fra le genti contadine ancora immerse in un mondo magico-religioso.

Chi imprese una svolta decisiva dando un forte impulso alla cristianizzazione delle terre novaresi fu certamente il vescovo Carlo Bascapè, il quale si prodigò con zelo apostolico e spirito di abnegazione affinché la diocesi di Novara potesse rinnovarsi ed essere più in sintonia con il Vangelo.

Un tempo i vescovi erano dei diplomatici, poco inclini a seguire con attenzione pastorale la vita della propria diocesi. La trattatistica del '500 che si ispirava ai Padri della Chiesa e il Concilio di Trento chiedevano ai vescovi che ritornassero ad essere pastori e non più principi della Chiesa.

Carlo Bascapè, collaboratore del cardinale Carlo Borromeo, si distinse per la sua infaticabile opera di dedizione alla vita pastorale servendo il proprio gregge con spirito di obbedienza al Vangelo

Nacque il 25 ottobre 1550, fu consacrato prete e divenne canonico del Duomo di Milano dal 1576 al 1578, quindi entrò fra i chierici regolari di San Paolo nel collegio di San Barnaba di Milano. Divenne padre Generale dei barnabiti dal 1586 al 1592. L'8 febbraio 1593 fu nominato da papa Clemente VIII vescovo di Novara.

Giunto nella diocesi gaudenziana volle attuare le norme del Concilio di Trento attraverso i sinodi, gli editti e le visite pastorali. Nel 1598 indisse un Sinodo per rinnovare il modo di vivere della Diocesi. Radunò dunque tutti i vicari foranei per raccogliere dalla loro viva voce quale fosse lo stato della diocesi di Novara composta da ben 266 parrocchie affidate a 316 curati. Le informazioni ottenute rivelavano una situazione peggiore di quella che si sarebbe atteso: molti erano gli abusi nella vita del clero che si davano costumi secolari e vivevano licenziosamente, molti curati manifestavano ignoranza nelle cose religiose, non conoscevano il latino, non sapevano celebrare la messa. Erano diffuse le superstizioni fra il popolo cosiddetto cristiano, i monasteri erano abbandonati a se stessi senza alcuna regola. Dalle sue lettere si legge l'apprensione che il Bascapè manifestò per il gregge affidatogli. Numerosi erano i peccati che accecavano le anime dei suoi diocesani e lui stesso li esortava a *“lasciare le carnalità che accecano tante anime, le inimicizie, che tirano altrui nel profondo de' mali, il diabolico peccato delle bestemmie contra Dio et i suoi Santi, le usure et guadagni illeciti”*<sup>2</sup>. In una lettera il Bascapè così scrisse al pievano di Suno: *“Darò ordine che si mandi uno editto nuovo contra quei mercati nel giorno di S. Giacomo et di S. Giovanni. Quanto a' balli riprendete e minacciate l'interdetto a' contumaci, et fate fare il medesimo agli altri curati.”* E ancora così esortava il pievano di Suno: *“Io desidero che procuriate di porgere qualche rimedio al vizio dell'usura in coteste bande.”* Al vicario di Gattico il Bascapè scriveva: *“Quanto ai bestemmiatori atroci non restate di mandarli a noi o al nostro Vicario generale..., perché mai ci apporgerà fastidio il rimediare a sì fatti abusi”*<sup>3</sup>.

Ma l'abuso che maggiormente faceva soffrire il presule novarese contro il quale attivava tutti i mezzi a sua disposizione, cercando in ogni modo di estirparlo dalla sua diocesi, erano le credenze popolari alternative al culto cristiano, cioè le superstizioni, le magie, le forme di stregoneria che ancora allignavano in alcune zone della diocesi, in particolare nelle regioni montane: nell'Ossola, in Valsesia, sul Vergante.

I peccati pubblici denunciati dal vescovo Bascapè, concubinaggi, fornicazione, usura, apostasia, eresia, “sortilegi (paura dei morti), idolatria (preci alla luna perché custodisse gli animali durante la notte), culti di fertilità della terra”<sup>4</sup>, spinsero il Bascapè ad avviare al più presto una radicale riforma del clero perché fosse all'altezza di affrontare i numerosi problemi che impedivano una sana esperienza di vita spirituale. Occorreva dunque che il clero fosse preparato ad affrontare una capillare opera di rinnovata cristianizzazione di quelle genti soggette a

molti errori. Ecco allora sorgere la necessità di istituire scuole adeguate che formassero i sacerdoti per svolgere un'opera di rievangelizzazione fra le genti.

Dopo avere compiuto la prima visita pastorale nell'intera diocesi, il Bascapè, avendo ormai una precisa visione della condizione spirituale della terra gaudenziana, ritenne opportuno riorganizzare i seminari già esistenti all'Isola di San Giulio e a Novara per la formazione dei preti, elevando il loro livello di preparazione culturale, quindi pensò di fondare un seminario a Santa Cristina, uno a Varallo Sesia e uno della Madonna di Campagna presso Pallanza sempre con l'obiettivo di preparare ottimi sacerdoti che sapessero testimoniare Cristo nella loro vita sacerdotale e sapessero diffondere il Vangelo a tutto il popolo.

Il Bascapè, quando si recava in visita pastorale in una parrocchia, viaggiava a dorso di cavallo accompagnato da un gruppo di undici-dodici persone: un sacerdote visitatore, uno o due padri confessori diocesani o della Compagnia di Gesù, un notaio, un cappellano, un chierico, un segretario, un cameriere, due staffieri e un *famiglio*. Nelle zone di montagna si recava d'estate, mentre raggiungeva le zone collinari e di pianura in primavera o in autunno.

A Bogogno il vescovo Bascapè venne a fare visita il 25 ottobre 1595 come attestano gli Atti di Visita. A quei tempi era titolare della parrocchia il curato Filippo Tettoni originario di Romagnano che aveva 40 anni. In quell'anno la parrocchia era composta da circa 100 famiglie con 400 abitanti<sup>5</sup>. A conclusione della visita pastorale il vescovo Bascapè ordinò al parroco che tenesse nella propria casa un archivio per conservare i registri parrocchiali e tutti i documenti della parrocchia, quindi visitò le chiese e gli oratori e impartì gli ordini per ristrutturare gli edifici più cadenti. Dove non esistevano le confraternite laiche, ordinò che si istituissero al più presto.

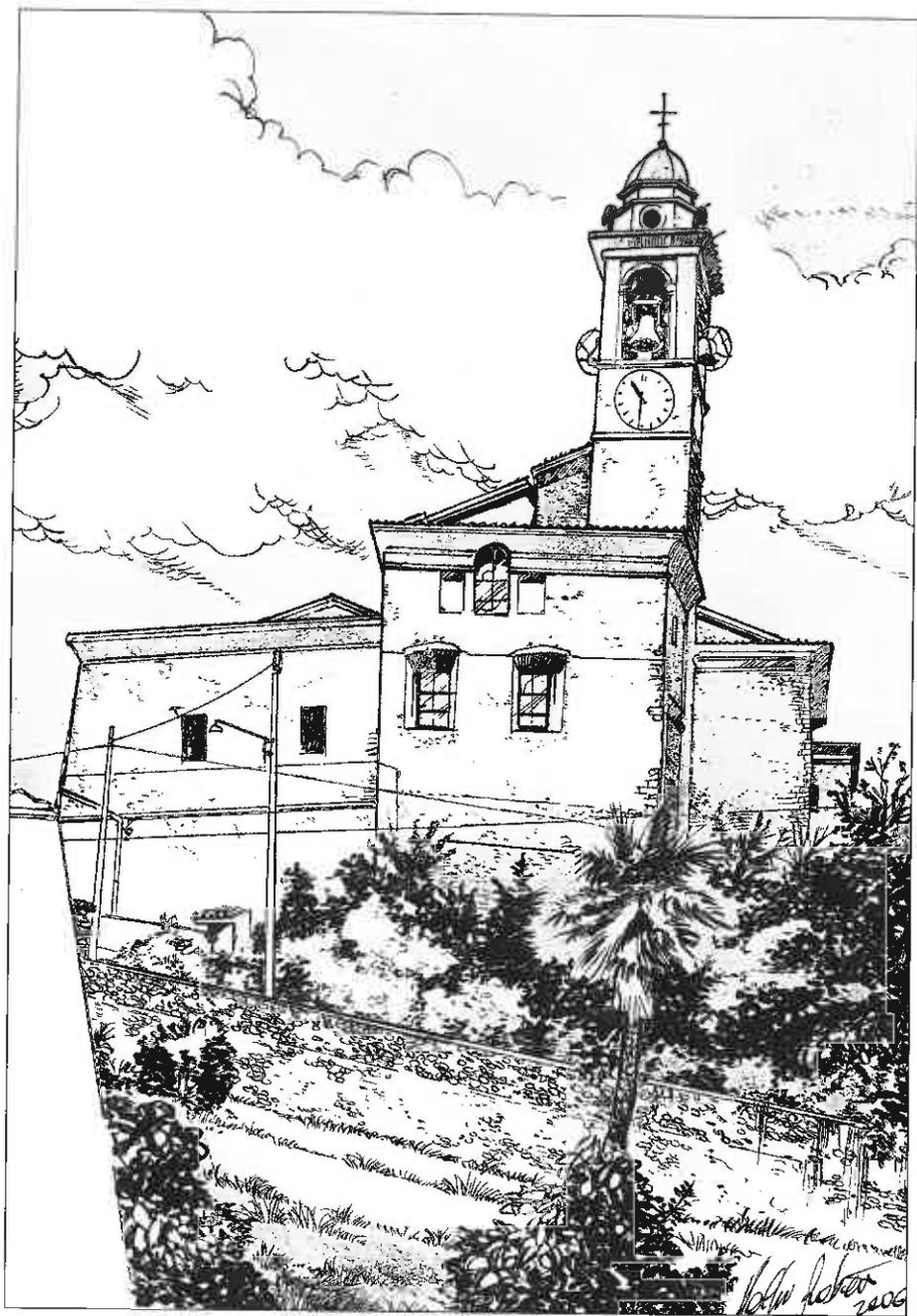
La seconda visita pastorale che compì nella diocesi novarese fu finalizzata soprattutto a togliere certi abusi e a promuovere la nascita delle confraternite del SS. Sacramento, della Dottrina Cristiana, del S. Spirito e del S. Rosario per affidare ai laici uno spazio che permettesse loro di testimoniare il Vangelo direttamente con la loro vita<sup>6</sup>.

Il Bascapè volle proporre una nuova suddivisione del territorio diocesano sostituendo le 11 *praefecturae* istituite nell'ultimo quarto del XVI secolo con i vicariati (*vicariatus* o *terminatio*) che comprendevano più parrocchie. Al termine del suo episcopato (1615) la diocesi era stata suddivisa in 25 vicariati che, grosso modo, coincidevano con la medievale struttura pievana.

## LA PARROCCHIA DI BOGOGNO DAL XVI AL XVIII SECOLO

La parrocchia di Bogogno-Agrate era stata inserita nel vicariato di Suno insieme alle parrocchie di Cavaglietto, Cavaglio, Cressa, Fontaneto, Suno S.Genesio, Suno S.Maria Elizabeth, Vaprio<sup>7</sup>.

Era intanto sorta l'esigenza di separare le due parrocchie di Bogogno e di Agrate che da molto tempo costituivano un'unità. Gli abitanti di Agrate infatti avevano chiesto al vescovo la separazione della loro parrocchia da quella di Bogogno, perché erano sorti vari disagi a causa sia della distanza esistente fra i due villaggi, sia degli impedimenti che si trovavano lungo il percorso come l'attraversamento di parecchi torrentelli (*"torrentis intermedium plura"*) che si originavano quando la Meja era in piena a causa delle piogge (*"ac saepe ob imbrium multitudinem excrescentium impedimentum et incomoditatem non levem extare"*). I disagi arrecati al parroco e ai parrocchiani non erano pochi e la cura delle anime risultava assai compromessa, si istituirono dunque due unità parrocchiali ben distinte a ciascuna delle quali venne assegnato un parroco. Il presbitero *Jacobo Francesco Chioccaro* il quale risiedeva talvolta *"in loco Bugonii"*, tal'altra *"in ipso loco Agrati"*, inviò una lettera al vescovo Bascapè per sensibilizzarlo sul problema emerso: *"Molto Ill.mo e Rev.mo Monsignore. Già gli uomini di Agrate fedelissimi servitori di Vostra Signoria Reverendissima hanno un'altra volta supplicato per la cura di Bogogno ed Agrate, che essendo le porzioni divise, et havendo l'una e l'altra chiesa redditi sufficienti per mantenere duvi curati separati, come nella Visita, et atti d'essa visita potrà vedere, che Vostra Signoria Reverendissima stasse servita separare queste due cure et dare ad ognuna di loro il suo proprio curato, il che facendo gli uomini di detti luoghi sentiranno maggior frutto, puoiché il mercenario mai dove sta ha quel amore in ministrare la parolla di Dio, et santi sacramenti, et li soggetti a sé come il proprio curato, perché semper sta cum animo sospeso, come dall'effetti si conosce, et però essendo la dimanda giusta, et di grandissima utilità a quelle anime, di nuovo humilmente la supplicano a consentire a tal separatione facendo che la chiesa di S.Maria di Valle sii, come è sempre stata, comune tra queste due terre, il che si spera..."*<sup>8</sup>. Il Bascapè accolse la richiesta di separazione delle due parrocchie e decretò il 27 novembre 1593 che fossero assegnati a ciascuna parrocchia i relativi redditi e frutti, sufficienti a mantenere il proprio parroco. Il vescovo Bascapè ordinò inoltre agli abitanti di Agrate, che fortemente (*valde*) avevano desiderato la separazione delle due parrocchie, di provvedere entro sei mesi ad una conveniente rico-



*La chiesa parrocchiale di Sant'Agnese*

struzione della casa parrocchiale per ospitare il nuovo parroco<sup>9</sup>.

Il 17 marzo 1594 fu rogato un atto dal notaio *Emilio del Miles* di Novara sulla piazza pubblica di Agrate davanti alla chiesa di San Vittore, alla presenza del console e degli uomini del villaggio convocati dal suono delle campane secondo il solito costume (*more solito*). Erano presenti oltre al console *Baptista Canossa*, trenta capi-famiglia tutti abitanti ad Agrate. Davanti a loro fu letto l'atto di separazione delle due parrocchie in seguito all'ordine vescovile stilato da *Ludovicus Boydus* protonotario apostolico del vescovo Bascapè<sup>10</sup> datato 14 marzo 1594, atto che venne trascritto "*scrupolosamente*" il 27 maggio 1882 dal prevosto di Bogogno Pietro Cardano.

Era dunque nata la parrocchia di Bogogno, l'antica chiesa di S. Maria della Valle continuava ad essere la chiesa cimiteriale comune alle due parrocchie. La nuova chiesa parrocchiale divenne la chiesa dedicata a Sant'Agnese.

Il primo parroco di Bogogno fu il presbitero *Jacobo Francisco Chioccaro*<sup>11</sup>, che resse la cura dal 1593 al 1595, fu nominato cappellano di Bogogno il presbitero Francesco Picchi. Giacomo Francesco Chioccaro (Chioccaro), prete "dinamico e intelligente", era nativo di Gattico. Dopo aver svolto per soli due anni le funzioni di parroco di Bogogno, fu nominato plebano di Suno, nel 1606 si trasferì a Novara poiché era stato nominato canonico della cattedrale<sup>12</sup>.

Dal 1595 al 1604 la parrocchia fu retta dal presbitero *Philippus Tettonus* originario di Romagnano, che abitava nella casa parrocchiale, con giardino e vigna annessa. La parrocchia nel 1595 era formata allora da 100 famiglie, con 250 anime comunicate e 400 persone in tutto. Le decime dei grani venivano versate per due parti ai nobili de Gattico, la terza parte veniva data alla Mensa episcopale, la quarta parte spettava al curato della parrocchia<sup>13</sup>.

Nel XVII secolo si succedettero i seguenti parroci: Cristoforo Cantiano (1604-22), Giulio Cesare Mazza (1622-30), Giuseppe Bellini (1631-71), Giovanni Domenico Bellini di Oleggio (1672-93), Francesco Gorla (1694-1703).

La parrocchia nel 1618 era costituita da 110 famiglie, con 450 anime di cui 270 comunicate come ci riferisce il segretario che redasse gli *Atti di Visita* al seguito del vescovo Taverna. Erano registrate anche le dieci famiglie che vivevano al Montecchio che formavano un nucleo di circa cento persone<sup>14</sup>. Dieci anni più tardi, in base ai dati della visita pastorale compiuta dal vescovo Volpi nel 1628, la parrocchia era abitata da 100 famiglie con 700 anime di cui 400 comunicate<sup>15</sup>. Fra il 1628 e il 1649, anno della visita compiuta dal vescovo Tornielli, la

popolazione subì una certa flessione numerica a causa dell'epidemia pestilenziale che colpì Bogogno nel 1630, e dell'arrivo di truppe mercenarie che devastarono il territorio e alloggiarono per alcuni mesi nel borgo rurale. Furono registrate 100 famiglie, di cui 6 ad Arbora e 10 al Montecchio, per un totale di 400 anime comunicate e di complessivi 600 abitanti. In quell'anno era parroco il prevosto Giuseppe Bellini di Oleggio che aveva assunto la cura di Bogogno dal novembre 1630 dopo la morte del suo predecessore don Giulio Cesare Mazza<sup>16</sup>.

Nel maggio 1663 venne a far visita alla parrocchia di Bogogno il vescovo Odescalchi il cui segretario annotò che le famiglie che costituivano la parrocchia erano un centinaio con 735 fedeli.

Nel 1678 la popolazione di Bogogno ammontava a 920 anime, di cui 580 comunicate, divise in 118 famiglie. Vent'anni dopo le 170 famiglie registrate dal visitatore erano composte da 834 persone di cui 535 comunicate. Il parroco era il rev. Francesco Gorla di Oleggio (1694-1703)<sup>17</sup>. Gli succedette don Rocco Gualio che resse la cura negli anni 1704-1709, poi fu prevosto di Bogogno don Giovanni Francesco Mazza che resse la parrocchia dal 1709 al 1745. Nel 1733 la popolazione bogognese ammontava a 964 unità di cui 628 comunicate<sup>18</sup>.

I parroci che guidarono la parrocchia nella seconda metà del Settecento furono don Francesco Cavalli (1746-1761) e don Giovanni Battista De Ambrosis (1761-1791). Nel 1758 la popolazione di Bogogno ammontava a 897 anime; oltre al parroco risiedevano in paese altri sacerdoti: il rev. Vitale Salla, i confessori don Carlo Antonio Bertona e don Pietro Maria Bertona, i chierici Pietro Prandina e Carlo Giovanni Guglielmetti<sup>19</sup>.

## **LA DEVOZIONE PER SAN ROCCO, PROTETTORE CONTRO LA PESTE**

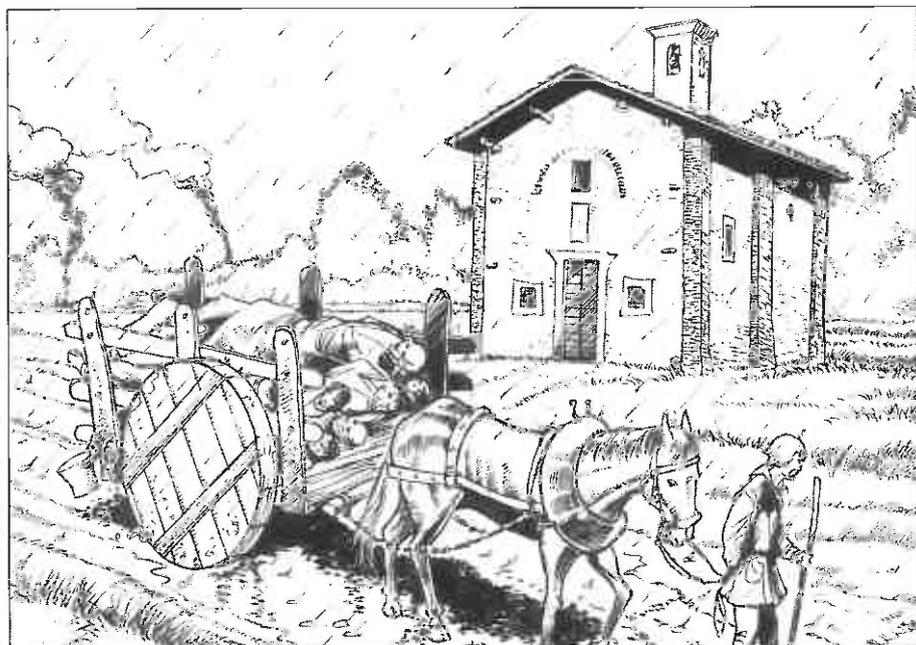
Tra il 1347 e il 1350 si diffuse in Europa la "Peste nera", malattia epidemica che fu portata sul continente europeo in seguito ad una traslazione di roditori che provenivano dall'Asia orientale. In Italia i topi portatori del batterio pestilenziale, il *Pasteurella Pestis*, arrivarono su alcune navi genovesi e dai porti la peste si propagò verso l'interno, in seguito invase anche la Francia e cessò soltanto nel 1349-50. Il topo era soltanto l'ospite del vettore reale, cioè la *xenopsylla cheopis*, la pulce che si annidava nel pelo dei roditori. La sua puntura era la causa della trasmissione della malattia. La stagione più propizia per il diffondersi del morbo era quella calda e umida, la morte sopravveniva senza scampo per la maggior parte delle persone infette. Sotto un pro-

filo demografico le conseguenze furono disastrose: pur ammettendo la scarsa affidabilità delle fonti, è possibile ammettere che nel Trecento la popolazione italiana fosse diminuita di almeno un terzo. I ceti benestanti cercarono la fuga dalle città e si rifugiarono nelle zone collinari più salubri, cosicché furono i ceti popolari quelli più colpiti dal morbo pestilenziale in quanto già indeboliti dalla fame.

Due episodi pestilenziali di grande rilievo furono quelli del 1630 e del 1656, dopo i quali si assistette a una decisa inversione di tendenza: l'Italia fu ancora colpita nel 1749 a Messina e a Reggio Calabria, quindi il flagello pestilenziale scomparve definitivamente dall'Europa occidentale.

Il 1630 fu l'anno funestato dall'epidemia pestilenziale che colpì tutta l'Europa e che Alessandro Manzoni descrisse ne *I Promessi Sposi*. Non furono risparmiati neppure i nostri paesi della Valle della Meja, fra cui Bogogno. Una lettera che ci ricorda i momenti tragici che ha attraversato la comunità di Bogogno ci è pervenuta a distanza di quattrocento anni circa.

Così recita: *"Nell'anno 1630 nelli mesi di Giugno, e Luglio serpeggiava in questo paese il male pestilenziale con grave strage degli abitanti, li quali per allontanare tale male fecero molte preghiere pub-*



*Un carro con i morti appestati*

*bliche tra le divozioni, che han fatto; fecero anche voto perpetuo di fare cantare una messa solenne nella festa di San Rocco ogni anno perpetuamente, dando al Sig. Curato la limosina, come costa presente riguardo alle messe che celebra il Signor Capellano il quale riceve la limosina dalla Comunità; lo devono avere anche riguardo alla messa solenne, che celebra il prevosto nella festa di San Rocco*". La lettera inviata al sindaco avv. Gaetano Prandina è datata 6 aprile 1631<sup>20</sup>.

Don Giulio Cesare Mazza si era tanto prodigato in favore della sua popolazione assai provata in quei tristi anni dal terribile contagio "che trasse a morte molti e molti ridusse in uno stato compassionevole". Il curato in quei tristi e angosciosi momenti "non aveva trascurato di inculcare alla popolazione il ricorso alla misericordia di Dio, ma non ostante le preghiere il morbo continuava ad infierire e a fare vittime, tra le quali il curato stesso" che morì nel luglio 1630<sup>21</sup>.

Allora il popolo bogognese "privo di aiuti spirituali ed umani", si rivolse con accorate preghiere all'intercessione del Servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti (1583-1617) molto conosciuto nella zona e considerata persona santa, facendo il voto di recarsi processionalmente al suo sepolcro ove avrebbe lasciato un'offerta di cinquanta lire, "se fosse cessato il contagio, e se fossero guariti quelli che ne erano colpiti. Appena fatto il voto, il terribile morbo cessò di desolare il paese e quelli che erano ammalati riacquistarono la salute, di guisa che il 2 giugno del medesimo anno (1631) processionalmente tutto quel popolo si portò al sepolcro per l'adempimento del voto fatto, per il doveroso ringraziamento e volle che dell'avvenimento si facesse atto pubblico dal notaio Giovanni Antonio Lerondone nello stesso giorno"<sup>22</sup>.

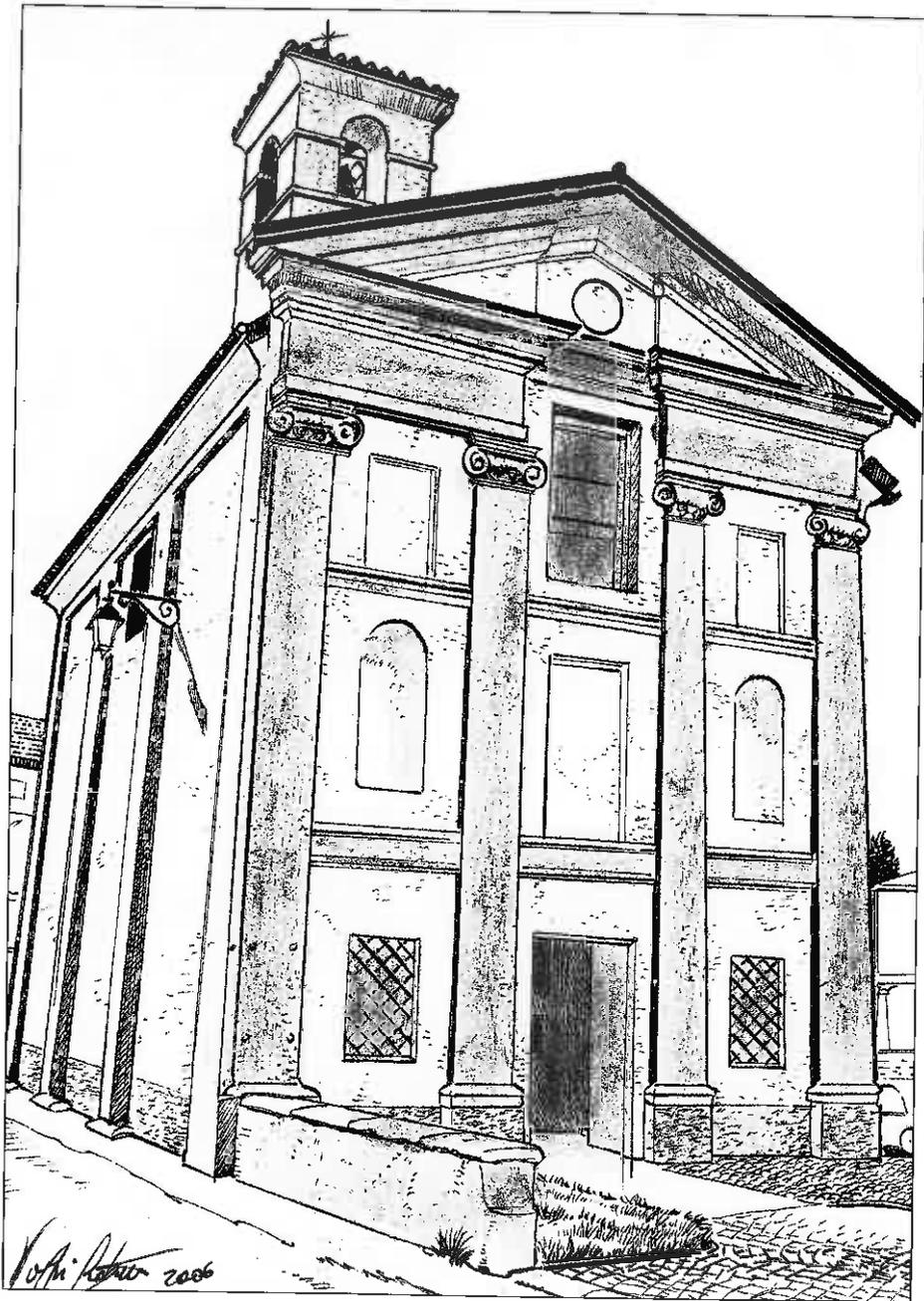
La devozione per San Rocco a Bogogno era sentita prima ancora del fatale anno 1630, perché nel 1590 viene segnalata in Bogogno l'esistenza di un oratorio devozionale dedicato a San Rocco<sup>23</sup>. Era stato costruito sulla proprietà della Comunità ed era piccolo con un altare spoglio dove nell'anno 1595, durante la visita pastorale del vescovo Bascapè, non era più possibile celebrare messa<sup>24</sup>. La Comunità di Bogogno nell' "anno del contagio l'anno 1630 fece voto di cantare in questo oratorio una messa in perpetuo nel giorno della festa del Santo, e sempre per voto si impegnò a ricostruire l'oratorio"<sup>25</sup>. Tra il 1638 e il giugno 1642 vennero infatti attuati importanti lavori di restauro dell'oratorio come si legge nel *Libro delle limosine et spese* della Parrocchia<sup>26</sup>. Nel 1855 venne eseguita sopra l'altare un'opera ad affresco rappresentante la *Beata Vergine Assunta, S. Giuseppe e S. Rocco* che fu realizzata dal pittore Avondo di Varallo<sup>27</sup>.

L'oratorio continuò a svolgere per tutto l'Ottocento la funzione di

chiesa sussidiaria della parrocchia. Durante la festa di S. Rocco vi era la consuetudine di fare l'offerta di frumento e di biada alla chiesa. Qui si portavano anche i defunti per le esequie in occasione dei funerali. In passato soleva *"il popolo, ossia la Confraternita, recarsi a questo oratorio processionalmente uomini e donne, che partono dalla chiesa parrocchiale al levarsi del sole colla loro croce alzata, e cantando le litanie senza alcun accompagnamento del Sacerdote, in tutte le Domeniche, e le Feste di Quaresima prima della messa parrocchiale; dove i confratelli recitano il loro ufficio, finito il quale ritornano come prima processionalmente, e senza prete alla chiesa parrocchiale, in cui si dice poscia la messa cantata. Si fa pure in questo oratorio la novena dal popolo avanti la festa di S. Rocco, e vi concorrono tutti specialmente i giovani figli e figlie senza la dovuta decenza nel vestito, e tali quali stanno in casa o vengono dalla campagna. Il priore della Confraternita, o che per esso o quello, che presiede a questa funzione, che viene annunciata col suono prolungato della piccola campanella, egli vi recita il rosario, e poi intuona il canto delle litanie, a cui risponde tutto il popolo con un entusiasmo direi fanatico, e non vi assiste nessun prete forse, perché non si conserva quel rispetto, e quel decoro, che conviene ad una simile funzione pubblica... Si celebra la Festa del Titolare solennemente il 16 agosto: dopo la messa prima discende in processione colla Reliquia del Santo, che si lascia esposta nell'oratorio; verso mezzogiorno si canta la messa solenne, e dopo pranzo il vespro, finito il quale si avvia di nuovo la processione in parrocchiale, dove recitata la compieta si da la benedizione col SS.Sacramento"*<sup>28</sup>.

Tanta era la devozione dei Bogognesi per San Rocco, che il Santo divenne nel tempo il patrono di Bogogno insieme a Sant' Agnese e San Valentino.

Il grande numero degli oratori (105) e delle chiese parrocchiali (11) dedicate a San Rocco nella nostra diocesi<sup>29</sup> ci spinge a chiederci perché fu tanto sentita la devozione per questo santo francese. La popolarità di San Rocco, tanto venerato nell'Italia settentrionale e centrale, deriva in parte dall'umiltà della sua vita trascorsa come pellegrino in viaggio verso Roma dalla lontana Francia, un pellegrino-buon Samaritano che si fa simile a Cristo per recare soccorso ai più bisognosi, ai poveri, agli ammalati. Sostò ad Acquapendente presso Viterbo per curare gli appestati, raggiunse Roma dove rimase per tre anni presso l'ospedale di S. Spirito, poi si recò a Parma, si fermò a Piacenza sempre per aiutare gli appestati e con il segno della croce ne guarì molti. Lui stesso fu colpito dalla peste presso il fiume Trebbia e qui si isolò,



*La chiesa di San Rocco*



*I soccorsi spirituali portati da San Rocco alla povera gente*



ma guarì miracolosamente. Morì dopo alcuni anni di prigionia ingiustamente subìta nei pressi di Angera a soli 32 anni.

La gente povera trovò in Rocco un testimone di Cristo che seppe vivere nella povertà, nel rifiuto del mondo e dei suoi beni materiali, privo di vincoli familiari, al servizio dei malati più contagiosi e sofferenti, guarendo miracolosamente attraverso una continua preghiera e una grande fede nel Cristo misericordioso.

San Rocco fu tanto popolare perché si presentò come un buon compagno di strada e di vita della gente comune molto provata dalle insidie dell'esistenza: guerre, carestie, epidemie, violenze, sofferenze. Il Santo infatti protegge contro le calamità naturali, contro le malattie del bestiame, contro il colera e la peste. E' il protettore dei chirurghi, farmacisti, necrofori, selciatori, pellegrini, viaggiatori.

La sua umiltà traspare anche dai numerosi attributi che compaiono nell'iconografia tradizionale: l'abito e il bordone del pellegrino, la bisaccia, la conchiglia cucita sul corto mantello (detto il sanrocchino) che accompagnava il pellegrino nel suo lungo cammino e con la quale si dissetava, il cane con la pagnotta in bocca che soccorse Rocco nel bisogno, la piaga sulla gamba simbolo della peste che tanta sofferenza provocò fra le popolazioni europee nel passato. Anche questi semplici attributi hanno contribuito ad avvicinare il popolo a questo Santo che fu supplicato e invocato soprattutto durante le pestilenze che mettevano in crisi un'intera comunità.

## **LA RELIGIOSITÀ POPOLARE NEL BORGOMANERESE DOPO IL CONCILIO DI TRENTO**

La Chiesa nel Cinquecento era in uno stato di decadenza morale e religiosa. "Per la calamità di tempi travagliati da varie afflizioni, come da tumulti bellici, da rivoluzione di Stati, da pestilenze, e da altri somiglianti accidenti, era la vigna del Signore ridotta a malissimo stato; poiché non solamente ella era insterilita di buoni frutti, ma al contrario si vedeva tutta ripiena di spine di pestifere erbe, d'abusi e di peccati infiniti. La giurisdizione ecclesiastica quindi era negletta, e quanto a certi capi più non si esercitava"<sup>30</sup>. Era diffuso il costume del nepotismo fra papi e cardinali, il clero era spesso ignorante e non praticava i più elementari precetti evangelici. I vescovi non vivevano nelle loro diocesi, ma conducevano una vita molto simile a quella dei principi, lontani dalle loro "pecorelle" che restavano senza pastore.

Il clero non era preparato a svolgere il delicato compito di guida del popolo, era spesso schiavo dell'ignoranza e delle superstizioni. Si

diffondevano nella cristianità gli abusi, gli errori, le corruzioni. “I giorni sacri erano profanati da spettacoli, giochi, balli, ed altri bagordi e dissolutezze, da opere servili, pubblici mercati e fiere, quasi che le feste fossero state ordinate per somiglianti disordini e per offendere Dio più assai degli altri giorni. Come parimente si tenevano in pochissima riverenza i luoghi sacri, poiché nelle chiese si trattavano i negozi soliti delle piazze, anche nel tempo dei divini uffici, si sentiva nei conventicoli ridere dissolutamente, cicalare ad alta voce, si passeggiava, come se gli uomini vi stessero per diporto; e ciò che è molto peggio in alcuni luoghi facevano feste e balli nelle medesime chiese, profanandole ancora per battervi dentro il grano e le biade, senza averne alcun scrupolo. Eransi ridotte le cose della nostra religione a così misero stato che uomini mezzo ubriachi ardivano sino d’andare a fare delle burle al confessore con finta di confessarsi per farlo fuggire, ed anche di andar mascherati in chiesa mostrando di offerir denari al sacerdote nel tempo della messa per ischernò, e levargli i denari stessi offerti dagli altri. Dei pubblici adulteri e degli invecchiati ordinarii non ne faccio menzione poiché questi erano frequentissimi e impuniti. Ma non v’è da meravigliarsi che vi fossero tante zizzanie e male erbe, poiché gli agricoltori non avevano per lungo tempo arato questa vigna; perciò si era tutta insterilita e fatta selvatica”<sup>31</sup>.

Negli *Atti di Visita* si legge quali fossero gli abusi diffusi nelle comunità parrocchiali o quelli commessi dallo stesso parroco. Dopo il Concilio di Trento la Chiesa esigette una maggiore purezza nelle comunità cristiane, quella stessa purezza che aveva richiesto Lutero quando gridò contro lo scandalo offerto dalla Curia romana.

La Riforma protestante, sotto una certa angolazione, fu un provvedimento correttivo ai mali che attanagliavano la Chiesa del Cinquecento, Lutero contribuì non poco a mettere il dito nella piaga, ad indicare in che misura la Chiesa si fosse allontanata dal Vangelo di Gesù e si fosse persa nelle secche dell’ingordigia, della lussuria, dell’avarizia, della violenza, della superbia.

Con il Concilio di Trento si cercò di arrestare quella decadenza che aveva caratterizzato la Chiesa nei secoli del Basso Medioevo e della prima Età Moderna. I vescovi ebbero l’obbligo di risiedere nella loro diocesi, dovevano condurre una vita più semplice e morigerata. Il clero fu riformato, si cercò di eliminare in esso ogni forma di libertinaggio e di mondanità. La scelta sacerdotale doveva essere effettuata in tutta serietà e non essere determinata dalla prebende connesse al titolo di abate, priore, plebano, o dalla carriera che si profilava all’orizzonte con vasti benefici e remunerazioni. A Trento si pensò di istituire

i seminari, “luoghi di semina” per preparare i nuovi pastori che con spirito di abnegazione fossero pronti ad affrontare la sfida di testimoniare al popolo cristiano la verità del Vangelo vissuta in piena coerenza dagli stessi pastori. Si istituirono in ogni parrocchia le scuole della Dottrina Cristiana con lo scopo di diffondere l’istruzione religiosa in modo capillare.

Esempio fulgido di vita cristiana vissuta in piena coerenza con il Vangelo fu nella diocesi novarese il vescovo novarese Carlo Bascapè (1550-1615) che, dopo avere conseguito il dottorato nell’arte forense, fece parte del collegio milanese dei giureconsulti. Mise a disposizione del cardinale Carlo Borromeo la sua competenza, la sua esperienza giuridica e umanistica, poi venne chiamato ad esercitare il ministero di sacerdote nella congregazione dei chierici regolari di San Paolo. Nel 1593 fu nominato vescovo di Novara e qui profuse la sua opera e il suo zelo apostolico cercando di applicare le norme tridentine nella diocesi novarese, riformando il clero e gli ordini religiosi. Per meglio preparare i giovani al sacerdozio ampliò il seminario diocesano e istituì la congregazione degli Oblati di San Gaudenzio ove operò il servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti la cui testimonianza cristiana ha lasciato un grande segno fra le genti del Borgomanerese.

## **FRANCESCO MARCONI QUAGLIOTTI: GLI ANNI DELLA SUA FORMAZIONE**

Il contado del Borgomanerese nei primi decenni del XVII secolo accolse fra le sue genti dedite principalmente all’agricoltura, una figura di sacerdote che fece parlare molto di sé per la santità della sua vita e per la testimonianza che seppe dare della parola evangelica: Francesco Marconi Quagliotti, che rimase nel Borgomanerese per circa otto anni<sup>32</sup>.

Era nato a Galliate il 24 maggio 1583 dal matrimonio fra Melchiorre de’ Marconi del fu Giovanni Battista soprannominato *dei Quagliotti*, “*famiglia antica, onestissima*” e da Clara Latte. Non aveva compiuto ancora dieci anni che morì il padre e il giovane Francesco fu affidato alle cure dello zio Domenico che era sacerdote e cappellano di San Dionigi. Lo zio si prodigò per fornire al fanciullo un’adeguata istruzione sostenendo le spese per gli studi triennali di Grammatica latina compiuti a Galliate, e per il biennio di Umanità presso il prete Cesare Borgino a Novara. Il 18 dicembre 1583 ricevette dal vescovo Bascapè gli ordini di prima tonsura, quindi continuò gli studi a Milano presso il Collegio di S. Maria di Brera dove rimase per otto anni stu-

diando con i valenti professori gesuiti Stefano Menocchio, Tommaso Ceronio, G. Battista Avogadro. Agli studi di Retorica, Filosofia e Teologia, si aggiunse la disciplina religiosa a cui si stava esercitando istruito dai Padri Gesuiti, sviluppando quelle basi devozionali che lo caratterizzarono per il resto della vita. Fu eletto prefetto della Congregazione di Brera detta "de' Maggiori", dove educò i confratelli a dedicarsi durante i giorni festivi alla cura degli ammalati e degli infermi.

Terminati gli studi, il 17 agosto 1607 ritornò a Galliate per ricevere gli ordini sacri. Nel mentre il Quagliotti istituì nel suo paese nativo la Scuola della Dottrina Cristiana da lui chiamata *la Bellarina* perché si ispirava alle istruzioni raccomandate dal cardinale Bellarmino che ebbe l'opportunità di conoscere qualche anno dopo, durante il suo pellegrinaggio a Roma.

## FRANCESCO QUAGLIOTTI E L'ATTIVITÀ PASTORALE SVOLTA NEL BORGOMANERESE

Nel 1608 fu nominato suddiacono, nel 1609 fu consacrato sacerdote dal vescovo Bascapè il quale pensò di fondare a S. Cristina di Borgomanero la Congregazione degli Oblati dei SS. Carlo e Gaudenzio ispirandosi alla Congregazione istituita da San Carlo Borromeo il 15 settembre 1581 in sostegno alle crescenti necessità della diocesi. Il compito degli Oblati voluti dal Bascapè, preti che promettevano una speciale fedeltà ed obbedienza al vescovo, "*sub oboedientia Episcopi, inserviant salutis animarum*"<sup>33</sup>, sarebbe stato quello di sostituire i parroci nelle parrocchie vacanti, di favorire l'insegnamento nei seminari, di sostenere la diffusione della dottrina cristiana attraverso la predicazione itinerante nelle varie parrocchie. Fu lo stesso vescovo ad affidargli il compito di avviare il progetto di un seminario a Santa Cristina di Borgomanero dove il Quagliotti rimase circa otto anni fino al 1617.

Il 25 novembre 1609, obbediente al mandato episcopale, il Quagliotti si trasferì a Santa Cristina dove avviò il corso di studi per chierici. Il vicario del vescovo mons. Gerolamo Settala gli scrisse circa un mese dopo per annunciarli come il suo apostolato in quelle terre novaresi stesse dando buon frutto:

*"La vostra vigna comincia a fiorire, e manda sin qui il buon odore: lodato ne sia il padrone, che la piantò così buona. Non v'incresca la fatica, perché avanzerà il guadagno. Nella solitudine avrete il goder di Dio. Se nel vitto patirete alcuna cosa, donatelo a Chi tanto*

*patì per noi*"<sup>34</sup>.

In verità il Quagliotti non trovò un ambiente facile, incontrò ostilità presso gli stessi sacerdoti di Borgomanero, in particolare si scontrò con la diffidenza del sacerdote Marco Antonio Caninio, rettore della parrocchia di San Bartolomeo, che il Quagliotti ricambierà con apertura d'animo, disponibilità, mite pazienza e somma umiltà. Le incomprensioni e le ingratitudini ricevute lo amareggiarono moltissimo e furono forse più dolorose delle sofferenze patite per la solitudine, i disagi economici, la fame e il freddo in quel primo inverno trascorso nelle terre santacristinesi. Così il Quagliotti descrisse quei disagi: "*Ductus sum ab Episcopo, non a me, in desertum locum S. Christinae ut tener ab infirmitate, paupertate, et privatis occasionibus*", "venni mandato dal Vescovo, non da me, nel solitario luogo di S. Cristina, per venir tentato dall'infermità, dalla povertà e dai pretesti delle singole persone"<sup>35</sup>. Nonostante le difficoltà il Quagliotti si impegnò con costanza e grande umiltà superando gli ostacoli con la preghiera, l'ascesi quotidiana e il sacrificio. Il suo confessore, Gaspare Vandoni curato di Veruno, così lo ricordò nel suo diario: "*grandi digiuni faceva in pane, et aqua, et discipline col portare sopra le carni cilicis. Per andare à predicare à terre circonvicine non guardava à caldi, freddi, nevi, ghiazzi, piogge, strade guaste, e rovinate: che perciò stupivano i popoli, che quanto meno ne pensavano, lo trovavano pronto ad ogni fatica*"<sup>36</sup>.

"Quelli passati a S. Cristina furono otto anni intensissimi di attività apostolica e di preghiera, senza soste se non dovute a gravi infermità. Viveva teso instancabilmente ad un approfondimento della sua unione con Dio, alla formazione di un clero più preparato e convinto, a una pastorale tra il popolo fatta di predicazioni, visite agli infermi, catechismo, assistenza"<sup>37</sup>.

Il suo confidente Francesco Poletti così testimoniò: "*Viveva senza interesse alcuno al mondo, perché il suo interesse era di sapere ogni dì di più servire a Dio e far la sua volontà, sicché gli venivano offerte limosine di denari per celebrare messe votive, celebrava sì la messa spesse volte senza che fosse causa di perder la divozione avendo l'occhio all'interesse, perché non accettava mai denaro*"<sup>38</sup>.

E l'avvocato Girolamo Torelli così depose: "*esercitava Francesco il detto dell'Apostolo che bisogna orare, poiché fuori delle sue ordinarie occupazioni del studiare, leggere, confessare, predicare et altri simili esercizi sempre stava orando, anco mentre camminava. Mi ricordo talora di averlo incontrato mentre a posta veniva il sabbato mattina a dir la Messa, a Borgomanero in nome della Beatissima*

*Vergine; e ancorché l'avessi scoperto da lontano, tuttavia m'occorreva andarli accanto prima che mi vedesse e s'accorgesse che gli fossi presente, talmente andava assorbito in Dio e mortificato con li occhi che non da altro che da moto dei piedi rassembleva esser vivo... Ottenne vittoria delle proprie passioni; il che particolarmente dimostrava nella sofferenza degli affronti che li venivano per causa delle predicazioni e correzioni mentre procurava di levar li peccati et estirpare gli abusi nelle terre. Più di una volta ebbe non solo contraddizione, ma patì con pazienza grande i mali termini che perciò gli erano usati dai men discreti. Non si doleva delle ingiustizie fatteli, ma scusava piuttosto li altrui difetti, senza mostrare alcuna alterazione*"<sup>39</sup>.

Nel giugno 1610 arrivarono nel seminario di Santa Cristina altri sei chierici, le difficoltà economiche si accrebbero, ma il Quagliotti continuò sulla sua strada con perseveranza, nella preghiera e conducendo una vita ascetica. Per superare le strettezze finanziarie chiese al vescovo di Novara il permesso di compiere durante l'estate nelle parrocchie circconvicine delle collette di prodotti naturali quali il vino, il grano per confezionare il pane. Gli alimenti e le offerte raccolti vennero puntualmente registrati dal fabbricere Francesco Mora, suo fedele collaboratore. Nel 1610 fu registrata la somma di 367 lire e 1 soldo; nell'estate 1611 la raccolta compiuta nei paesi di Bogogno, Veruno, Gattico, Fontaneto, Vergano, Maggiora, Boca, Grignasco, fruttò la somma di lire 799 e 11 soldi sommando anche il ricavato dalla vendita del vino che gli era stato donato dai terrieri di quelle zone. Nel 1612 raccolse 957 lire e 17 soldi comprensive anche delle offerte donate durante le messe e le prediche da lui compiute. A partire dall'anno 1614 la contabilità fu affidata al prete Francesco Poletti che venne nominato Prefetto della casa. Con l'aumentare dei chierici, che provenivano non solo dal Borgomanerese, ma anche da Galliate, da Oleggio, dal Vergante, nel 1613 si pensò di ampliare il Collegio aggiungendo una nuova camera sopra la sacrestia ed avviando la costruzione di un più grande refettorio.

Contemporaneamente all'istruzione dei chierici, scandita dallo studio giornaliero, dalla meditazione, dalla preghiera e dalla lettura edificante, il Quagliotti non trascurò l'apostolato presso le popolazioni dei paesi vicini dove si recava per celebrare la messa, predicare, confessare, consigliare i dubbiosi, sanare situazioni conflittuali ed estirpare i vizi. Il suo confessore, parroco di Veruno, don Gaspare Vandoni scrisse che il suo messaggio "*ha fatto gran frutto in ogni sesso e condizione*"<sup>40</sup>.

La sua presenza fu costante a Bogogno, Veruno, Revislate,

Cressa, Maggiate, Cavaglio, Maggiora; il Quagliotti predicava durante l'Avvento in preparazione alla festa del Natale e nel periodo di Quaresima. Nel paese di Veruno non sempre fu il benvenuto come ricorda il parroco Gaspare Vandoni: *“serve per un tempo con grandissimo scommodo à celebrar messa nel tempo della festa con ragionare, e fare altre sante funtioni con intelligenza sempre del Curato al popolo della Terra di Veruno: e perche tal volta facea quello bisognava per il suo ufficio, facendo poi dimandare per mezzo del Curato d'un poco di qualche soccorso per comprare libri, in tempo che si facevano le taglie, pubblicamente sù la piazza, uno del Comune, mal creato, si poco timorato di Dio rispose ad alta voce, che non voleva se gli desse cosa alcuna per sua servitù, dicendo che conforme li havea serviti, lo pagavano. Per il che altri ad adherenti strepitavano, e per all' hora non fù riconosciuto ne anco d'un quattrino. Il Curato si dolse col popolo di talo ingratitude usata verso un tant'uomo, e che non si guardasse ad alcuni malcreati, e poco timorati di Dio, ma che si guardasse al beneficio publico. Onde molti della Terra per tale, ed altre servitù fatte soccorsero la fabrica del Colleggio di S. Cristina in diversi modi, che poi il t(eologo) Quagliotti restò consolato, et edificatissimo”*<sup>41</sup>. E ancora così ricorda il curato Gaspare Vandoni: *“Andava ad alcune solennità, ma in particolare alla Terra di Veruno (vicina al detto Colleggio e molto divoto di S. Cristina, e benefattrice) à quello di S. Illario, ove vâ gran moltitudine di genti vicine per l' antica usanza di distribuire certa quantità di pane benedetto ad honore di tal Santo, fabricato di grano d' elemosina fatta da terrieri, e circonvicini, e che si distribuisce à poveri, che concorrono à visitare la Chiesa Parochiale del detto luogo di Veruno. Ivi con tanto affetto attendea à bisogni spirituali, che non pigliava cibo di sorte alcuna sino à sera, quantunque fosse affaticato tuto il giorno”*<sup>42</sup>.

A Borgomanero venne invitato il 13 giugno 1610 dal rettore della parrocchia don Caninio per *sermoneggiare* durante la celebrazione della festa della Dottrina Cristiana, quindi l'invito venne reiterato per *“favorirci di una predica di tre quarti d' hora nel mese di agosto per la prossima solennità del Santo nostro titolare”*. Sempre a Borgomanero il Quagliotti stimolò la devozione dei confratelli di Santa Marta e li esortò a riprendere l'antica pratica religiosa pre-tridentina della disciplina penitenziale durante il periodo di Quaresima e di vestirsi con una veste a sacco in segno di penitenza una volta al mese, nel giorno del Signore. Cercò di riportare i confratelli del Santo Spirito ad un atteggiamento più serio durante la loro usanza di nutrire i poveri con pane, fagioli, lughanica e vino, nei tre giorni della Pentecoste. Esortò i parro-

chiani a nutrire la devozione per la Madonna e per la recita del S. Rosario, contribuì a diffondere la devozione per San Carlo Borromeo e la celebrazione delle Quarantore con l'adorazione e la penitenza. Predicò anche nel monastero della Madonna delle Grazie delle terziarie francescane e nell'oratorio di San Gottardo. Organizzò con i fedeli momenti di preghiera, di meditazione e di penitenza e processioni specialmente nel periodo di Quaresima.

Durante il suo primo anno di attività fu invitato dal nobile Carlo Visconti a Fontaneto per predicare e per altre iniziative religiose. La sua attività di predicatore non si limitò ai confini del Borgomanerese, fu chiamato anche nella Riviera cusiana, a Soriso, a Gozzano, a Orta, in Valsesia a Valduggia, ad Agnona, a Borgosesia, sulle rive del Lago Maggiore. Fu invitato a predicare anche nel Duomo di Novara e nelle chiese della città.

## 1612: L'APOSTOLATO DEL SACERDOTE FRANCESCO QUAGLIOTTI A BOGOGNO

La primavera 1612 fu dedicata quasi interamente all'apostolato nel paese di Bogogno, dove andò ben 34 volte nei soli due primi mesi dell'anno. Bogogno "un paese incastonato nel verde di valloncelli erbosi e ricco di vigne a una mezz'ora o poco più di strada, alla destra di S. Cristina. Per trentaquattro volte in quei mesi ci andò a predicare, a dir messa, a confessare con l'intervento che nessuno gli sfuggisse in quella lunga missione che aveva lo scopo di ricondurre Dio in moltissimi cuori. (...) Fissò poi sul suo quaderno una duplice intenzione celebrando una mattina per quella popolazione, e cioè: *che Dio li preservasse dal peccato mortale, e diventassero devoti della Beata Vergine: ut Deus eos a mortali peccato liberet et B. V. sint-devoti*"<sup>43</sup>.

Uno dei primi biografi del Quagliotti, Giovanni Battista Bartoli, scrive riguardo a Bogogno: "*distante dal Collegio poco più di due miglia... aveva quel luogo grandissimo bisogno di una straordinaria coltura per la grande ignoranza, che delle cose di Dio vi allignava, la quale chiaramente si deduce da una lettera scritta di lì a non molto tempo dal Parroco di quel luogo al suo predicatore destinatogli, in cui il povero Pastore si lagna, che dopo aver fatto molte fatiche in istruire, e ammaestrare i fanciulli, trovava gli adulti per maniera si rozzi nella Fede nostra, che dubito assai, se potesse al tribunale di penitenza assolverli per mancanza di cognizione delle cose necessarie a sapersi, affine di accostarsi alla sacramentale penitenza; ricorse pertanto a' Superiori, li quali il tutto rimisero al nostro Francesco,*

*acciocché egli esaminasse, e decidesse per il sì, o per il nò intorno all'assoluzione da compartirsi a questi tali, ed egli con gran discrezione il tutto crivellò (esaminò) attentamente, e per togliere ogni dubbio diedesi a diradare le solite tenebre dell'ignoranza, che ingombrava quelle povere anime, e a rischiarare in esse il lume, e la cognizione della nostra Santissima Fede. Quanto maggiore scoperse Francesco il bisogno di quel Popolo, altrettanto ne sperava il frutto, ma con sua fiducia tale, che già pensava d'averlo in pugno raccolto dopo avere raccomandato a Dio l'affare col sacrificio (sacrificio) della Santa Messa, e molto prima che a quella predicazione s'incamminasse, scrisse, che in Bogogno aveva a predicarsi con frutto, e a questo effetto spese in quel luogo tutti intiero il Carnevale in fervorosi sermoni, a fine di far rifiorire le Confraternite, la Compagnia della Dottrina Cristiana, come altresì a disporre il terreno per la prossima coltura. Con un calore, sollecitudine, e zelo indicibile continuò poi tutta la Quaresima in predicare, catechizzare, e far somiglianti funzioni, e giunto poi al fine ringraziò infinitamente Iddio, della messe, che aveva tra que' popoli raccolta, e nel medesimo tempo pregò la sua Divina Maestà, che si degnasse con la sua santa grazia innaffiare quelle anime, affine che in quelle gettassero profonde radici le verità da loro apprese*"<sup>44</sup>.

Essendo i luoghi di Bogogno e Santa Cristina assai vicini, il Quagliotti, dopo la Quaresima del 1612, tornò frequentemente a Bogogno *"per tenere vive le massime della Cattolica Religione da esso seminate, e mantenere in piedi gl' istituti da esso con tanto zelo stabilitivi"*<sup>45</sup>. A titolo di riconoscenza per l'opera svolta dal Quagliotti nella parrocchia di Bogogno, il parroco Cristoforo Cantiano *"con l'occasione che manda il suo garzone a prendere il pane, gli manda un poco di piselli, vino e offre tutto quanto ha in casa, raccomandandosi alle sue preghiere"*<sup>46</sup>.

Nonostante l'impegno profuso nella parrocchia di Bogogno dove, dopo Pasqua, si recò ben ventisette volte a predicarvi, il Quagliotti trovò il tempo di visitare anche le parrocchie di Borgomanero, Talonno, Barquedo, Gattico, Veruno, Revislate, Maggiora, Maggiate, Cressa, Sizzano. A causa della fatica fisica profusa (gli spostamenti da un paese all'altro erano effettuati a piedi con qualsiasi condizione meteorologica) e dello stress psicologico cui presumibilmente si era sottoposto, il Quagliotti cadde ammalato per otto giorni durante il mese di maggio, ma ripresosi, ritornò ad esercitare con passione e totale abnegazione, l'attività pastorale nel territorio che gli era stato assegnato dai suoi Superiori.

Terminato l'anno scolastico, il Quagliotti volle compiere un mese di esercizi spirituali prima di realizzare a settembre il pellegrinaggio al santuario della Madonna di Loreto. In ottobre si recò a Roma, dove ebbe l'opportunità di incontrare l'ottuagenario cardinale Roberto Bellarmino che riconobbe nel giovane prete galliatese *"lo spirito di vero sacerdote e predicatore della parola di Dio, che è spirito di umiltà e carità"*<sup>47</sup>. A Roma ebbe un incontro con il Generale dell'Ordine dei Gesuiti, padre Claudio Acquaviva il quale, venuto a conoscenza del suo dubbio vocazionale, gli consigliò che *"continuasse ad abitare nella solitudine di S. Cristina, per attendere all'opera pia che aveva fra le mani"*. Ottenne comunque l'affiliazione alla Compagnia di Gesù, per cui il padre Melzi di Arona, venuto a conoscenza della notizia, volle scrivergli comunicandogli che *"non lo tengo più per amico, ma per fratello e come uno della Compagnia"*<sup>48</sup>.

Dal libro delle messe risulta che "il 14 ottobre del 1612 il Quagliotti riprese in pieno l'attività della predicazione, celebrando a Bogogno, così pure la domenica successiva. Il 16 ottobre celebrò invece a Veruno, il 20 a Gattico, il 24 a Maggiate, il 26 a Sizzano; per il giorno di Ognissanti a Maggiora, il 4 novembre a Revislate"<sup>49</sup>.

L'11 novembre rientrò a Santa Cristina dove riprese la sua attività di guida spirituale e di insegnante dei chierici.

L'inverno 1612-13 fu per Francesco Quagliotti un anno di crisi e di riflessione sulla sua vocazione. Pensava di lasciare la sua attività di predicatore e di guida dei giovani chierici per diventare gesuita, prima però di compiere qualche passo azzardato volle consigliarsi con il padre gesuita Ferrante Melzi, rettore del Collegio di Probazione di Arona, con cui rimase in seguito sempre in ottimi rapporti, il quale lo esortò a continuare la sua opera di apostolato fra le genti del Borgomanerese.

Nel marzo 1614 quattordici chierici furono formati per diventare sacerdoti. Il 6 giugno di quell'anno venne a mancare il canonico Giovanni Battista Cattaneo, il primo sacerdote che aveva preso domicilio nella casa di Santa Cristina, lasciando in testamento al Collegio dei chierici una cospicua donazione di circa 20.000 lire imperiali, il cui reddito annuo ammontò a 1.308 lire, dotazione che permetteva al Collegio di proseguire la sua attività senza più trovarsi in quelle strette finanziarie che dovette affrontare nei suoi primi anni di vita.

Poiché il numero dei chierici che studiavano nel Collegio era aumentato, il Quagliotti chiese al Vescovo, con lettera del 1 agosto 1614, il permesso di erigere una nuova ala dell'edificio. Il progetto fu eseguito dal padre cappuccino architetto Cleto di Castelletto che stava

lavorando alla Fabbrica del Sacro Monte di Orta. La costruzione del nuovo edificio però venne interrotta col sopraggiungere dell'esercito spagnolo che aveva invaso il Vercellese e il Novarese per difendere il duca di Mantova contro il duca di Savoia alleato dei Francesi. Il passaggio delle truppe provocò anche nelle nostre Comunità lutti, saccheggi e devastazioni, con il consueto strascico di epidemie che lacerarono il tessuto sociale ed economico di quel mondo contadino. Ma oltre alle disgrazie che colpirono i corpi, non mancarono i disordini che sconvolsero le anime.

Scrivono il Bartoli a proposito dell'opera evangelizzatrice di Quagliotti in quei giorni di lutti e di devastazioni: *"I luoghi di Fontaneto, e Borgomanero erano affollati, e quasi pieni, zeppi di soldati, per la di cui licenza militare davasi luogo a molti abusi, e scostumatezze, onde il suo infervorato zelo si diede, oltre alla predicazione più fervorosa del solito, a togliere molte risse, e nascenti discordie, che potevano partorire gran male, e pregava il Dio della pace incessantemente a dar fine alla guerra, non solo per il risparmio di tanto sangue umano, come ancora per il bene de' costumi, che delle scorrette milizie si corrompe, e guasta. L'Apostolico ministero di Francesco gli fu in queste occorrenze anche più laborioso, ed insieme più spinoso del solito, per i rischi della vita, che più volte corse, e gli affronti, che convenne gli soffrire, il quali non sono scritti da chi ci ha lasciata questa memoria, ma bensì furono da lui con animo sereno trangugiati, per il molto, che bramava patire per onore di Dio, e per la salute del prossimo"*<sup>50</sup>.

Dopo quel burrascoso periodo bellico, i lavori al Collegio di Santa Cristina ripresero alacramente con i finanziamenti dello stesso vescovo che destinò un beneficio episcopale per il mantenimento dell'opera del Quagliotti. Il 19 giugno 1616 il vescovo mons. Taverna decise di separare dalla parrocchia di Borgomanero sia la chiesa di Santa Cristina che il Collegio, ponendole sotto il controllo diretto del Vescovo e del Rettore del Collegio. In quell'anno fu inviato a Santa Cristina con la nomina di Prefetto dei chierici, Economo del Collegio nonché collaboratore del Quagliotti, un suo compagno di studi alla Scuola di Brera, don Gian Battista Rosario originario di Oleggio, che diventerà il continuatore dell'opera di Francesco Quagliotti dopo la sua morte, per oltre trent'anni.

L'attività infaticabile di Quagliotti si espresse ancora per un anno finché il 3 giugno 1617 il vigore del suo corpo si spezzò. Provato *"per le gran fatiche fatte, e che faceva nel confessare molti uomini e donne e soldati ammalati di febbre acuta, che regnava in quei tempi"* fu

costretto a letto colpito da febbre. Il suo direttore spirituale e amico, il parroco di Veruno Gaspare Vandoni, avendo una notte sognato della malattia di Francesco, pur non conoscendo il suo effettivo stato di salute, andò prontamente al Collegio di S. Cristina dove constatò la veridicità del sogno. Francesco Quagliotti chiese di essere comunicato poi, sorridendo in volto, disse queste parole: *“Questo è segno che io devo morire di questa infermità. In altre malattie non mi è mai caduto in mente di dover morire come in questa”*<sup>51</sup>. Morì il 26 giugno 1617.

Dopo la sua morte il medico Francesco Maria Solari di Borgomanero eseguì l'imbalsamazione della salma. Ai suoi funerali partecipò una moltitudine di gente: si celebrò una solenne cerimonia funebre con la presenza di tutto il clero locale, con la partecipazione delle confraternite, il padre gesuita Giovanni Battista Avogadro fece una solenne orazione ricordando i meriti del santo sacerdote. Il suo corpo venne sepolto nella chiesa di Santa Cristina.

Nel registro parrocchiale dei morti di Borgomanero il rettore don Caninio scrisse queste parole:

*“Admodum Rv. Presbiter Franciscus Qualiotus, annorum 35, de loco Galiati, Theologus et primus Rector Collegij S. Christinae, vir eximiae probitatis et integritatis, in communionem S. Matris Ecclesiae, animam Deo reddidit, in aedibus dicti Collegij, die 26 Junij, hora decimanona; cuius corpus solemniter sepultus fuit in dicta Ecclesia S. Christinae die 28 dicti mensis, hora quarta decima. Sanctissimis Sacramentis munitus cujus animam Deo solemniter commendavit Rv. Florius 2° Coad., praesentibus multis sacerdotibus et Clericis”*<sup>52</sup>.

L'attestazione di santità della sua vita fu espressa non soltanto dal vescovo Taverna che lo visitò ben tre volte durante la sua malattia e gli fu vicino spiritualmente, non soltanto dai sacerdoti e da tutto il clero che lo avevano conosciuto e che con lui avevano sostenuto la fatica dell'apostolato, ma anche dai numerosi fedeli che erano stati da lui consolati, aiutati, visitati nella malattia e nell'infermità, anche da molti soldati che il Quagliotti aveva assistito in quegli anni di guerra.

Il cardinal Ferdinando Taverna, il suo successore Giovanni Pietro Volpi, il cardinale Roberto Bellarmino, riconobbero le qualità sante delle sue opere e del suo apostolato in terra borgomanerese e novarese. Ma a riconoscerlo come persona santa fu soprattutto un numero imprecisato di fedeli di ogni condizione sociale che avevano sentito le sue omelie, si erano confessati da lui, erano stati assistiti da lui nella malattia o nella sofferenza.

Ben presto furono numerosi i pellegrinaggi compiuti dai fedeli al suo sepolcro, anche gli abitanti di Bogogno vennero devotamente a

pregare sulla sua tomba specialmente durante l'epidemia pestilenziale che colpì la comunità bogognese nell'anno 1631. Nel 1633 fu compiuta una solenne processione che partiva da Bogogno e si recava a Santa Cristina proprio in onore di Francesco Quagliotti che tanto bene aveva seminato in terra bogognese.

Il Bartoli così ricorda: *“Nell'anno 1631 fu la Provincia Novarese attaccata da morbo contagioso, che serpendo per essa quasi tutta la desolò di abitatori, e in quel tempo salì in gran concetto la Tomba di Francesco, sì per le Comunità che vennero a visitarla, come ancora per le persone, che vi accorrevano, o per intercedere la grazia della preservazione dal morbo vastatore, o per rendergli le dovute grazie, e scioglimenti de' voti fatti per la ricuperata salute.*

*La Comunità, o sia Terra di Bogogno in tal tempo fu assalita dal morbo, per cui molti ne morirono, e molti languivano in compassionevole stato. Era di quel tempo Curato di essa il Sig. Giulio Cesare Mazza, il quale insinuò al Popolo varie preghiere all'Altissimo, al fine di placare l'ira di lui accesa sopra il suo popolo, esaudendole la divina giustizia sdegnata con quelle genti, pareva, che più infuriasse il male, e poco andò di tempo, che il buon Pastore anch'esso per tal male rese l'anima al suo Creatore. Ritrovandosi quel Comune in sì deplorabile stato abbandonato dagli ajuti umani, e spirituali, fece ricorso con calde preghiere all'intercessione di Francesco con far voto di venire processionalmente al suo sepolcro, e portare ad esso una obblazione di lire cinquanta, se cessava il morbo, e se guarivano quelli che da esso erano attaccati. Dopo fatto il voto, non iscorse più per la Terra il contagio, e quelli, che erano ammalati risanarono, onde alli due di Giugno dell'anno medesimo processionalmente tutto quel popolo si portò al sepolcro a rendere al suo intercessore ferventissimi ringraziamenti per sì segnalato, e distinto favore; e pareva, che non si potesse staccare da quel Deposito per gratitudine, e di tutto volle, che se ne facesse atto pubblico al Notaro Gio. Antonio Lerondone del medesimo luogo il dì suddetto, come in quello sta più ampiamente registrato”<sup>53</sup>.*

Il rettore del Collegio di Santa Cristina, due mesi dopo la morte del Quagliotti, si rivolse al cardinale Taverna per avere istruzioni circa il comportamento da tenere in seguito all'afflusso di fedeli venuti a far visita alla tomba di Francesco Quagliotti, soprattutto come fronteggiare le numerose testimonianze di grazie ricevute che venivano segnalate attraverso *ex voto* posti sulla tomba del Quagliotti.

Il Cardinale con una lettera scritta il 14 agosto 1617 così dispose: *“Si giudica convenire per hora osservarsi l'infrascritte Regole. Tutti li voti et oblationi, che verranno portati, et visite del sepolcro che*

*si faranno, riceverli con scriverli sopra un libro ben cartolato, con il giorno, mese et Anno, il nome, il cognome, età et loco delle persone, specificando chiaramente la gratia, ò altra cosa che si pretende ricevuta, procurando di havere la verità pura e schietta, nihil addendo vel minuendo; et dove ponno essere più persone informate, scriverle tutte chiaramente; et li Voti et oblationi per hora conservarli nella Sacrestia in loca a parte. Et se la Divotione delle persone anderà crescendo, si avvisi; perché quando sarà tempo di dare ordine novo si farà”<sup>54</sup>.*

Il 30 luglio 1617 fu acquistato un libro su cui furono elencate tutte le grazie ricevute per intercessione del teologo Francesco Quagliotti, si annotarono le visite presso il suo sepolcro compiute dai fedeli che provenivano dal Borgomanerese, dalla Valle Antrona, da Galliate, da Oleggio. Vennero registrate anche le visite di alcuni soldati spagnoli che avevano ricevuto particolari grazie per intercessione del teologo Francesco Quagliotti. Il 3 gennaio 1618 giunsero a piedi a Santa Cristina Don Alonso Vitana e l’alfiere Fabrizio de Boios, *flamengo de Bruxelles*; il 14 agosto il capitano vallone Jacques Beaubort, che era guarito da cancrena, insieme allo spagnolo Antonio de Robis, gentiluomo del generale della cavalleria leggera<sup>55</sup>. Fra le numerose guarigioni attribuite all’intercessione del Quagliotti negli anni successivi alla sua morte sono segnalate anche la liberazione da malie, spaventi e pazzia. Una certa Maddalena Guglielmetta di Borgomanero, ma probabilmente originaria di Bogogno, di anni venti, che da quattro mesi era perseguitata da mali allo stomaco di natura imprecisata e da grande inquietudine, si affidò ad un esorcista pensando di essere posseduta dal demonio, ma non ottenendo risultati soddisfacenti fece voto di visitare il sepolcro del Quagliotti e di fare un’offerta se fosse stata liberata da quel tormento. Liberata dalla persecuzione si recò in visita al sepolcro il 22 gennaio 1618 per ringraziare il Venerabile Francesco Quagliotti.

Un altro episodio accaduto nel 1619 e ricordato dal Bartoli è quello occorso ad Anna Rossignoli di Borgomanero che era tormentata da visioni diaboliche e che venne liberata dopo avere pregato Francesco Quagliotti. Anche Francesca Verra di Borgomanero, rivolta-si al venerabile uomo fu liberata dalle visioni di mostri che la volevano sbranare e riottenne la pace del cuore.

Giacomo Collo di Vignarello, vicino a Novara, era molestato da pazzia che nessun medico riusciva a sanare, nell’anno 1621 fu sanato per intercessione del Quagliotti. Due altri casi di pazzia sanati per intervento del Quagliotti sono segnalati a Maggiate di Sopra: Iacomo Bochetto nel 1617 e Milano Pirano nel 1625. Un ultimo caso di pazzia vede protagonista un giovane uomo di 24 anni, tale Francesco Pagano

figlio di Gio. Antonio, abitante a Santa Cristina, il quale portato davanti al sepolcro del venerabile Francesco guarì. Numerosi altri miracoli furono attribuiti al Quagliotti che furono tramandati dallo storico Bartoli al quale rimandiamo per ulteriori approfondimenti<sup>56</sup>.

In seguito al decreto di papa Urbano VIII e alle disposizioni dell'Inquisizione che proibivano di incrementare le devozioni per una persona defunta prima che fosse stata canonizzata ufficialmente, a partire dal 1625 le registrazioni dei miracoli attribuiti al Quagliotti diminuirono, sebbene molti fedeli auspicarono fosse avviato il processo di canonizzazione di Francesco Quagliotti.

Un secolo dopo la sua morte fu il canonico Bartolomeo Prina di Borgomanero a documentare le testimonianze relative a miracoli attribuiti al Servo di Dio Francesco Quagliotti.

## **I MIRACOLI COMPIUTI DAL SERVO DI DIO FRANCESCO QUAGLIOTTI**

Esistono stretti legami fra la malattia e la religiosità. “La malattia – come scrive lo storico delle religioni Alfonso Maria di Nola – è uno stato di crisi della salute e della pienezza vitale e come tale determina una serie di reazioni magiche e religiose, a livello ideologico molto vario. Parallelamente la guarigione, come uscita dalla crisi e vittoria sul rischio del non-essere, assume il valore di vicenda religiosamente e magicamente significativa anche in rapporto ai mezzi terapeutici che l'hanno veicolata”<sup>57</sup>.

L'intreccio fra fede e guarigione sia del corpo che dell'anima si snoda lungo tutto il percorso evangelico: Gesù salva e guarisce, dà ai suoi discepoli la potestà di sanare le malattie (Luca, 9,1; 10,9; Mt. 8,7; 13,15; 6,13; 16, 18). La fede è la forza che salva e libera da quelle forze ostili che aggressivamente colpiscono il corpo e l'anima. Soltanto in Italia esistono più di 1800 santuari dove i fedeli si recano per pregare la Madonna e i Santi al fine di ottenere la grazia della guarigione fisica o spirituale. Nella nostra stessa diocesi ve ne sono diversi: pensiamo al santuario di Boca dedicato al SS. Crocifisso, al santuario della Madonna di Re, quelli della Madonna del Sasso, di Cannobio, del Boden ed altri ancora. In questi sacri luoghi i fedeli si recano per impetrare grazie, per cercare sollievo corporale e spirituale, nonostante oggi la scienza medica abbia fatto notevoli progressi nella ricerca delle cause e dei rimedi delle malattie, anche di natura psichica.

La Madonna, i Santi guaritori e ausiliatori, sono oggi, come un tempo, invocati perché soccorrano l'uomo che si trova immerso nel-

l'angoscia del vivere o nella sofferenza fisica. I nostri avi nei momenti di crisi esistenziale causati da malattie, sciagure, epidemie, incidenti, sofferenze di ogni tipo, si rivolgevano fidenti ai Santi, si recavano nel più vicino santuario, negli oratori della propria parrocchia, nelle chiese, per rivolgere una preghiera e sciogliere un voto.

Nella nostra zona del Borgomanerese la presenza di Francesco Quagliotti suscitò grande fede e venerazione. Sono molte le testimonianze scritte che attestano la devozione manifestata dagli abitanti della zona per Francesco Quagliotti dopo la sua morte. Molti furono coloro che si recarono a pregare sulla sua tomba, che impetrarono grazie, soccorsi spirituali e corporali. Alcuni di loro vennero esauditi.

La stessa Comunità di Bogogno si rivolse fiduciosa al Quagliotti e si recò al suo sepolcro a pregare perché fosse liberata dall'epidemia pestilenziale.

Ci sono stati trasmessi alcuni scritti che attestano la fede e la speranza dei nostri antenati, che furono raccolti da un prete borgomanerese, il sacerdote Carlo Bartolomeo Prina (1714-1796)<sup>58</sup>, la cui famiglia era una delle più facoltose del Borgo. Bartolomeo Prina risiedette per oltre un decennio a Santa Cristina dove ebbe modo di raccogliere testimonianze, ricordi, memorie sulla vita del servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti, il 12 marzo 1769 venne nominato dal sacerdote Giovanni Battista Bartoli preposito della Congregazione degli Oblati, *primo testis* nel processo di beatificazione del Quagliotti che è ancora in corso.

Nel giugno 1769 così il Prina scrisse:

*“Moltissime volte ho sentito nominare sin dalla più tenera età il Beato Francesco e fin da giovinetto mi sono dato alla lettura delle sue vite stampate, oltre le quali ho avuto campo di trattarne non solamente in Borgomanero Santa Cristina, ove di presente risiedo da anni undici in qua, ma ancora in Novara in occasione de' primi studi, più volte in Galliate, et ancora in Milano, dove per lo spazio di circa 20 anni vi dimorai. Or che di presente per lo più faccio la mia residenza in Santa Cristina, membro di Borgomanero, mia patria, ho avuto moltissime occasioni di vedere e leggere gl'originali, lettere ed altre notizie autentiche tutte pertinenti alla fama costante della santità del Servo di Dio”*<sup>59</sup>.

Il Prina raccolse dunque testimonianze orali di persone che erano state direttamente sanate per intercessione del venerabile Quagliotti, o che trasmettevano fatti relativi al Quagliotti che a loro volta avevano raccolto dai loro avi. Queste testimonianze orali furono raccolte in un faldone depositato nell'Archivio Molli di Borgomanero<sup>60</sup>.

Ma che cos'è un miracolo? Che ruolo svolge nella vita di un credente?

I miracoli sono segni prodigiosi, fenomeni insoliti, per mezzo dei quali il soprannaturale irrompe con potenza nell'ordine naturale delle cose, spezzando le cosiddette leggi di natura, o forse meglio, indicando che le leggi di natura sono soltanto convenzioni stabilite dall'uomo per ordinare la realtà naturale. I miracoli ci rendono consapevoli che il mondo visibile è più complesso e inconoscibile di quanto l'uomo pensi. Il miracolo è un fenomeno inatteso, paradossale, che mette scompiglio nel vivere quotidiano e che invita l'uomo ad interrogarsi sul visibile e sull'invisibile della grazia divina, sul mistero dello Spirito che silenziosamente agisce in ogni istante della vita. Il miracolo è un fenomeno insolito che invita l'uomo, troppo occupato nelle faccende quotidiane, ad alzare lo sguardo e chiedersi se l'orizzonte finito dell'umano sia l'unico orizzonte esistente, o se invece l'Infinito si comunica e ci indica che gli orizzonti sono molto più estesi di ciò che pensiamo e che consideriamo.

Teologicamente parlando il miracolo è "un segno prefigurativo delle trasformazioni che devono operarsi alla fine dei tempi, ... è anzitutto il segno della liberazione e della glorificazione dei corpi... I corpi liberati, risanati, resi agili, vivificati, risuscitati, svelano già il trionfo finale dello Spirito, che vivificherà i nostri corpi mortali per rivestirli dell'incorruttibilità... Il miracolo ha una funzione *rivelatrice* come elemento costitutivo della rivelazione che si compie mediante 'gesti e parole.' ... E' l'immagine espressiva dei doni spirituali offerti agli uomini nella persona di Cristo"<sup>61</sup>.

E' evidente che l'attestazione, il riconoscimento del miracolo avviene soltanto per atto di fede, l'uomo agnostico può solo riconoscere che il fenomeno è "paradossale" cioè non rientra negli schemi presupposti dalla scienza, non può essere riconosciuto come un aspetto, un fenomeno giustificato e regolato dal modello scientifico dominante. Soltanto le religioni possono fare un balzo oltre il determinato, il visibile, e riconoscere che c'è una profonda unità nel cosmo, che l'universo è "*un insieme di unità in reciproca interazione*", che il mondo è una Totalità che vive, che pulsa, che ama, che dà e cerca vita, è un intreccio di relazioni, di stasi e di cambiamenti, di incontro-scontro fra le forze, è un organismo complesso e interattivo regolato da leggi profonde non completamente conoscibili dalla ragione umana (io le chiamerei "leggi spirituali"). Solo alcuni mistici, alcuni santi, alcuni uomini di profonde intuizioni hanno colto qualche aspetto della complessità sconfinata che ci avvolge e a volte ci sommerge.

Facendo riferimento ad un autorevole testo di agiologia scritto da uno studioso di letteratura religiosa si può affermare che: "*Miraculum*: dal latino *mirari*: è l'indicazione di un fatto che sorprende, che desta stupore, che sorpassa la potenza naturale o superandola (*miracolo supra naturam*) o opponendosi ad una inclinazione particolare del creato (*contra naturam*) o creando un fenomeno inattuabile nelle attuali condizioni naturali (*praeter naturam*). La scienza suppone la stabilità delle leggi naturali, ma il miracolo sospende l'applicazione di tali leggi; non si nega quindi la mutua interferenza delle leggi fisiche, ma essa non è tale da essere turbata dal miracolo... Il miracolo è sempre un fatto raro; in quanto sensibile, è un evento conoscibile o dai testimoni diretti o dai beneficiari stessi. Tuttavia sono poche le persone addestrate al giudizio critico, mentre sono numerose quelle pronte alla superstizione. Altro è attestare che un fatto sia avvenuto, e altro che si tratta di un episodio miracoloso... Il miracolo esprime una situazione di speranza, è una profezia, un "significante" della trascendenza. Perciò bisogna interpretarlo anche a livello filosofico e gnoseologico, in confronto con la natura... Tale è la vera finalità del miracolo: provocare lo stupore, l'interrogativo, la risposta di fede, la speranza, l'impegno per decifrare l'esistenza e la storia stessa"<sup>62</sup>.

Quali conseguenze genera il fatto miracoloso all'interno di una comunità di fede? Risponde lo studioso: "Ogniquale volta avviene il miracolo, il gruppo ritrova la sua tranquillità, la soddisfazione di possedere un elemento di verità rassicurante. Il miracolo è la verifica del carattere vitale del sistema di fede o, se si preferisce con maggiore precisione, del sistema di religiosità popolare. Il miracolo è pertanto una tappa necessaria nella costruzione del gruppo: è garante della permanenza sociale del gruppo religioso e dei suoi relativi interessi"<sup>63</sup>.

Tre sono le tappe fondamentali di un evento miracoloso: la presenza di un malato o del bisognoso, la presenza del taumaturgo, l'esistenza di un pubblico, cioè di una comunità che attesta il fatto ed elabora l'episodio per la proclamazione di identità: "identità del malato guarito o del bisognoso aiutato; identità del taumaturgo (e dunque proclamazione di fede e di santità); identità del gruppo (che assume il taumaturgo come liberatore, perché ne ha previamente sancito, a livello ufficiale, la qualità taumaturgica)"<sup>64</sup>.

Determinante certo è la fede "che può spostare anche le montagne", senza la quale difficilmente certi avvenimenti portentosi possono accadere.

Alcuni dei miracoli narrati, raccolti e trasmessici dal sacerdote Carlo Bartolomeo Prina riguardano fatti accaduti intorno alla metà del

Settecento, quindi avvenuti un secolo e mezzo dopo la morte di don Quagliotti, altri invece sono episodi che avvennero quando era in vita il sacerdote Quagliotti e che vennero trasmessi di padre in figlio fino all'estensore di queste testimonianze di fede.

Sono episodi tratti dalla vita quotidiana: è un cavallo che cade a terra e travolge il carrettiere; sono le tempeste e i temporali tanto temuti dai contadini perché potevano distruggere l'intero raccolto preparato con il faticoso lavoro agricolo e atteso con trepidazione; è una malattia improvvisa che colpisce la madre di famiglia o un bambino; è il ricorrente incidente durante i lavori di costruzione di un edificio come il nuovo Collegio dei Padri Oblati di S. Cristina, per il quale concorrevano (spesso con giornate di lavoro gratuite) gli stessi abitanti del luogo; è il prodigioso apparire del cibo dalle mani sante di un uomo che viveva asceticamente; sono gli episodi di chiaroveggenza tipici di ogni repertorio agiografico che stupivano e sconvolgevano la vita quotidiana.

Questi episodi narrati raccontano di una fede fatta di umili preghiere, di lacrime, di speranze, di fiducioso e filiale affidamento ad una persona che, ancora quando era in vita, fu considerata da tutto il popolo del Borgomanerese, e non solo, una persona santa.

#### LE MALATTIE

Un tempo i pochi rimedi in uso per guarire le malattie spesso non sortivano alcun effetto salutare, talvolta la povera gente, priva di mezzi economici per pagare un medico, si avvaleva della farmacopea popolare basata sulla conoscenza delle erbe, oppure (e questo avveniva in alcuni paesi ancora nella prima metà del XX secolo) si affidava all'intervento di "fattucchieri" o "fattucchiere" (*i medigun*) che, con qualche rimedio improvvisato (a volte dannoso più della stessa malattia), accompagnandosi a giaculatorie e preghiere, tentavano di sanare il malato che si affidava a loro.

I testimoniali del prete Prina raccolgono diversi episodi che vedono protagonisti alcuni abitanti di Santa Cristina e dintorni, colpiti da febbri perniciose, da violenti mal di testa con perdita dell'uso della ragione, da malattie di diverso tipo, i quali si affidarono con semplice fede all'intercessione del venerabile Quagliotti.

Carlo Francesco Valsesia del fu Giovanni Maria di Santa Cristina di anni 78 depose sotto giuramento davanti al notaio sacerdote Prina che, nel 1712, "*s'infirmò il fù Francesco Antonio Cavalero del quondam signor Bartolomeo di Borgomanero di certa indisposizione di capo, sino alla privazione dell'uso di ragione, diveniendo inoltre ed*

*affatto incapace per attendere à qualsivoglia affare come era solito ne di lui proprj interessi, per tal modo che il di lui signori domestici per buona cautela, giudicarono di farlo osservare, e custodire dà due persone assiduamente tanto in propria casa come altrove.*

*Afflitissima la di lui Moglie la fù Signora Cattarina Cavalera, nata Pagani per tal inaspettato accidente del suo buon Marito interrogò il succennato Carlo Francesco se veramente il Beato Francesco Marchoni continuava ad intercedere presso l'Altissimo le Grazie à di lui ricorrenti, accertata che fù della continuazione delle Grazie di questo Venerabile Servo di Dio, sentissi interiormente accesa, e spinta ad avanzare li di lei, umilmente, confidentialmente ricorse al Medesimo Beato, ed unendo all'interior fiducia l'esterior opera di Carità, e Religione, di cui fù sempre osservantissima, massime per le continue elemosine segrete, e pubbliche verso de Poverelli, spedì subitamente due Torcie di cera dà accendersi l'una, dopo l'altra avanti il Sepolcro del Beato, nel qual tempo ricuperò il prefato Signor Cavaleri la perfetta sanità di mente, e di corpo per l'intercessione dello stesso Beato e per essere tale la verità del fatto per non saper esso scrivere di propria mano hà fatto la presente + (segue un segno di croce) alla presenza di me infrascritto, che in di lui nome, e commissione mi soscrivo di proprio pugno e sono di testimonio, me presente, et vidente."*

*"Bartolomeo Barcellino quondam Antonio di Santa Cristina, d'anni circa 60 depone che nel mese di Settembre dell'anno 1735 sendo aggravata la febbre acuta, e maligna, e dopo ventj giorni di continua ardentissima inquietudine, ridotto si era alfine di sua vita per tal modo, che già appariano nel corpo li segni mortali, resi inutili li naturali rimedj, abbandonato da medici, e giudicato da tutti per disperata la sua sanità, sentissi interiormente raccomandarsi all'Intercessione del Beato Teologo, sembrandogli in tal tempo di vedere la di lui tomba, tutta circondata di fiori, e lumi, colla speranza della grazia stabili di recitare ogni giorno finché vivesse tre Pater, e tre Ave in onore del Beato, e fargli un'offerta, all'istante si sentì sollevato, e cessata del tutto la febbre, rimase così fuor di pericolo, e sano, e salvo, che poco dopo volle pascersi di cibi usuali".*

*"Angela Maria Mora Moglie di Francesco d'anni 54. Depone, come l'anno 1737, li 6 aprile nel primo di lei parto trovandosi affatto priva di latte per alimentarlo, ricorse all'Intercessione del Beato offrendole una camiscia (camicia) al di Lui Sepolcro, e non prima partì dà esso, che sentissi il seno ricolmo di latte, ed attesta d'aver ricevu-*

to una tal grazia col giuramento”.

*“Carlo Maria Gioria quondam Giuseppe Maria di S. Cristina d’anni sopra 70, depone s’esser stato gravemente molestato dalla Sciatica per lo spazio d’un anno intero, e premesso inutilmente ogni umano rimedio, anche del fuoco applicato alla parte offesa, correndo pericolo della vita, ebbe ricorso al Beato Teologo, colla Divozione cotidiana di cinque Pater, et Ave, e ne coseguì la sopraffatta salute, dove prima à gran stento poteva reggersi caminando carponi per terra.*

*Attesta parimente il sudetto Carlo Maria Gioria, e depone con animo à giurarlo d’aver spesse volte udito dà suoi Avoli, e Genitori, quando cioè il Beato Francesco portavasi a predicare in Borgomanero seco talvolta conduceva li figliuoli del distretto di S. Cristina, catechizzandoli per la strada, e giunti all’antica Capelletta della Beata Vergine della Sorga, dopo salutatala con dovute preghiere, distribuiva loro cascio (cacio), e pane senza aver portato seco alcuna di queste provi- gioni”.*

*“Antonio Mora quondam Carlo Francesco d’anni 74 depone come nel 1752 soffrì per lo spazio di nove mesi d’una sciatica tormentosa, per la quale dovette sostenere il rimedio del fuoco per ventiquattro volte, con molti altri umani rimedj, quali niente giovando, con stupore anche del Medico, per l’inefficacia de medesimi, tormentato giorno, e notte continuamente senza speranza di guarigione co’ mezzi umani, finalmente ebbe ricorso al Beato Quagliotti, per conseguire colla sua intercessione la Grazia, dopo tre giorni di viva, e devota raccomandazione ottenne la sospirata salute, rimanendo affatto libero e senza alcuna imperfezione esibendosi pronto ad attestare questa grazia col giuramento”.*

Rosa Maria Mora del fu Giovanni Battista nel febbraio 1758 depose quanto segue: *“trovandosi con malattia di Ponta (si intendeva una febbre con temperature corporee molto elevate: “di ponta”) ridotta all’estremo di sua vita come lo giudicava anche il Medico, e già munita delli Sacramenti fece devozione di digiunare il giorno anniversario della morte del Ven. Quagliotti e di accostarsi alli SS. Sacramenti in tale giornata finché visse.*

*In quella stessa notte restò libera dal pericolo, e lo depone con giuramento, d’aver recuperata la sanità (salute) e sono informati il di lei fratello Carlo Bartolomeo, e Clara Maria moglie, che l’hanno*

*veduta in quel stato pericoloso, quali persone sono ancora tutti viventi. La stessa Rosa Maria Mora attesta con giuramento, siccome l'anno 1762 il giorno 19 d'ottobre, dopo un parto felicemente mandato alla luce, fù assalita da gravissimi dolori spasmodici nella destra gamba, senza poter muoversi, e sostenersi per l'eccessiva debolezza, fece divozione di fare celebrare una Messa ad onor del Beato, nello stesso tempo, che offrire fece l'Elemosina pel Santo Sacrificio, restò prodigiosamente libera d'ogni dolore”.*

Anna Maria Barcellina, moglie di Giovanni, di Santa Cristina, di anni 45 depose con giuramento che *“nel Febraio del 1760 s'infermò la di lei mano destra per tal modo, che per un continuo mese non poté servirsene, li recava grandissimo dolore, e spasimo, e si gonfiò fuori di misura, e con tali segni, che si dubitava corresse à pericolo di gravissimo male, ritrovando niun rimedio, sentissi ispirata d'aver ricorso al Beato, si rissolvé di fare una Novena ad onore del Medesimo al di lui Sepolcro à cui offerse oglio per accender la lampada, con questi poi onse l'inferma mano fiduciosamente, ed ecco, che al termine della Novena, finì tutto il male, talche poté servirsi liberamente della stessa.*

*Inoltre depone la sudetta Anna Maria Barcellina, che nell'età sua di 17 anni s'infermò da principio di febre acuta, quale poi si fé terzana, indi quartana durante lo spazio di 4 mesi, ricorse finalmente all'aiuto della Beata Vergine, ed all'Intercessione del Beato Francesco facendo una Novena in loro onore, per cui né conseguì subito la sospirata Grazia”.*

Nella *Relazione* della grazia ricevuta da Domenica Maria Lepora di Borgomanero il 31 marzo 1765 emerge che la donna guarì, a suo dire, da una dolorosa e persistente infiammazione agli occhi grazie alle sue costanti suppliche rivolte al venerabile Francesco Quagliotti.

*“Domenica Maria Lepora figlia quondam Domenico di Borgomanero e di Maria Elisabetta Orsola De' Lorenzi dà Massino, in età d'anni 50 incirca. Nel principio del mese di Dicembre 1764 scorso, fù improvvisamente sorpresa di Mal d'occhj, creduto dal Medico, e Chirurgo infiammazione di sangue, con dolori acutissimi, e colle palpebre così immobili, e fisse, e chiuse, che à gran stento aprir si poteano; in tal penoso stato passava gl'interi giorni, ed anche le notti, tormentata con quello spasimo, che ben si può ciascuno immaginare: aggiuntovi lo stato suo povero, e miserabile, per cui viene obbligata à provvedersi il vitto, cò giornaglieri suoi stenti, onde dava di se stessa à suoi*

conoscenti uno spettacolo di compassione. Ricorse da prima la povera paziente agl'umani rimedi, ma sempre senza trovare alcun alleviamento al suo male, così poco sperando né medicamenti naturali, sentissi ispirata di volgerli nei ricorsi al Ven. Sacerdote Francesco Quagliotti, conferì alla madre questo suo pensiero, e dalla medesima veniva eccitata la fiducia nel Ven. Teologo, raccontandole varie grazie ricevute per l'intercessione dello stesso, cosiché l'inferma figlia ne concepiva dell'alegrezza, e confidenza.

Frequenti però erano le invocazioni, con cui la povera paziente raccomandavasi al suo eletto Avvocato, e come a che l'affliggeva il vedersi impossibilitata a guadagnarsi il necessario vitto, lo pregava di cuore, che per quel confortevole desiderio, ch'Egli (il ven. Quagliotti) ebbe, mentre vivea in terra di soccorrere e giovare alle miserie de Poverelli; volesse degnarsi aver pur di lei compassione, e farsivi intercessori presso l'Altissimo affinché le rendesse la vita. Né contenta di ciò la buona Domenica volle fare personalmente una Novena al di Lui sepolcro, come fece nel decorso del Sagro Avvento, portandosi ogni giorno sebbene stentatamente dal detto Borgo sino al Colle, ove riposa, deponendo la sudetta (cioè testimonando la suddetta Domenica) che nell'avvicinarsi alla Chiesa di Santa Cristina provava sempre minor difficoltà, e dolore negli occhj infermi, e sentiva qualche sufficiente chiarore, e lume nej proprj occhj. Udì il Beato le affettuose sue preghiere, mà volle differire di consolarla, allora quando fosse maggiore il bisogno, e però anche più chiara comparisse la grazia, esercitandosi pertanto nella rassegnazione e sofferenza. La Nobildonna per tutto l'inverno quando sentendosi accendere à desiderio che Gesù e Maria glorificati d'essere nel Ven.do Ministro di Dio, si diede con grande affetto, e confidenza à pregare, e ripregare il Beato Marchoni, e propone di ricominciare altra Novena in di Luj nome.

Era il giorno ultimo di Marzo, ricorrendo in quel dì la Domenica delle Palme, e giorno primo della seconda Novena da lei novellamente stabilita, verso mezza mattina stando in orazione, e adorando il Santissimo Sacramento genuflessa in vicinanza al Sepolcro si riempì di gran fede e sicurezza d'aver ad d'ottenere la Grazia, disse le precise parole: 'Caro Santo voglio per Vostra Intercessione questa Carità; Voi che, ottenete molte grazie à tant'altre povere donne, impetratela ancor à me, vi supplico per i meriti della Passione di Gesù Cristo, e per i dolori di Maria Vergine. Caro mio Santo, lascio qui al vostro sepolcro la mia infermità d'occhj, e non voglio prima di qui partire, che non m'abbiate fatta questa caritatevole grazia.'

Quand'ecco in quell'istante cessò ogni spasimo, s'appriva da se

*le chiuse palpebri, e dagl'occhj caddero in gran copia aquosi umori, e restò del tutto libera, e sana, e seguita sin' adesso à godere il continuo Beneficio della ricuperata vista non avendo mai più sofferto verun incommodo in quel senso. S'intrattenne in detta Chiesa la stessa mattina à rendere grazie al Signore ed al suo Avvocato ed Intercessore, fece la sacramental confessione, e comunione; sentì più d'una messa, poscia tornò da se à piedi alla propria casa, dove prima d'uopo era valersi di qualche guida, che per mano la conduce. Tutta allegra, e consolata, la buona Domenica, memore, e grata per tal grazia diede principio ad una terza Novena visitando, ed orando affettuosamente al Sepolcro di tanto suo intercessore”.*

*“Bartolomeo Omobuono Mora quondam Bartolomeo di S. Cristina, d'anni circa 60 depone con suo giuramento come nell'anno 1765 verso la metà di Giugno restasse il di lui piede destro offeso gravemente da uno spino, per cui si formò un'infiemmazione per lo spazio d'un mese, e mezzo, ed à gran stento poteva reggersi in piedi, molestato continuamente dà grave spasimo; fù visitato dal Chirurgo, e dopo varj naturali rimedj inutilmente adoprati, ricorse con fiducia all'Intercessione del Venerabile Marconi di cui era devoto, e ricorreva sempre né suoi bisogni, portandosi stentatamente alla di lui Tomba per supplicarlo della guariggione, offerendole oglio per accendere la lampada, del quale poscia servissi per ongere l'offeso piede, con che cessò subito il dolore, e frà tré giorni ancor l'infiemmazione.*

*Lo stesso Bartolomeo Omobuono Mora asserisce, che il candeliere di ferro, che ritrovasi in vicinanza del Sepolcro del Venerabile Quagliotti sia stato donato dalla fù Signora Cattarina Cavaleri, Moglie del fù Signor Francesco Antonio, di cui n'era devotissima; accioche gl'altri ricorrenti avesser comodo di riporvi sopra più commodamente lampadi, e candele, soliti ad accendervi ad onore dello stesso Beato”.*

*“Pietro Andrea Valsesia figlio di Francesco di S. Cristina, d'anni 24, depone con suo giuramento alla presenza di me infrascritto Sacerdote pronto à ratificarlo inanzi qualsivoglia Giudice, e Tribunale, come il giorno di Mercoledì 18 genaro 1769 fù preso da gagliarda Febre detta di Ponta (molto elevata), si ricorse agl'opportuni rimedj ordinati dal Medico, e Chirurgo di Borgomanero, durante lo spazio di dieci, ò dodici giorni, accompagnato sempre dà grave dolor di capo, e sordità d'orecchie, e vedendo che li naturali rimedj non li recavano alcun giovamento, disse l'Infermo giovane al proprio*

*Genitore, che rendesse avvisato me infrascritto sacerdote, affine di colà portarmi in sua casa à farvi una visita spirituale, e munirlo di Sante Benedizioni, nelle quali molto confidava in semplice viva fede; colà portatomi per aderire e sodisfare al pio desiderio dell'Infermo giovane, che poco e già nulla sperava ne suddetti rimedj, poiche la Febra cresciuta era à tal segno che d'uopo fù di comunicarlo per viatico, e munirlo dell'Estrema Sagra Unzione; in simile pericoloso stato di salute, fù in seguito da me sottoscritto esortato a ricorrere con fiducia all'Intercessione del Nostro Beato Teologo Quagliotti, colla divota recita d'un Pater, et Ave ogni giorno, finche venisse in stato di visitare personalmente il di Lui sepolcro, ed ivi per nove giorni trattenersi in divote preghiere per ottenere la sospirata grazia di sua temporale salute, se così fosse in piacer dell'Altissimo Dator di ogni Bene, confessandosi e comunicandosi tanto al principio come all'ultimo giorno della Novena, indi li fù presentata l'immagine del Ven. Quagliotti, quale divotamente baciata e riposta in vicinanza del capezzale; e collocatasi al petto un pezzetto della camicia del sudetto Beato, cominciò il giorno seguente sentirsi alquanto allegerito, e sollevato dal suo malore, e prendere qualche cibo senza ritrosia alcuna, dove, prima sostenevasi con mera acqua calda, e siccome sin dal principio del male perduta avea la voce affatto, così ricuperò ancor questa perfettamente cedendo a poco a poco la febre, ed il forte dolor di testa; onde riconoscendo una tal Grazia proceduta per l'Intercessione del nostro Beato in riconoscenza di cui egl'è venuta a deporla nella suriferita maniera (cioè è venuto a narrare il fatto miracoloso nel modo descritti dallo stesso Prina) a Gloria di Dio e del Suo Venerabile Servo e per essere tale la verità non sapendo scrivere ha fatto la seguente croce + (segue un segno di croce che indica la firma del giovane Pietro Andrea Valsesia) di mano propria alla presenza di me sottoscritto che in di lui nome e conio me soscrivo me presente et udente e servo di testimonio, come pure né fano ogni veridica testimonianza li suoi domestici”.*

*“Giuseppe Maria Pastore quondam Giovanni Battista in età di circa 40 anni depono d'aver avuto una infermità grave di scroffola; usati tutti li rimedj naturali, e condotto dal proprio genitore à varj santuari finalmente si sovenne d'aver seco della polvere del Sepolcro del Beato, applicò questa con viva fede al male, invocando l'intercessione del Beato, prodigiosamente fù risanato”.*

## LE GUARIGIONI DI ANIMALI E GLI INCIDENTI

Un gruppo di testimoni, Pietro Mora del fu Bartolomeo di anni 73, Carlo Maria Gioria del fu Giuseppe Maria di anni 70, Giovanni Andrea Mora del fu Bartolomeo d'anni 73, Antonio Mora del fu Carlo Francesco d'anni 74 con suo fratello Francesco Mora d'anni 64, tutti di Santa Cristina, deposero sotto giuramento quanto segue, affermando di averlo appreso dai loro antenati e soprattutto da Benedetto Mora del fu Giovanni che morì nel 1732 alla veneranda età di 100 anni e che quindi fu testimone oculare della vicenda da loro narrata.

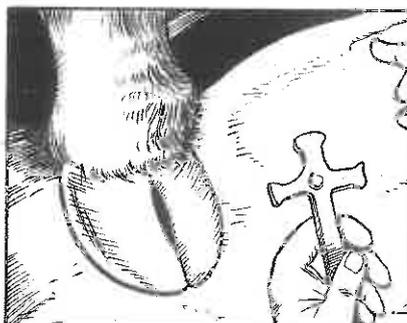
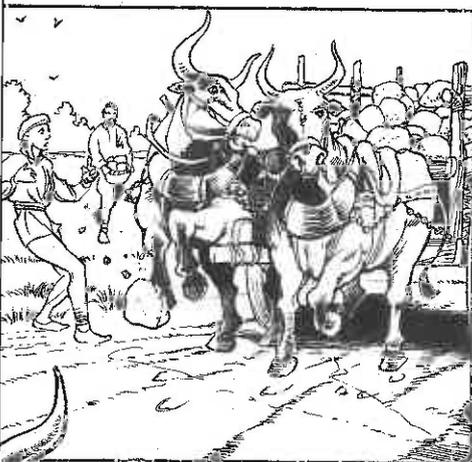
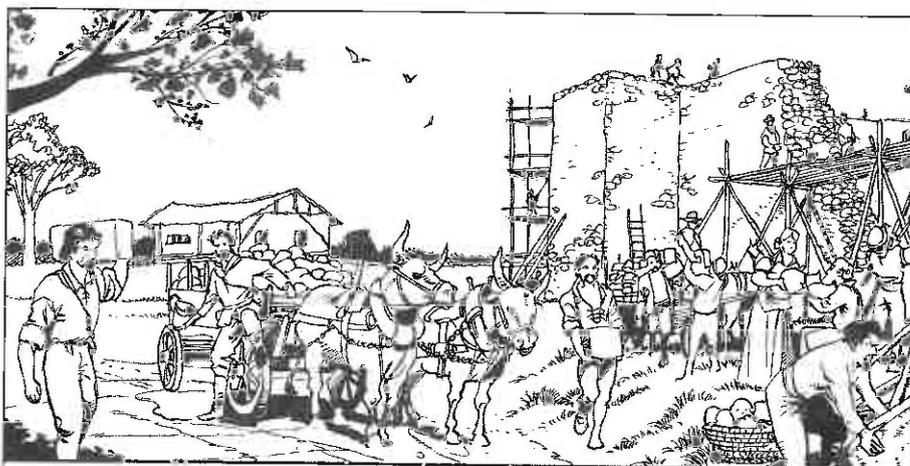
*“Che vivente il Beato Quagliotti, in occasione della fabbrica del Collegio, un paesano della vicina terra di Veruno conducendo un barozzo di pietre per la fabbrica, scaricando le medesime nè cadesse una sull'onghia d'un bue, e la staccasse dal piede; à tal vista, piangendo e sospirando il contadino, manifestò l'occorrente al Beato Teologo, quale subito lo riconsolò prendendo l'onghia trà le mani, ed applicandola al piede dello stesso bue, col segno della Santa Croce ad esso perfettamente si riunì, in guisa, che poté come prima inservire all'edificio”.*

Un secondo testimone, Giuseppe Antonio Gioria, così raccontò il medesimo incidente: *“Sul principio della Fabbrica del Collegio concorrendo li vicini terrieri a prestar l'opra loro, caduto un grosso sasso sù l'unghia d'un bue, la fece uscir dà luogo, per tal caso adolorandosi il proprio padrone, fù incoraggi(a)to ad aver buona fede, unendo Francesco (Quagliotti) l'unghia al piede, col segno della S. Croce, incontanente (immediatamente) si ruffano (rifanno).*

*Tutto questo depone il soprascritto Giuseppe Antonio Mora, alla presenza di me sottoscritto d'aver udito esser avvenuto vivente il Ven. Quagliotti.”*

Carlo Maria Gioria, oltre a raccontare l'episodio dell'unghia del bue, ricorda anche un secondo episodio che accadde ad un paesano della terra di Cureggio il quale *“servendo alla Fabbrica del Collegio a condurre materiale col Barozo, d'improvviso cascò un'arma (un corno) d'un bue, e fattone consapevole il Beato, col solito segno di Croce inserì il corno stabilmente nel suo luogo”.*

*“Pietro Mora quondam Bartolomeo d'anni 73 depone con giuramento, come nell'1751 era per strozzarsi un suo manzo, divenuto già tutto gonfio, e senza respiro, immediatamente che lo vidde in (co)sì miserabile stato, invocò ad alta voce l'intercessione del Venerabile*



*Miracolo di Francesco Quagliotti*

*Francesco, che l'ajutasse in questo pericolo, appena tagliata la corda, à cui era legato, il manzo s'alzò subito da sè sano, e salvo, e si mise à mangiare, come niun male occorsele fosse”.*

Altri incidenti che spesso accadevano a quei tempi erano la caduta da cavallo o l'essere travolti da un carretto. Così narra Carlo Bartolomeo Mora del fu Giovanni Battista: *“che nel 1742 suo Padre si è caduto dà cavallo, ed in seguito fù oppresso dallo stesso cavallo, che li si rovesciò adosso, e trovandosi in grave pericolo di restarne soffocato invocò l'Intercessione del Beato Quagliotti, e della Beata Vergine del Rosario, e subito si trovò libero da questo pericolo senza alcuna offesa, e di questa grazia ne sono informati tutti li terrieri di Santa Cristina, ed in segno della quale ha offerta la tabella della Grazia ricevuta (un quadro ex voto, uno dei tanti che spesso si possono osservare nei santuari) al Sepolcro dello stesso Beato, e stà ancor di presente esposta nello scurolo della Chiesa di Santa Cristina, dove si era da prima ritirata”.*

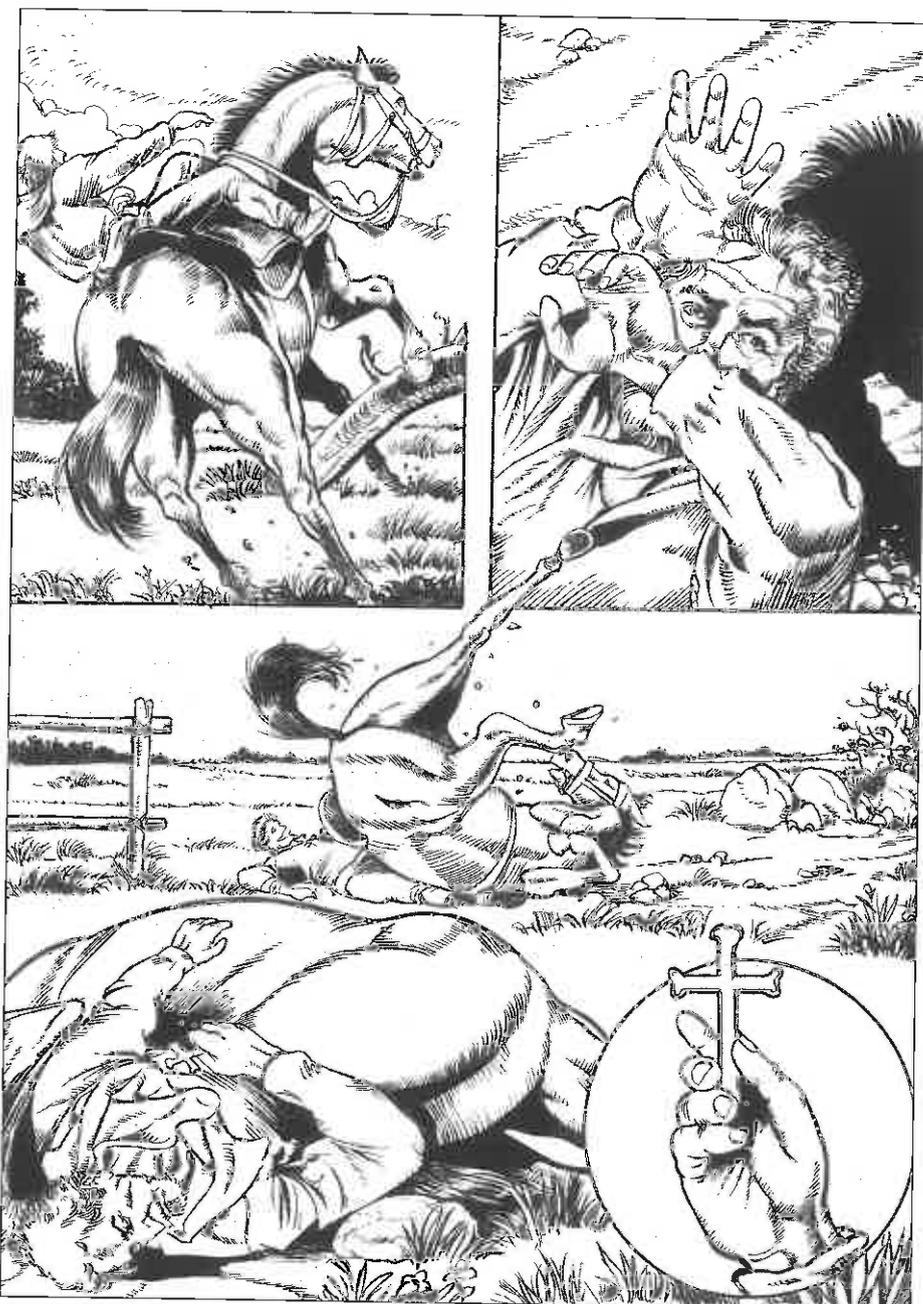
#### FENOMENI DI PREVEGGENZA E DI CHIAROVEGGENZA

Il sacerdote Prina raccolse altre testimonianze circa alcuni miracoli che il Quagliotti avrebbe compiuto in vita.

Il primo miracolo ricorda quando il Quagliotti materializzò del denaro per fare un pagamento. Un certo *“Giacomo Nicolino quondam Francesco d'anni settanta, attesta d'aver udito dà suo Padre, dà Benedetto Mora quondam Giovanni sopradescritto, e dà altri molti degni di fede nell'atto che il Rev. Quagliotti dovea fare un pagamento, mandò persona domestica ò sia un chierico in sua stanza a prender danaro nel luogo indicato, fatte le debite diligenze per tré volte, e niun danaro trovandovi, riportò il riscontro, finalmente disseli, che tornasse per un'altra volta, obbedendo trovò subito in quelistesso luogo il danaro sufficiente per il pagamento”.*

Altre testimonianze ricordano la materializzazione di cibo operata dal Quagliotti.

*“Attesta Carlo Maria Gioria quondam Giuseppe di Santa Cristina d'anni 70 sovraccennato, e depone con animo à giurarlo, come spesse volte dà suoi Avoli, e Genitori li veniva raccontato, quando cioè il Beato Francesco portavasi a predicare in Borgomanero seco talvolta conduceva li figlioli del distretto di S. Cristina, catechizandoli per la strada e giunti all'antica capelletta della B. Vergine della Sorga, dopo salutatala con devote preghiere, distribuiva loro cascio, e pane senza aver portato seco alcuna provvigione”.*



*Miracolo di Francesco Quagliotti*

*“Giuseppe Antonio Mora quondam Michele detto dè Micheli, d’anni ottantatré di S. Cristina. Attesta con prontezza di giuramento d’aver più volte inteso dà suoi Maggiori e da altre persone degne di fede, mentre il Ven. Francesco Quagliotti predicava nella terra di Fontaneto, (es)sendo dà què Cavaglieri compadroni del Castello invitato à pranzo, non si cibò d’altro, che di pane ed un aglio, con acqua, asserendo d’esser Elli con questo bastamente nodrito, e sodisfatto. Ritornando poi al suo Collegio di S. Cristina in compagnia d’un suo paesano, lagnandosi questi per strada d’essere in quel giorno ancor digiuno, e (il Quagliotti) li dicesse: cibatevi di quello (che sta) nella sacoccia, e d’improvviso vi trovasse un pane sufficiente per sfamarsi”.*

Alcuni abitanti di S.Cristina sostennero che il Quagliotti possedeva anche il dono della chiaroveggenza, cioè la facoltà di vedere oggetti o fatti che avvengono lontano dal luogo dove si svolge la scena, indipendentemente dai normali canali di comunicazione.

*“Giacomo Nicolino, il quale per molti anni era solito portarsi a Galliate e luoghi circumvicini à far la cena (preparare la cena) per il Beato. Depono d’aver inteso più volte da proprio Genitore, come nell’ultima infermità del Beato Teologo, venne da Galliate una di lui sorella per visitarlo, giunta alla vicinanza del Collegio, (il Quagliotti) mandò chi aprisse la porta; entrata questa nella stanza del Sacerdote Fratello: disseli; Voi Sorella siete qui, ed a casa vostra li soldati Francesi danno il sacco (stanno compiendo un saccheggio). Donque Fratel mio, come devo partire lasciatemi una memoria vostra; (il Quagliotti) stese allora la mano, e lasciò nelle mani della Sorella il piccol deto (?) della destra; qual deto dice il sudetto Giacomo d’averlo veduto più volte in Galliate in casa di Giuseppe Maria Popolo”.*

*“Antonio Mora quondam Carlo Francesco depone, d’aver più volte inteso dà suoi Antenati, come ridotto il Beato Quagliotti all’estremo di sua vita, disse a(lle persone) circostanti (che stavano vicine al suo capezzale) ch’andassero ad aprire la porta del Collegio, acciò entrassero li suoi Parenti che venivano da Galliate senz’essere di ciò prima inteso (preavvisato)”.*

*“Carlo Maria Gioria dice, d’aver udito più volte dà suoi parenti, che trovandosi il Beato à letto nella sua ultima infermità, dicesse agl’Astanti: suvvia aprite la porta al Signor Curato di Veruno, che viene a farmi visita; s’affacciarono questi alla fenestra e lo viddero già in vicinanza del Collegio”.*

Alcuni terrieri di S. Cristina, Giuseppe Antonio Mora del fu Michele, Pietro Mora del fu Bartolomeo, Francesco Mora del fu Carlo

Francesco, insieme a molti altri terrieri *“depongono concordemente d’esser stati testimonj di vita, qualmente minacciando più volte magliarda tempesta scaricarsi sul territorio di S. Cristina, e rivolto il Popolo radunato nella Chiesa verso il Sepolcro del loro Beato Teologo, al primo accendersi d’una candela, ed invocatolo di cuore, subitamente cessasse (la tempesta)”* ottenendo così la liberazione. *“Asserisce poi il sudetto Giuseppe Antonio Gioria d’esser stato testimonio di vista, qualmente minacciando gagliarda tempesta scaricarsi nel luogo di S. Cristina al primo accendersi d’una candela al suo sepolcro, cessò”*<sup>65</sup>.

Leggendo questo memoriale sorgono spontanee alcune riflessioni. La persona di Francesco Quagliotti aveva suscitato in molte persone, soprattutto nel popolo di Santa Cristina e in coloro che ebbero l’occasione di conoscerlo direttamente, grande rispetto, amore, ammirazione. Nella figura del Quagliotti la gente semplice aveva riconosciuto un fedele discepolo di Cristo che conduceva una vita totalmente dedicata al prossimo e avvolta in un’atmosfera di profonda preghiera.

Le esortazioni, i suggerimenti, gli ammonimenti che il Servo di Dio Quagliotti distribuiva ai suoi fratelli bisognosi, erano motivo di crescita spirituale per tutti. L’esempio della sua vita tutta concentrata nella dedizione verso il prossimo, raccolta nella preghiera e nell’amore per Dio, stimolava i fedeli a vivere più cristianamente, ad essere più in consonanza con l’esortazione: *“Ama Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze, e il prossimo tuo come te stesso”*.

## **LA COMPAGNIA DI GESÙ A BOGOGNO E LA CASA DI PROBAZIONE DI ARONA**

La presenza in Bogogno dei padri gesuiti va ricondotta alla grande figura di San Carlo Borromeo, appartenente all’illustre famiglia gentilizia il cui capostipite Vitaliano Borromeo, con un diploma del 1° agosto 1447, fu beneficiato dal duca di Milano Filippo Maria Visconti di un feudo che comprendeva vasti possedimenti in Ossola e nel Verbano. Gli fu concesso in beneficio il distretto di Borgoticino che comprendeva diversi comuni fra cui quello di Bogogno, nonché le rocche poste sulle due sponde del lago Maggiore (Arona e Angera), punti strategici che controllavano l’accesso al ducato di Milano. A Bogogno la famiglia Borromeo possedeva vaste proprietà, inoltre aveva il diritto di riscuotere le gabelle attraverso un suo funzionario (il castellano) che solitamente risiedeva in paese.

Carlo Borromeo nacque ad Arona nel 1538 dalla famiglia dei conti Borromeo. Nel 1555 morì il fratello maggiore Gian Giacomo e Carlo diventò erede di una notevole quantità di rendite e benefici, di estese proprietà sul lago di Como con il castello di Musso e nel marchesato di Marignano. Gli vennero attribuite le rendite di alcune abbazie del Portogallo e delle Fiandre che gli procuravano 12.000 scudi l'anno, oltre a quelle dei monasteri di Cavanzano, di San Silano a Romagnano, dei SS. Gratiniano e Filino di Arona.

All'età di 12 anni fu investito della Commenda abbaziale dei SS. Gratiniano e Filino di Arona, ottenne l'amministrazione delle rendite dell'abbazia benedettina potendo così disporre liberamente delle sue cospicue rendite che Carlo donò ai poveri. Nel 1560 Carlo venne nominato cardinale a soli 22 anni secondo l'usanza dell'epoca.

Nel 1563 Carlo fu consacrato sacerdote per sua deliberata scelta. Questo nuovo stato sacerdotale si accompagnò ad un radicale cambiamento interiore, abbandonò gli incontri mondani e rappresentativi di potere che vennero sostituiti con attività di contenuto morale, assistenziale, educativo. Intensificò la preghiera, celebrò quotidianamente la messa, partecipò alle tradizionali pratiche religiose e devozionali (processioni, pellegrinaggi), applicò alla sua vita un rigore ascetico e spirituale, approfondì gli studi filosofici e teologici, distribuì ai poveri le rendite dei suoi benefici, fece penitenza, digiunò e mortificò il corpo<sup>66</sup>.

Carlo Borromeo negli anni in cui si trovava a Roma al seguito dello zio papa Pio IV ebbe modo di conoscere e studiare la figura di Ignazio di Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù, i cui membri si distinguevano per la preparazione culturale e teologica. Per questi motivi Carlo Borromeo invitò a Milano nel luglio 1563 il padre gesuita Benedetto Palmio in qualità di predicatore. Sappiamo da fonti gesuitiche che Carlo "fece un corso di esercizi spirituali, probabilmente sotto la guida del padre Ribera. Anzi per l'affetto che già portava alla guerriera Compagnia, volle celebrare la sua seconda messa nella cappella di casa al Gesù, là dove era solito celebrare Sant'Ignazio di Loyola, che ivi si era spento"<sup>67</sup>.

Fu così che Carlo Borromeo, nominato arcivescovo di Milano, nel 1572 sollecitò l'ingresso della Compagnia di Gesù nella "sua" diocesi, desiderando che venisse impiantata a Milano una scuola nel Collegio di S. Maria di Brera diretta dai seguaci di Ignazio di Loyola per la formazione del clero milanese.

Nella *Cronaca della Casa di Probatione della Compagnia di Gesù di Arona*<sup>68</sup> stilata nel 1587 si legge: "a richiesta del Cardinale Carlo Borromeo per l'introduzione della Società di Gesù nella Città di

*Milano, concede alla medesima la Prevostatura di Santa Maria di Brera, altre volte spettante agli Umiliati da Pio V soppressi, ed altresì il Monastero dei Santi Graziano e Felino di Arona, beni e redditi dal medesimo dipendenti di cui ne era stato provvisto detto Cardinale Borromeo, per tal causa dismesso nelle mani di detto pontefice”<sup>69</sup>.*

In favore dei gesuiti Carlo Borromeo rinunciò dunque alla Commenda dei Santi Gratiniano e Filino di Arona. La *Cronaca* ci tramanda questa testimonianza: “... fu data l’Abbatia in commenda ... e finalmente venne alle mani della S.M. di S. Carlo Borromeo Ill.mo Cardinale di S. Prassede et Arcivescovo di Milano, il quale come fu sempre bramoso con singolar essemplio di tutta la Christianità d’impiegare se stesso, et ogni suo avere non solo patrimoniale, ma anco ecclesiale ad honor di Dio e beneficio della sua Chiesa, così fu anco sempre amantissimo della nostra Compagnia et di essa singolar benefattore: nell’anno 1572 desiderando di promuovere lo studio, e le scuole nostre di Milano, ottenuta perciò tale facoltà dalla S. di SS. Papa Pio V applicò questa Abbazia di S. Gratiano d’Arona alla Compagnia nostra e fondatione del Collegio di Brera”<sup>70</sup>.

Nel 1573 il Collegio dei Gesuiti di Arona iniziò ad operare come “Noviziato” e svolse questa funzione per 92 anni, fino al 1665. Nel 1574 venne aggiunta la “Terza Probazione” (cioè il terzo anno di “Noviziato” cui erano sottoposti i teologi delle scuole gesuitiche)<sup>71</sup> che continuò la sua attività fino al 1773, anno della soppressione dell’Ordine. Dal 1664 al 1772 il comune di Arona affidò ai gesuiti le scuole di Grammatica e di Umanità.

Nella Casa di Probazione affidata ai gesuiti Carlo Borromeo fece una sosta dal 31 ottobre al 1° novembre 1584, dove “vi fu accolto con straordinario affetto e riverenza; e fatta la mattina del dì susseguente, ch’era il primo di novembre, celebrò il divino sacrificio nella Chiesa del Noviziato, e volle dar di sua mano la comunione ai Novizi: e questa fu l’ultima azione pontificale della sua vita”<sup>72</sup>. Durante il suo breve soggiorno ad Arona Carlo Borromeo, colpito da forti febbri, fece venire padre Adorno esperto padre spirituale, predisponendosi alla morte che sentiva ormai vicina. Spirò a Milano il 3 novembre 1584.

Il 21 marzo 1578 padre Giulio Coccapani fu nominato rettore e maestro dei novizi della Casa di Probazione di Arona. In Questa Casa furono formati alla vita apostolica molti sacerdoti che poi profusero le loro energie per il bene spirituale della città di Arona e dei paesi vicini. Scrive l’Autore anonimo della *Cronaca della Casa di Probazione della Compagnia di Gesù in Arona*: “... con l’accrescimento delle cose temporali è maggiormente cresciuto il frutto spirituale... Onde è tal-

*mente cresciuto il nome e l'opinione di quelli della Compagnia che non solamente quei d'Arona, ma di tutto codesto luogo circondato da infiniti borghi e terre, e curati e popoli ne' maggiori loro intrichi e difficoltà ricorrono dai nostri, confidandosi essi et rimettendo il tutto, perloch  sono bene spesso, et massime l'anno passato 1586 stati addimandati i nostri da molte terre vicine con molta istanza et essendone andati alcuni come in missione hanno fatti frutti notabili, ricevuti a suon di campane col concorso di tutto il popolo, accompagnati da una terra all'altra con segni di straordinaria allegrezza, e soddisfazione, come pi  copiosamente si   iscritto negli annali.*

*N    da tralasciare quanto si sia fatto e di continuo si faccia per lo zelo de i nostri nell'insegnar cost  e nelle terre vicine la Dottrina Christiana, il cui mantenimento dipende in tutto dalla carit  e dalla diligenza de i nostri*"<sup>73</sup>.

## **LE PROPRIET  DEI PADRI GESUITI NEL COMUNE DI BOGOGNO**

Se i singoli padri gesuiti quando entravano nell'Ordine facevano voto di povert , obbedienza e castit , unitamente al voto speciale di obbedienza al Papa, la Compagnia di Ges  poteva invece ricevere donazioni, offerte, propriet , che servivano per il mantenimento dei collegi, dei religiosi stessi, degli studenti, delle missioni estere, i cui utili venivano impiegati anche per la costruzione di nuove chiese e per il restauro delle pi  antiche.

La Casa di Probazione di Arona nell'atto stesso della sua "fondazione" venne "dotata" di ingenti beni, grazie soprattutto all'opera munifica del suo grande benefattore e fondatore Carlo Borromeo. Possedeva campi, boschi, mulini, case masserizie, ad Arona, Marano Ticino, Dormello e Dormelletto, Lesa, Varallo Pombia, Bogogno, Agrate, Revislate, Oleggio Castello.

Le ingenti propriet  nel territorio di Bogogno in parte provenivano dal beneficio del monastero benedettino dei Santi Gratiano e Filino di cui si   gi  parlato. Nell'anno 1573 i gesuiti ricevettero direttamente dalla Santa Sede, per mediazione dell'arcivescovo Carlo Borromeo, vaste propriet  nel Comune di Bogogno cos  suddivise: 60 pertiche di vigna, 39 pertiche di prati, 129 pertiche di campi arabili, 52 pertiche di gerbidi, 93 pertiche di brughiera e 3 pertiche di selva. Inoltre erano state donate al Collegio dei padri gesuiti di Arona altri appezzamenti di terreno compresi nei comuni di Agrate e di Bogogno: 24 pertiche di terre arabili, 14 pertiche di selve, 46 pertiche di bosco,

5 pertiche di vigna e 5 pertiche di terra incolta. A questi possedimenti si aggiunsero altri beni siti nel territorio di Bogogno che vennero comprati dagli stessi padri gesuiti il 28 aprile 1587, per mezzo di Luca Meda, dall'Ospedale di Milano per la cifra di 9.000 lire<sup>74</sup>.

Queste proprietà costituivano un'adeguata rendita per sostenere economicamente la casa di Probazione di Arona.

Fra l'ultimo decennio del Cinquecento e il primo decennio del Seicento il Collegio di Arona fece permuta, vendite e acquisti di case e terre a Bogogno. Le terre possedute dai gesuiti vennero affittate ad agricoltori bogognesi come risulta da alcuni atti notarili<sup>75</sup>. I gesuiti rimasero a Bogogno per quasi tutto il XVIII secolo, nel 1770 furono ancora censite 755 pertiche di terreno da loro possedute per un valore capitale di scudi 2.879, 5 lire e 3 ottavi<sup>76</sup>.

## **TENSIONI E CONTROVERSIE FRA I PADRI GESUITI E LA COMUNITÀ DI BOGOGNO: 1610-1648**

Il periodo che intercorre fra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento fu politicamente assai turbolento, sconvolto da numerose guerre (fra le quali la guerra del Monferrato e quella dei Trent'Anni che colpirono indirettamente anche le nostre terre)<sup>77</sup> che durarono decenni e che coinvolsero anche il Piemonte orientale provocando distruzioni di città e paesi, gravi dissesti economici, devastazioni di campagne che rimasero per anni abbandonate, saccheggi e stragi che colpirono le popolazioni inermi. Il passaggio di eserciti spesso provocava epidemie pestilenziali, furono atroci quelle del 1576, del 1599, del 1628-30, che scoppiarono nel Milanese e nel Piemonte orientale. In questi tragici momenti, scrive il Casassa, "i padri dei Collegi e delle Residenze furono in prima linea per l'assistenza degli appestati, non accettando alunché per il loro ministero; circa 40 gesuiti morirono per il contagio"<sup>78</sup>.

Negli anni 1615-1617 tutto il Novarese venne percorso dalle armate che si dirigevano verso il teatro di guerra del Monferrato. Molti paesi furono attraversati da truppe mercenarie italiane, tedesche e spagnole che saccheggiarono e depredarono case e chiese. Durante l'inverno 1617 molti reparti di soldati si stanziarono nei villaggi e vissero a spese degli abitanti. Così avvenne anche a Bogogno dove proprio nell'anno 1617, dal 7 ottobre al 19 dicembre, si acquarterò per 73 giorni la *Compagnia de Cavalli Valloni* del capitano *Giovanni Barbot* al cui seguito aveva 24 ragazzi e una donna. Dal 19 al 31 dicembre del 1617 la Comunità di Bogogno dovette sobbarcarsi l'onere di mantene-

re un secondo reparto della stessa compagnia costituita da 22 soldati, 9 ragazzi e una donna<sup>79</sup>. Il peso del mantenimento delle truppe e dei cavalli si riversò sulla Comunità la quale a sua volta coinvolse nelle spese anche i padri gesuiti che vivevano a Bogogno. Questo episodio contribuì a creare dissapori e tensioni fra le due parti.

Il 14 novembre 1617 fu redatto un documento dal Consultore della Casa di Probazione di Arona Jo. Antonio Mor.<sup>o</sup>, nel quale esprimeva le proprie lagnanze intorno ad alcune questioni sorte fra la Comunità bogognese e i padri gesuiti. In primo luogo il padre gesuita si lamentò di dover pagare una somma superiore al dovuto per l'affitto delle case dove alloggiavano i padri e che appartenevano ai loro massari; inoltre i gesuiti si dovevano accollare il pagamento del mantenimento dei soldati della milizia (mezzo scudo per uomo al giorno) "*adoprati nei presidi*"; il mantenimento di quelli "*che vanno per Guastatori*" (mezzo scudo al giorno); la sistemazione delle strade; il mantenimento degli ufficiali che si muovevano da un luogo all'altro e ciò era "*di grandissima spesa*" anche perché spesso "*intervengono molti Inganni andando per soli interessi loro ... come molti di loro stessi confessano*", cioè alcuni ufficiali si facevano pagare le spese dei loro spostamenti che spesso non erano dovuti al loro ufficio, ma per piacere o per loro interesse. Per tutte queste spese, a detta del Consultore, i gesuiti avevano versato fino al novembre di quell'anno 753 lire imperiali, mentre il reddito proveniente dalle terre possedute in Bogogno dagli stessi padri non era superiore alle 726 lire imperiali, "*con gravissima lesione nostra*" come conclude il Consultore. I gesuiti si trovarono dunque in perdita anche se ciò non era stato previsto nell'atto della stipulazione del contratto con la Comunità di Bogogno che consentiva, in cambio del denaro speso dall'Ordine a favore della Comunità bogognese, l'utilizzo da parte dei padri gesuiti delle terre comunali adibite a pascolo.

La situazione di tensione che si era generata tra la Comunità e i padri gesuiti si era riverberata anche al di fuori dei confini, cioè "*in tre o quattro luoghi vicini*" che non vengono meglio precisati; inoltre ad Arona alcuni facinorosi, scrive il Consultore della Casa di Probazione, "*sono proceduti sino alla violenza sforzando le porte di questo Noviziato, alli quali quando si dicono le nostre (dei gesuiti) ragioni rispondono: 'lo fate a Bogogno', e in ciò si fanno forti*"<sup>80</sup>. Dunque le questioni fra la Comunità di Bogogno e i padri gesuiti ebbero delle ripercussioni negative anche sull'immagine della Casa di Probazione di Arona i cui membri venivano paragonati ai padri presenti a Bogogno che forse non sempre rifulgevano per pazienza e disponibilità cristiana.



*Truppe di spagnoli a Bogogno nell'anno 1617*

Come risulta dal documento del 1617 i padri gesuiti alloggiavano in case date a loro in affitto dai massari, ma nei decenni seguenti acquistarono diverse case di proprietà degli abitanti di Bogogno come si evince da un altro documento conservato nell'Archivio di Stato di Torino.

1631, 22 settembre: acquisto di due case di Giacomo Sacco.

1631, 25 ottobre: acquisto di una casa di Eustachio e Gaudenzio de Nobilibus di Bogogno, in seguito affittata agli stessi fratelli.

1631, 25 ottobre: Bartolomeo e Giacomo Sacchi (zio e nipote) cedono ai gesuiti due corpi di casa.

1632, 4 settembre: fu data una casa "*per atto giudiziale in pagamento*" ai gesuiti, di cui era proprietaria Caterina, figlia di Giacomo Sacco.

1640, 28 dicembre: cessione fatta da Battista del Nobile alla Casa di Probazione di Arona d'una casa in Bogogno.

1641, 11 gennaio: cessione di due corpi di casa con i suoi piani superiori, di una stalla, una cascina e un orto nella terra di Bogogno, fatta da Tommaso del Nobile a Giulio del Pozzo e da quest'ultimo alla Casa di Probazione di Arona<sup>81</sup>.

I problemi fra la Comunità di Bogogno e i padri gesuiti non si risolsero in breve tempo, anzi le tensioni perdurarono e culminarono in una causa che durò diversi anni, causa che giunse fino al Senato di Milano e che riguardava alcune proprietà dell'Ordine acquistate nel 1587 dall'Ospedale Maggiore di Milano che, secondo i Bogognesi, erano soggette a contributi fiscali (i cosiddetti *carichi* o *gravzze*). La Comunità infatti pretendeva che sulle terre possedute a Bogogno i padri gesuiti versassero una certa somma in denaro.

Nel 1610 venne stilata una convenzione come risulta dal *Memoriale* conservato nell'Archivio di Stato di Torino dove si dice che i padri "*l'anno 1610 il 6 Dicembre vennero ad Instrumento di convenzione, e transatione con la Communità con obligarsi a pagare le gravzze per denari trenta d'estimo; si come le pagano per tutto il 1624, per interesse dei medesimi Padri*"<sup>82</sup>.

I padri versarono i contributi che spettavano alla Comunità per otto anni, ma nei due decenni successivi non pagarono il dovuto: "*Anno 1618. Patres adverterunt conventionem esse invalidam, et nullam de Jure; et nihil aliud solverunt per annos 20 et amplius*"<sup>83</sup>.

Le due lettere scritte il 13 settembre 1618 dal Rettore della Casa di Probazione di Arona ad un suo Superiore esprimono il dissenso dei gesuiti intorno alla convenzione del 1610. Nella prima lettera, il Rettore dei Gesuiti di Arona obiettava sulla validità della convenzione

stipulata con la Comunità di Bogogno in quanto riteneneva che erano stati colpiti ingiustamente i beni della Chiesa che invece, in base alle tre bolle papali, quella di Paolo III, di Pio IV *Dilecti Filii* e di Gregorio XIII *Pastoralis Officii*, erano soggetti all'immunità ecclesiastica e quindi esenti da contribuzioni fiscali. Nella seconda lettera, facendo riferimento alla convenzione stipulata con il Comune di Bogogno nel 1610, il padre Rettore spiegava le ragioni per cui si dovesse ritenere invalida la convenzione pattuita. Così scrive: *“Non sappiamo da qual motivo e se forsi per non pigliar briga con la Communità (di Bogogno), chi regeva questa Casa (di Probazione di Arona) fece una convenzione ... qual convenzione si supplica la Signoria Vostra che voglia dichiarare invalida per le ragioni seguenti:*

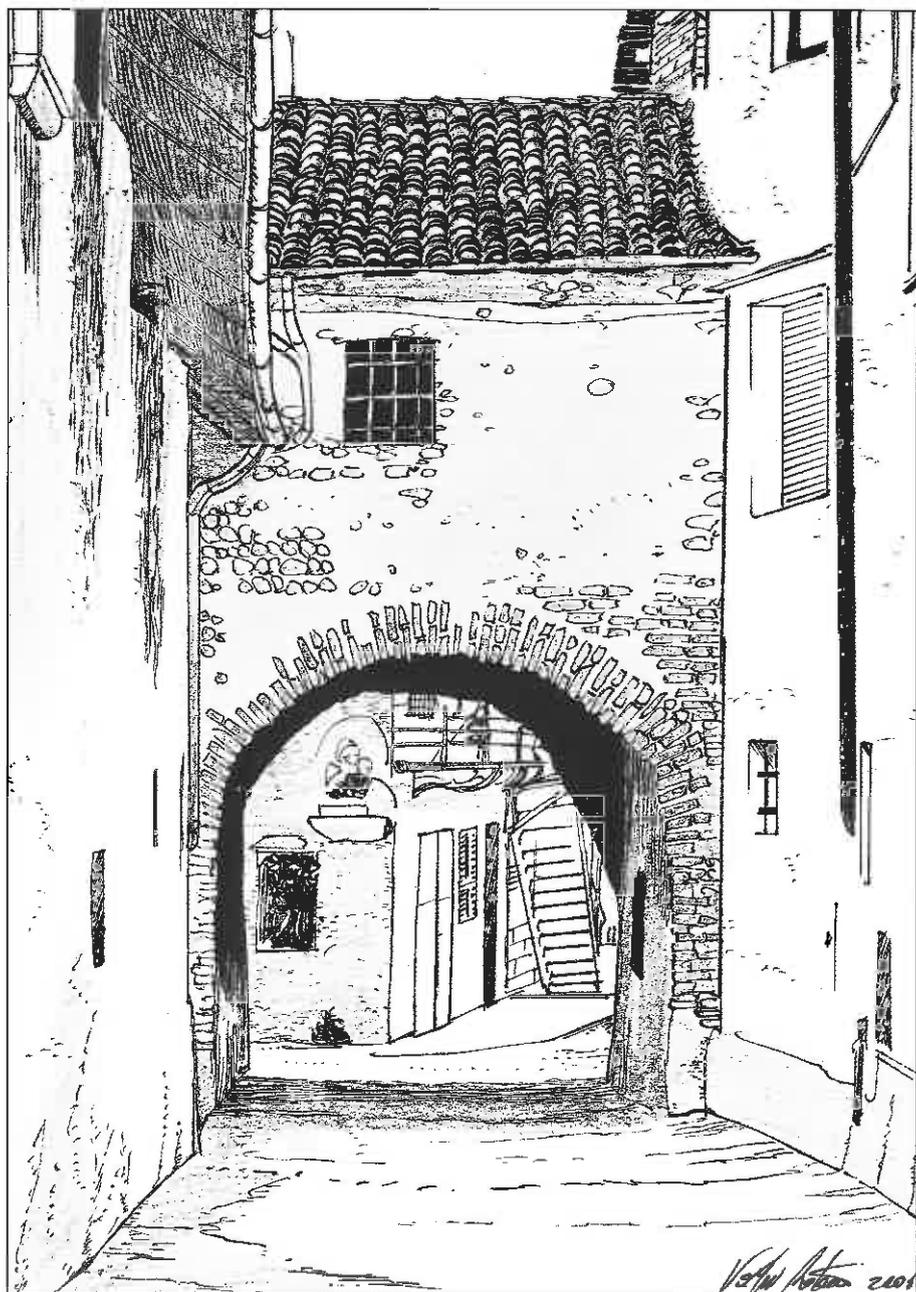
*L'essere tale accordo espressamente contro l'Immunità ecclesiastica alla quale quel superiore non ha potuto rinunciare.*

*Non essere statto tal accordo accettato né da Vostra Bontà né dalli suoi Predecessori, né aver avuto il Superiore che lo fece (l'accordo), mandato sopra tal cose ...*

*L'haver quelli di Bugogno fatto eccesso aggravandoci con gl'Alloggiamenti effettuali, li quali non pare che si comprendano nell'accordo, essendo che in cosa odiosa com'è questa solvere onera ordinaria et extraordinaria sine doleas ... e le case dei Massari dove ci fanno alloggiare non sono nostre, ma loro, per lo che pare che c'habbiano aggravato più di quello che comporta la Convenzione...”.*

La lettera prosegue ricordando anche gli altri punti di cui si è parlato sopra, cioè che i padri gesuiti erano obbligati anche a pagare i soldati di stanza a Bogogno, i guastatori, gli ufficiali, e dovevano anche sistemare le strade di uso comune<sup>84</sup>.

La crisi politica, sociale ed economica raggiunse il suo apice negli anni Trenta del Seicento e colpì pure il Piemonte orientale. Questa crisi trascinò anche le case gesuitiche in una situazione finanziaria molto critica. “Nei primi mesi del 1633 giunsero a Roma dati significativi in tal senso, e il Padre Generale dei Gesuiti dovette fare i conti con una situazione davvero drammatica per l'intera Provincia milanese (in cui era incluso il Novarese). Nella lettera inviata al rettore di Alessandria comunicava il proprio dispiacere per le difficoltà temporali del Collegio, ma pure manifestava il ‘fastidio’ procuratogli dalla *‘violenza che costì vien fatta per riscuotersi le taglie alle quali non siamo obbligati; e però questi eminentissimi signori non danno licenza di prendere a censo per pagarli e non veggo il rimedio per ora’*. Sottolineava il *“povero stato”* del Collegio di Vercelli, e al superiore della casa di Probazione di Arona non poteva che rispondere



*Voltone di vicolo del Portico*

sconsolato: *“Intorno alle cose temporali veggo che il male è comune”*<sup>85</sup>. Quindi risulta non solo che la Casa di Arona, ma che altre case dell'Ordine dei Gesuiti avessero subito “fastidi” generati da esose contribuzioni fiscali da parte delle comunità locali.

Nell'anno 1644 la Comunità di Bogogno produsse una scrittura di convenzione e ottenne dal Magistrato l'*executionem realem et personalem* della stessa convenzione contro i coloni dei gesuiti, all'insaputa degli stessi padri, i quali appena vennero a conoscenza dell'azione legale compiuta dal Comune di Bogogno contro i suoi coloni, ricorsero al Magistrato e chiesero che venisse riesaminata la validità della causa intentata contro di loro. Ma il Magistrato né volle ascoltarli, né chiamò in Tribunale i padri, emise invece una sentenza accettando la convenzione come valida<sup>86</sup>.

In un documento, datato 26 gennaio 1645, si legge che i gesuiti si appellarono al Senato per far riconoscere le loro ragioni:

*“Li Padri della Compagnia di Giesù residenti in Arona, essendo in pacifico possesso da molti anni in qua, di non pagare carichi (tasse) per i beni, che hanno nel Territorio di Bugogno, e questo non solo in virtù di diversi Ordini Magistrali, ma di altre ragioni chiare, che si deduranno; havendo presentito, che la Communità di detto luogo pretendeva far nuovità con molestare i Massari, et huomini, che lavorano detti beni contro la dispositione di raggione; ricorrono con ogni humiltà a Vs. Ill.ma, supplicandola restar servita di dare ordine, che detta Communità non innuovi cosa alcuna contro il possesso continuato per tanti anni, e la chiara giustizia, che per se hanno detti Padri. Il che come giusto sperano. 1645. 26 Januar”*<sup>87</sup>.

La Comunità di Bogogno aveva preteso che i padri gesuiti versassero una somma al Comune che, insieme ai debiti accumulati negli anni precedenti dai suddetti padri, ammontava a oltre 8 mila lire come risulta da un *Memoriale* conservato nell'Archivio di Torino: *“vanno debitori d'alcuni anni in qua, che assende (la somma corrisponde) a più di lire otto milla cagione della total Ruina di detta povera Comunità ... e l'ultimo estermio de poveri interessi destruti per il gran contagio che fu colta (che colpì la Comunità), et ancho per l'Invasione delli eserciti nemici tutte cose notarissime a detti RR. PP”*<sup>88</sup>.

Il *Memoriale* precisa inoltre che i padri gesuiti di fronte alle disgrazie che avevano colpito la popolazione bogognese in quel periodo storico non erano stati sfiorati da compassione, *“ne per questo si sonno mossi à compassione a tante miserie de poveri suditi, ma continuamente, con Artifitii loro procurano di adormentare et atterire, anzi*

*strachare (gravare) di spese li Regenti di detto Commune per non compire (assolvere) à quanto devono, et sonno obligati à pagare”* causando quindi *“la Ruina de poveri... in esso Commune”*<sup>89</sup>.

I gesuiti replicarono con *“la stessa sincerissima verità”* cercando di difendere le loro ragioni, affermando che nel territorio di Bogogno possedevano tre *sorte di beni*, ossia avevano ricevuto in tre diversi periodi le proprietà di cui beneficiavano: un primo lotto di beni era stato donato dalla Santa Sede all'Abbazia dei SS. Gratiniano e Filino attraverso l'intermediazione di San Carlo Borromeo, sui quali beni la Comunità di Bogogno non aveva mai preteso che si versassero tributi (*“de quali mai la Comunità ha deto che pagassero carichi alcuni, né pretende adesso che paghino”*). I padri gesuiti dichiararono di avere acquistato un secondo lotto di terreni dopo il 1587 dall'Ospedale Maggiore di Milano, parte dei quali si trovavano nel territorio bogognese *“e di questi beni hanno detto i Padri con ogni verità, e replicano adesso che da 20 e più anni in quà non hanno pagato carichi (tasse), e che ne sono in pacifico possesso, che non gli è stato turbato né con fatti come sa la stessa Comunità, né con parole che sijno udite ne Tribunali prima del Dicembre passato come consta”*<sup>90</sup>. Un terzo lotto di terre venne incamerato dalla Compagnia di Gesù dopo il 1600 come risarcimento di crediti, sui quali beni la Compagnia versava i dovuti tributi al Comune di Bogogno (*“havuti in pagamento da debitori per i quali (i padri gesuiti) hanno sempre pagato tutti li carichi senza dare una mimima occasione di querela”*).

Il documento parla poi delle difficoltà che incontrarono in quegli anni sia la Comunità bogognese che la Compagnia di Gesù, a causa degli eserciti invasori e della peste. Viene evidenziata, contrariamente a quanto era stato segnalato dal documento stilato dalla Comunità bogognese, la sensibilità che i padri ebbero per la popolazione bogognese perseguitata e angustiata che fu ospitata fra le mura della casa di Probazione di Arona: *“che poi la Comunità sia in strettezze (finanziarie) per danni patiti così quanti e quanto gravi sijno stati li danni dell'istessi Padri, non solo ne(i) frutti, ma anche ne(i) capitali, e dentro d'Arona (nella città di Arona) et all'intorno (nel territorio circostante) à tutti è notissimo che poi non compatischino, ... la Comunità quando che quietamente ... applichi ricordarsi d'haver sperimentato effetti di cordiale compassione, quando che la sua gente fuggendo dall'essercito nemico si è ricoverata in Arona, e raccolta in casa de Padri, con quella carità, che richiedeva il bisogno de rifugiati, e la professione de Religiosi”*<sup>91</sup>.

In conclusione i padri ritennero di non dovere pagare altre tasse



*Alcuni momenti dell'annosa controversia fra la Comunità di Bogogno e i Padri gesuiti (1610-1648)*



oltre a quelle che già avevano versato al Comune di Bogogno<sup>92</sup>.

Il 7 febbraio 1645 il notaio pubblico di Arona *Johannes Baptista Caballinus* venne a Bogogno e consegnò nelle mani dei due consoli di Bogogno *Baptista Righino* e *Johannes Maria Prandina* una copia del decreto di intimazione da affiggere sulla pubblica colonna del villaggio.

La Comunità bogognese non si rassegnò alla risposta datagli dal Magistrato e volle proseguire la causa con una controreplica.

I reggenti della Comunità di Bogogno "*con maggior sincerità di quello habbino fatto li sudetti Reverendi Padri*", sostennero che pur concordando sul fatto che per le terre antiche già appartenute al monastero dei SS. Gratiniano e Felino non si doveva versare alcun contributo, pur ritenendo che la Casa di Arona fosse in regola nell'aver versato i dovuti oneri sulle terre del secondo lotto acquistato dopo il 1600, non concordarono con la Casa di Probazione sul lotto di beni che venne acquistato nel 1587 dall'Ospedale Maggiore di Milano per i quali i padri gesuiti "*dicevano di non haver da vent'anni in qua pagar li carichi, e di esser in pacifico e quieto possesso*"<sup>93</sup>.

In definitiva la Comunità di Bogogno, rifacendosi alla convenzione stipulata con i Gesuiti nel 1610, riteneva che le si dovesse versare i tributi (*scodere le gravezze*) che le spettavano di diritto sui terreni acquistati dai gesuiti nel 1587.

Poiché i padri avevano chiesto che l'intera pratica venisse rivista in appello dal Senato di Milano, la causa proseguì ancora per circa tre anni come si evince dai documenti sotto riportati.

Una lettera datata 14 dicembre 1648 inviata dai gesuiti ad un alto funzionario fa il punto della situazione ed esprime la supplica di intervenire per ordinare immediatamente la cessazione dei litigi insorti fra le due parti. Così vi è scritto: "*verte già tre anni (quindi dal 1645 al 1648) (or)sono una lite in termine d'appellatione avanti l'Eccellentissimo Senato trà li Padri della Compagnia di Giesù abitanti nel Borgo d'Arona, e la Communità di Bugogno terra Novarese per causa de carichi pretesi da detto Commune, per alcuni beni in quel territorio più di 60 anni fà comprati da detti Padri in luogo d'altri tanti venduti da essi in altro territorio, che erano essenti (esenti) essendo incorporati all'antichissima Abbatia lasciata da San Carlo, per fundatione di detta Casa loro (dei Gesuiti). Hora non essendo mai stato possibile ottener dal Senato la bramata decisione, per la quale s'è sborsato in deposito il salario consueto, s'è più volte tentata la via dell'accordo, di Consiglio anche del Senato Medesimo, mà stante la varietà de pareri delli huomini della Communità, mai non s'è potuto*

*conchiudere partito alcuno ragionevole, al quale li Padri sarebbero condescesi, per redimersi dalle molestie di liti, et dalle spese, che à quest' hora uguagliano quasi di valore delli detti beni controversi.*

*Supplicano pertanto li Padri servi humilissimi di Vostra Eccellenza ordinare, ò immediatamente alla Comunità sudetta, ò il Commissario d'Arona, che non segua novità alcuna in pregiudizio loro, finche, ò il Senato decida, ò si venga all'accordo, il quale per hora detti Padri si rimetteranno à persona discreta d'ellegersi d' ambe le parti, ò da Vostra Eccellenza dal quale sperano, 14 dicembre 1648".*

In calce alla lettera si legge: *"Il Commissario d'Arona non innoverà cosa alcuna nella causa, della quale si tratta, sin che il Senato non l'habbi decisa"*<sup>94</sup>.

La lunga contesa che interessò l'Ordine dei Gesuiti e la Comunità di Bogogno giunse al termine verso la metà del XVII secolo, quando il Tribunale del Senato sentenziò quanto segue:

*"Presentirono i Padri della Compagnia di Giesù d'Arona, che quell'illustrissimo Magistrato per l'importunità degli Agenti della Comunità di Bugogno havea rilasciato un'esecuzione contro i Massari de detti Padri per carichi, che la sudetta Comunità pretende per alcuni beni, che i medesimi Padri possiedono nel sudetto territorio, e per ovviar alle spese, & altri accidenti, che sogliono occorrere in casi simili hebbero ricorso a questo Tribunale, rappresentandoli il possesso in che sono di non pagare alcun carico per tali beni. Fù dal Magistrato rescritto, che s'intimasse il memoriale alla detta Comunità, e si osservasse il solito per otto giorni doppo data la risposta, qual soprasedenza è stata poi sin' hora prorogata.*

*Fatta la risposta, replica, e controreplica (se ben questa è venuta tardissimo) sono hora tutte le scritture presso l'Illustrissimo marchese Pirovano Questore Provinciale.*

*Il ponto di questa causa si riduce al possesso, nel quali i detti Padri si trovano di non pagare carico alcuno per beni comprati fin l'anno 1587 dall'Ospital Maggiore, il che gl'adversarij nella loro controreplica admittono quanto sij dall'anno 1624 in quà, e domandano d'essere essi a tal possesso reintegrati, sotto pretesto, che in virtù di conventionione ò sia transatione seguita l'anno 1610. à 6. di Dicembre e fossero essi Padri obligati à pagar le gravezze per danari trenta d'estimo.*

*Si che deve l'Illustrissimo Magistrato ordinare prima che i Padri siano mantenuti nel possesso, nel quale etiamdio per propria confessione della parte si trovano di non pagare, e rivocar affatto ogni esse-*

*cutione rilasciata contro i Massari de detti Padri ad istanza de gl'Agenti della sudetta Comunità.*

*Quanto poi alla reintegrazione, che dimanda la Comunità non si deve quella admettere, poiche dipende dal preteso titolo di conventione del quale non consta, e quando anche venisse dalla Comunità sudetta legittimamente prodotto, non se ne dovrà far conto alcuno per le seguenti ragioni.*

*Prima, perche i beni comprati dall'Ospital Maggiore furono acquistati col prezzo d'altri beni antichissimi dell'Abbatia de Santi Gratiniano e Felino, prima venduti, quali come tali erano essenti da ogni carico, & in luogo d'essi restarono subrogati i beni comprati dal Ospitale, quali perciò sortiscono la natura è conditione de i medesimi beni in luogo de quali furono subrogati.*

*Secondo, non restò la detta Comunità per tale subrogatione gravata in cos'alcuna, perche i beni dell'Ospitale subrogati, erano parimente essenti prima della subrogatione da ogni carico, onde non è la Comunità per tal acquisto de Padri, è subrogatione, fatta di deterior conditione da quello ch'era prima.*

*Terzo, perche il possesso de Padri è antichissimo, & approvato con dichiarazioni del magistrato l'anno 1593, che se bene per l'incendio seguito delle scritture della Cancelleria l'anno 1599 non si può quella mostrare per questi medesimi beni individualmente, si può per altri beni delli medesimi Padri, e dell'istessa conditione in altri territorij, & anche per moltissimi altri beni di persone Ecclesiastiche quali hà quest'Illustrissimo Tribunale sempre preservate essenti per li beni in quelle pervenuti almeno, dal 1600 retro, & i beni de quali si tratta sono pervenuti ne Padri non solamente prima del 1600, mà anche avanti del 1590 come si farà constare à suo tempo.*

*Quarto, non si può dalla Comunità far fondamento sufficiente nella pretesa conventione per dimostrare, che sij stato interrotto il sudetto possesso de Padri, perche quando pure quella si possa legittimamente mostrare, si farà nientedimeno constare non haver forza veruna contro de Padri, ò sia perche non vi fosse per parte della Comunità ragione alcuna di gravarli de i pretesi carichi, per trattarsi de beni acquistati dalla Chiesa fino dell'anno 1587, ò sia perche non vi fosse l'autorità sufficiente, e necessaria per tal contratto in chi lo stipulò per parte de Padri, ò sia per la lesione enorme dei medesimi, che chiaramente da se stessa si manifesta, ò sia per qualsivoglia altra ragione, che più pienamente si potrà dedurre ogni volta che consti della sudetta pretesa conventione.*

*La quale in ogni caso riguarda il petitorio, qual admette varie*

*eccezioni, & non deve ritardar l'espeditone del possessorio liquido, & chiaro anche per confessione della parte à favore de padri. Onde*

*Supplicano questo Illustrissimo Tribunale si degni dichiarare, che siano essi Padri mantenuti nel loro possesso d'essentione per li sudetti beni, e circoscrivere qualsivoglia ordine dato in contrario*"<sup>95</sup>.

In definitiva la causa fu vinta dai padri gesuiti che non versarono i tributi richiesti dalla Comunità di Bogogno, almeno per qualche anno. Poco tempo dopo fu stipulata una seconda convenzione fra la Comunità di Bogogno e i padri gesuiti, come risulta da un documento datato 21 ottobre 1650 che viene citato in un inventario di beni dei padri gesuiti redatto il 28 febbraio 1764 dal cancelliere di Bogogno Giuseppe Antonio Guglielmetti. In questo inventario vengono elencate le proprietà possedute dai padri gesuiti nel territorio bogognese nell'ultimo quarto del XVIII secolo: vi sono elencate le proprietà che erano immuni da tassazione e consistevano in brughiere, prati, aratori, pascoli, boschi, gerbidi, per complessive 307 pertiche e 7 tavole; quindi troviamo elencati i beni convenzionati con la Comunità di Bogogno, che erano accatastati e censiti per soldi due di estimo rurale come era stato stabilito dalla convenzione del 1650 stabilita fra le due parti, per complessive 239 pertiche e 20 tavole; un terzo elenco descrive le terre soggette ad estimo civile per complessive 20 pertiche e 11 tavole; un quarto blocco presenta le terre soggette all'estimo rurale per complessive 164 pertiche; un quinto ed ultimo lotto di proprietà, per complessive 215 pertiche e 19 tavole, erano le terre che furono acquistate dai padri gesuiti dopo l'anno 1723<sup>96</sup>.

## **AFFITTI DELLE TERRE**

Nella copiosa documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Torino, la più parte della quale è riservata agli interessi economici della Casa di Probazione di Arona, vi è un documento che si riferisce al 28 febbraio 1641 quando i padri reclamarono un credito di 139 lire e soldi 3 per l'affitto di terre che avevano concesso per anni otto ai fratelli Giovanni Battista e Pietro Sacchi abitanti della cascina Montecchio di Bogogno. Dal documento non emerge quante pertiche di terreno fossero state date in affitto e quale fosse la qualità delle terre<sup>97</sup>.

Un altro documento, mutilo e senza data, elenca alcuni fittavoli bogognesi che pagavano un affitto annuo alla Casa di Probazione di Arona.

Giuseppe Castelletta, fattore e fittavolo pagava per le terre dei

gesuiti da lui lavorate, lire 84, 20, 7 emine e 4 coppi di frumento, 89 emine di segala, 12 coppi di miglio, 93 emine e coppi 3 oltre le “appendizie” (dal latino *appendicium*, ossia “aggiunta”). Inoltre l’affittuario doveva consegnare due paia di capponi e due paia di pollastri ogni anno.

Vitale Sacco, figlio del fu Giovanni, doveva versare ai gesuiti per affitto delle terre 35 emine e 8 coppi di frumento, 35 emine e 7 coppi di segala, 35 emine e 7 coppi di miglio, lire 3 per l’affitto dei prati, più un paio di capponi e 4 paia di pollastri.

Giovanni Antonio Ferrario con i suoi cugini pagavano di affitto 72 emine e 14 coppi di frumento, 70 emine e 10 coppi di segala, 68 emine e 11 coppi di miglio, inoltre per l’affitto dei prati e “appendizie” lire 80, due paia di capponi e 5 pollastri.

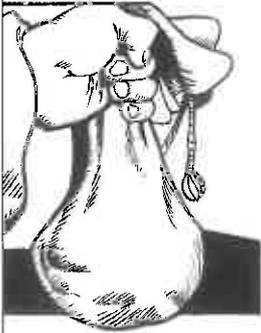
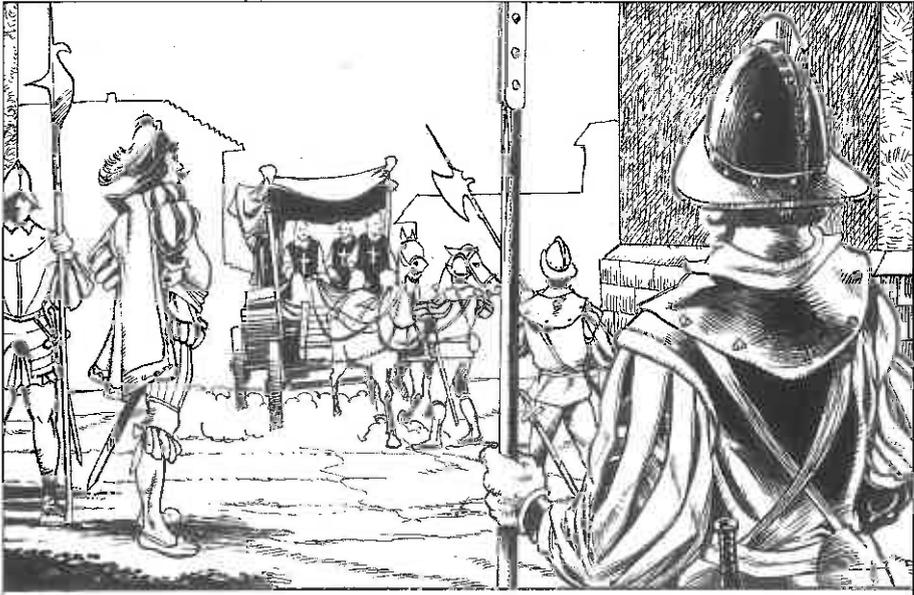
Pietro Ferrario e suoi figli pagavano di affitto 60 emine e 11 coppi di frumento, 58 emine e 4 coppi di segala, 57 emine e 3 coppi di miglio, 100 lire per l’affitto dei prati e per le “appendizie” 5 paia di capponi e 5 paia di pollastri<sup>98</sup>.

Per loro fortuna questi massari dei gesuiti non pagavano affitto della casa poiché era di loro proprietà.

## OTTOBRE-DICEMBRE 1648: UN IMPREVISTO ACCADUTO AI PADRI GESUITI DI ARONA

I padri gesuiti di Arona si rivolsero al Tribunale per ottenere giustizia in seguito ad un increscioso incidente avvenuto a loro danno. Il *Capitano de sfrosi* (l’ufficiale che controllava chi frodava il fisco) di Arona aveva bloccato e sequestrato un carro con 20 sacchi di miglio proveniente dalle terre di Bogogno e diretto alla Casa di Probazione di Arona, per uso degli stessi padri gesuiti. Il capitano sequestrò il carico di miglio e chiese di versare una caparra di 140 scudi, in attesa di nuovi ordini.

La lettera inviata dai padri al Tribunale di Arona così denuncia: “*Quando incontrati nel Capitano del Sfroso furono fermati li Massari, che conducevano il miglio. Il che visto da un benevolo de Padri (cioè da una persona amica) fece opera che si rilassasse (rilasciasse) il miglio; facendo intanto sicurtà (garanzia) per li Padri. Hora il sudetto Capitano hà voluto in deposito dalla sicurtà 140 scudi, come appare dal suo confesso, che si esibisce; e più 20 sacchi di miglio; come se li Padri havessero evvaso, sfrosando.*” Sembra dunque che il capitano ritenesse i padri rei di frodare il fisco, ma i Padri replicarono: “*Il che è tanto lontano dal vero, quanto dimostra la loro professione di*



*Molestie subite dai Padri gesuiti dal Capitano di Arona*

*Religiosi, che non è di sfrosare".*

Poiché i padri gesuiti non intendevano frodare il fisco, si rivolsero al Tribunale affinché ordinasse *"a detto Capitano, che cessi da ogni molestia, qual attualmente pretende dare alli Massari; e di più restituisca il deposito alla Sicurtà, come indebitamente pigliato, non essendo li Padri stati in fraude, ne in colpa; mà andati con buona fede; attesa li ordini sudetti più volte repplicati, di ritirare li grani, e in più, ad abundantiam, la licenza in scritto del Signor Governatore sudetto"*.

Poiché i grani e il denaro non vennero restituiti, i padri scrissero al Governatore di Giustizia nel dicembre 1648 una seconda lettera in cui supplicarono l'autorità costituita di *"ordinare al sudetto Capitano ... che si inhibisca ogni molestia; e si restituiscano in integrum, come anco la sicurtà, da ogni danno per questa causa patito: non pretendendo li Padri di haver sfrosato, per non esser tale la loro professione; ma si bene di ritirare in salvo in casa sua il suo raccolto"*<sup>99</sup>.

Non conosciamo l'esito di questa supplica, ma ciò che interessa è che dalle generose terre di Bogogno venivano consegnate al convento dei gesuiti di Arona notevoli quantità di granaglie e di altri prodotti della terra.

## **SANT'IGNAZIO DI LOYOLA E SAN FRANCESCO SAVERIO**

La presenza dei gesuiti in Bogogno lasciò una traccia inestinguibile attraverso segni tangibili di devozione popolare come la cappella e l'altare dedicati a San Francesco Saverio nella chiesa parrocchiale o il conventino con l'oratorio dedicato a Sant'Ignazio di Loyola, espressioni concrete dell'influenza spirituale esercitata dai padri gesuiti sulla popolazione bogognese.

Una casa ubicata in vicolo Valle 4 era in passato proprietà dei padri gesuiti e presumibilmente era adibita a convento. Un'ala dell'edificio era l'oratorio dedicato a Sant'Ignazio di Loyola che ha conservato, nonostante le numerose ristrutturazioni subite, la tipologia architettonica di un luogo di preghiera. Originariamente l'oratorio doveva essere lungo 6 metri, largo 4 metri circa e alto 6 metri circa. Fino a pochi anni orsono esisteva ancora una nicchia entro la quale era riposta una statua di Sant'Ignazio di Loyola che fu trasferita nell'oratorio di San Rocco. Sulla parete di quella che un tempo doveva essere l'abside dell'oratorio, è ancor oggi individuabile l'incavo dove venivano riposti gli oli sacri e le ampolline. Un gruppo di case che costituiscono oggi l'isolato denominato *"in Valle"* in passato erano state acquistate dai gesuiti. Sul portone di una di queste case, in via De Giuli al nume-

ro civico<sup>19</sup>, è dipinta una data: 1672.

Da quasi cinquecento anni i gesuiti, sacerdoti e laici della Compagnia istituita da Ignazio di Loyola, operano ai quattro angoli della terra, spesso nelle situazioni sociali più estreme di degrado umano. Ma chi sono i gesuiti? Da dove deriva il loro ardore, la loro fervida passione e la loro volontà indomita? Chi è stato il loro fondatore e quale messaggio ci ha lasciato?

Per rispondere a questi quesiti occorre conoscere in primo luogo la figura del fondatore della Compagnia di Gesù: il basco *Inigo Lopez de Recalde*, discendente da una nobile famiglia spagnola, meglio conosciuto come Sant'Ignazio di Loyola.

Ignazio di Loyola<sup>100</sup> nacque nel 1491 nella casa avita in provincia di Guipùzcoa in Spagna. L'epoca in cui visse coincide con la grandi scoperte geografiche oltreoceaniche, con la Riforma Protestante e il Concilio di Trento. Fu battezzato nella parrocchia di Azpeitia con il nome di Inigo Lopez che rimarrà il suo nome fino al 1528 quando studiava all'Università di Parigi e cominciò a farsi chiamare *Ignatius de Loyola*. La famiglia di Ignazio apparteneva alla nobiltà spagnola e nel suo stemma figurava una caldaia appesa ad una catena tra due lupi.

Il padre Beltràn de Loyola, sposato con Marina Sàenz figlia di un giureconsulto, ebbe otto maschi e quattro femmine. La madre morì poco tempo dopo aver dato alla luce l'ultimo figlio che fu Ignazio. L'educazione che Ignazio ricevette fu improntata ad una profonda religiosità. Ignazio era affascinato dalla vita cavalleresca e avventurosa dei suoi due fratelli maggiori. Un fratello si era imbarcato per l'America in quanto cavaliere dell'Ordine di Calatrava, un altro fratello fu capitano di compagnia nella lotta contro i Mori a Granada, un altro ancora comandò le truppe al servizio del duca d'Alba nella guerra contro i Francesi. Morto il padre nel 1506, Ignazio fu inviato al palazzo di don Juan Velàzquez de Cuéllar, ministro dei beni del re Ferdinando il Cattolico e imparentato con i Loyola da parte di moglie, per ricevere un'educazione cavalleresca. Imparò l'arte della caccia e del duello, lesse libri cavallereschi e di contenuto amoroso, imparò ad usare anche le buone maniere e un linguaggio raffinato per conversare con persone d'alto rango. Si innamorò cavallerescamente di una nobile dama, ma più tardi Ignazio si pentì delle avventatezze giovanili da lui compiute.

Nel 1517, morto Juan Velàzquez, Ignazio passò al servizio del duca di Nàjera, viceré di Navarra, e partecipò alla repressione dei tumulti sorti durante la guerra dei *Comuneros*, difendendo il castello di Pamplona contro i Francesi. Qui una palla di cannone lo ferì alle

gambe il 20 maggio 1521. Il riassetamento delle ossa delle gambe gli procurò indicibili sofferenze che seppe eroicamente sopportare. Durante la convalescenza iniziò il suo cammino di conversione raccomandandosi alla protezione di San Pietro verso cui nutriva una speciale devozione. Una volta guarito, si ritrovò con le ossa del ginocchio accavallate e chiese ai chirurghi di tagliare la prominenza che gli impediva di infilare gli stivali molto attillati secondo la moda dei tempi. L'operazione gli causò grande dolore e la gamba gli rimase più corta dell'altra facendolo zoppicare per sempre. Durante la convalescenza lesse la *Vita Christi* di Lodolfo Cartusiano e una traduzione spagnola della *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze. Queste letture lo spinsero ad imitare le gesta dei santi che divennero per lui i cavalieri del "re eterno". Da allora pensò di visitare i luoghi santi della vita di Gesù, in particolare Gerusalemme.

Dall'autunno 1521 la sua conversione lo portò a promettere che mai più avrebbe dato il consenso "alle cose della carne". Partì alla volta della Palestina, fermandosi al santuario del Monserrato, dove cambiò le sue vesti lussuose con quelle di un povero, abbandonò la spada e il pugnale che lasciò come ex-voto all'altare della Madonna del Monserrato, qui vegliò tutta una notte, parte in piedi, parte sul ginocchio dolorante. Circostanze impreviste lo fecero deviare a Manresa dove rimase un mese in continua orazione, penitenza, digiuni e flagellazione. Poi condusse una vita di apostolato, di catechesi e di assistenza negli ospedali.

Su ispirazione divina, dopo una notte trascorsa in una grotta, incominciò a scrivere i suoi pensieri spirituali che, più tardi, formeranno il libretto degli *Esercizi spirituali*, "il codice più sapiente e universale per dirigere le anime nel cammino della salvezza e della perfezione" come disse papa Pio XI.

Presso il fiume Cardoner Ignazio ebbe un'altra illuminazione e qui pensò di istituire la Compagnia di Gesù. Quindi s'imbarcò a Barcellona per far scalo in Italia. Da Roma, con la benedizione di papa Adriano VI, andò a Venezia, quindi, procuratosi un imbarco si diresse a Cipro, per raggiungere nel settembre 1523 la Palestina. Visitò i Luoghi Santi vivendo come un pellegrino in continua preghiera e meditazione.

Tornato in Spagna si immerse nello studio del latino, nel 1526 passò all'Università di Alcalà dove frequentò corsi di filosofia e teologia e dove iniziò ad avere dei seguaci. Proseguì i suoi studi a Parigi dove arrivò nel 1528 e dove dimorò sette anni. Furono anni di studio e di proselitismo. Aggiunse ai suoi *Esercizi spirituali* anche un libretto

dal titolo le *Regole per sentire con la Chiesa* allo scopo di rafforzare i fedeli nell'amore per la Chiesa in quell'epoca di tensioni religiose e di eresie. Ottenne il grado di *Magister Artium* o Dottore in Filosofia, raccolse intorno a sé il primo nucleo di quella che diventerà la Compagnia di Gesù. Fra i suoi amici ricordiamo Favre, Saverio, Lainez, Salmeron, Rodrigues, Bobadilla, con i quali nella cappella di Montmartre, il 15 agosto 1534, fece voto di vivere in povertà, castità e di spendere la vita per salvare la anime sempre al servizio della Chiesa e del papa. Dopo una breve parentesi in Spagna, andò in Italia, divenne sacerdote nel giugno 1537 e celebrò la prima messa nel Natale 1538 sull'altare del presepe della basilica di Santa Maria Maggiore in Roma.

La Compagnia di Gesù fu approvata da papa Paolo III il 27 settembre 1540. I gesuiti iniziarono l'opera di apostolato nelle regioni italiane ed in Europa fino alla lontana India e in Etiopia. Ignazio invece rimase a Roma che divenne il suo quartier generale, qui predicava in italiano e in spagnolo, catechizzava i bambini e le persone ignoranti dicendo loro di "*Amar a Dio con toto el core, con tota l'anima, con tota la voluntad*". Alle persone più colte che aspiravano alla perfezione invece consigliava di partecipare gli *Esercizi spirituali*. Molti personaggi influenti, fra cui l'ambasciatore di Carlo V, Ortiz, il cardinale Gaspare Contarini promotore della riforma cattolica, l'umanista Lattanzio Tolomei, si posero sotto la sua direzione spirituale.

Intanto Ignazio a Roma, con l'aiuto di personaggi ecclesiastici e laici facoltosi, fondò associazioni per assistere i poveri, gli ammalati, gli infermi. Non soltanto si adoperò per lenire le piaghe sociali che laceravano la capitale della cristianità, ma si impegnò a rendere Roma un centro di scienza ecclesiastica, infatti nel 1551 fondò il Collegio Romano, che poi in onore di papa Gregorio XIII, venne chiamata Università Gregoriana. Buona parte della gioventù della Roma bene si formò in queste aule dove si insegnava grammatica latina, retorica, letteratura, filosofia, teologia, lingua araba e ebraico, diritto canonico. A fianco del Collegio Romano, sorse nel 1552, il Collegio Germanico, uno dei primi seminari dell'Europa moderna, prototipo dei seminari tridentini, che si proponeva di formare i sacerdoti tedeschi che avrebbero dovuto riconquistare la loro patria alla Chiesa di Roma, strappandola alla fede luterana ed erasmiana.

In quel periodo Ignazio scrisse anche le *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, un'opera di legislazione, monumento di saggezza e di prudenza, imbevuta di alta spiritualità. Fra le innovazioni introdotte da Ignazio nella preparazione del clero, vi è la durata del noviziato che nella Compagnia si prolungò per due anni, al fine di assicurare

un'adeguata e salda preparazione spirituale al novello sacerdote. Terminati gli studi e dopo il "terzo anno di probazione" (*schola affectus*) il novizio faceva la professione solenne di quattro voti: povertà, castità, obbedienza e una speciale obbedienza al romano pontefice.

L'obbedienza dei gesuiti, secondo Ignazio, doveva essere pronta, filiale, soprannaturale, sottomettendo non solo la volontà ma anche l'intelletto e considerando il superiore come Cristo. A capo della Compagnia fu posto un preposito generale che aveva un'autorità sovrana: nominava i padri provinciali, i superiori delle case professe, i rettori dei collegi e dei seminari.

Ignazio di Loyola con la Compagnia di Gesù divenne un paladino della Controriforma cattolica dopo la bufera della Riforma protestante. Mandò i suoi figli spirituali in tutto il mondo invitandoli a diffondere ovunque gli *Esercizi spirituali*, a catechizzare le genti, a predicare nelle piazze e nelle chiese, nelle corti e nelle università, a fondare collegi per l'educazione della gioventù.

I suoi primi fratelli della Compagnia, Lainez e Salmeròn, furono inviati a partecipare al Concilio di Trento; Pietro Canisio fu mandato dall'imperatore Carlo V a proporre un progetto di controriforma cattolica per contenere l'avanzata dei protestanti in Germania; Francesco Saverio partì missionario in India e in Giappone; Andrea di Oviedo andò in Abissinia; Giorgiò Vaz partì per il Congo e l'Angola; Nòrbrega e Anchieta si diressero in Brasile.

Il 31 luglio 1556, in una stanza povera e umile, il servo di Dio Ignazio, in silenzio e in solitudine rese l'anima a Dio.

La Comunità di Bogogno eresse nella seconda metà del '600 nella chiesa parrocchiale di S. Agnese una cappella dedicata a San Francesco Saverio, uno dei primi padri della Compagnia di Gesù e grande missionario in terra d'Asia. L'erezione di una cappella a lui intitolata è un segno tangibile della devozione che la popolazione bogognese manifestò per questo Santo. Sopra l'altare fu posta un'ancona raffigurante il Santo in uno stato contemplativo, forse nell'atto di ricevere da un angelo l'ordine di partire missionario in Asia<sup>101</sup>.

Francesco Saverio<sup>102</sup> nacque il 7 aprile del 1506 nel castello della nobile famiglia di Xavier, in Navarra, ultimo di sei figli. La famiglia era molto religiosa e devota alla Madonna. Il padre morì il 15 ottobre del 1515 quando Francesco aveva nove anni. A diciannove anni, Francesco valicò i Pirenei e andò a studiare all'Università della Sorbona, a Parigi conobbe Ignazio di Loyola nel collegio di Santa Barbara. Dapprima i rapporti tra i due non furono facili a causa dei loro

caratteri molto forti, ma ben presto l'animo generoso di Francesco si piegò e accettò di sperimentare l'efficacia degli *Esercizi Spirituali*. Ne uscì letteralmente trasformato, con una eccezionale disponibilità a compiere la volontà di Dio.

Il 15 agosto del 1534, festa dell'Assunzione di Maria Santissima, si ritrovarono nella chiesa sulla collina di Montmartre dove, durante la Messa celebrata dal confratello Favre, Ignazio e Francesco si consacrarono totalmente a Dio col voto di povertà, di castità e di obbedienza al papa. Nasceva in quel giorno e in quel luogo la Compagnia di Gesù, di cui Francesco Saverio fu uno dei primi membri. Una lapide in lingua latina, nella chiesa di Montmartre, ricorda ancora quell'avvenimento con queste parole: "*La Compagnia di Gesù, che ebbe come Padre S. Ignazio di Loyola e come madre Parigi, nacque qui il 15 agosto nell'anno di grazia 1534*". Giuridicamente la Compagnia di Gesù nascerà sei anni dopo, il 27 settembre del 1540, con la bolla del Papa Paolo III "*Regiminis militantis Ecclesiae*".

Francesco e i suoi compagni si recarono a Roma dove il Papa diede loro danaro per il viaggio in Terra Santa. A Venezia Francesco Saverio rifece per 40 giorni gli *Esercizi spirituali* e il 24 giugno del 1537 venne ordinato sacerdote per mano di mons. Vincenzo Nigusanti. Non riuscì a partire per Gerusalemme e allora si recò a Bologna, quindi ritornò a Roma.

Il re del Portogallo, Giovanni III, tramite il suo ambasciatore Don Pedro Mascarenhas, chiese al Papa e a Ignazio qualche missionario per le Indie Orientali. Ignazio riferì il desiderio del Papa a Francesco Saverio che rispose: "*Pues, sus, hème aqui*" ("Bene, eccomi qui"). Il 15 marzo del 1540 partì con l'ambasciatore del Portogallo, salutando per l'ultima volta il suo amico Ignazio che non avrebbe mai più rivisto. Francesco Saverio, con la nomina papale di "Legato pontificio", salpò da Lisbona il 7 aprile del 1541, aveva allora 35 anni. Dopo dieci mesi di faticosa navigazione la nave giunse in Mozambico, dove sostò per sei mesi e dove lo zelo di Saverio non conobbe soste. Ripreso il viaggio, finalmente il 6 maggio del 1542, Francesco sbarcò a Goa, capitale dell'impero delle Indie Orientali.

Francesco rifiutò cortesemente l'alloggio offertogli nell'episcopato e si ritirò presso l'ospedale per soccorrere più agevolmente gli ammalati. Dopo cinque mesi di permanenza a Goa, Francesco partì per Capo Comorin, la terra dei pescatori di perle. Prima di lui alcuni sacerdoti vi avevano portato il Cristianesimo. Saverio vi ritornò altre tredici volte e lavorò in quelle terre per due anni, dove con l'aiuto di alcuni interpreti si sforzò di apprendere la lingua, tradusse le preghiere,

visitò le comunità cercando di allontanarle dall'idolatria, ebbe particolare cura degli ammalati. Francesco compì molti altri viaggi, andò a San Tomé dove maturò il proposito di andare a Malacca, città commerciale nell'arcipelago della Malesia dove giunse dopo un fortunoso viaggio di circa un mese. Alle Molucche rimase per circa tre anni dal 1545 al 1547. Quindi, con alcuni compagni gesuiti, tre giapponesi cristiani, un cinese e un malabarico, si imbarcò alla volta del Giappone il 15 aprile del 1549, il 15 agosto sbarcò nel porto di Kagoshima in Giappone.

Francesco imparò a poco a poco il giapponese e si adeguò alle nuove consuetudini di vita. Venne ricevuto da un *Daimyo* (principe) nel suo castello di Kokubu e ottenne il permesso di far cristiani tutti i vassalli che lo avessero voluto. Ebbe contatti con i monaci buddisti, visitò molti monasteri, discusse con i bonzi. Il primo giovane giapponese che battezzò prese il nome di Bernardo che in seguito diventerà gesuita in Europa. Anche altre persone chiesero di farsi cristiani, ma presto l'ostilità dei bonzi si fece sentire.

L'aspirazione di Francesco Saverio, però, era quella di parlare con l'imperatore del Giappone. Nell'agosto del 1550 intraprese un lungo viaggio e verso la fine di ottobre si diresse verso l'isola di Honshu dove risiedeva l'imperatore. Sapeva che poteva toccare il cuore dei Giapponesi solo se fosse riuscito a conoscere il loro imperatore. Finalmente giunse a Miyako dove risiedeva l'imperatore, il "Figlio del Cielo", ma non venne ammesso nel palazzo perché vestito poveramente. Cercò altre strade e cambiò metodo. Venne fornito di lettere di presentazione del governatore dell'India, in qualità di ambasciatore e rappresentante del re di Portogallo e del vescovo, rappresentante del Papa. Portò con sé ricchi doni e si vestì con uno splendido kimono e una spada a tracollo. All'inizio del 1552 i gesuiti vennero ricevuti con tutti gli onori dal duca di Yamaguchi, che rimase ben impressionato e ricambiò i doni con oro e argento, con la concessione di un monastero e con il permesso di predicare la loro dottrina.

Giunsero a Francesco vari inviti di alti dignitari, che lo accolsero con grandi onori; ottenne altre conversioni. Con soddisfazione notò che ormai la Chiesa giapponese aveva una sua consistenza e quindi decise di far ritorno nelle prime comunità. Compì molti viaggi passando per Sancian, Singapore e Kochin, giunse a Malacca e apprese che era stato nominato Superiore della nuova Provincia dell'India della Compagnia di Gesù. Ritornò a Goa. Erano trascorsi dieci anni da quando era sbarcato per la prima volta in quella città. Vi rimase due mesi e in questo tempo scrisse numerose lettere, visitò le case dei gesuiti. Il

suo grande desiderio era di visitare la Cina per portare la parola del Vangelo. L'occasione gli venne data dal capitano Diego Pereira il quale, munito di credenziali come ambasciatore del viceré dell'India, partì il giovedì santo del 1552 insieme a Francesco e ad altri amici. Purtroppo durante il viaggio Francesco si ammalò di febbre che lo portò alla morte all'alba del 3 dicembre 1552, all'età di 46 anni, "*col nome di Gesù sulle labbra egli rese la sua anima al suo Creatore, con gran serenità e pace*". Francesco Saverio è stato proclamato Santo, insieme a Ignazio, il 12 marzo del 1622; Patrono dell'Oriente cristiano nel 1748; Patrono dell'Opera della Propagazione della Fede nel 1904; Patrono delle Missioni nel 1927.

## **LA CONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO E LA COMPAGNIA DEL S. ROSARIO**

Le confraternite laicali svolsero in passato un importante ruolo non solo nella vita religiosa, ma anche in quella sociale e culturale riformando dall'interno la Chiesa. Si hanno notizie delle prime confraternite laiche già a partire dal V secolo, ma il vero e proprio sviluppo delle associazioni confraternali si registra fra il XII e il XIII secolo. Questi sodalizi si proponevano di offrire la loro opera negli ospedali assistendo i malati e i viandanti, praticando le opere di misericordia corporale, seppellendo i morti, pregando per le anime dei defunti, collaborando con il clero nelle parrocchie.

Nel XV secolo le confraternite si diffusero dalle città alle campagne, incominciarono a penetrare nei villaggi rurali. In quel secolo si moltiplicarono le confraternite del Santo Spirito che celebravano la Pentecoste con riunioni conviviali. Nella seconda metà del XVI si assistette alla diffusione delle confraternite del *Corpus Christi* e del SS. Sacramento che incoraggiavano i laici a diffondere la devozione eucaristica. Altri sodalizi si proposero di diffondere la devozione mariana come le compagnie del S. Rosario che ebbero incremento soprattutto dopo la battaglia di Lepanto del 1571, quando papa Pio V associò la vittoria dei cristiani sui turchi all'intercessione di Maria Vergine.

Il Concilio di Trento (1545-1563) promulgò alcuni decreti che regolarono l'attività delle confraternite laiche presenti nelle parrocchie. San Carlo Borromeo, paladino della controriforma cattolica, stimolò la creazione delle confraternite del SS. Sacramento in tutte le parrocchie della Lombardia.

Nella diocesi di Novara i vescovi, già a partire dal 1586, si interessarono delle attività confraternali stimolandone la creazione, con-

trollando la loro situazione finanziaria ed amministrativa, ma soprattutto vigilando sulle loro pratiche di pietà e di devozione. Il vescovo Speciano (1584-1586) raccomandò ai predicatori di esortare il popolo ad aggregarsi nelle confraternite del SS. Sacramento, nel Sinodo del 1590 applicò a tutte le confraternite diocesane la *Regola* di S. Carlo Borromeo. Il vescovo Bascapè (1593-1615) privilegiò fra tutti i sodalizi le confraternite del SS. Sacramento; nel 1595 ordinò ai vicari foranei di istituirle in tutte le parrocchie e di assegnare a loro la *Regola* borromaica. Favorì inoltre la devozione mariana attraverso la diffusione di compagnie dedicate alla Madonna del S. Rosario.

Anche il successore del Bascapè, il cardinale Ferdinando Taverna (1615-1619), favorì l'istituzione delle confraternite del SS. Sacramento. In soli tre anni furono istituite 63 nuove confraternite dedicate al SS. Sacramento e alla Dottrina Cristiana, inoltre il cardinale Taverna si premurò che gli affiliati a queste confraternite si comportassero in modo lodevole e assolvessero i loro doveri religiosi con perseveranza.

Il vescovo Giulio Maria Odescalchi (1656-1666) pose in particolare modo l'accento sull'osservanza formale dei riti e delle cerimonie funebri, sull'uso degli abiti e degli oggetti confraternali, sull'amministrazione dei beni. Verso la fine del XVII secolo il vescovo Giovanni Battista Visconti (1688-1713) si preoccupò non soltanto degli aspetti formali ed amministrativi delle confraternite, ma anche del numero dei confratelli iscritti che in quel periodo era aumentato notevolmente, con conseguente lassismo dei costumi e una crescita di abusi che costrinsero spesso i vescovi ad intervenire con provvedimenti energici.

Fra tutte le confraternite esistenti le più favorite dopo il Concilio di Trento furono le confraternite del SS. Sacramento, peraltro già esistenti nel periodo pre-tridentino. Spesso queste confraternite venivano affiliate all'Arciconfraternita della chiesa domenicana di S. Maria sopra Minerva in Roma che venne istituita il 30 novembre 1539. Esse svolsero l'importante compito di migliorare la vita liturgica parrocchiale e incrementare la devozione per l'eucaristia. I confratelli del SS. Sacramento dovevano offrire maggior decoro alle processioni sia sotto un profilo scenico con abiti, bastoni e lanterne confraternali, sia sotto un profilo liturgico animando le funzioni con lodi, canti e preghiere. I confratelli avevano il compito di tenere sempre accesa la lampada del SS. Sacramento posta accanto all'altare, di accompagnare le processioni col Viatico, di promuovere le celebrazioni eucaristiche ogni terza domenica del mese, di raccogliersi in preghiera nei giorni festivi presso l'altare maggiore o negli oratori. Dovevano inoltre rendere decoro-

sa la chiesa parrocchiale, specialmente l'altare maggiore provvedendolo di tovaglie, candelieri, cera, fiori ed altro. Durante la Settimana Santa erano i confratelli del SS. Sacramento che allestivano il sepolcro e assistevano a turno in preghiera il Santissimo esposto. Molte confraternite del SS. Sacramento gestivano i loro fondi assumendosi l'onere dei restauri o delle ristrutturazioni delle chiese parrocchiali. Il priore delle confraternite del SS. Sacramento molte volte svolgeva anche le mansioni di fabbriciere della parrocchia, impiegava i fondi e le risorse della confraternita *pro servitio fabricae*.

La confraternita del SS. Sacramento venne istituita a Bogogno presso l'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Sant'Agnese il 31 dicembre 1586. In quell'occasione furono convocati al suono della campana davanti alla porta della casa parrocchiale i consoli di Bogogno *Jacobus della Prandina fq. Francisci e Jacobus de Nobilis fq. Eustachij*, nonché gli uomini della Terra bogognese<sup>103</sup>. Il 7 agosto 1590 la confraternita venne aggregata all'Arciconfraternita romana di S. Maria sopra Minerva. La confraternita era allora priva di beni stabili e non possedeva una propria cappella; il suo tesoriere fu nel 1595 *Baptista Guglielmeta*<sup>104</sup>. L'elezione degli ufficiali della confraternita, il priore, il sotto priore e il maestro dei novizi, si faceva regolarmente ogni anno il giorno di Santo Stefano.

I confratelli del SS. Sacramento indossavano un abito di tela di colore ceruleo, recitavano nel coro l'ufficio della Beata Vergine alla mattina dei giorni festivi dopo la messa; alla sera dopo i vesperi cantavano le litanie della Madonna o recitavano l'ufficio da morto insieme ai confratelli della compagnia del S. Rosario; durante i funerali i confratelli ricevevano una candela per accompagnare i defunti al cimitero.

A differenza delle confraternite del SS. Sacramento, le compagnie del S. Rosario svolgevano in parrocchia una funzione devozionale piuttosto che organizzativa e amministrativa, i loro membri solennizzavano la prima domenica di ogni mese con processione e messa cantata, recitavano la corona e meditavano sui Misteri del S. Rosario<sup>105</sup>.

Si conservano nell'archivio parrocchiale di Bogogno due bolle di fondazione della compagnia del S. Rosario che venne eretta il 29 settembre 1624 dal padre domenicano Giacinto Brusati del convento novarese di San Quirico, presso la cappella del S. Rosario nella chiesa parrocchiale di S. Agnese<sup>106</sup>.

Nel 1628 erano associati alla compagnia 26 confratelli che seguivano la *Regola* di San Carlo Borromeo e recitavano gli uffici con i confratelli del SS. Sacramento. La compagnia del S. Rosario "nel 1649

*contava circa 70 iscritti in abito che seguivano le medesime consuetudini, così ancora nel 1663... Nel 1678 vi erano 120 iscritti con abito, scesi a 100 nel ventennio successivo*<sup>107</sup>. I confratelli (che erano circa 130 nel 1733) indossavano un abito di tela bianca durante le processioni che si svolgevano ogni prima domenica del mese, in occasione della festa del S. Rosario, nelle solennità principali dell'Epifania, della Pasqua, nella domenica di Pentecoste, nella festa di Ognissanti.

Portavano le torce e il turibolo per la benedizione durante le processioni nel giorno della Circoncisione, nelle prime domeniche del mese, nelle feste principali della Madonna: la Purificazione, l'Annunciazione, la Visitazione, l'Assunzione, la Natività, la Presentazione e la Concezione di Maria. I confratelli del S. Rosario erano soliti far cantare una messa ogni prima domenica del mese in onore della Madonna, e ogni primo giovedì del mese per suffragare i defunti<sup>108</sup>. Nel 1758 erano ancora associati alla compagnia un'ottantina di confratelli e consorelle<sup>109</sup>.

Le due confraternite bogognesi, attraverso la mediazione di Saverio Maria Visconti e Giacinto Emanuele Marchisio, padri della Compagnia di Gesù, e alla presenza del vicario foraneo nonché parroco di Cressa Benedetto Lodovico Jacobini, redassero nel 1702 un regolamento comune secondo il quale i confratelli dei due sodalizi dovevano recitare insieme l'ufficio del mattino e dei vesperi, l'ufficio dei morti, privilegiando come luogo di preghiera il coro della chiesa parrocchiale, mentre durante le festività mariane dovevano recitare gli uffici nella cappella della Madonna del Rosario. Dovevano tenere una cassa comune con le elemosine e le offerte dei fedeli; dovevano eleggere due tesorieri, uno per ciascuna compagnia, che avrebbero svolto anche le mansioni di fabbricere e di vice-fabbricere della parrocchia ad anni alterni. Durante le processioni la confraternita del SS. Sacramento aveva la precedenza, mentre nelle feste dedicate alla Vergine Maria, nelle prime domeniche di Quaresima e nelle processioni dirette verso l'oratorio di S. Maria della Valle la precedenza toccava alla compagnia del S. Rosario<sup>110</sup>.

## LA SOCIETÀ DELLA DOTTRINA CRISTIANA

Come in tutte le parrocchie anche a Bogogno si svolgevano le attività catechistiche che miravano ad educare cristianamente i fanciulli, a tale scopo venne eretta con decreto episcopale nell'anno 1681 la società della Dottrina Cristiana<sup>111</sup>.

Gli ordini emanati dal cardinale Borromeo nel 1733 ricordavano

al parroco che *“per animare il Popolo alla frequenza della Dottrina Cristiana, e messa parochiale ed osservare, come si deve le feste, non tralasciare il Preposito di legerle spesse volte l’Editto intorno all’Osservanza di esse dimostrando ancora con efficaccia ne suoj sermoni pastorali l’obbligazione che tutti hanno di santificarle. E accioché il Popolo non habia a lagnarsi, che la Dottrina cristiana vadi troppo in lungo, ordiniamo, che in avvenire in tutte le staggioni dell’anno si debba dare il primo segno di quella subito doppo il mezzo giorno, e poi dentro il termine d’un ora li altri due segni, doppo l’ultimo de quali il Preposito si porterà subito in Chiesa a fare il catechismo per lo spazio d’una mezz’ora, e doppo farà il discorso sopra qualche articolo e ponto concernente alla Dottrina Cristiana, quale non ecceda il tempo d’un altra mezz’ora, acciò il Popolo non resti anojato dalla longhezza e si animi maggiormente ad intervenirvi con ogni prontezza.*

*Per fare poi che la Dottrina Cristiana riesca più fruttuosa, prescriverà d’introdurre l’uso delle classi distinte si per li maschj, come per le femine secondo la maggiore, o minore capacità, et età di quelli, che devano esser instrutti, con assegnare a ciaschuna classe maestri e operarj idonej, e massime se vi saranno Chierici, e Sacerdoti, quali se non interveneranno, procederemo contro di essi con le pene stabilite nelle Sinodi diocesane”<sup>112</sup>.*

Nell’archivio parrocchiale di Bogogno sono conservate le *Regole della Dottrina Cristiana per la chiesa parrocchiale di S. Agnese in Bogogno* che risalgono al 1841. In quell’anno le classi dei catechizzati erano dodici, sei maschili e sei femminili: la prima e seconda classe dei maschi comprendevano i bambini che avevano compiuto otto anni; in queste due classi si insegnavano le preghiere, cioè *l’Esercizio del Cristiano per la mattina e per la sera, il Pater, l’Ave Maria, il Credo* sia in latino che in volgare. Ai giovani che avevano compiuto i dodici anni che erano inseriti nella terza e quarta classe si impartivano le prime nove lezioni del catechismo; la quinta e sesta classe erano composte dai giovani che sarebbero stati comunicati e l’insegnamento comprendeva tutta la prima parte del catechismo. Lo stesso tipo di insegnamento veniva impartito anche per le sei classi femminili.

Era pure previsto un insegnamento catechistico per adulti. Le lezioni si tenevano nella chiesa parrocchiale: le classi prima e seconda maschili venivano distribuite sui due banchi sotto la balausta dell’altare maggiore: le classi terza e quarta si incontravano nelle due cappelle della Vergine del Buon Consiglio e di San Francesco Saverio; la quinta e sesta classe si trovavano a far lezione nelle cappelle del S. Rosario e del SS. Crocifisso. Le classi femminili prima e seconda si

raccoglievano nell'atrio della porta grande; la terza e quarta classe tra le porte laterali della chiesa e i confessionali; la quinta e sesta classe si distribuivano in testa alle due file dei banchi nuovi.

La compagnia della Dottrina Cristiana era guidata dal parroco che ne era il presidente; venivano eletti annualmente un priore e un sotto-priore, sei maestri coadiuvati da sei aggiunti per i maschi e sei maestre con sei aggiunte per le femmine. Altri membri della compagnia erano i silenzieri e le silenzierie che mantenevano ordine durante le lezioni, i pescatori che avevano il compito di andare a recuperare i ragazzi o le ragazze che non si presentavano alle lezioni per i più diversi motivi.

Ogni prima domenica del mese veniva raccolta dal tesoriere della parrocchia un'elemosina per la dottrina cristiana al fine di costituire un fondo per l'acquisto di libretti, quaderni, matite nonché *“premi da distribuirsi a coloro che sono stati più diligenti”*. L'art. V del *Regolamento* puntualizzava quali fossero i doveri dei maestri e delle maestre: innanzitutto il suono della campana che richiamava alle lezioni di dottrina cristiana doveva essere considerato come la voce di Gesù Cristo, per cui occorreva essere puntuali. I maestri e le maestre, oltre che essere puntuali, dovevano essere mossi da zelo e da carità ardente, dovevano mostrarsi dolci e pazienti con i giovani, ricordandosi che prima ancora di insegnare la dottrina di Cristo dovevano metterla in pratica con la parola e con l'esempio. Si pretendeva da parte degli insegnanti perciò *“prontezza nel venire alle sacre funzioni, nel santificar le feste, nella osservanza delle regole di questa Veneranda Confraternita, nella divozione a Gesù, a Maria SS.ma, e nella pratica delle cristiane virtù.”* Ancora si raccomandava ad ogni maestro di usare *“dolcezza, e manirosità nell'ammaestrare li fanciulli delle rispettive classi guardandosi dalle parole aspre, ed iraconde, che sogliono ingenerare cattiva impressione nell'animo ancor tenero, e cereo de' fanciulli. Sarà dovere de' maestri, e delle maestre d'insegnare a' rispettivi scolari di entrar con rispetto, silenzio, e compostezza nelle rispettive classi; di starsene durante la scuola con attenzione, diligenza, e quiete in bella corona d'avanti il rispettivo maestro; di osservare, che escono senza strepito, e confusione dopo terminata la scuola, ed occorrendo di passare innanzi al SS. Sacramento debbano genuflettere a due a due”*.

I maestri si premuravano che i loro discenti facessero il segno della croce prima di ogni lezione e che recitassero l'*Ave Maria*; il metodo d'insegnamento seguito consisteva nel porre innanzitutto la domanda sulla lezione del giorno, quindi lo stesso insegnante avrebbe

recitato la risposta a chiara voce in modo che tutti l'intendessero. Fatto ciò il maestro avrebbe posto la stessa domanda a ciascun allievo il quale avrebbe dovuto rispondere a memoria nel modo appreso. Poi si sarebbe passata alla seconda domanda e con lo stesso metodo di apprendimento mnemonico basato su domande e risposte si sarebbero impartite le conoscenze catechistiche.

Il parroco, che soprintendeva la scuola della dottrina cristiana, doveva suscitare la stima e nel contempo l'affezione di tutti i maestri, inoltre doveva dimostrare affetto e spirito di carità nei confronti dei fanciulli.

I doveri degli scolari consistevano nella puntualità, nel non schiamazzare entrando o uscendo dalla chiesa, nel farsi il segno della croce e nel recitare l'*Ave Maria* all'inizio di ogni lezione, nel disporsi in semicerchio davanti all'insegnante, nel prestare ascolto e attenzione al maestro, nel rispondere al maestro quando fossero stati interrogati. Ogni insubordinazione e disobbedienza potevano essere puniti coll'esemplare castigo di "*starsene ginocchioni a terra in mezzo alla scuola*". Nel mese di dicembre di ciascun anno si svolgeva un esame generale alla presenza del parroco, del direttore e dei maestri; in seguito venivano premiati i ragazzi o le ragazze più diligenti: il primo premio consisteva in un libretto, il secondo premio in una corona benedetta, il terzo in un'immagine sacra<sup>113</sup>.

#### NOTE

1. Schedario Bibliografico Novarese (a cura di E. Dahnk Baroffio), "Novarien", 15, 1985, p. 179.
2. CARLO BASCAPE', *Lettera ai suoi diocesani*, 14 luglio 1593, in I.CHIESA, *Vita di Carlo Bascapè. Barnabita e Vescovo di Novara (1550-1615)*, nuova edizione a cura di Sergio Pagano, Firenze 1993, p. 324, nota 64.
3. *Ibidem*.
4. I.CHIESA, *op. cit.*, p. 325. Per uno studio approfondito di queste tematiche si veda lo studio di P.G.LONGO, *Problemi di vita religiosa nella diocesi di Novara prima dell'episcopato di C.Bascapè (1593) e con particolare riferimento al periodo 1580-1590*. Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno acc. 1969-1970 (relatore Franco Bolgiani).
5. ASDN, *Atti di Visita*, Bascapè, 1595, t. 36., ff. 70r.-v., 71r.
6. I. CHIESA, *Vita di Carlo Bascapè. Barnabita e vescovo di Novara (1550-1615)*, *op. cit.*, pp. 318-373, 389-437.
7. F.DESSILLANI, *Confraternite del medio Novarese tra '500 e '600 negli antichi vicariati di Caltignaga, Romagnano, Sillavengo e Suno*, "Novarien", 20, 1990, pp. 54-55.
8. APB, *Atto di separazione delle Parrocchie di Bogogno e di Agrate fatto dalla Curia Vescovile il 14 marzo 1594*, (trascrizione del prevosto di Bogogno Pietro Cardano, fatta il 27 maggio 1882).
9. "*Si decreta. Si faccia la separazione e ciascun Parroco percepisca i frutti e gli emolumenti del territorio in cui si trova e la chiesa di S.Maria, riguardo all'uso e al resto si abbia*

*in quel modo che noi dichiareremo. Prima però la casa parrocchiale di Agrate si ristori in modo da poter essere comodamente abitata. Il giorno 27 novembre 1593. Segnato Carlo Vescovo di Novara". APB, Atto di separazione della Parrocchia di Bogogno e di Agrate fatto dalla Curia Vescovile il 14 marzo 1594, (trascrizione del parroco di Bogogno Pietro Cardano, fatta il 27 maggio 1882).*

10. *Ibidem*.
11. APB, *Liber baptizatorum*, 1592-1611.
12. A.L. STOPPA, *Lettura storica della millenaria pieve di S. Genesio di Suno, "Novarien"*, n. 17, 1987, p. 230.
13. ASDN, *Atti di Visita*, Bascapè, 1595, t. 36, ff. 70r.-v., 71r.-v.
14. ASDN, *Atti di Visita*, Taverna 1618, t. 90, f. 85v, 93v.
15. ASDN, *Atti di Visita*, Volpi 1628, t. 113, f. 33r.
16. ASDN, *Atti di Visita*, Tornielli 1649, t. 151, f. 296v. Per un approfondimento sulla famiglia del prevosto Bellini si veda AA.VV., *La domus in castello a Bogogno*, Novara 2003, pp. 30-37.
17. ASDN, *Atti di Visita*, Visconti 1698, t. 221, f. 226v.
18. ASDN, *Atti di Visita*, G.Borromeo 1733, t. 256, ff. 585r, 592r-593r., 614v, 615r.
19. ASDN, *Atti di Visita*, Balbis Bertone, 1758, t. 291, ff. 625r., 628v., 641r.
20. APB, Cartella "Oratori e cimitero", *Lettera per le elemosine della messa che si celebra in S. Rocco*, 6 aprile 1631.
21. APB, *Liber mortuorum*, 1613-1656.
22. G.B. BARTOLI, E. BELLINI, *Il Servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti (1583-1617)*, Pallanza 1919, p. 179.
23. Archivio Molli di Borgomanero (AMB), *Synodus Diocesano sub Rev. Domino Caesare Speciano Episcopo Novariensis et Comite*, 1590.
24. ASDN, *Atti di Visita*, Bascapè, 1595, t. 36, ff. 72r.-105v.
25. APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Inventario*, 1733, ff. 20, 27, 37. Per una trattazione più ampia si veda A. TEMPORELLI, *Bogogno e il suo territorio, op. cit.*, pp. 389-394.
26. APB, *Libro delle limosine et spese della Chiesa*, ff. 69v., 83r.
27. APB, Cartella "Oratori e cimitero", *Licenza per la benedizione del nuovo quadro*, luglio 1855.
28. APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Relazione* 1846, ff. 5v-6r.
29. G. BALOSSO, *Dedicazioni religiose nella diocesi di Novara a fine Cinquecento, "Novarien"*, 15, 1985, pp. 109-111.
30. P. GIUSSANO, *Vita di S. Carlo Borromeo*, I, Varese 1937, p. 78.
31. *Ibidem*, p. 81.
32. Per la vita di Francesco Quagliotti mi sono avvalso dei contributi di: P.ZANETTA, *Francesco Quagliotti, Servo di Dio, 1583-1617, "Appunti di Storia Religiosa Borgomanerese"*, nn. 39-42, 1983; M.R.STOPPA, *Linee fondamentali di rinnovamento pastorale nella vita del servo di Dio Francesco Quagliotti*, Tesi di laurea in Filosofia, a.a. 1976-77, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Bibliografia essenziale: G.B. BARTOLI, *Vita e virtù del servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti*, Novara 1741; G.B. BARTOLI, E. BELLINI, *Il servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti primo oblato della Congregazione dei SS. Gaudenzio e Carlo di Novara*, Pallanza 1911; L. GIOVANDO, *Il servo di Dio Francesco Quagliotti fondatore degli oblato di Novara*, Novara 1954; F. CARNAGO, *Francesco Quagliotti oblato di Novara*, Novara 1964; F. FRANZI, *Il servo di Dio Francesco Quagliotti nei 350mo della sua morte*, Novara 1967; M. R. STOPPA, *Linee fondamentali di rinnovamento pastorale nella vita del servo di Dio Francesco*

*Quagliotti*, Tesi di laurea, 1976-77.

33. ASDN, *Atti di Visita*, Bascapè tomo 21, ff. 16 r.-v.
34. Archivio Oblati di Novara (AON, I-14), riportato in P. ZANETTA, *op. cit.*, p.154. Cfr. anche A.CAIONE, *Cronache paesane. Gli albori di Santa Cristina tra 1600 e 1800*, Borgomanero 2002, pp.47-61.
35. P. ZANETTA, *op.cit.*, p. 155.
36. Archivio Parrocchiale di S. Cristina (APSC), Cartella "Francesco Quagliotti, documenti", *Annotazioni sopra la vita del Sac. Theologo Francesco Quagliotti descritte da prete Gasparo Vandoni l'anno 1620 ò 1621. Estratte dall'Archivio del Collegio di S.ta Cristina*, f. 1.
37. M. R. STOPPA, *Linee fondamentali di rinnovamento pastorale nella vita del servo di Dio Francesco Quagliotti*, Tesi di laurea in Filosofia, a.a. 1976-77, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, p.48.
38. AON, Cartella D, n° 22, in M. R. STOPPA, *Linee fondamentali di rinnovamento pastorale nella vita del servo di Dio Francesco Quagliotti*, *op. cit.* p.61.
39. AON, Cartella D, n° 27, in M.R.STOPPA, *Linee fondamentali di rinnovamento pastorale nella vita del servo di Dio Francesco Quagliotti*, *op. cit.* p.62.
40. *Ibidem*, p. 157.
41. APSC, Cartella "Francesco Quagliotti, documenti", *Annotazioni sopra la vita del Sac. Theologo Francesco Quagliotti descritte da prete Gasparo Vandoni l'anno 1620 ò 1621. Estratte dall'Archivio del Collegio di S.ta Cristina*, f. 3, n° 16.
42. APSC, Cartella "Francesco Quagliotti, documenti", *Annotazioni sopra la vita del Sac.Theologo Francesco Quagliotti descritte da prete Gasparo Vandoni l'anno 1620 ò 1621. Estratte dall'Archivio del Collegio di S.ta Cristina*, ff. 5-6, n° 29.
43. L. GIOVANDO, *Il servo di Dio Francesco Quagliotti fondatore degli oblato di Novara*, Novara 1954, p. 42.
44. G. B. BARTOLI, *Vita e virtù del Servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti primo oblato della congregazione de Santi Gaudenzio e Carlo di Novara*, Novara 1741, pp. 64-65.
45. *Ibidem*, p. 65.
46. AON, Cartella B, n° 12, in M.R.STOPPA, *Linee fondamentali di rinnovamento pastorale nella vita del servo di Dio Francesco Quagliotti*, *op. cit.* p. 89.
47. *Ibidem*, p. 158.
48. *Ibidem*, p. 158.
49. *Ibidem*, p. 106.
50. G. B. BARTOLI, *Vita e virtù del Servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti primo oblato della congregazione de Santi Gaudenzio e Carlo di Novara*, Novara 1741, pp. 92-93.
51. L. GIOVANDO, *Il servo di Dio Francesco Quagliotti fondatore degli oblato di Novara*, Novara 1954, p. 95.
52. *Ibidem*, p. 167.
53. G. B. BARTOLI, *Vita e virtù del Servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti primo oblato della congregazione de Santi Gaudenzio e Carlo di Novara*, Novara 1741, pp. 179-180.
54. *Ibidem*, p. 168.
55. *Ibidem*, p. 168.
56. *Ibidem*, pp. 282-283 e sgg
57. A. DI NOLA, *Malattia e guarigione*, in *Enciclopedia delle religioni*, vol. 4, Firenze 1970, coll. 1-15.
58. Tutte le testimonianze miracolose sono tratte dalle *Memorie del sacerdote Bartolomeo Prina intorno alla Vita del Venerabile Quagliotti*, conservato nell'Archivio Molli di Borgomanero, faldone 99.

59. Cfr. E. LOMAGLIO, *Un "viaggiatore" del Settecento novarese. Carlo Bartolomeo Prina sacerdote di Borgomanero (1714-1796)*, "Novarien", 18, 1988, p.204. In questo saggio pubblicato sulla rivista "Novarien", lo storico Ernesto Lomaglio ricorda come Carlo Bartolomeo Prina compì durante la sua vita un lungo pellegrinaggio presso il santuario di Loreto e a Roma, questo viaggio venne da lui descritto in un diario che è tuttora conservato nell'Archivio Molli di Borgomanero, faldone 276.
60. AMB, *Diverse memorie del sacerdote Bartolomeo Prina intorno alla vita del Venerabile Quagliotti*, faldone 99.
61. Nuovo Dizionario di Teologia (a cura di G. Barbaglio e S. Dianich), Roma, 1982, voce "Miracolo", pp. 931-945.
62. R. GREGOIRE, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano, 1987, pp. 306-314.
63. *Ibidem*, p. 314
64. *Ibidem*.
65. AMB, *Memorie del sacerdote Bartolomeo Prina intorno alla Vita del Venerabile Quagliotti*, faldone 99.
66. Cfr. AA.VV., *San Carlo e la sua epoca*, Milano 1984.
67. F.V. JOANNES, *Vita e tempi di Carlo Borromeo*, Brescia 1985, p. 30.
68. Il documento è stato trascritto e riportato in appendice da A.PAPALE, nel suo saggio *La casa di probazione di Arona*, in AA.VV., *La Compagnia di Gesù e la Società piemontese. Le fondazioni del Piemonte Orientale*, Atti del Convegno, 16 ottobre 1993, pp. 249-286. Il documento è conservato nell' *Archivium Taurinensis Societatis Iesu* (ATSI).
69. A.PAPALE, *La casa di probazione di Arona*, *op. cit.*, p. 249.
70. *Cronaca della Casa di Probatione della Compagnia di Gesù in Arona (1587)*, in A. PAPALE, *La casa di probazione di Arona*, *op. cit.*, p. 270.
71. La formazione dei giovani gesuiti durava ben 16 anni, era suddivisa in due anni di Noviziato con il completamento di studi umanistici (tre anni di Grammatica, uno di Umanità e uno di Retorica), in un triennio di studi filosofici uniti allo studio della Matematica e della Fisica. Quindi i giovani studenti trascorrevano qualche anno come maestri nei Collegi per assistere gli alunni più giovani; dedicavano poi 4 anni di studi alla Teologia Scolastica unitamente allo studio delle Sacre Scritture, ai Casi di Coscienza e all'Ebraico, quindi rifacevano un altro anno di Noviziato che veniva chiamato di *Terza Probazione* per un ulteriore rafforzamento spirituale e formativo. Intorno ai 32 anni il padre gesuita era così pronto per il lavoro apostolico che gli veniva assegnato come ufficiale dell'Ordine, come confessore e direttore spirituale nei monasteri o presso le maggiori corti principesche e reali dell'Europa moderna, come insegnante nei Collegi e nelle Università, come missionario in terra straniera, nelle città e nelle campagne con funzioni di predicatore quaresimale e degli *Esercizi Spirituali*, come direttore dei Sodalizi o Congregazioni per uomini, donne, studenti, commercianti, mercanti, professionisti, sacerdoti, o ancora come visitatore degli ammalati negli ospedali e dei carcerati. Cfr. M.CASASSA, *La Compagnia di Gesù nel Piemonte Orientale nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in AA. VV., *La Compagnia di Gesù e la Società piemontese. Le fondazioni del Piemonte Orientale*, Atti del Convegno, 16 ottobre 1993, pp. 1-11.
72. G. SCHIO, *Storia della Compagnia di Gesù e delle sue opere in Milano dal 1563 al 1773*, in AA. VV., *La Compagnia di Gesù e la Società piemontese. Le fondazioni del Piemonte Orientale*, Atti del Convegno, 16 ottobre 1993, p. 250.
73. ATSI, *Cronaca della casa di Probatione di Arona*, in A. PAPALE, *La casa di probazione di Arona*, *op. cit.*, pp. 271-172.
74. AST, Sezione di Corte, Fondo Conventi soppressi. Gesuiti, "Arona", mazzo 35. Ringrazio

il dott. Alfredo Papale per la segnalazione fattami.

75. A. TEMPORELLI, *Bogogno e il suo territorio, op. cit.*, pp. 28-33.
76. Archivio Storico Comunale di Bogogno (ASCB).
77. A. TEMPORELLI, *Bogogno e il suo territorio, op. cit.*, pp. 24-28.
78. M.CASASSA, *La Compagnia di Gesù nel Piemonte Orientale nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in AA.VV., *La Compagnia di Gesù e la Società piemontese. Le fondazioni del Piemonte Orientale*, Atti del Convegno, 16 ottobre 1993, p. 9.
79. Archivio di Stato di Novara (ASN), Contado di Novara, b. 20.
80. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 36, 1617.
81. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 36, 1617.
82. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 36, *Memoriale*, f. 199v.
83. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 35, *Pro sacra, et religiosa Domo Aronensi Soc. Jesu contra Communitatem Bugonij Novariensis*.
84. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 36, *Lettere*, 1618.
85. F. RURALE, *La Provincia milanese della Compagnia di Gesù tra Cinque e Seicento: struttura organizzativa e problemi politico-finanziari*, in AA.VV., *La Compagnia di Gesù e la Società piemontese. Le fondazioni del Piemonte Orientale*, Atti del Convegno, 16 ottobre 1993, p. 53.
86. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 35, *Pro sacra, et eligiosa Domo Aronensi Soc. Jesu contra Communitatem Bugonij Novariensis*.
87. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 36.
88. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 36. *Memoriale*.
89. *Ibidem*, f. 196r
90. *Ibidem*, ff. 197 r.-v.
91. *Ibidem*, ff. 197 r.-v.
92. *Ibidem*, f.198.
93. *Ibidem*, ff. 199 r.-v.
94. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 42, *Lettera*, 14 dicembre 1648.
95. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n.42, *Fatto nella causa de RR.PP. Della Compagnia di Giesù del luogo d'Arona contro la Communità di Bugogno Novarese*.
96. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 41.
97. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 40.
98. AST, Fondo Conventi soppressi, "Arona", mazzo n. 45.
99. AST, Fondo Conventi soppressi, faldone n. 35.
100. La bibliografia su Sant'Ignazio di Loyola è molto vasta. Per questa scheda mi sono principalmente avvalso della BIBLIOTHECA SANCTORUM, vol. VII, pp. 674-705; per la bibliografia si vedano le pp. 692-698.
101. M. BORZINI, M. CALCIATI, O. MARZARI, *La chiesa parrocchiale di Sant'Agnese in Bogogno, op. cit.*, pp. 105-108.
102. Cfr. A. TRIPODORO S.J., *S. Francesco Saverio della Compagnia di Gesù, patrono delle Missioni*; G. PITTAU S.J., *450 anni fa S.Francesco Saverio arrivava in Giappone*, "Osservatore Romano", 15/08/1999.
103. APB, Cartella "Confraternite", *Istrumento di procura per l'erettione della Compagnia del SS. Sacramento di Bogogno*, 1586.
104. ASDN, *Atti di Visita*, Bascapè, 1595, t.3 6, f. 67r.
105. P.G.LONGO, *Per uno studio delle confraternite novaresi*, "Novaricn", 5, 1973, pp.60-109. F.DESSILANI, *Confraternite del Medio Novarese tra '500 e '600 negli antichi vicariati di Caltignaga, Romagnano, Sillavengo e Suno*, "Novarien", 20, 1990, pp. 49-112.
106. APB, Cartella "Confraternite", *Istrumento di erezione della Compagnia del S.Rosario*, 1624.

107. F.DESSILANI, *op.cit.*, p. 109, (fonti: ASDN, *Atti di visita*)
108. APB, Cartella “Inventari, relazioni, visite pastorali”, *Inventario*, 1733, ff. 6-7-16.
109. ASDN, *Atti di Visita*, Balbis Bertone, 1758, t.291, f. 626r.
110. *Ibidem*.
111. ASDN, *Atti di Visita*, Gentile 1860, t.439, *Relazione del parroco Lorenzo Calzone*, 1846, f.90.
112. APB, Cartella “Inventari, relazioni, visite pastorali”, *Ordini emanati dal cardinale Giberto Borromeo*, 31 maggio 1733.
113. APB, Cartella “Confraternite”, *Regolamento della Dottrina Cristiana*, 1° febbraio 1841.

# LA RELIGIOSITA' POPOLARE DAL XIX AL XXI SECOLO

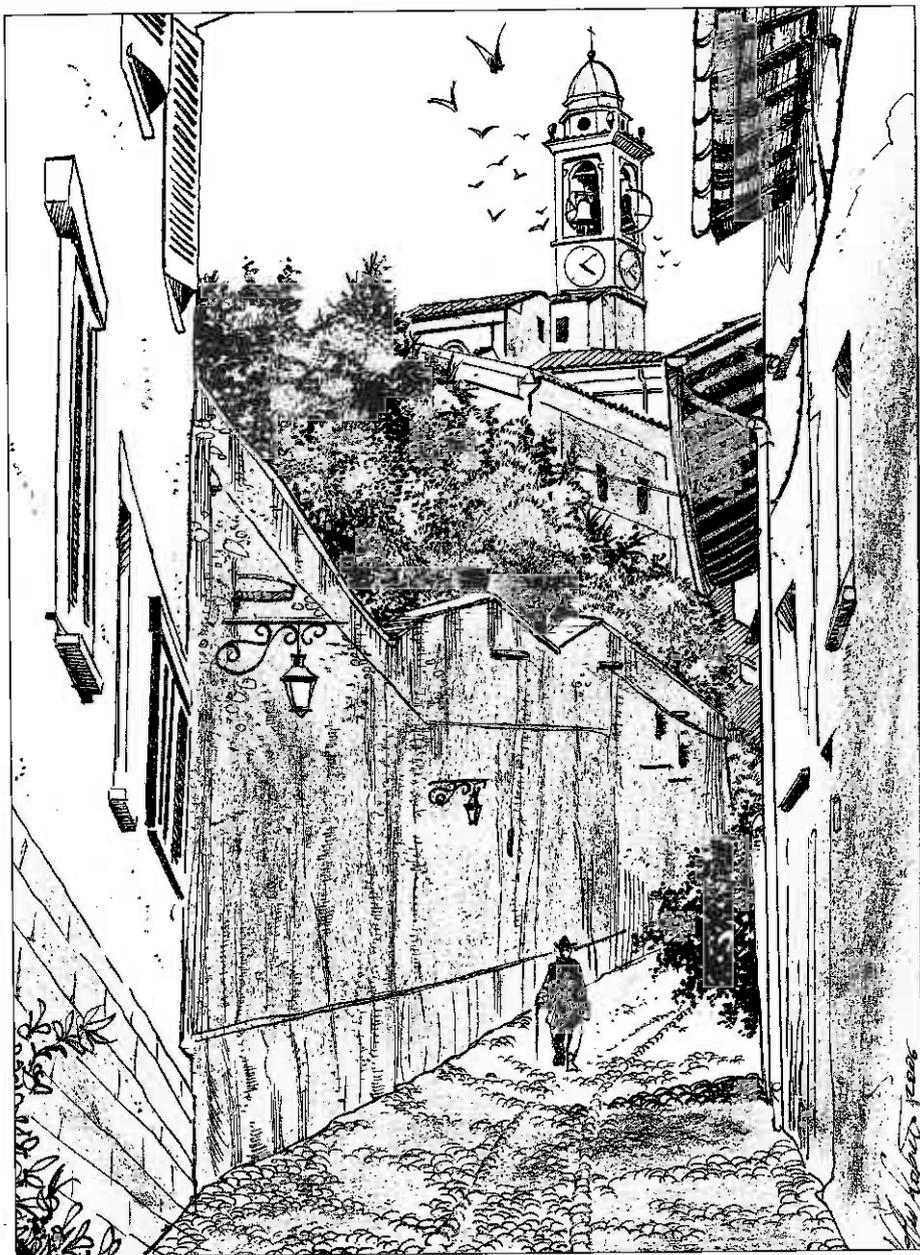
## LA PARROCCHIA E LA VITA PARROCCHIALE FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Nell'Europa occidentale, soprattutto nelle grandi città, già a partire dal XVIII secolo si verificò un processo di scristianizzazione accompagnato da una generale decadenza dei costumi, soprattutto con il diffondersi del movimento illuministico e delle idee della Rivoluzione francese. Tuttavia nei piccoli paesi come Bogogno ancora per tutto l'Ottocento fino alla prima metà del XX secolo la Chiesa appariva come il principale, se non l'esclusivo, centro di aggregazione sociale, di norme, di costume e di comportamento.

Perfino in un regime di netta separazione ed ostilità fra Stato e Chiesa che caratterizzò tutta l'epoca risorgimentale e che si attenuò soltanto nei primi decenni del Novecento dopo il Concordato firmato nel 1929, era di fatto la Chiesa che amministrava i rapporti quotidiani fra lo Stato e il contadino suddito attraverso le proprie attività pastorali e assistenziali; inoltre era il calendario ecclesiastico che scandiva settimana per settimana i tempi di riposo e di lavoro, le grandi ricorrenze private e pubbliche.

Il parroco continuava ad essere in un paese rurale come Bogogno un punto di riferimento essenziale non soltanto per motivi religiosi, ma anche civili: era infatti una delle poche persone del paese che sapeva leggere e scrivere, che possedeva una discreta cultura, proprio per questo poteva essere un utile mediatore fra il popolo e le autorità civili. Il parroco inoltre era una figura molto rispettata sia perché uomo di Chiesa, sia perché era l'amministratore di un patrimonio terriero cospicuo, si pensi che verso la fine dell'Ottocento il beneficio parrocchiale di Bogogno era costituito da 154 pertiche di terreno che veniva in parte affittato ad agricoltori del posto e in parte condotto ad economia<sup>1</sup>.

Il prevosto che resse la parrocchia di Bogogno fra Settecento e Ottocento fu don Giuseppe Maria De Ambrosis (1792-1814) il quale concluse la sua vita in modo tragico come testimoniano i documenti giunti fino a noi<sup>2</sup>. Il suo successore fu don Giovanni Angelo Conti



*Scorcio della "Carrà"*

(1815-1832). Nel 1820 i parrocchiani erano 1.067; in paese oltre al parroco abitavano don Luigi Prandina, confessore e cappellano, e il chierico Luigi Prandina che studiava filosofia nel seminario di Gozzano, Vincenzo Conti nativo di Maggiore che abitava per motivi di studio nella casa parrocchiale dove risiedeva lo zio parroco<sup>3</sup>.

Dal 1832 al 1878, per oltre un quarantennio, resse la parrocchia di Bogogno don Carlo Maria Calzone, spirito piuttosto autoritario, battegiatore e polemico, il quale si trovò in contrasto con l'amministrazione comunale per le nomine dei sagrestani e dei cappellani che venivano stipendiati e nominati dal Comune, ma la cui candidatura veniva sostenuta dal parroco.

Una lettera inviata il 4 marzo 1839 all'Intendente Generale di Novara dal sindaco Martino Sacco mette in luce le tensioni sorte nel paese dopo l'allontanamento del cappellano padre Elzeario da Cesara che lasciò il paese nel febbraio 1839 provocando *“grave malcontento della popolazione, che ancora ne lamenta la perdita, come sacerdote esatto e zelante nei proprj doveri e che segnatamente con somma premura e carità amministrava i SS. Sacramenti ed assisteva ai poveri Infermi e moribondi, ben spesso anche negli sparsi e lontani cascinali, senza trovar difficoltà nella rigida stagione e nelle pessime strade”*. In questa lettera il sindaco di Bogogno faceva presente all'Intendente Generale di Novara che il parroco don Calzone era troppo soggetto *“alle brighe ed ai contrasti”* e al *“troppo desiderio d'assoluto comando non senza particolari mire, che con dispiacere hanno dovuto riconoscere nell'attuale Sig. Prevosto Calzone ... quasi di continuo inquieto ed occupato ad inquietare gl'altri”*, trascurando così di attendere *“ai proprj doveri Parrocchiali”*<sup>4</sup>. Don Calzone, nonostante tutto, rimase a Bogogno fino al 1878 provocando ulteriori tensioni in paese, specialmente nel decennio 1839-1849, quando sorse una lite con il sindaco Luigi Prandina che si concluse con una raffica di accuse e contro accuse, di denunce, e con un processo che vide nel 1851 don Calzone sul banco degli imputati davanti alla Corte di Giustizia di Casale<sup>5</sup>.

Il prevosto era coadiuvato dal cappellano don Giuseppe Bonardi che amministrava i sacramenti, insegnava la dottrina cristiana, svolgeva anche l'attività di maestro insegnando dal mese di novembre fino alla metà di aprile, due ore al mattino e due ore dopo il pranzo. Purtroppo però molte famiglie, per necessità economica erano costrette a tenere i figli a casa per impiegarli in piccoli lavori domestici, nella custodia degli animali, nel lavoro dei campi<sup>6</sup>.

Il 1° settembre 1868, con decreto del vescovo Giacomo Filippo Gentile, la cascina Borghetto e i suoi abitanti vennero separati dalla

parrocchia di Bogogno e affidati alla parrocchia di Veruno:

*“Visto l’atto del Consiglio comunale di Veruno delli 14 maggio p.p. nel quale, narrando che la Cascina detta il Borghetto spetta per giurisdizione civile al Comune di Veruno, e per giurisdizione ecclesiastica alla Chiesa Parochiale di Bogogno, che da questa separazione ne derivano molti inconvenienti, massime dopo l’attuazione dello Stato Civile, poiché i nati in detta Cascina devono presentarsi all’ufficiale dello Stato Civile del Comune di Veruno per la necessaria registrazione, ed al parroco di Bogogno per essere battezzati, e così pegli atti di matrimonio, e di morte; e che è di non lieve disturbo per gli abitanti della succitata Cascina, fa istanza presso l’Ill.mo Signor Prefetto di questa Provincia perché (faccia) gli opportuni concerti coll’Autorità Ecclesiastica, la premenzionata Cascina sia staccata dalla Chiesa Parochiale di Bogogno ed unita a quella di Veruno.*

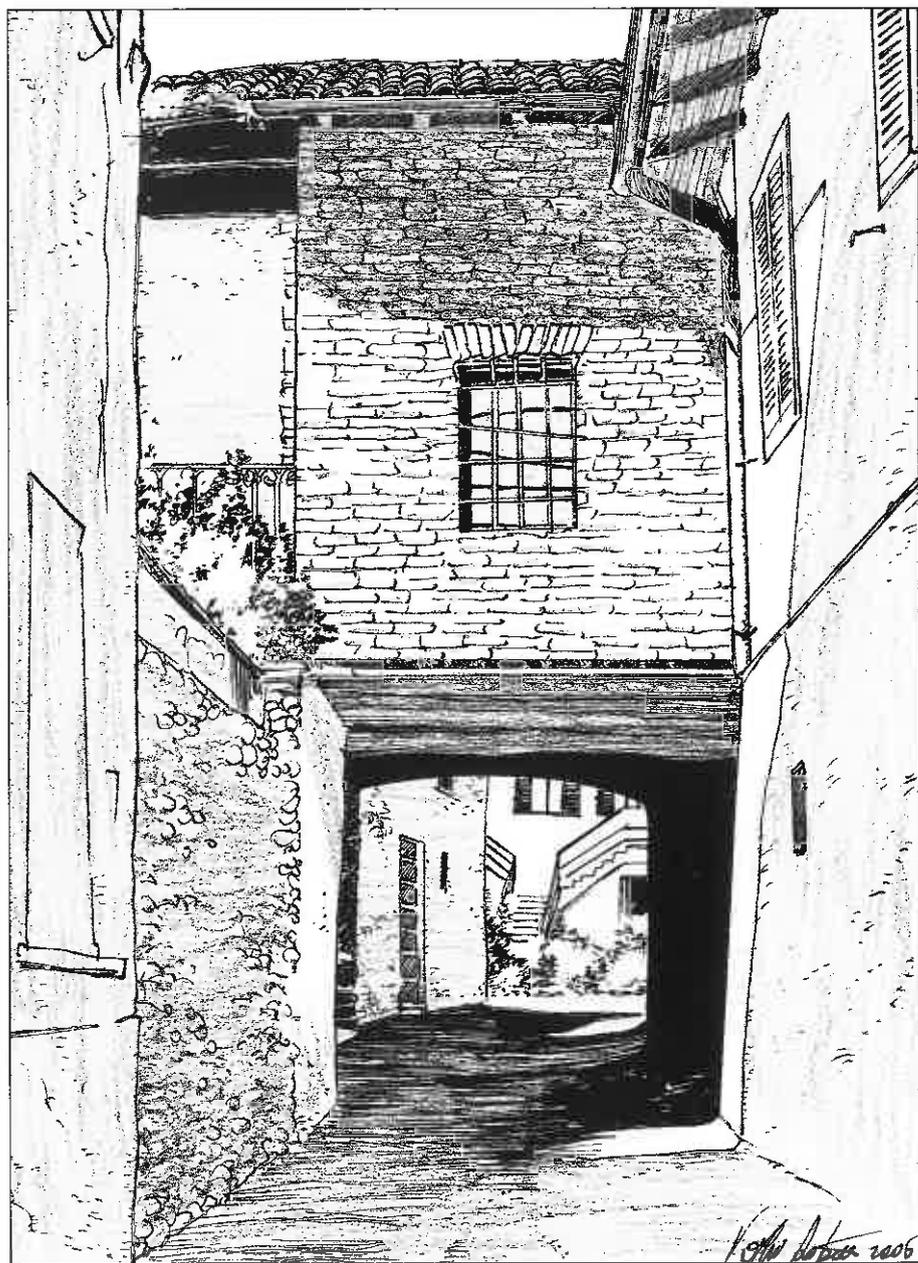
*Vista l’istanza del prelodato Ill.mo Signor Prefetto in data 25 dello stesso mese di maggio fatta a S.E.Rev.ma Monsignor Vescovo, perché in vista dei premenzionati motivi, e trovando giusta la dimanda del Comune di Veruno voglia provvedere in proposito.*

*Viste le informazioni da Noi assuntesi sui meriti di quanto si dimanda, e dalle medesime risultandoci, che l’esposto è vero in ogni sua parte, che gli abitanti della detta cascina sono contentissimi di essere uniti alla Chiesa Parochiale di Veruno per i maggiori comodi spirituali ad essi derivandi, e che i Molto RR. SS. Prevosto di Bogogno D. Lorenzo Calzone, e Priore di Veruno D.Gaudenzio Mortarotti sono assenzienti.*

*Abbiamo dichiarato e dichiariamo, essere gli abitanti della Cascina detta il Borghetto, di cui è caso, staccata dalla Parochia di Bogogno, ed i medesimi uniamo alla Parochia di Veruno; saranno però gli stessi abitanti sempre tenuti di pagare al Signor Paroco Prevosto pro tempore di Bogogno la decima per i fondi, che posseggono nel territorio di Bogogno, come si pratica attualmente.*

*Da Novara dalla Curia Vescovile il 1 settembre 1868. Fara Vicario Generale”<sup>7</sup>.*

Dal 1879 al 1896 resse la parrocchia di Bogogno don Pietro Cardano proveniente da Galliate, che era stato cappellano a Pernate, vice parroco e maestro comunale a Monticello, quindi vice parroco al Torrion Quartara di Novara e in Valsesia a Carcoforo. Originari della parrocchia erano i sacerdoti don Emilio Sacco che in quel tempo era parroco a Pallanza e don Giovanni Maria Prandina che era vice parroco a Cervarolo. Coadiugarono don Cardano, il vice-parroco don Cipriano Mora, morto nel 1893 e il sacerdote Giovanni Prandina che godeva di un beneficio laicale<sup>8</sup>.



*Portico di vicolo Valle*

A don Cardano succedette nel 1897 don Luigi De Giuli che resse la parrocchia fino al 1945. Lo coadiuvò don Pietro Picena. Nel 1904 la popolazione di Bogogno, formata da circa 2.000 anime, dimostrava ancora molta assiduità nelle pratiche religiose come affermava il parroco Luigi De Giuli nella *Relazione* per la Visita pastorale<sup>9</sup>.

Generalmente la popolazione non lavorava nei giorni di festa “*se non per necessità*”, purtroppo tra i peccati pubblici e gli scandali abituali si lamentava la bestemmia e l’ubriachezza<sup>10</sup>. Sempre nella sua *Relazione* il De Giuli osservava che non vi era in paese il pericolo del socialismo, perché i contadini erano per la maggior parte anche piccoli proprietari di terre, ma aggiungeva che “*le idee irreligiose del socialismo guastano molti che vanno all’estero*”<sup>11</sup>. Erano circa trecento infatti i bogognesi che emigravano stagionalmente recandosi in Germania, Francia e Svizzera, partivano in primavera per tornare in inverno<sup>12</sup>. Proprio negli ambienti di lavoro all’estero, nelle miniere, nei cantieri edili, nei cantieri stradali o ferroviari, gli emigranti italiani entravano in contatto con i sindacalisti, i capi-popolo permeati di idee social-comuniste che agitavano gli spiriti e sensibilizzavano i nuovi arrivati alle tematiche sociali di una maggiore uguaglianza fra le classi sociali, della difesa dei più elementari diritti del lavoratore quali l’assistenza sanitaria, l’assicurazione sugli incidenti di lavoro, la giornata lavorativa di otto ore, un trattamento salariale adeguato alle prestazioni di lavoro molto faticose e talvolta pericolose. Spesso l’avvicinamento a questa realtà sociale portava alcuni emigranti ad allontanarsi dalle proprie tradizioni e dalla pratica religiosa abbracciando le nuove ideologie social-comuniste o anarchiche.

Nel 1926 il parroco De Giuli rammentava al vescovo che i suoi parrocchiani erano “*agricoltori intelligenti e laboriosi e sentono e praticano la religione*”, frequentavano “*abbastanza lodevolmente*” i sacramenti, tutti facevano battezzare i loro bambini, tutti celebravano solennemente la Pasqua e i giorni festivi, a parte “*poche eccezioni*”. Tutti si sposavano in chiesa e “*la più parte lodevolmente*” educavano la loro prole cristianamente e mandavano i propri figli al catechismo e all’oratorio.

Le devozioni erano molto seguite dalla popolazione, in parrocchia si celebravano le feste della patrona S. Agnese e del compatrono San Valentino, di San Rocco protettore di Bogogno, la festa della Madonna della Neve nell’oratorio a lei dedicato, della Madonna del Rosario nella chiesa parrocchiale la terza domenica di ottobre. Si celebrava annualmente la festa del S. Cuore di Gesù, la novena di San Rocco, quelle di Maria SS. Bambina, della Madonna della Neve e del

S. Natale; si recitava il rosario in onore di Maria tutti giorni nel mese di novembre. Per la domenica di Sessagesima si celebravano le 40 Ore esponendo il SS. Sacramento alla messa solenne previo il canto delle litanie dei Santi e la processione del SS. Sacramento. In tale occasione si teneva la predicazione straordinaria ad opera di sacerdoti esterni invitati dal parroco, e la quasi totalità della popolazione si confessava e si comunicava<sup>13</sup>.

Erano presenti in parrocchia oltre alle confraternite del SS. Sacramento e della Dottrina Cristiana, il Terz'Ordine Franciscano, la Guardia d'Onore del S. Cuore di Gesù, il Circolo Giovanile Femminile Sant'Agnese, il Circolo Maschile Giovanile di padre Pietro Rocca, il Gruppo delle Donne Cattoliche con un buon numero di iscritte. In parrocchia si leggeva qualche numero del "Corriere", della "Stampa", del "Corriere della Sera", dell' "Azione Novarese", della "Provincia di Novara", del "Sempione", del "Monte Rosa", del "Giovane Piemonte". Venivano letti i seguenti giornali cattolici: "In Alto", "Squilli di Risurrezione", "Eco Novarese", l'Angelo della Famiglia"; le testate socialiste "La Voce Operaia" e "L'Avanti"; il giornale fascista "Popolo d'Italia"<sup>14</sup>.

In questa prima metà del secolo XX si collocano le figure di due grandi maestri di vita cristiana che ebbero con Bogogno un rapporto privilegiato: padre Pietro Rocca e padre Giuseppe Picco, ambedue appartenenti alla Compagnia di Gesù, i quali seminarono nei cuori dei Bogognesi il Verbo evangelico che fu da loro testimoniato non solo a parole, ma soprattutto con l'esempio. Il seme gettato germinò e portò negli anni seguenti copiosi frutti.

## **DUE GRANDI GESUITI CHE HANNO OPERATO A BOGOGNO NELLA PRIMA METÀ DEL '900: PADRE PIETRO ROCCA, PADRE GIUSEPPE PICCO**

Padre Pietro Rocca (1881-1918)<sup>15</sup> nacque a Genova da una famiglia benestante il 2 febbraio 1881, fu battezzato nella cattedrale dell'Immacolata e gli furono imposti i nomi di Pietro Giuseppe Maria. La famiglia era composta da Nicola il figlio primogenito, Pietro, Luigia che morì a quindici mesi, Rocco e Maria. Il padre morì in mare quando Pietro aveva solo cinque anni. Mentre Pietro compiva le scuole elementari e seguiva le lezioni di catechismo, a soli sette anni volle fare un voto di perfezione. Nel giorno della prima Comunione si pose queste direttive di vita interiore ispirandosi a San Luigi Gonzaga: *"Prima morire che peccare gravemente. I miei amici saranno Gesù e*

*Maria. Farò molto spesso la Comunione. Sarò sempre devoto della Madonna SS. Sarò obbediente e studioso. Fuggirò i compagni e discorsi cattivi*". Terminate le scuole elementari frequentò il corso ginnasiale all'Istituto di Mons. Arecco; raggiunta la licenza ginnasiale nel 1897 con ottimi risultati, si avviò agli studi liceali all'Istituto Vittorino Feltre presso i padri Barnabiti. Già in questo periodo rivelò la sua grande natura che fece dire a padre Celebrini: *"Il mite P. Rocca è un fuoco nascosto"*. Negli anni 1900-1906 Pietro frequentò l'Università di Lettere, dove si laureò il 30 novembre 1906. Quel fuoco interiore di cui aveva parlato padre Celebrini gli ardeva nel cuore, fu così che volle imitare fino in fondo S. Luigi Gonzaga scegliendo di appartenere alla Compagnia di Gesù presso la quale compì il noviziato a Gozzano e gli studi filosofico-teologici a Cremona, a Cividale nel Friuli e a Chieri. Fu consacrato sacerdote all'età di 34 anni a Gozzano il 15 agosto 1915 da Mons. Gamba, mentre nel mondo si era scatenata la guerra. Il suo desiderio era quello di essere mandato in missione in Cina, ma la Provvidenza volle che il suo martirio si compisse in un piccolo paese della provincia di Novara, Bogogno, dove padre Pietro Rocca venne inviato nel gennaio 1917 come coadiutore dell'allora parroco don Luigi De Giuli. A Bogogno padre Rocca fu *"apostolo, missionario, padre, maestro e vittima di amore"*. Siccome insegnava alle classi del ginnasio nel collegio di Gozzano dedicò alla parrocchia di Bogogno i giorni di festa, i sabati e le domeniche.

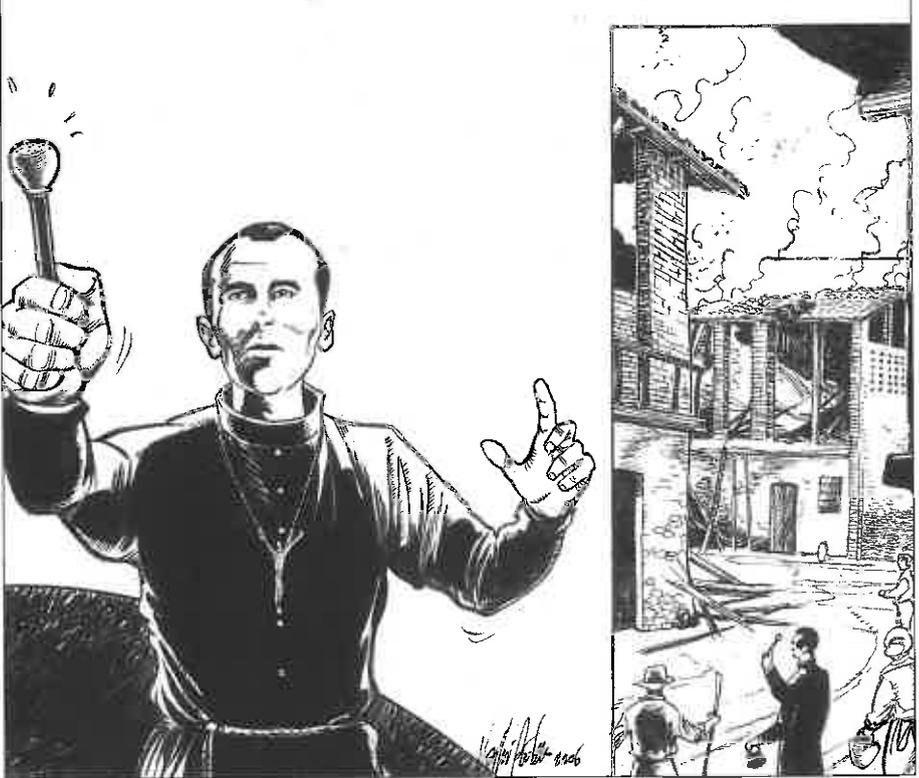
Arrivava a Bogogno col treno facendo a piedi il tratto di strada che dalla stazione di Cressa conduceva al paese di Bogogno, la gente del posto lo vedeva passare sempre assorto nella preghiera, la recita del rosario, o la lettura del breviario. Prima di entrare in paese si fermava presso la cappella ove è affrescato il *Crocifisso con S. Giovanni e la Madonna*, qui si raccoglieva un momento nella preghiera e poi con un ampio gesto faceva il segno della croce. Quindi si recava in chiesa a fare una visita al SS. Sacramento, l'incontro col parroco De Giuli avveniva subito dopo. La gente di Bogogno intuì subito che dietro a quel giovane volto si celava una grande anima piena di amore e di dedizione per le anime che le erano state affidate. Dedicava alle confessioni il sabato sera e la domenica mattina fino alle ore 11, celebrava la S. Messa e tutti potevano apprendere da lui gli insegnamenti di Cristo attraverso un'omelia priva di retorica e a tutti accessibile. Il pomeriggio della domenica era consacrato al catechismo, ai vesperi e alle riunioni con i gruppi parrocchiali fra i quali le zelatrici dell'Apostolato della preghiera e il gruppo di San Vincenzo.

Padre Rocca aveva sul popolo bogognese un grande ascendente

spirituale, la gente ascoltava volentieri i suoi consigli e i suoi insegnamenti che impartiva durante le conferenze e durante le sue prediche. *“Le parole di P. Rocca - dissero molti testimoni - ci consolavano, sebbene rivolte a tutti, sembravano dette proprie per ciascheduno di noi. E poi si capiva tutto. Anche quando parlava di cose nuove e molto belle, noi capivamo sempre”*<sup>16</sup>. Padre Rocca metteva in guardia i fedeli contro i peccati gravi, li stimolava ad una vita di perfezione, invitava tutti ad una preghiera assidua, a sottomettersi alla volontà divina e a benedire Dio per le grazie che donava. La domenica durante la messa faceva recitare la “coroncina aurea” e durante i vesperi pomeridiani distribuiva agli uomini il “manuale dei Luigini” per poter seguire il canto dei salmi e la recita delle preghiere. Ma il principale insegnamento proveniva dalla sua stessa vita esemplare. Un testimone di Bogogno ricorda che un giorno entrando in chiesa per una visita vide padre Rocca *“che pregava in ginocchio, con le mani giunte nel petto e col volto tanto illuminato dalla gioia e dal sorriso, che lo si avrebbe potuto credere cinto di un’aureola di luce”*<sup>17</sup>.

Un episodio accaduto alla frazione Novella accrebbe la convinzione nel popolo che padre Rocca fosse un uomo speciale mandato da Dio. Alla Novella era scoppiato un incendio in un fienile e il fuoco si stava diffondendo anche al fienile vicino minacciando le case intorno. Gli abitanti furono assai spaventati e suonarono le campane come era costume in passato per mettere in allarme il paese. Padre Rocca, venuto a conoscenza dell’incidente, accorse subito con un po’ di acqua benedetta e andava ripetendo: *“Non temete, non è grave. Siate tranquilli e fiduciosi, il fuoco si fermerà là, non andrà più lontano”*<sup>18</sup>. Mettendosi coraggiosamente fra i due fienili facendo segni di croce spruzzò coll’aspersorio *“un po’ d’acqua benedetta ora sul fienile in fiamme, ora su quello minacciato. L’effetto fu meraviglioso... Le vampe del primo fienile si abbassarono, e il fuoco che si era appiccato alle travi del secondo si affievolì e, a poco a poco, si spense”*<sup>19</sup>. Bastarono poche gocce d’acqua e una preghiera di padre Rocca per fermare l’incendio. Il popolo allibito volle acclamarlo quasi fosse un santo e gridò al miracolo.

Padre Rocca era un innamorato del Sacro Cuore e quindi cercò di diffondere questa devozione nelle famiglie. Appena dopo sette mesi di permanenza a Bogogno poteva scrivere a sua mamma: *“A Bogogno più di 300 famiglie hanno il loro quadro del S. Cuore. La consacrazione si farà a poco a poco quando saranno tornate le giovani dalla monda”*. Erano infatti circa trecento le donne e le ragazze che andavano stagionalmente alla monda del riso, la maggior parte di loro era



*Padre Rocca interviene per domare un incendio*

minorenne, alla raccolta del riso invece partecipavano oltre alle donne anche i giovanotti e gli uomini.

Per “*inaugurare il regno del S. Cuore*” nella terra bogognese furono predicate nei giorni 26-29 luglio 1917 le “Piccole Missioni” con la partecipazione di alcuni confratelli gesuiti di Gozzano. Padre Rocca intese incrementare l’attivismo dei laici in parrocchia soprattutto attraverso l’opera delle zelatrici dell’Apostolato della preghiera; inoltre aveva istituito la Lega Eucaristica e l’Opera dell’Asilo infantile tanto preziosa per l’educazione dei bambini. Il suo fervente e generoso apostolato fu stroncato dall’arrivo della febbre spagnola portata a Bogogno da una giovane che, tornata dal lavoro nelle risaie, morì il 24 settembre 1918. L’epidemia dilagò nel paese in breve tempo e mieté decine di vittime. Fu in questa tragica occasione che padre Rocca spese ogni sua energia donando tutto se stesso per i suoi parrocchiani tanto amati, senza badare ai pericoli che poteva correre portando il conforto dei sacramenti agli ammalati. *“Le sue energie erano raddoppiate in quei giorni in cui non c’era famiglia che non avesse ammalati in casa. Non si lamentava mai di essere stanco; accorreva giulivo da un ammalato all’altro, scusandosi solo di non poter fermarsi troppo presso ciascuno, perché il tempo non gli bastava per visitarli tutti”*. Egli non si metteva neppure a letto di notte, per essere pronto ad accorrere al capezzale di qualche moribondo in ogni momento della giornata.

Di fronte alle parole del parroco De Giuli che una volta disse, a proposito dell’epidemia che aveva colpito Bogogno, *“sono i nostri peccati; ci vuole una riparazione”*, padre Rocca chiese al Signore di essere lui lo strumento di quella riparazione: *“Signore, se vuoi una vittima per far cessare questa malattia, io sono pronto, prendi me. Ti offro la mia vita per la salute di questo popolo”*. Il 22 ottobre fu divorato dalla febbre, il 24 fu chiamato padre Dutto di Gozzano per assisterlo sul letto di morte. Dopo aver ricevuto i sacramenti emise il suo ultimo respiro il 27 ottobre 1918 come ricorda la lapide che fu collocata nella chiesa parrocchiale di Bogogno dalla popolazione a lui tanto affezionata, su cui si legge: *“i Bogognesi per oltre un anno lo sperimentarono angelo consolatore impareggiabile per innata bontà e mitezza, per zelo fecondo di apostolato sacerdotale, nel tempo de l’immane guerra e il crudo morbo infierivano inesorabili, per la salvezza dei suoi cari Bogognesi offrì a Dio la sua vita e Dio gradiva l’olocausto chiamandolo al serto immortale, mentre si spegnevano e morbo e guerra. Dall’alto della tua Gloria benedici il popolo bogognese che riconoscente ti invoca Protettore e Padre”*.

La comunità parrocchiale di Bogogno ha avuto l'onore di conoscere, di ospitare e di frequentare per diversi decenni la santa persona di padre Giuseppe Picco, uomo molto conosciuto dalle comunità parrocchiali novaresi, specialmente da quelle comprese fra il Cusio e il Vergante, luoghi dove padre Picco svolse gran parte della sua attività pastorale.

Padre Giuseppe Picco (1867-1946)<sup>20</sup> nacque a Nole (TO) il 4 luglio 1867, incontrò nel 1880 don Giovanni Bosco nel Collegio Salesiano di Lanzo ed entrò nel 1885 nel Noviziato della Compagnia di Gesù a Chieri. Studiò magistero a Torino e a Cuneo (1889-1891), filosofia a Chieri (1891-1892) e teologia a Chieri (1896-1901). Fu ordinato sacerdote il Lunedì dell'Angelo del 1901, divenne rettore dell'Istituto Sociale di Torino e iniziò la sua attività dei Ritiri Operai a Genova negli anni 1905-1911. Durante la Grande Guerra fu cappellano militare a Cuneo (1915-18), quindi nel 1919 andò a Gozzano per i *Ritiri Operai* e qui restò fino al 1946 anno della sua morte.

Già verso la fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento in Italia e in Piemonte si era diffuso uno spiccato spirito anticlericale, retaggio della cultura liberal-borghese che si era imposta nella seconda metà del XIX secolo in tutta Europa. Anche le classi operaie e contadine, queste ultime per tradizione rimaste fedeli alla Chiesa, furono influenzate dallo spirito anticlericale e ateo che penetrava anche attraverso le ideologie marxiste e socialiste. Pio XI dolorosamente osservava che si avverava "*la graduale apostasia della classe operaia da Cristo operaio*". La Chiesa, di fronte all'ondata di ateismo più o meno agguerrito che stava travolgendo l'Europa, cercò di porre un argine attraverso i movimenti associazionistici laici fra cui principalmente l'Azione. I padri gesuiti della Provincia Torinese ebbero un felice intuito nel capire quali iniziative dovessero essere messe in atto per frenare quel graduale ma sensibile allontanamento delle masse contadine e operaie dal Vangelo. Vollerò così diffondere anche tra i laici quegli *Esercizi Spirituali* che il loro maestro e fondatore Sant'Ignazio di Loyola aveva loro insegnato. Escogitarono dunque una formula più duttile, quella dei ritiri spirituali, che fossero utili a uomini laici lavoratori, affinché non appesantissero troppo e ottenessero ugualmente un benefico effetto spirituale. Nacquero così i *Ritiri Minimi* di tre giorni per gli operai che rimasero nella storia con il nome di *Ritiri Operai*, che si svolgevano in Case adibite a quest'opera di sensibilizzazione religiosa. Anche a Gozzano presso il Noviziato dei Gesuiti nel 1910 si costruì un'ala adibita proprio ai *Ritiri Operai*. A Gozzano venne padre Giuseppe Picco per aiutare il padre Giulio. Incominciò da allora il

reclutamento degli esercitandi che all'inizio furono pochi a causa dei pregiudizi esistenti e delle derisioni dei compagni di lavoro, ma che progressivamente crebbero in modo provvidenziale. Dal 1910 al 1915 si svolsero ben 57 corsi con 1696 partecipanti provenienti da 92 parrocchie soprattutto novaresi. Mons. Gamba in uno dei Convegni dei partecipanti ai Ritiri disse: *"In 11 anni di Ministero episcopale non ho mai provato una consolazione così grande"* e scrivendo ad un prelado: *"Non saprei indicare Opera che arrechi alle anime, famiglie, parrocchie, società intera maggior bene di questa"*. L'11 maggio 1913 disse: *"Reputo veramente grande fortuna per la Diocesi i Ritiri Operai e dello stesso parere sono i Parroci, i quali hanno ammirato con me i prodigi di grazia verificatisi in Parrocchiani frequentanti i Ritiri"*; e nel 1914 davanti al Papa Pio X: *"I Ritiri e le Leghe, formano veri apostoli che col loro esempio e zelo ... sono di edificazione e di salvezza ad intere parrocchie"*.

Padre Picco girò per i paesi recitando il S. Rosario, aiutò i parroci, stimolò i parrocchiani a partecipare ai ritiri. Se l'opera dei *Ritiri* contribuì notevolmente a ricondurre le anime dei lavoratori a Cristo, l'opera delle *Leghe di Perseveranza* note anche col nome di *Leghe del Sacro Cuore* fu come la continuazione della precedente, il suo proseguimento naturale. Esse erano nate affinché non andasse perduto il seme gettato dai *Ritiri Operai*. Padre Picco dal 1912 al 1946 fu *"il filo conduttore e il tacito animatore"* di queste leghe intitolate al Sacro Cuore. Lo scopo che si prefiggeva era di aiutare spiritualmente chi aveva frequentato i *Ritiri Operai* nella sua formazione cristiana personale, per essere stimolo ed esempio in famiglia e nella parrocchia. Si proponevano adunanze mensili per soli uomini seguite dalla Messa. Fra i numerosi parrocchiani che aderirono alle leghe ce n'erano molti provenienti da Bogogno: 59 erano le adesioni tra il 1910-1915, ben 130 nel 1946.

Padre Picco rivolgendosi a due zelanti collaboratori il 6 agosto 1946 profetizzò la data della sua morte che sarebbe stata il 31 di quel mese, ma vogliamo ricordare un altro episodio che testimonia lo spirito profetico di questo "uomo di Dio" e che vide come protagonista un abitante di Bogogno, precisamente della frazione di Arbora, Pasqualino Agazzone il quale si trovava insieme a padre Picco proprio accanto alla casa parrocchiale, nella piazzetta che successivamente venne intitolata al padre gesuita.

*"L'ultima volta che padre Picco venne a Bogogno è stata alla fine di giugno del 1946 per la festa del Sacro Cuore, solennità che nella parrocchia di S. Agnese si celebrava con frequenza di popolo. Il*

giorno dopo, al mattino verso le 7, sceso in casa parrocchiale ho incontrato il religioso, dinnanzi alla porta della saletta del prevosto don Pietro Picena, stava per ritornare a Gozzano. Guardava la casa parrocchiale, il cortiletto antistante dove vi erano alcuni grossi vasi di limone. Guardava tutto e tutti, sembrava volesse dire silenziosamente, ma coscientemente: addio!

Sono uscito con lui sulla piazzetta della casa parrocchiale che allora non aveva un nome. Il Padre si portò sul limitare della discesa della "Carà" (così si chiama la strada selciata che porta al paese). In silenzio guardava giù verso il paese e poi in direzione del Municipio. Guardava tutt'intorno come se avesse davanti una folla silenziosa. Io, accanto, meravigliato, lo guardavo. Dopo alcuni minuti di silenzio, mi disse: "Verranno su, verranno su dal paese". Non avendo compreso il significato di quelle frasi, ricordo che gli ripetei le sue stesse ultime espressioni: "Verranno su dal paese?" Egli di nuovo: "Verranno su dal Municipio". Poi si spostò verso il centro della piazzetta e si soffermò a guardare là dove ora sta la lastretta di marmo col suo nome, scrollò il capo in segno di benevolenza e disse: "Dedicheranno questa piazzetta ad un uomo che non vale nulla". Si portò di nuovo verso di me, che ancora non avevo compreso le sue parole. Notai che egli continuava a guardare intorno verso le due stradine che portano alla chiesa. Il suo atteggiamento era quasi affettuoso. Guardava tutt'intorno e sembrava che avesse davanti a sé una folla di fedeli. Poi il suo sguardo si fermò su un punto della strada che fiancheggia il campanile e guardava là fisso come se scrutasse un volto. Due volte guardò a lungo ed in silenzio in quel punto e due volte si rivolse verso di me dicendo: "E non parlerà".

"Riprese il cammino di ritorno. Io avrei voluto fare con lui la strada sino ad Arbora, in quanto quella era la via che egli percorreva ed io abitavo lassù. Mi invitò invece ad andare avanti da solo. Io lo lasciai.

E' stata l'ultima volta che incontrai padre Picco, morto poi il 31 agosto a Gozzano. Passarono parecchi anni. Ricordo che un sabato sera, ritornato a casa, mia madre Santina mi informò che la domenica successiva avrebbero dedicato la piazzetta della casa parrocchiale a padre Picco e che la cerimonia sarebbe stata presenziata dall'on. Oscar Luigi Scalfaro (1957). Dopo la Messa solenne in parrocchia tutti i Bogognesi erano lungo le due stradine attorno alla chiesa di S. Agnese e lungo la Carà a rendere omaggio al padre Picco ed ero là anch'io proprio in quel punto dove il Padre guardava fisso e ricordo che non ho parlato.



*Le cappelle di Sant'Isidoro*

*L'on. Scalfaro illustrò il significato di quella dedica. Tutto mi fu chiaro quella domenica mattina. P. Giuseppe Picco aveva visto quel giorno, aveva gioito della folla che cristianamente si era raccolta attorno alla chiesa per ricordare un gesuita, che nel nome di Cristo e sempre col Rosario in mano aveva fatto tanto per Bogogno.*

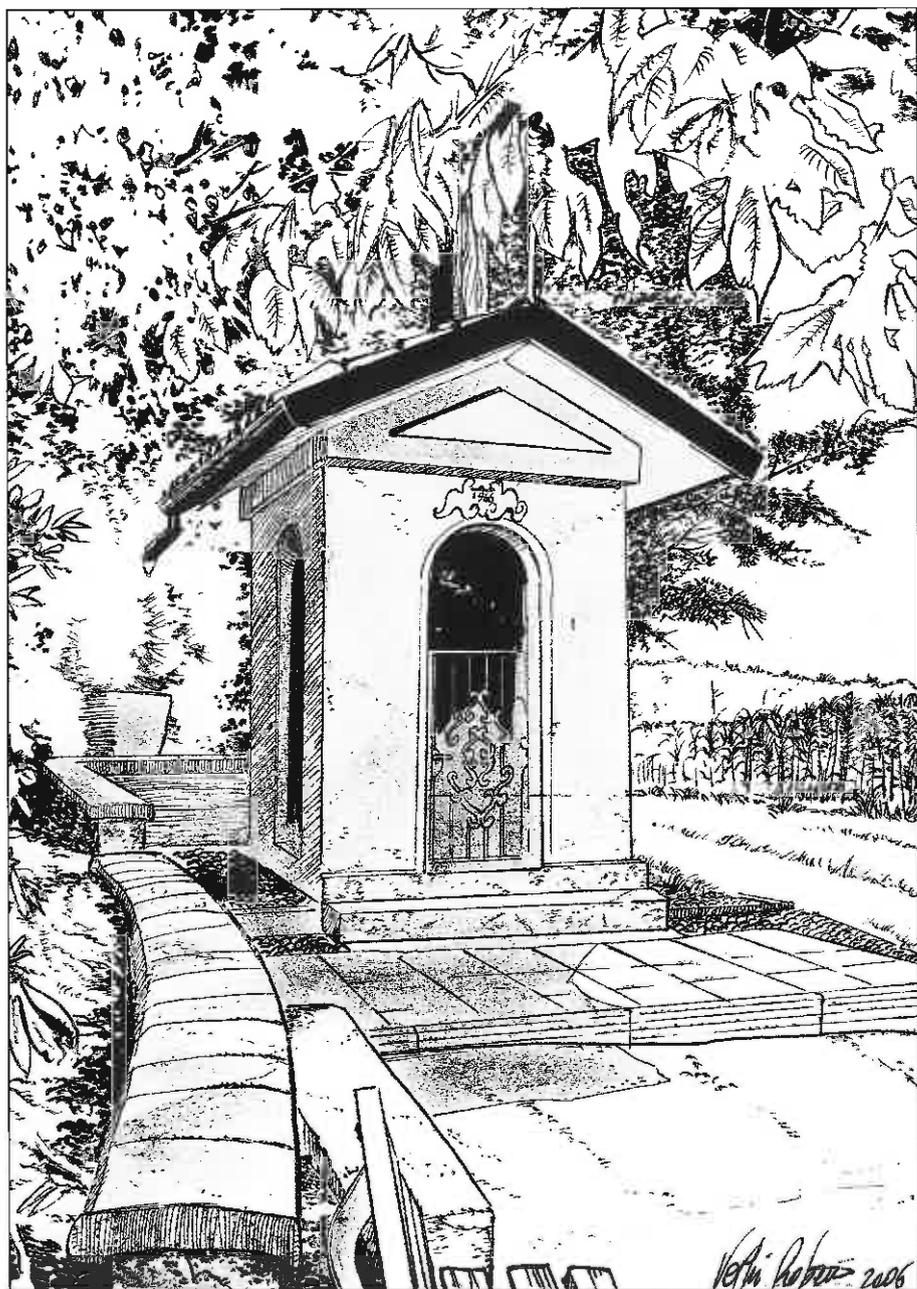
*In fede: Pasqualino Agazzone*<sup>21</sup>.

Il Servo di Dio padre Giuseppe Picco morì il 31 agosto 1946 lasciando un segno profetico nella nostra diocesi novarese. A Bogogno lo si ricorda con una lapide affissa sulla parete della casa parrocchiale, ma soprattutto il suo ricordo si è impresso nei cuori di molti parrochiani che ancora lo ricordano come una persona di grande umanità e di una profonda spiritualità, timorata di Dio e amante del gregge che gli era stato affidato.

## L'ASSOCIAZIONISMO LAICO

L'attivismo e la spinta organizzativa delle confraternite *pre e post* tridentine poteva considerarsi esaurito verso la metà del XIX secolo. Nell'Ottocento si era verificato in Italia uno scontro ideologico fra la classe politica liberale e la Chiesa: lo Stato italiano promosse una serie di iniziative legislative volte ad indebolire l'asse ecclesiastico, sia attraverso l'incameramento dei beni di alcuni ordini religiosi, sia sostituendosi alla Chiesa nelle iniziative assistenziali ed educative. Vennero dunque a cadere quei presupposti che avevano generato lo spontaneo associazionismo laico nel settore dell'istruzione (si pensi alle società della Dottrina Cristiana che ebbero la funzione non solo di catechizzare i fedeli, ma anche di alfabetizzarli) e nel settore dell'assistenza (si ricordino le molte confraternite che furono istituite per prestare assistenza ai malati che venivano accolti in ospedali). Non si deve infine sottovalutare il cambiamento di temperie ideologica che caratterizzò l'Ottocento e il Novecento con la ventata di nuove filosofie e teologie demitizzanti e desacralizzanti che instillarono il tarlo del dubbio critico nelle coscienze, e contribuirono ad allontanare una parte del popolo dalla Chiesa che fino a quei tempi era l'unica depositaria di valori indiscussi.

Nonostante tutto ciò, spentosi il dinamismo delle antiche confraternite, il laicato cattolico si riorganizzò in forme nuove più adeguate ai tempi in continua trasformazione. Nell'Ottocento si riaccessero antiche forme devozionali come quella per il Sacro Cuore di Gesù e, grazie alla predicazione dei frati cappuccini che avevano sede al Monte Mesma, si rinfocolò lo spirito francescano. Anche a Bogogno infatti



*La cappella al Montecchio*

l'11 febbraio 1896 venne fondato il Terz'Ordine di San Francesco in seguito alla richiesta fatta dal padre francescano Bernardo di Ameno, il quale dopo avere predicato a Bogogno e dopo aver saputo dal parroco che in parrocchia vi erano *"molti Terziari vissuti finora isolati, come si dice, senza alcun ordine e direzione speciale"*, chiese al Vescovo il permesso di erigervi l'Ordine terziario di San Francesco. Il permesso venne accordato e le prime parrocchiane iscritte furono: Rosa Prandina fu Giovanni Battista (ministra); Luigia Zerboni (vice-ministra); Rosa Sacco (Maestra delle Novizie); Antonia Prandina (consigliere); Maria Zanardi (tesoriere); Paolina Prandina (infermiera maggiore); Anna Sacco e Antonia Guglielmetti (infermiere minori); Clara Nobile in Sacco (segretaria)<sup>22</sup>.

Si ricordi ancora una volta l'opera compiuta da padre Giuseppe Picco nello stimolare i fedeli alla recita del S. Rosario e nel rinnovare la devozione per il Sacro Cuore di Gesù. Alle Leghe della Perseveranza dette anche del Sacro Cuore che padre Giuseppe Picco fondò, aderirono 59 bogognesi fra il 1910-'15 che diventarono nel 1946 ben 130. Come in moltissime altre parrocchie negli anni 1920-'30 fiorirono a Bogogno le associazioni dell'Azione Cattolica nei suoi diversi rami: il "Gruppo Donne Cattoliche" e i gruppi Giovanili dell'Azione Cattolica fra cui il "Circolo Gioventù Femminile Cattolica Italiana Sant'Agnese" che nel 1921 associava 51 iscritte, inoltre esisteva il "Circolo Maschile Giovanile P. Rocca"<sup>23</sup>.

Erano ancora presenti nel Novecento le confraternite laicali che erano sorte nel XVI secolo, in particolare quelle del SS. Sacramento e del S. Rosario. Agli inizi del Novecento l'abito indossato dai confratelli del SS. Sacramento era di un colore verde scuro e senza bottoni, lungo fino a metà gamba, i confratelli si cingevano i fianchi con un cordone di colore rosso rifinito di due fiocchi rossi e sul braccio sinistro portavano un bracciale dello stesso colore con la scritta: *"Confraternita SS. Sacramento"*. Ben l'85% della popolazione maschile era aggregata alla confraternita adempiendo ai propri doveri e servizi inerenti al loro ruolo: durante le processioni sei confratelli portavano il baldacchino sotto il quale veniva posto il Santissimo; sei erano le torce portate da altri sei confratelli; quattro confratelli portavano lo stendardo su cui era raffigurato lo stemma della Confraternita, un ostensorio con due angeli in adorazione; un confratello portava la croce e altri due le torce; tre erano i confratelli silenzieri che durante le processioni zittivano chi parlava, usando talvolta espressioni piuttosto colorite. Tutti i confratelli che seguivano la processione portavano una candela accesa sulla quale vi era lo stemma della confraternita. In

genere nelle processioni si seguiva un certo ordine di precedenza: apriva il corteo sempre la croce delle signorine, quindi seguiva la croce delle donne chiamate le "terziarie di S.Francesco", poi venivano i confratelli con la croce e le torce, quindi seguiva il clero con i chierichetti.

I confratelli prestavano anche il servizio nel coro cantando fino a quattro voci le messe in latino. La preparazione dei canti avveniva durante i tre mesi di scuola serale e il debutto della *schola cantorum* avveniva per la festa di S.Agnese patrona del paese, in quell'occasione il popolo ascoltava con ammirazione e raccoglimento l'esibizione canora del coro confraternale che solennizzava la funzione religiosa. Nel 1926 la confraternita era ancora attiva in parrocchia, la sua amministrazione era curata dal priore, dal sotto priore e dal maestro dei novizi che venivano eletti con voto segreto, insieme al fabbriciere della parrocchia, il giorno di S. Stefano<sup>24</sup>.

## **LA RELIGIOSITÀ NEL TERZO MILLENNIO FRA SECOLARIZZAZIONE E POST-MODERNO**

Fu parroco di Bogogno nel secondo dopoguerra don Pietro Picena che svolse il suo ministero dal 1945 fino al 1970, assistendo direttamente a quella fase di passaggio che vide la Comunità bogognese evolversi dalle tradizioni del mondo contadino, che la contraddistinsero per secoli, alla civiltà moderna con tutti gli squilibri tipici del mondo contemporaneo. Dal 1970 regge la parrocchia di Bogogno il prevosto don Francesco Longoni a cui auguriamo un fruttuoso proseguimento nella sua attività pastorale.

I decenni che vanno dal 1950 ad oggi hanno visto un graduale ma continuo e inesorabile calo delle pratiche religiose, un distacco dalle antiche tradizioni, un abbandono della Chiesa da parte di molti fedeli specialmente delle giovani generazioni, una disaffezione alle forme tradizionali di culto, una crisi di credibilità dell'istituzione ecclesiastica come depositaria di un magistero dottrinale e disciplinare, una riduzione delle tradizioni religiose popolari, l'individualismo, la diminuzione delle vocazioni religiose.

Alcuni sociologi hanno definito questa disaffezione alle pratiche religiose e questo allontanamento dai valori religiosi: fenomeno della "secolarizzazione". Il XX secolo ha visto la diffusione di valori universali come la libertà, la giustizia, la pace, la solidarietà di popolo, di razza, di classe, che diventano fini ultimi promossi anche da istituzioni diverse da quella ecclesiastica. Si è parlato allora di "*religione laica*". Secondo alcuni sociologi si assisterebbe ad un processo desi-

gnabile come “*dissacrazione integrale*”, in quanto comporterebbe la scomparsa definitiva dell’esperienza del sacro sia nella sua modalità sacrale, sia nella sua modalità secolare.

In alternativa alle antiche e consolidate tradizioni su cui intere comunità contadine si fondarono per secoli, oggi molte persone aderiscono ai nuovi culti moderni: quelli del consumo, dell’immagine, dell’esteriorità, della bellezza, del denaro, del potere, rinnegando, o più semplicemente, dimenticando gli antichi valori fondati sul rispetto della persona e soprattutto dei più anziani visti come portatori di saggezza e trattati come depositari di una sapienza che non doveva andare perduta, a cui attingevano i più giovani per ricevere consigli di vita. Sono trascurati i valori religiosi che educavano le persone ad un’umile accettazione della vita con tutte le sue tragedie, ad un abbandono fiducioso a Dio, alla Madonna e ai Santi, compagni nei momenti più difficili dell’esistenza.

Si sono perse le radici cristiane, ma possiamo aggiungere si sono perse le radici etiche che non hanno soltanto un fondamento religioso, ma che affondano e si innervano nella cultura filosofica antica.

La nostra civiltà Occidentale, opulenta e sazia, individualista, vive il tempo in cui la celebre profezia di Nietzsche si sta avverando: “*Dio è morto*” diceva il filosofo tedesco, e con questa affermazione intendeva dire che sono morti i valori trascendenti nel cuore dell’uomo moderno, un uomo che è sazio, autosufficiente, benestante, soddisfatto, ma svuotato nel suo profondo intimo, privo di valori.

E’ un tempo in cui le chiese si svuotano mentre si riempiono i nuovi templi del consumo: i supermercati. E’ l’epoca del *divertissement* in cui uomini e donne trascorrono la più parte del tempo libero nel godimento dei piaceri e nell’uso smodato del superfluo. E’ un’epoca dello stordimento provocato dai *mass media* che tolgono spazio al silenzio e alla meditazione. E’ un tempo in cui l’uomo vive frastornato fra tanti beni di lusso e *confort*, ma ha l’anima devastata, disperata e vuota.

Il malessere odierno dell’uomo ricco occidentale non è dovuto a problemi economici, ma ad un vuoto spirituale che non riesce più a colmare, ad una insoddisfazione esistenziale che è lacerante e frustrante. L’uomo moderno ha perso “Dio” e con ciò ha vuota l’anima, ha perso la bussola che gli permette di orientarsi nella vita.

Il mondo protestante si è confrontato, prima ancora della Chiesa cattolica, con l’avvenimento della secolarizzazione, convivendo più a lungo con questa crisi che è stata vissuta come una catastrofe da comprendere. Un teologo protestante vissuto nella prima metà del

Novecento, Dietrich Bonhoeffer, nelle sue opere ha messo in luce l'autosufficienza immanente del mondo moderno che non postula un'altra sfera della realtà, cioè Dio, ma che riduce tutto al visibile, al concreto, che non ha più un contatto con la dimensione trascendente, del divino, ma che vive in un materialismo pratico senza sbocchi sul trascendente. Un mondo siffatto ha scoperto che l'uomo è autosufficiente, la natura si autoregola secondo leggi proprie, la società e l'economia sono dirette e governate da leggi molto umane, così anche l'etica, l'arte, la politica. L'uomo di oggi sembra non avere più bisogno dell'intervento di un Dio. Il mondo è "diventato adulto", almeno così ritiene di esserlo, non ha più bisogno di sovraterrane speranze. Come ha detto Max Weber: questa è "l'epoca del disincanto".

Ha scritto Bonhoeffer che oggi *"Andiamo incontro ad un'epoca completamente non religiosa: gli uomini come sono non possono più essere religiosi"*. Se l'uomo non potrà più essere religioso e la religione è destinata a scomparire, dice però Bonhoeffer, non c'è da preoccuparsi: la fede, che è altro dalla religione, può rimanere e di fatto resterà. Il cristianesimo deve guardare senza angoscia verso il futuro. Forse verrà un tempo nel quale la purezza della fede sarà più limpida e autentica.

Il cattolicesimo nella seconda metà dell'Ottocento ha assunto un atteggiamento diffidente nei confronti della "modernità" erigendo baluardi difensivi e sfidando apertamente ogni novità e progresso scientifico. Il Concilio Vaticano I, indetto nel 1870 da Pio IX, fu espressione di questa battaglia in difesa delle antiche tradizioni cristiane contro ogni forma di progresso civile, fu espressione di chiusura nei confronti del mondo che stava avanzando, rappresentò un irrigidimento in senso autoritario del papato che provocò una frattura fra Chiesa e mondo.

La chiesa e la teologia però non possono continuare a lottare contro il mondo moderno e dunque, dopo decenni di contrasti ed incomprensioni, il profetico papa Giovanni XXIII ha voluto indire un nuovo concilio che aprisse le porte al mondo.

Il Concilio Vaticano II (1962-65) ha infatti voluto dialogare con il mondo, per cercare di comprenderlo ed aiutare l'uomo contemporaneo a superare i molti problemi che lo attanagliano. Nella costituzione *Gaudium et spes*, si dice espressamente che il Concilio Vaticano II *"non esita ora a rivolgere la sua parola non più ai soli figli della Chiesa e a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti gli uomini"*. La Chiesa si pone al servizio dell'uomo moderno, *"per questo il Concilio ... non potrebbe dare una dimostrazione più eloquente*

*di rispetto e di amore verso l'intera famiglia umana, dentro la quale è inserito, che instaurando con questa un dialogo ... arrecando la luce che viene dal Vangelo, e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo Fondatore. Si tratta di salvare l'uomo, si tratta di edificare l'umana società".* E per raggiungere questo scopo la Chiesa sorta dal Concilio Vaticano II si propone di "scrutare i segni dei tempi ed interpretarli alla luce del Vangelo"<sup>25</sup> di ascoltare l'uomo contemporaneo e di tentare un dialogo con il mondo intero e con tutte le religioni.

I temi e le prospettive quali la laicità, la questione femminile, l'ecumenismo, la pace, il dialogo con le altre religioni, sono tutti aspetti che pongono il "popolo di Dio" a confronto con il mondo secolarizzato e lo interpellano, spingono i fedeli laici ad impegnarsi maggiormente in un dialogo continuo con la realtà che li circonda, senza pregiudizi, senza preclusioni, senza oscurantismi.

La Chiesa "popolo di Dio" cerca ora di adeguare la predicazione al servizio del mondo, allo sviluppo storico della società senza timori né risentimenti. L'appello che oggi spinge la Chiesa verso il mondo in un costruttivo confronto e arricchimento reciproco è quello di annullarsi nella pasta del mondo per dargli sapore, combattendo insieme al mondo laico per valori universali quali la pace, la giustizia, i diritti umani, la solidarietà con gli ultimi.

Il nostro è un tempo post-religioso, post-teistico, lo smarrimento della fede in Dio, del perduto senso della trascendenza caratterizzano lo spirito contemporaneo, ma con ciò non dobbiamo offrire una visione catastrofica del mondo in cui viviamo. Pur vivendo in un'epoca in cui è in atto il processo di "desacralizzazione" della società moderna, il sociologo Peter Berger dell'università di Boston, ritiene che bisogna cogliere nelle esperienze umane i segni della trascendenza. Bisogna partire dall'antropologia per arrivare alla teologia, cercare nell'uomo le tracce della trascendenza.

Un tratto fondamentale umano è la speranza che orienta l'esistenza verso il futuro. In virtù della speranza gli uomini superano le difficoltà del presente. La speranza infonde coraggio, conduce l'uomo a sacrificarsi per chi è colpito dalla sventura, a non aver paura della morte, ma incoraggia a proiettarsi oltre la morte. Ordinare l'esistenza secondo significati e fini è un altro segno di trascendenza che spinge ad un'interpretazione religiosa della condizione umana. Anche l'idea di giustizia è un segno tangibile di trascendenza vissuta nell'umano perché pone nell'uomo la speranza che di fronte all'ingiustizia più eclatante, alla strage degli innocenti, esista una giustizia più giusta,

superiore a quella umana<sup>26</sup>.

Lo smarrimento dell'uomo contemporaneo che ha perso il contatto con Dio è stata la grande preoccupazione di papa Giovanni Paolo II. Anche l'attuale papa Benedetto XVI, in continuità con il suo predecessore, ha sostenuto che è compito della Chiesa guidare l'uomo verso il Dio che è Amore, e insegnargli a vivere amando Dio e il suo prossimo come se stesso. "L'amore - *caritas* - sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo". E siccome "Dio è amore" (1 Gv 4, 16) "Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino"<sup>27</sup>.

Una società, o una comunità, che smarrisce il senso religioso e il senso del trascendente è di certo incamminata verso la propria decadenza, perché ha rotto i ponti con il suo passato e non trova più elementi per costruire il suo futuro.

Recuperando invece le proprie radici culturali e religiose, che si fondano su valori che illuminano l'esistenza e danno un senso alla vita orientandola verso un fine, gli uomini d'oggi potranno ritrovare un proprio equilibrio interiore, un'armonia con gli altri uomini e non dovranno temere più il domani.

#### NOTE

1. APB, *Relazione del parroco Cardano*, f. 7v., 1894.
2. A. TEMPORELLI, *Bogogno e il suo territorio*, op. cit., pp. 117-119.
3. ASDN, *Atti di Visita*, Morozzo, 1820, t. 376, f. 185v.-188r.
4. ASN. Fondo Intendenza Generale, b 254, 4 marzo 1839.
5. Cfr. A. TEMPORELLI, *Bogogno e il suo territorio*, op. cit., pp. 120-121.
6. APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Relazione*, 1846, ff. 1r. e v., 2v.
7. APB, Cartella "Varie", *Decreto che smembra gli abitanti della cascina Borghetto dalla parrocchia di Bogogno e li unisce a quella di Veruno*, 1° settembre 1868.
8. APB, *Relazione del parroco Cardano*, f. 1r. e v., 1894.
9. APB, *Relazione per la Visita pastorale*, 1904, p. 27.
10. *Ibidem*, p. 49.
11. *Ibidem*, p. 46.
12. *Ibidem*, p. 51.
13. APB, *Relazione del parroco De Giuli*, 21 settembre 1925, pp. 32-33.
14. APB, *Relazione del parroco De Giuli*, 21 settembre 1925, pp. 52-59.
15. Per la vita di P. Pietro Rocca si confronti l'opera di P. ALDO ALUFFI S.J., *Lo spirito di P. Pietro Rocca*, Torino 1969.
16. P. ALDO ALUFFI S.J., *Lo spirito di P. Pietro Rocca*, Torino 1969, p.253.

17. *Ibidem*, p.257.
18. P.GIOVANNI MONTABONE, *Un emulo di S.Luigi Gonzaga. P. Pietro Rocca della Compagnia di Gesù. 1881-1918*, Torino 1926, p.252 e sgg.
19. *Ibidem*.
20. Per il Cinquantesimo della morte di padre Giuseppe Picco sono stati dedicati nel 1996 diversi numeri della rivista diocesana novarese *L'Informatore* a cura di padre Pasquale Di Girolamo. Da questi inserti sono state tratte le presenti note biografiche.
21. Testimonianza orale riportata da P. P. DI GIROLAMO S.J., *Vita illustrata del Venerabile p. Giuseppe Picco S.J.*, supplemento di "Amici di p. Picco", Anno XLVIII, n. 1/2004, pp. 53-55.
22. APB, Cartella "Confraternite", *Decreto di erezione della Congregazione dei Terziari di S.Francesco*, 11 febbraio 1896.
23. APB, *Relazione del prevosto De Giuli*, 1926.
24. APB, Cartella "Relazione, Visite pastorali", *Relazione* 1926.
25. I Documenti del Concilio Vaticano II, Alba, 1983, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, pp. 172-173.
26. P. BERGER, *Il brusio degli angeli*, Bologna, 1995
27. BENEDETTO XVI, *Deus est Caritas*, Lettera enciclica, 2005, cap. 28.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Arona nella storia*, Novara 2001.
- AA.VV., *Bibliotheca Sanctorum*.
- AA.VV., *Cureggio. Un importante esempio di continuità storica nel Novarese dalle origini al XVI secolo*, Novara 1998.
- AA.VV., *Da Carlo Borromeo a Carlo Bascapè*, Novara 1985.
- AA.VV., *Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.
- AA.VV., *Dizionario dei nomi e dei santi*, Roma 1990.
- AA.VV., *Grande dizionario illustrato dei Santi*, Casale 1990.
- AA. VV., *Il Cristianesimo a Novara e sul territorio: le origini*, Atti del Convegno, Novara 10 ottobre 1998.
- AA.VV., *La Compagnia di Gesù e la Società piemontese. Le fondazioni del Piemonte Orientale*, Atti del Convegno Vercelli, 16 ottobre 1993.
- AA.VV., *La domus in Castello a Bogogno*, Novara 2003.
- AA.VV., *La pianura del Novarese dal romanico al XV secolo. Percorsi di arte e architettura religiosa*, Novara 1996.
- AA. VV., *La Religione popolare. Tre interpretazioni: la cattolica, la protestante, la sociologica*, a cura di Attilio Agnoletto, Milano 1991.
- AA.VV., *La stregoneria in Europa*, Bologna 1978.
- AA.VV., *Maeta ch'al piova*, a cura della Società di Cultura Bogognese e di Storia Locale, Borgomanero 2005.
- AA.VV., *Momo, contributi per la storia di una località chiave del Novarese*, Momo 1985.
- AA.VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Catalogo della Mostra a cura di M. L.Tomea Gavazzoli, Novara 1980.
- AA. VV., *Pievi della pianura novarese*, Novara 1997.
- AA. VV., *Suno. Appunti di storia, cronaca, folklore*, Ornavasso 1972.
- A. AGNOLETTO, *Storia del cristianesimo*, Milano 1978.
- A. ALUFFI S.J., *Lo spirito di padre Pietro Rocca*, Torino 1969.
- G.C. ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, "Novarien", 7, 1975-76.
- G.C. ANDENNA, *Le pievi della diocesi di Novara, Lineamenti metodologici e primi risultati di ricerca*, in "Miscellanea del Centro di

- Studi medievali” VIII: Le Istituzioni ecclesiastiche della “*Societas Christiana*” dei secoli XI-XII”, Milano 1977.
- G.C. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (secc. XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, “*Italica Benedettina*”, VIII, Cesena 1985.
- P. AZARIO, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, Bologna 1966.
- G. BALOSSO, *Dedicazioni religiose nella diocesi di Novara a fine Cinquecento*, “*Novarien*”, 15, 1985.
- G. BALOSSO, *Ancora sulle dedichazioni religiose in Diocesi di Novara. Notizie anteriori al XVI secolo*, “*Novarien*”, 23, 1993.
- G. BALOSSO, *Liber Estimi Cleri Civitatis novariae et Episcopatus*, “*Novarien*”, 24, 1994.
- G. BARLASSINA, A. PICCONI, *Le Chiese di Novara, guida storico-artistica*, Novara 1933.
- G.B. BARTOLI, *Vita e virtù del Servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti primo oblato della congregazione de Santi Gaudenzio e Carlo di Novara*, Novara 1741.
- G.B. BARTOLI, E. BELLINI, *Il servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti primo oblato della Congregazione dei SS. Gaudenzio e Carlo di Novara*, Pallanza 1911.
- G.B. BARTOLI, E. BELLINI, *Il Servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti (1583-1617)*, Pallanza 1919.
- G.B. BECCARIA, *La Corte ottoniana di Baraggiola di Borgomanero (secoli X-XIII)*, “*Novarien*”, 17, 1987.
- G.B. BECCARIA, *Culti preromani in territorio novarese*, “*Novarien*”, 23, 1993.
- G.B. BECCARIA, *L'organizzazione ecclesiastica del “Borgomanere” nei secoli medievali. La pieve di Cureggio “Ecclesia mater” di un vasto territorio del medio novarese*, “*Antiquarium Medionovarese*”, 2005.
- E. BELLINI, *Il servo di Dio F. Marconi Quagliotti*, Pallanza 1919.
- M. BENDISCIOLI, *Carlo Bascapè barnabita e vescovo di Novara nella Rinnovazione Cattolica*, da: “In memoria ed onore del ven. Carlo Bascapè vescovo e storico di Novara nel IV centenario della sua nascita”, Novara 1951.
- M. BENDISCIOLI, *La Riforma Cattolica*, Roma 1958.
- P. BERGER, *Il brusio degli angeli*, Bologna 1995.
- T. BERTAMINI, *S. Quirico in Calice*, “*Oscellana*”, IV, 2, 1974.
- T. BERTAMINI, *Cronache del castello di Mattarella*, “*Oscellana*”, 7

- 1977.
- T. BERTAMINI, *Dialogo con i lettori*, "Oscellana", 8, 1978.
- C. F. BLACK, *Le confraternite italiane del Cinquecento. Filantropia, carità, volontariato nell'età della Riforma e Controriforma*, Milano 1992.
- M. BORZINI, M. CALCIATI, O. MARZARI, *La chiesa parrocchiale di Sant'Agnese in Bogogno*, Cressa 1997.
- A. CAIONE, *Cronache paesane. Gli albori di Santa Cristina tra 1600 e 1800*, Borgomanero 2002.
- A. CAIONE, G. VALSESIA, *Sanctae Christinae Ecclesia*, Borgomanero 1987.
- G. M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, Torino 1993.
- G. CAPPÀ BAVA, S. JACOMUZZI, *Del come riconoscere i Santi*, Torino 1989.
- F. CARDINI, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale*, Firenze 1979.
- F. CARDINI, *Castel del Monte*, Bologna 2000.
- F. CARNAGO, *Francesco Quagliotti oblato di Novara*, Novara 1964.
- L. CASSANI, G. MELLERIO, M. TOSI, *Consignationes beneficiorum Diocesis Novariensis factae anno 1347 tempore reverendi domini Gulielmi Episcopi*, voll. II, Torino 1937.
- A. CATTABIANI, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, Milano 1989.
- A. CATTABIANI, *Santi d'Italia*, Milano 1993.
- A. CATTABIANI, *Lunario*, Milano 1994.
- V. CATTANA, *I primi priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in AA. VV., *Atti del Convegno di Pontida, 22-25 aprile 1977*, "Centro Storico benedettino italiano", Cesena 1974; Badia di Santa Maria del Monte, 1979.
- J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli. Miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri*, Milano 1988.
- I. CHIESA, *Vita di Carlo Bascapè. Barnabita e vescovo di Novara (1550-1615)*, nuova edizione a cura di Sergio Pagano, Firenze 1993.
- L. CHIRONI, A. TEMPORELLI, *La parrocchia di Veruno*, Comignago 1990.
- L. CHIRONI, A. TEMPORELLI, *La chiesa di S. Maria Assunta in Veruno*, Comignago 1995.
- L. CHIRONI, A. TEMPORELLI, *L'oratorio di San Giacomo in Bogogno e la via dei pellegrini*, Borgomanero 2004.
- F. COGNASSO, *Storia di Novara*, Novara 1971.
- L.A. COTTA, *Museo novarese*, Milano 1701.

- L.A. COTTA, *Corografia della Riviera di San Giulio*, a cura di C.Carena, Milano 1980.
- M. CRENNNA, 1520. *Liber omnium benefitorum Civitatis et totius Diocesis Novariae una cum toto reddito Ep.atus eiusdem Civitatis cum feudis omnibus tam nobiles quam honerosis dicti Ep.atus*, "Bollettino Storico Provincia di Novara", 1, 1981
- J. DANIELOU, H. MARROU, *Nuova storia della Chiesa: dalle origini a S. Gregorio Magno*, Casale Monferrato 1990.
- D. DEL RIO, *I Geuiti e l'Italia. Storia di passioni, di trionfi e di amarezze*, Milano 1996.
- F. DESSILLANI, *Confraternite del medio Novarese tra '500 e '600 negli antichi vicariati di Caltignaga, Romagnano, Sillavengo e Suno*, "Novarien", 20, 1990.
- P. DI GIROLAMO S.J., *Vita illustrata del Venerabile p. Giuseppe Picco S.J.*, supplemento di "Amici di p. Picco", Anno XLVIII, n. 1/2004.
- A. DI NOLA, *Malattia e guarigione*, in *Enciclopedia delle religioni*, Firenze 1970.
- A. DI NOLA, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino 1976.
- C. DIONISOTTI, *La Vallesesia ed il comune di Romagnano Sesia*, Romagnano Sesia 1994.
- G. DONNA D'OLDENICO, *Introduzione storica allo studio degli affreschi romanici di Briga Novarese*, "Bollettino Storico Provincia di Novara", 1970-71.
- M. ELIADE, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Firenze, 1980.
- A. FERRUA, *Escursioni epigrafiche nell'Alto Novarese*, in "Bollettino Storico Provincia di Novara", LXIV, 1973; LXV, 1974.
- F. FRANZI, *Il servo di Dio Francesco Quagliotti nei 350mo della sua morte*, Novara 1967.
- P. FRIGERIO, P.G. PISONI, *Le più antiche chiese di Massino e i problemi della loro storia*, "Novarien", 13, 1983.
- R. FÜLÖP-MILLER, *Segreto e potenza dei Gesuiti*, Milano 2001.
- L. GALLI, S.TOSI, *Il Museo archeologico di Varallo Pombia*, "Il dialogo", II-5, maggio 1977.
- G. GALLO, D. MOSSELLO RIZZIO, *I Santi delle strade*, "De Valle Sicida", n. 1, 2000.
- GIOVANDO, *Il servo di Dio Francesco Quagliotti fondatore degli oblati di Novara*, Novara 1954.
- P. GIUSSANO, *Vita di S. Carlo Borromeo*, I, Varese 1937.

- V. GRASSI, C. MANNI, *Il Vergante. Storia paesaggio itinerari*, Intra 1990.
- R. GRÉGOIRE, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano 1987.
- J. GUITTON, J.J. ANTIER, *Poteri misteriosi della fede*, Casale Monferrato 1994.
- G. HEINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1984.
- H. JEDIN, *Riforma cattolica o controriforma?*, Brescia 1957.
- F.V. JOANNES, *Vita e tempi di Carlo Borromeo*, Brescia 1995.
- M.D. KNOWLES, D. OBOLENSKY, *Nuova storia della chiesa: il Medioevo*, Torino 1980.
- A. LÄPPLE, *I miracoli, Documenti e verità dagli archivi della Chiesa*, Casale Monferrato 1990.
- E. LOMAGLIO, *Le origini di Borgomanero e il medio novarese nell'età comunale*, Borgomanero 1978.
- P.G. LONGO, *Problemi di vita religiosa nella diocesi di Novara prima dell'episcopato di C.Bascapè (1593) e con particolare riferimento al periodo 1580-1590. Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno acc. 1969-1970 (relatore Franco Bolgiani)*.
- P.G. LONGO, *Per uno studio delle confraternite novaresi, "Novarien"*, 5, 1975.
- C. MANNI, *Pietre della fertilità nel Basso Verbano Novarese, "Novarien"*, 26, 1996.
- C. MANNI, *Le antichissime terre di Agrate e Conturbia, "Antiquarium medionovarese"*, 1, 2005.
- E. MANNI, *Massimo Visconti nella storia e nell'arte: la chiesa dell'abbazia ora chiesa parrocchiale*, Varallo Sesia 1969.
- G. MEERSSEMAN, *Il tipo ideale di parroco secondo la riforma tridentina nelle sue fonti letterarie, "Il Concilio di Trento e la Riforma Tridentina"*, I, Roma 1965.
- G. MONTABONE, *Un emulo di S. Luigi Gonzaga: P. Pietro Rocca della Compagnia di Gesù. 1881-1918*, Torino 1926.
- L. MOULIN, *La vita quotidiana dei monaci nel medioevo*, Milano 1978.
- R. OTTO, *Il Sacro*, Milano 1981.
- E.G. PALMIERI, *San Carlo. L'uomo e la sua epoca*, Milano 1984.
- A. PAPALE, *Note e documenti sulle terre del Capitolo Giuliano in Veruno, Bogogno, Suno e Cressa nel XII secolo, "Bollettino Storico Provincia di Novara"*, 1, 1982.
- G. PENCO, *Monasteri in Alta Italia e culti santorali. Tipologia e vie*

- d'irradiazione, "Benedectina", anno XXX, 1983.
- G. PEPE, *Il medio evo barbarico d'Italia*, Torino 1973.
- D. PERICARD-MEA, *Compostela e il culto di San Giacomo nel Medioevo*, Bologna 2004.
- R. PERNOUD, *La Vergine e i Santi nel Medioevo*, Casale Monferrato 1994.
- M. PEROTTI, *La legenda dei santi Giulio e Giuliano e gli inizi del cristianesimo nel territorio novarese*, "Novarien", 19, 1989.
- G. RAVIZZA, *Memorie storiche di Suno e dei SS. Genesii martiri*, Novara 1872.
- J.C. SCHMITT, *Medioevo "superstizioso"*, Bari 2005.
- G. SERGI, *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo*, "Studi Medievali", III serie, XVI-1, 1975.
- G. SITZIA, P. SITZIA, *L'oratorio di S. Quirico al Monte Fenera. Note sulla ristrutturazione seicentesca*, "De Valle Sicida", 1, 1991.
- J. STIERLI S.J., *Ignazio di Loyola. Alla ricerca della volontà di Dio*, Casale Monferrato 1991.
- A.L. STOPPA, *Lettura storica della millenaria Pieve di S. Genesio di Suno*, "Novarien", 17, 1987.
- R. STOPPA, *Linee fondamentali di rinnovamento pastorale nella vita del servo di Dio Francesco Quagliotti*, Tesi di laurea in Filosofia, A.A. 1976-77, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università del Sacro Cuore di Milano.
- A. TEMPORELLI, *Bogogno e il suo territorio*, Oleggio 1997.
- I. TERUGGI, *Angelo de Orello è "Maestro di Borgomanero"*, in AA.VV., *Il Borgofranco novarese dalle origini al Medioevo*, Atti del Convegno 7 maggio 1994, (ristampa 2004).
- P. VERZONE, *L'architettura romanica nel Novarese. I monumenti*, "Bollettino Storico Provincia di Novara", XXVI, 1932; XXIX, 1935; XXX, 1936.
- P. VERZONE, *L'architettura romanica nel Novarese*, Novara 1936.
- P. ZANETTA, *Francesco Quagliotti, Servo di Dio, 1583-1617*, "Appunti di Storia Religiosa Borgomanerese", nn. 39-42.

## FONTI ARCHIVISTICHE:

AMB – Archivio Molli di Borgomanero  
AON - Archivio dei padri Oblati di Novara  
APA - Archivio Parrocchiale di Agrade  
APB - Archivio Parrocchiale di Bogogno  
APSC - Archivio Parrocchiale di Santa Cristina  
ASCB - Archivio Storico del Comune di Bogogno  
ASDN - Archivio Storico Diocesano di Novara  
ASN - Archivio di Stato di Novara  
AST - Archivio di Stato di Torino

Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2006  
da Press Grafica srl - Gravellona Toce (VB)